

FABRIZIO NATOLI

IL
PRINCIPIO DEL VALORE

E

LA MISURA QUANTITATIVA DEL LAVORO



PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA DELLA R. CASA

—
1906.

ALBERTO REBER — LIBRERIA DELLA R. CASA — PALERMO

Pubblicazioni della Casa:

RICCA SALERNO G.

Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle Istituzioni e condizioni di fatto.—2^a edizione intieramente rifatta, 1896 L. 10 —

Gli studiosi della pubblica finanza saranno lieti di salutare una edizione nuova sulla storia delle dottrine finanziarie, che deve essere italiana. Roscher.
Il P.
primo tr.
libro ven.
sulle rov.
d'Italia.
La
che furo.
forme tr.
cludente
1860, e
dotto la

ex libris
P. Jannaccone

La teoria del salario nella storia della dottrina e dei fatti economici. 1900. L. 12 —

Il valoroso economista ci offre in questo volume il frutto di lunghe e ponderosi studi, dando un contributo considerevole alla scienza economica col trattato di una delle più vitali questioni. La teoria del salario è svolta in tutti i suoi lati; nei vari raffronti fra salario e capitale; nella storia del salario e il costo di lavoro. Si ha dunque una esposizione di tutte le leggi che regolano il salario nella distribuzione della ricchezza, fatta non con vane formole o astrazioni, nè con semplici enumerazioni di fatti, ma con metodo deduttivo concreto che si basa sul ragionamento confermato dall'esame dei fatti. L'autore si è giovato per condurre a compimento quest'opera di materiali non ancor noti, o poco accessibili, raccolti nelle principali biblioteche italiane e straniere.

(Nuova Antologia).

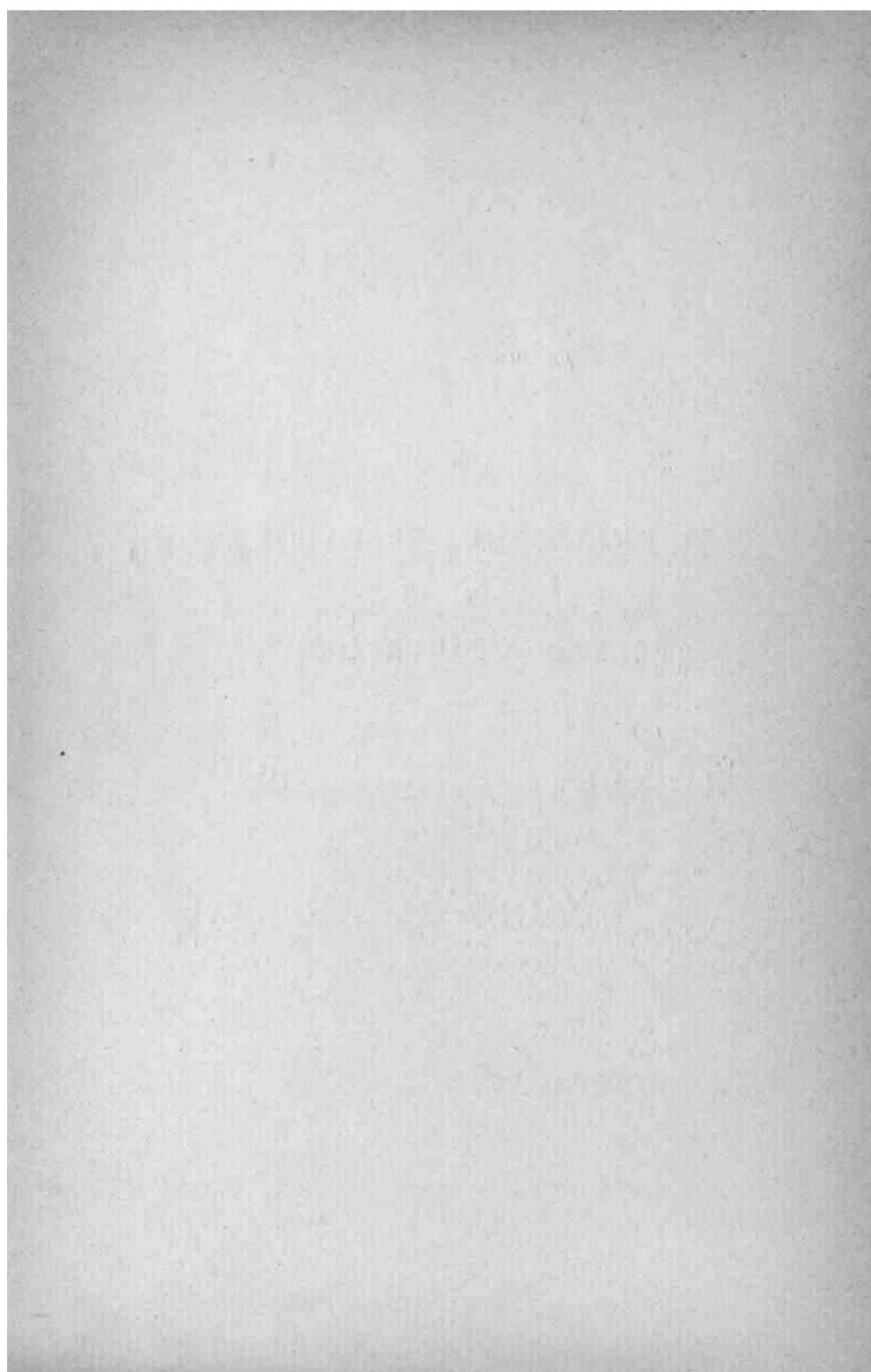
devoto omaggio dell'a.

Palermo, 10 Novembre 1908

IL PRINCIPIO DEL VALORE

E

LA MISURA QUANTITATIVA DEL LAVORO



QALC062726

DEP J. 157

FABRIZIO NATOLI

IL
PRINCIPIO DEL VALORE

E

LA MISURA QUANTITATIVA DEL LAVORO



PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA DELLA R. CASA

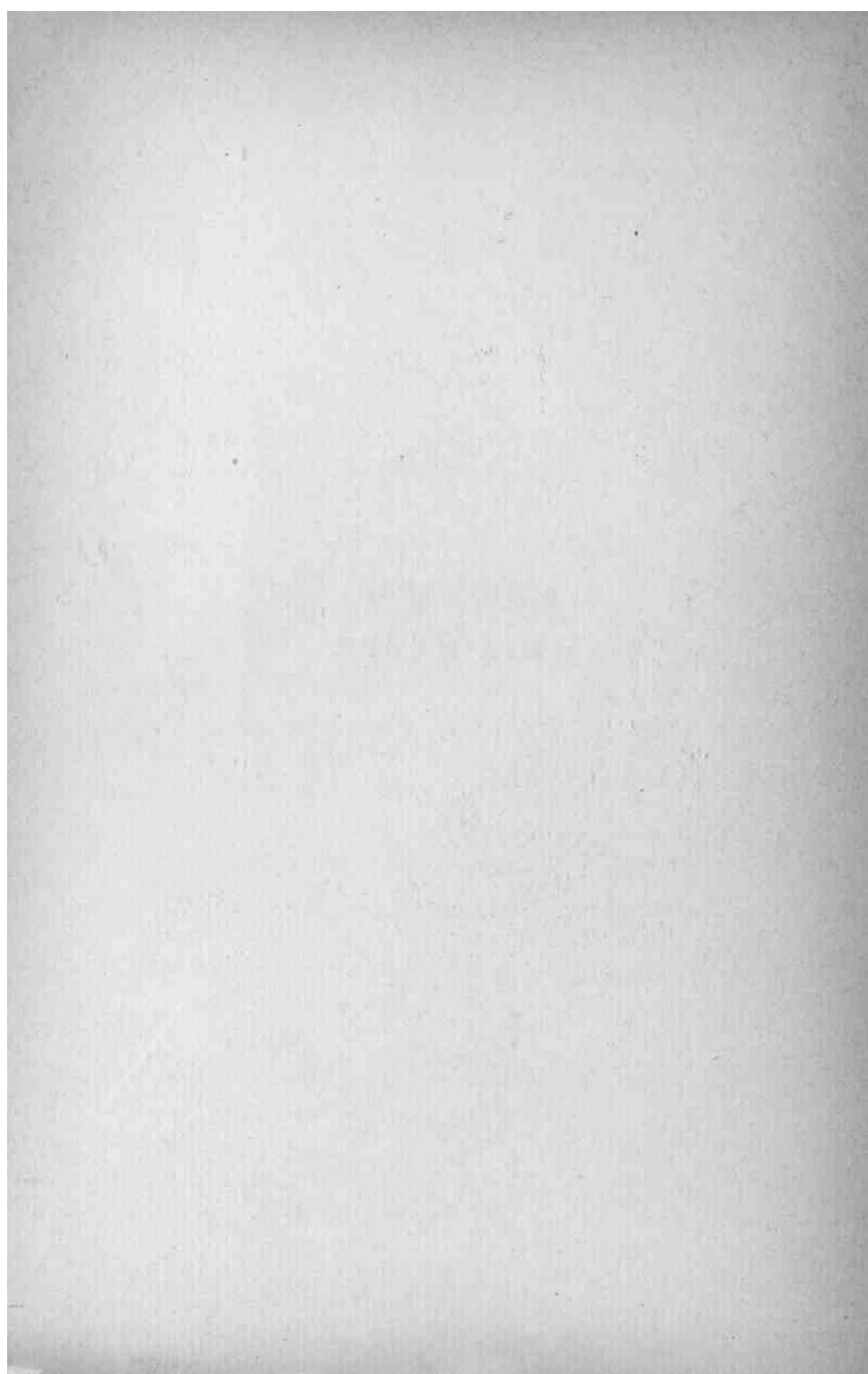
1906.

N.ro INVENTARIO PRE 15978

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. Tip. Virzi — Palermo 1906.

A MIO PADRE
A MIA MADRE



PREFAZIONE

Le questioni, di carattere prettamente teorico, che abbiám voluto trattare in questo saggio, benchè possano a primo aspetto apparire disparate e disgiunte, pure naturalmente si raggruppano intorno ad un centro comune: esse prendono inizio e consistenza da una celebre teoria del valore, che ha lasciato impresse orme indelebili nello svolgimento della scienza economica.

Si dipartono da quella teoria taluni particolari rapporti di scambio e di valore, attinenti alla circolazione e alla distribuzione della ricchezza, la cui interna struttura non può disvelarsi sulla base della teoria medesima, ma che pure per essa assumono, come « fenomeni residuali », una impronta comune e una fisionomia ben definita, che indi permette di sottoporli ad una analisi scientifica rigorosa; e questa alla sua volta discopre come al nesso formale ed esteriore facciano riscontro legami essenziali notevolissimi. È soprattutto col dimostrare i tratti più spiccati, caratteristici delle deviazioni del valore di scambio dalla misura del lavoro, che riesce possibile ravvisare in esse una origine unica, e riconnetterle a quella legge fondamentale del valore, ch'è insieme la legge suprema della evoluzione sociale.

Nell'analisi di questi importantissimi fenomeni specialmente eccelle e rifulge il genio sommo di David Ricardo. Anche se la scienza non andasse al Ricardo debitrice di tante e sì preziose conquiste in altri e non meno notevoli campi d'investigazione teorica, basterebbe la sola dottrina delle divergenze di valore ad assicurare la gloria immortale del nome di lui. Infatti questa dottrina (per ridir la espressione di Achille Loria) usciva dal pensiero di Ricardo come Minerva dal cervello di Giove: essa è assolutamente senza precedenti, nessuno scrittore avendone prima avuta anco una lontana visione. Ben più: nessuno ancora aveva avvertita la presenza stessa dei fenomeni, di cui la teoria accennata imprende così maestrevolmente la spiegazione.

Ma come ricongiungere siffatti rapporti di scambio agli altri della stessa natura, da cui si palesano nell'apparenza disformi? — Sta qui la parte più importante della indagine, che da Ricardo non veniva compiuta, e di cui anzi egli non sembra di avere neppure intraveduta la possibilità. Invece uno studio attento dimostra come a tal processo di coordinazione si giunga mercè l'applicazione razionale del metodo logico più appropriato alle ricerche della scienza nostra e che in queste si è sempre dimostrato il più fruttuoso.

Le premesse del ragionamento *a priori* debbono invero saggiarsi allo esame dei fatti, e d'altro lato, a misura che si allarga la sfera dei fatti osservati, è dato comprendere la limitatezza e la insufficienza delle ipotesi dapprima assunte; onde si assurge alla formulazione di leggi sempre

più generali, di cui poscia si avvantaggia lo stesso strumento deduttivo. Certo, come già ebbe ad avvertire Adamo Smith, i sistemi scientifici appariscono della massima complessità in un primo stadio della conoscenza, in cui si enunciano leggi particolari relative a ciascun singolo gruppo di fenomeni, mentre nel seguito essi vanno sempre più semplificandosi, in grazia della scoperta di grandi principii, atti a collegare tutti i fenomeni discordanti pertinenti allo stesso ordine. — È precisamente questo stesso processo naturale del pensiero investigatore che ritrova applicazione e mirabile conferma nello sviluppo della scienza economica.

La piena coscienza delle numerose lacune e delle imperfezioni non lievi di questo lavoro è tale da renderci oltremodo trepidanti nel punto di sottoporre alla critica del pubblico competente il risultato dei nostri studi intorno ad un tema, di cui è superfluo mettere in rilievo la importanza grandissima e le eccezionali difficoltà. Ma per verità noi non avremmo mai osato di avventurare la nostra piccola barca in questa perigliosa traversata per l'alto sale della filosofia economica, se una guida sicura non ci avesse offerta il solco già tracciato dal maestoso naviglio dei classici maestri: questa luminosa guida abbiám cercato di seguire costantemente, perchè crediamo ch'essa sola adduca al porto glorioso.

Nelle pagine seguenti speriamo di mostrare come la soluzione dei più intricati e ardenti problemi, che s'agitano nella scienza e nella vita economica contemporanea, abbia

già ricevuto da quei grandi il suo più poderoso impulso,
che anzi questa soluzione si racchiuda in germe nelle loro
possenti e imperiture dottrine.

Palermo, Luglio del 1905.

FABRIZIO NATOLI.

INDICE

DEDICA	Pag. v
PREFAZIONE	» VII

CAPITOLO I. — VALORE E LAVORO.

Insufficienza della teoria « quantitativa » del lavoro nella spiegazione dei rapporti normali dello scambio. — Ragioni di tale insufficienza: difetti e lacune nella concezione della teoria accennata. — La equazione tra il grado di utilità attribuito alla ricchezza e la quantità di lavoro occorrente a produrla. — Nesso tra gli effetti immediati della legge fondamentale del valore rispetto alla produzione e i suoi effetti mediati relativi alla circolazione dei prodotti. — Il problema delle divergenze del valore di scambio dalla quantità relativa di lavoro: sua importanza e possibilità di risolverlo sulla base del principio utilitario. — Pregi della teoria quantitativa e ragioni della sua persistenza » 1

CAPITOLO II. — ORIGINE E TRASFORMAZIONI DELLA TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO.

Assenza del concetto proprio della teoria presso gli scrittori più antichi e ragioni di questo fatto. — Le dottrine medievali del « giusto prezzo » ed il loro significato. — Prima formulazione della teoria quantitativa: Guglielmo Petty. — Il principio puro del lavoro e il concetto fondiario e capitalistico del costo di produzione. — Carattere ibrido, oscillante e contraddittorio delle dottrine del valore prima di Ricardo (Petty, Franklin, Cantillon, Harris, Galiani, Steuart, Beccaria, Adamo Smith). — Ricardo ripristina la teoria quantitativa pura e con essa il più fecondo indirizzo dell'analisi scientifica. — Ulteriori deviazioni dal concetto della teoria quantitativa » 25

CAPITOLO III. — VALORE DI SCAMBIO E QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO.

Carattere assiomatico che la teoria quantitativa assume presso i suoi sostenitori. — Astrazione dallo elemento della utilità e conseguente confusione tra misura e causa del valore. — Vani conati della scienza classica per rimuovere tale equivoco. — Valore relativo e valore assoluto: sterili discussioni agitatesi sopra questa significativa distinzione. — Concetto del lavoro relativamente o socialmente necessario: divergenze apparenti del valore di scambio dalla misura del lavoro. — Calcolo dei vari gradi d'intensità e ragguaglio fra le singole specie di lavoro. — Discussione di talune obbiezioni mosse su questo proposito. — Divergenze accidentali e temporanee del valore dal suo centro normale. — Di alcuni tentativi rivolti ad unificare la legge del valore corrente con quella del valore normale Pag. 69

CAPITOLO IV. — LE DIVERGENZE DEL VALORE DI SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO.— TEORIA DI RICARDO.

Natura e carattere delle divergenze ricardiane. — Divergenze promananti dal diverso grado di fertilità del suolo, non contraddittori, secondo Ricardo, al principio del lavoro. — La diversa durata dei periodi produttivi e suoi effetti necessari sovra i rapporti dello scambio. — Contraccollo di questi fenomeni sul principio ricardiano del valore. — Fallaci interpretazioni della dottrina di Ricardo e tentativi fatti indarno per accordare e fondere insieme le due parti, ond'essa consta » 97

CAPITOLO V. — LE DIVERGENZE DEL VALORE DI SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO.— TEORIA DI MARX.

In qual modo il problema delle divergenze venga a delinearsi nel sistema teorico di Marx. — La metamorfosi dei « valori » in « prezzi di produzione ». — Cenno sovra alcuni tentativi indipendenti degli economisti per accordare il principio marxistico del valore colla necessità di un saggio uniforme di profitto (teorie di Wolf, Soldi, Skworzoff, Loria, Schmidt, von Buch, Fireman, Lexis, Ricca-Salerno). — Esame critico della dottrina marxistica. — Se il prezzo

dei prodotti risultanti da composizione capitalistica media veramente esprima la quantità di lavoro in essi contenuta. — Impossibilità di una applicazione concreta della formula del saggio di profitto medio additata da Marx. — Influsso indiretto della legge del valore sulla formazione dei prezzi: esame di alcune obiezioni mosse su questo punto. — Errore di Marx nello assegnare la causa determinatrice delle divergenze. — Suo tentativo di conciliare la efficacia del principio quantitativo colla formazione del profitto. — Cenno sulla teoria marxistica della rendita e sua presunta dipendenza dalla legge quantitativa del lavoro Pag. 121

CAPITOLO VI. — LE DIVERGENZE DEL VALORE DI
SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO.—
TEORIA DI RODBERTUS.

Significato speciale che la teoria quantitativa riveste presso Rodbertus: la costituzione sistematica del valore. — Cagione delle divergenze permanenti del valore dal lavoro secondo Rodbertus: la divisione delle industrie. — Contraddizione fra questo concetto e la dottrina rodbertusiana della rendita. — Critica. » 169

CAPITOLO VII. — LA EQUAZIONE UTILITARIA TRA
VALORE E LAVORO E IL PROBLEMA DELLE DIVER-
GENZE.

Le divergenze del valore di scambio dalla quantità relativa di lavoro sono effetti necessari del principio utilitario, esplicantesi nella sfera della produzione. — Lacuna che ancora si riscontra nella teoria ricardiana della rendita. — Teoria del Jevons. — Le divergenze di valore per ordine di tempo: insufficienza delle analisi di Ricardo. — Deviazioni dal concetto ricardiano del valore differenziale. — Teoria dell'astinenza e sua critica. — Teoria del Bohm-Bawerk sulla influenza deprimente del tempo rispetto alla valutazione della ricchezza e suoi precedenti storici. — Le divergenze cronologiche e il principio utilitario. — Teoria del Ricca-Salerno e perfezionamento della dottrina di Ricardo. — Duplice processo di diversificazione del valore per ordine di tempo. — Lo scambio ordinario e lo scambio capitalistico. — Equivoco del Marx nella spiegazione dell'origine del « plusvalore ». — Il valore prospettivo, il valore anticipato e il valore posticipato. — Conclusione. » 185

CAPITOLO VIII. — LE TRASFORMAZIONI STORICHE DEL RAPPORTO ECONOMICO FONDAMENTALE.

Il principio del valore e le trasformazioni della economia. — Carattere storico delle divergenze di valore. — Il valore differenziale della terra: la rendita ricardiana e la «rendita di monopolio». — Il valore differenziale del capitale. — Indipendenza della legge dello scambio ordinario tra i prodotti dalla costituzione capitalistica. — La formazione del profitto. — I presupposti economici dello scambio capitalistico: la differenza di valore comparativo tra beni presenti e futuri. — Caratteri comuni e differenziali della rendita e del profitto. — Ragioni storiche dello scambio capitalistico. — La intensificazione della produzione e la diversificazione territoriale come presupposti del processo di diversificazione capitalistico. — Carattere unitario della dinamica del valore. — Principali fasi contrassegnanti lo sviluppo storico del salario. — Esame critico della teoria della terra libera relativamente alla genesi del profitto, alla genesi della rendita, alla legge dello scambio ordinario. — Il « valore differenziale » e il principio generale della evoluzione economica . *Pag.* 243

CAPITOLO IX. — LA CIRCOLAZIONE CAPITALISTICA E LE SUE VARIE FORME.

Natura e funzione dello scambio capitalistico. — Risposta ad alcune obiezioni al concetto della circolazione della ricchezza nel tempo. — Critica della teoria della merce-lavoro. — Il capitale-salari è un capitale relativo. — Se la produttività del capitale possa riguardarsi come un fattore del profitto. — Se il profitto possa esistere in uno stato socialista. — Forme secondarie del capitale relativo e redistribuzione della ricchezza. — L'interesse nella cessione temporanea dei beni durevoli. — Il profitto del capitale commerciale. — Il profitto del capitale tecnico. — Teoria di Marx sulla diffusione del profitto del capitale-salari e sua critica. — In qual modo il profitto del capitale tecnico si ricongiunga a quello del capitale-salari: teoria del Ricca-Salerno. — Teoria del Conigliani e sua critica. » 295

CAPITOLO X. — IL SAGGIO DEL PROFITTO.

Determinazione del saggio normale del salario e del profitto in funzione del tempo necessario al compimento dello scambio capitalistico. — Cause di variazioni del saggio effettivo dei profitti: 1) alterazione nel costo del salario; 2) alterazione nella quantità del

salario; 3) alterazione nella lunghezza del periodo di tempo necessario a ottenere le merci-salario o le merci-profitto. — La diversa durata dei periodi produttivi ed il rapporto normale della distribuzione capitalistica. — La divisione delle industrie. — Periodo effettivo e periodo apparente pel compimento dello scambio capitalistico: saggio reale e saggio apparente del profitto. — Discussione intorno ai metodi empirici proposti per il calcolo del saggio apparente del profitto. — Formule dello Cherbuliez, del Nazzani e del Conigliani. — Formula del Loria del « lavoro complesso » e suo significato. — Critica della teoria di Marx sulla formazione del saggio di profitto medio in dipendenza del principio quantitativo del lavoro. — Effetti della diversificazione dei periodi produttivi sul calcolo del saggio individuale del profitto: il processo di diversificazione del valore differenziale capitalistico. — La equazione utilitaria fondamentale come cardine della economia capitalistica *Pag.* 345

INDICE ALFABETICO DEGLI SCRITTORI CITATI » 393

CAPITOLO I.

VALORE E LAVORO.

Fra le teorie economiche, nelle quali trovano la loro espressione immediata le manifestazioni superficiali e più patenti del fenomeno fondamentale del valore, occupa una posizione ragguardevole e sulle altre preminente, quella da cui il rapporto normale dello scambio tra i prodotti si raffigura come esattamente adeguato al rapporto delle quantità di lavoro, che in quelli rispettivamente si contengono.

E notevole come questa teoria « quantitativa », pur movendo direttamente dalla considerazione dei rapporti visibili della circolazione, venga però in ultima analisi ad astrarre interamente da essi, e nella sua forma più rigorosa riesca a dare del valore, assolutamente considerato, una espressione puramente aritmetica, per mezzo cioè di un certo numero di unità medie di lavoro umano. — Ora noi crediamo che il merito principale e incontestabile di questa teoria, la quale si lega ai nomi dei più reputati tra gli economisti classici e tra gli scrittori socialisti, sia appunto quello di offrire la più esatta rappresentazione del costo, risolvendolo nel suo unico elemento reale. Certamente però tale asserzione non può fin d'ora apparire pienamente giustificata, chè all'opposto la riduzione del costo al solo lavoro sembra costituisca un difetto capitale ed insanabile della dottrina medesima, la quale senza dubbio, nel modo in cui trovasi generalmente concepita dagli economisti, non deve ritenersi scevra di lacune e di contraddizioni significanti, e non è per più rispetti sostenibile. Ma noi appunto ci proponiamo in questo nostro studio di rintracciare la causa fondamentale di tali difetti, per vedere se sia possibile lo eli-

minarli, restaurando così sovra una nuova base più larga ed in tutto rispondente alla realtà il principio del lavoro, il quale per ora non dimostra, nè può dimostrare, data quella speciale teoria, che una importanza ben limitata.

Invero la osservazione più superficiale ci rivela come il concetto dei classici e dei socialisti sia del tutto incapace a dar ragione dei fatti, quali almeno si svolgono nella fase presente della economia. Noi vediamo nella gran maggioranza dei casi appalesarsi nel valore di scambio deviazioni più o meno sensibili e notevoli dalla norma del lavoro, onde viene a questa a mancare quel carattere rigoroso di verità positiva, che è il primo ed essenziale requisito di ogni legge scientifica. A misura che dagli stadi economici primitivi si discende ai più progrediti, in cui è più distinta la specificazione e più varia la combinazione dei fattori produttivi, con frequenza sempre maggiore appaiono le divergenze del valore dalla relativa quantità di lavoro, risultando equivalenti nello scambio merci, che pure assorbono nella loro produzione quote diverse di lavoro sociale, e viceversa non ottenendo un valore pari, prodotti, in cui una eguale quantità di lavoro è cristallizzata.

Tali divergenze invero possono distinguersi, anzi appaiono naturalmente distribuite in due ordini o gruppi, a seconda della speciale contrattazione in cui vengono a manifestarsi e della diversa funzione economica a cui realmente adempiono. Certo è che in una prima sfera di scambi esse s'affermano in modo costante, inevitabile, in quanto costituiscono la caratteristica particolare degli scambi medesimi, mentre, rispetto a una seconda sfera, sono in quella vece puramente accidentali o accessorie, potendo di fatto mancare senza per questo toglier nulla al carattere, alla ragione economica della transazione. Così, il reddito del capitale ha come necessario presupposto una divergenza del valore dalla misura quantitativa, che si verifica nello scambio intercedente tra capitalisti e operai salariati, i quali pertanto non possono mai appropriarsi

dell'intero prodotto. Si comprende di leggieri che se le permutate capitalistiche obbedissero interamente alla norma del lavoro, la formazione del profitto sarebbe impossibile; epperò, perchè permuta capitalistica vi sia, debbono scambiarsi tra loro ricchezze, che sono il prodotto di una diversa quantità di lavoro. Viceversa nelle permutate ordinarie tra prodotti e prodotti sono bensì visibili deviazioni somiglianti, ma qui non ne è imprescindibile lo avverarsi, poichè il conseguimento di una utilità differenziale dalla parte di ciascun contraente è perfettamente compatibile col realizzarsi del principio quantitativo, come accade nelle epoche meno avanzate dello sviluppo sociale, in cui appunto le relazioni dello scambio tendono maggiormente a uniformarsi a quella norma semplicissima. Tuttavia, come fu accennato, anche relativamente allo scambio ordinario, che intercede tra prodotti compiuti e presenti, le divergenze finiscono pure per diventare una regola generale collo svolgersi del progresso economico.

Questo profondo e indissimulabile divario rispetto ai fatti costituisce certamente un ostacolo, cui la dottrina in discorso non riesce in alcun modo a superare. Sembra che la evidenza stessa delle cose, ben più forte e convincente di qualsiasi argomentazione logica, valga da sola ad annientarla, ed in maniera definitiva.

Se non che è facile altresì rilevare come la impotenza ond'essa è irremessibilmente colpita rispetto all'analisi dei rapporti più complicati di valore, a cui la economia moderna dà luogo, trovi il proprio riscontro in un vizio organico, che ne conturba la interna struttura, e la rende per ciò stesso inaccettabile. La manchevole corrispondenza con i fatti non è il solo difetto che si riscontri nella teoria di cui ci occupiamo, poichè questa, anche in sè stessa considerata, si attesta vacillante, o, per lo meno, incompleta. La spiegazione che essa pretende di dare relativamente ai fenomeni del valore si avolge in uno sterile diallela, che non presenta alcuna via di uscita.

Per verità ciascuno che si rivolga più dappresso ad esaminarla non tarda ad accorgersi come essa nel fondo altro non sia che una semplice ipotesi, non appoggiata a qualsiasi fondamento logico, una ipotesi cioè, che quand' anche fosse pienamente confortata da riprove positive, non potrebbe mai dare la spiegazione completa dei fatti, ma richiederebbe a sua volta un chiarimento ulteriore. Postuliamo pure per un momento tutte le condizioni che sono necessarie alla sua perfetta realizzazione pratica, e che debbono reputarsi implicite alla sua concezione, mettiamo cioè di fronte alla stessa teoria quella sfera di scambi ristrettissima, quasi nulla, entro cui anco oggidì può suppersi vigente la norma semplicissima del lavoro, oppure i fenomeni della economia primitiva, in cui si nota una più spiccata tendenza a conformarsi alla medesima regola: si domanda, che cosa ci dice in sostanza la teoria quantitativa? Col rilevare, come essa fa, la corrispondenza obbiettiva, che si verifica in via normale tra il valore di scambio e la quantità di lavoro relativamente necessaria, si penetra veramente sino al fondo del complesso problema del valore, o non piuttosto si constata un fatto, di cui tuttavia è sconosciuta la origine prima, la riposta cagione? Certo la indagine non può e non deve arrestarsi a questo punto, all' esame della semplice regolarità empirica, ma occorre che si spinga più addentro, sino a rintracciare l'azione delle cause che la producono. In ciò veramente risiede il compito della investigazione scientifica, la quale si fonda bensì sulla osservazione dei fatti, ma naturalmente non si esaurisce in questo stesso atto preliminare.

Ma v' ha ben altro. — Dalle proporzioni in cui avviene l'applicazione del lavoro rispetto ai singoli beni si vuol desumere il valore di ciascuno di essi. Ma non è forse questa medesima applicazione di lavoro da parte del produttore lo effetto del valore in precedenza attribuito alla ricchezza, che vien prodotta? Lo esercizio del lavoro è certamente retto da norme indeclinabili, e pel suo contenuto penoso può trovare

impulso solo in un compenso proporzionato. In questo senso il fenomeno del valore deve essere non solamente anteriore allo scambio, ma anteriore alla stessa esistenza fisica delle merci, dappoichè esso è un presupposto del processo onde queste ritraggono la loro origine economica, è, in una parola, la causa che determina il soggetto economico all'applicazione del lavoro, ad imprendere la produzione. Ora il lavoro è bensì il fattore umano della produzione, non però la causa del valore, il quale sussiste in maniera autonoma ed in uno stadio antecedente. E solo allorquando inesattamente si riguardi il valore come una proprietà delle merci, e non già come dipendente dal giudizio dell'uomo — e questo è appunto lo equivoco delle teorie *oggettive* — che si dee logicamente presumere l'esistenza di esso unicamente nelle merci già prodotte, e giammai relativamente a quelle, che debbono ancora prodursi.

Lunge dunque dallo spiegare il valore col lavoro già eseguito dal soggetto economico, noi dobbiamo invece spiegare la esistenza e le dimensioni specifiche dello sforzo produttivo per via di una precedente attribuzione alla ricchezza futura di un valore adeguato, capace a remunerarlo. Risalendo nella successione naturale dei fenomeni, il valore si rivela come il presupposto e la norma del lavoro, non già il lavoro come la causa determinante di quello, e quindi le proporzioni con cui il lavoro medesimo si riparte tra le varie ricchezze ottenute nella economia, non è che un risultato visibile, un effetto derivato di quel fenomeno primordiale. Ecco perciò una prima e ben rilevante influenza esercitata dal valore, la quale già emerge nella sfera della produzione, e sfugge interamente alla investigazione di quei teorici, che invece colgono la corrispondenza tra valore e lavoro in una fase ulteriore o in un momento successivo, allorquando essa si manifesta in una maniera più visibile e concreta, stabilendola cioè direttamente nella sfera della circolazione.

Perciò, nella migliore delle ipotesi, la spiegazione che i sostenitori della teoria in questione ci offrono intorno al fe-

nomeno, non può reputarsi completa ed esauriente, perocchè essa concerne solo un aspetto particolare, che *può* venire assunto dalla legge del valore relativamente allo scambio tra prodotti e prodotti, in circostanze determinate; ma della correlazione obbiettiva tra lavoro e valore di scambio è mestieri dimostrare e chiarire il nesso col rapporto utilitario fondamentale, da cui dipende la produzione economica dei beni.

Ciò posto, un dubbio si affaccia spontaneo alla mente.

La dottrina quantitativa, tralasciando di considerare — come ha fatto sinora — quella che è veramente la prima e più semplice manifestazione del valore, e limitandosi a osservare il fenomeno in uno stadio già avanzato, e attraverso uno solo dei suoi effetti riflessi, possibili, ma non necessari, si sarebbe posta in istato di non poter più tener calcolo di tutti i coefficienti, la cui considerazione è pur indispensabile ed urgente per la soluzione del problema nei casi più complicati? Onde infine essa si sarebbe veduta costretta ad arrestare la propria analisi nel punto in cui questa diveniva più interessante, cioè di fronte ai fenomeni caratteristici di una costituzione economica progredita, quali dunque ce li presenta la nostra età?

La risposta a tali quesiti sarà ricercata nelle disamine susseguenti.

Certo però lo intuito più elementare deve subito avvertirci che la inefficacia del principio del lavoro rispetto a questi fenomeni si connette alla trascuranza di taluni elementi o fattori, i quali invece praticamente agiscono, provocando un effetto visibile nelle apparenti perturbazioni dello equilibrio economico. Lo studio delle divergenze del valore di scambio dalla relativa quantità di lavoro racchiude sommo interesse e importanza teorica fondamentale, perocchè esse hanno un significato profondo, e la loro retta interpretazione apre il varco alla soluzione dei maggiori problemi, che si offrono all'analisi della scienza. Ora ciò che importa specialmente di rilevare — e noi lo possiamo fin da questo momento — è che

tali deviazioni, le quali assumono veramente un carattere di eccezione e di anomalia, e rimangono inesplicate ed inesplicabili sulla base della teoria quantitativa, nei termini generici e superficiali in cui questa ritrovasi ordinariamente enunciata dagli economisti, si dimostrano invece, di fronte ad una concezione più razionale ed organica dello stesso principio del lavoro, chiarite completamente, e nel modo più naturale ed esatto. Ma a raggiungere siffatto risultato è d'uopo anzitutto comprendere il vero carattere della corrispondenza tra lavoro e valore, la quale dapprima è a considerare nella sua forma originaria e immediata, astraendo dai rapporti dello scambio, per poi discendere alle manifestazioni derivate, ed a quelle più complesse nelle quali il legame fra i due termini appare interrotto o inesistente. — È per cotale via che si può giungere alla più ragionevole soluzione del problema, verso la quale si sono dirizzati, e tuttavia si rivolgono gli sforzi pertinaci degli economisti.

Che il lavoro implichi, almeno ove il suo esercizio si prolunghi oltre un certo segno, una sensazione di pena in colui che lo esegue, è cosa che cade nell'ambito della comune esperienza, e di cui i dati della fisiologia possono dimostrarci la ragione (1). È dunque perfettamente logico che lo economista assuma la penosità del lavoro, ossia dell'atto produttivo, come una premessa delle proprie deduzioni, le quali per questo rispetto non potranno in alcun modo addurre a risultati disformi dalla realtà (2). In tal guisa invero si giunge alla determinazione

(1) NITTI, *Il lavoro*, in *Riforma Sociale*, Vol. IV (1895). In questa pregevolissima monografia l'A. pure dimostra con sagaci considerazioni filologiche che le parole stesse adoperate nelle lingue ariane ad esprimere la attività produttiva — *travail, travailler, fatica, faticare, πόνος, πονέω, ἔργον, ἐργάζομαι, Werk, work, tractare*, etc. — significano pure « sofferenza ».

(2) Il COGNETTI DE MARTIS nella *Prefazione*, rimasta pur troppo incompleta, al vol. V, P. II della IV Serie della *Biblioteca dell'Economista* (*La mano d'opera nel sistema economico*) nega che nella considerazione del lavoro sia elemento rilevante la sua penosità, in quanto, egli dice, la legge

di un principio, che ha nella economia una importanza massima. Esso, parzialmente o superficialmente intraveduto anche da scrittori antichi, è stato con la più grande precisione enunciato dai più recenti teorici, che si sono ispirati al concetto psicologico-utilitario: lo esercizio del lavoro, ossia il sobbarcarsi che fa l'uomo ad uno sforzo doloroso, deve necessariamente trovar riscontro in un compenso, in una sensazione di piacere, che valga a contrabilanciare la sensazione di dolore necessariamente coinvolta dall'atto produttivo. E quale mai può essere tale compenso se non appunto il frutto del lavoro medesimo, il risultato concreto della produzione, cioè il grado di utilità attribuito alla ricchezza conseguita? Anzi, poichè una bilancia perfetta tra la quantità di piacere e la quantità di dolore non vale ancora a determinare il soggetto economico alla produzione, ed occorre come stimolo un eccesso di piacere, dovrà la utilità soggettiva del prodotto superare anche di un grado minimo la penosità dello sforzo produttivo corrispondente.

Risalendo pertanto al grado di utilità che i beni presentano pel soggetto economico, si scorge facilmente lo influsso dominante che dal valore, inteso nel senso dianzi accennato, si esercita nell'ambito della produzione della ricchezza, e che, come già abbiamo detto, non può essere percepito, ove uni-

del minimo mezzo e la sua attuazione può sempre concepirsi anche quando si supponga un lavoro non penoso, perocchè « cotesta legge ha ordine a un fenomeno dinamico, non ad un fenomeno di sensibilità » (p. LI). Tuttavia ci sembra che in economia l'applicazione di siffatto principio sorga appunto come conseguenza del carattere doloroso, che accompagna l'attività produttiva dell'uomo. Questi cerca di massimizzare il piacere della soddisfazione minimizzando il dolore, cui pure gli è necessario sottomettersi per raggiungerla. E questo evidentemente il significato economico della legge del minimo mezzo. — Un tentativo notevole di unificazione nel principio accennato delle varie manifestazioni del valore di scambio è quello del SUPINO, *La teoria del valore e la legge del minimo mezzo*, in *Giornale degli Economisti*, Luglio-Agosto 1889, p. 424 e segg.

camente si arresti la osservazione alla eventuale adeguazione del valore, quale realizzasi nello scambio, alla relativa quantità di lavoro. Nel primo caso vien considerata la stessa corrispondenza utilitaria fondamentale, e invece nel secondo caso un rapporto accidentale tra prodotti compiuti, allorquando essi vengono ad essere paragonati nello scambio. Ed havvi appunto un divario assai significativo tra l'antico e il nuovo modo di concepire la equazione tra lavoro e valore; poichè mentre per i sostenitori della teoria quantitativa è il lavoro che determina il valore, gli economisti della scuola utilitaria giustamente invertono la concatenazione dei termini dello stesso rapporto, dimostrando in quella vece che il valore è il presupposto e la norma della quantità di lavoro applicata alla produzione. In tal modo si è chiarita la vera natura della equazione fondamentale del valore, e si è poscia dimostrata la necessaria dipendenza da essa di tutti gli altri fenomeni più superficiali, non escluso quello sul quale si fonda la corrente dottrina quantitativa.

Ed invero il Jevons, al quale è dovuta una lucidissima ed esatta dimostrazione del principio sopra accennato, che cioè il grado finale di utilità dei beni, che si producono, tende esattamente ad equilibrarsi al grado estremo di penosità dello sforzo produttivo, a cui il soggetto economico si sottopone, non esita ad affermare che questo principio medesimo adduce a risultati, che stanno in perfetta consonanza colla teoria del costo di produzione, sostenuta dagli economisti classici. Imperocchè deducendo da quella premessa, si può giungere alla conclusione che le merci debbono scambiarsi « in ragione delle quantità prodotte dalla stessa quantità di lavoro », o più precisamente che le quantità permutate debbono essere inversamente proporzionali ai costi delle ultime quote prodotte (1).

(1) JEVONS, *The Theory of Political Economy*, III Ed., London, 1888, p. 186-87, 191-92. L' A. dimostra queste proposizioni col sussidio del calcolo algebrico.

E ciò il Jevons assevera malgrado che da parecchi punti della sua opera egli appaia avversario deciso e critico implacabile delle dottrine dell'economia classica.

Per verità è giusto soggiungere che non sembra che egli abbia colto lo errore fondamentale del concetto dei classici. Infatti quel geniale scrittore ammette che al lavoro possa anco ascriversi una influenza positiva sul valore, sebbene non immediata, in quanto alle dimensioni del costo si rannoda la entità della produzione, la quale a sua volta determina quale sia l'ultimo bisogno appagabile, cioè il grado finale di utilità del prodotto (1); laddove in realtà è sempre il valore della ricchezza da ottenersi lo elemento regolatore della produzione, come del resto il Jevons istesso esplicitamente riconosce. Havvi perciò sotto questo rispetto una contraddizione fra le due proposizioni (2).

Similmente il Sax, pur dichiarando insostenibile la teoria classica, che inverte il rapporto naturale tra valore e lavoro, afferma però che in virtù di questo stesso rapporto la quantità di lavoro applicata nella produzione viene a dare una

(1) JEVONS, op. cit., p. 2, 164. — Anche il WICKSTEED (*The Alphabet of Economic Science*, London, 1888, p. 117-20), pure affermando che il valore deve preesistere alla applicazione della corrispondente quantità di lavoro, si accorda col JEVONS su questo punto: « ... This quantity of labour... determines the amount of the commodity produced, and this again determines the value-in-exchange ».

(2) Relativamente alla serie presentata dal JEVONS: *Costo di produzione-offerta-grado di utilità-valore*, il MARSHALL osserva che tali elementi si determinano reciprocamente, ma non già in catena nell'ordine descritto: alla stessa guisa che se per esempio si hanno tre palle A, B e C appoggiate l'una alle altre in un recipiente, la loro posizione risulta determinata reciprocamente sotto l'azione della legge di gravità, e non la posizione di B da quella di A e la posizione di C da quella di B; onde alla serie del JEVONS può sostituirsi la seguente: *utilità-offerta-costo di produzione-valore*. (Cfr. MARSHALL, *Principles of Economics*, Vol. I, 3^a Ediz., London, 1895, p. 563). — Ma per verità anche quest'ultima serie è al pari della prima errata, e ad entrambe dovrebbe sostituirsi quest'altra: *grado di utilità-costo-offerta*.

misura indiretta della utilità attribuita all'ultima quota di ricchezza, la quale è ancor capace di stimolare l'agente della produzione allo sforzo necessario a ottenerla (1).

Infine il Pantaleoni giunge ad affermare che la equipollenza tra costo finale ed utilità finale non è che una semplice « parafrasi » del teorema jevonsniano surricordato, e quindi proclama che la dottrina più recente del valore, avente la sua base nel concetto utilitario, non solo non è in antitesi colla teoria classica, ma per contro ne attesta la verità e vieppiù ne dimostra la precisione (2).

Ora sta qui veramente, come nel seguito ampiamente dimostreremo, il filo conduttore che può guidare al perfezionamento della dottrina quantitativa. Havvi perfetto accordo nei due modi di concepire il contenuto economico del lavoro, come costo o pena, in relazione al risultato utile che da esso promana, ed alla cui realizzazione il subbietto si rivolge (3), e solo differisce, come avvertimmo, il momento in cui la equazione è considerata, poichè gli economisti classici intendono riferirsi, almeno immediatamente, al valore di scambio, mentre i più recenti teorici riguardano anzitutto al valore soggettivo, indipendentemente dai rapporti della circolazione.

(1) SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*, Wien, 1887, p. 226-27, 264-65. Vedi pure: *Die neuesten Fortschritte der nationalökonomischen Theorie*, Leipzig, 1889, p. 22. — Il SAX chiama « Arbeits-Nullpunkt » il momento in cui la produzione cessa di essere remunerativa, e quindi il lavoro è sospeso, fondandosi sovra l'analogia tra la scala dei gradi di utilità o quella dei gradi termometrici.

(2) PANTALEONI, *Principii di Economia pura*, II Ediz., Firenze, 1894, p. 208. — Il PANTALEONI egregiamente rileva (p. 132) come prima che dal JEVONS il principio dello equilibrio utilitario fondamentale fosse già enunciato dal GOSSEN e dal JENNINGS; il quale ultimo scrittore peraltro era noto al JEVONS istesso. Cfr. *The Theory* cit., p. 55.

(3) « The real price of everything, what everything really costs to the man who wants to acquire it, is the toil and trouble of acquiring it » (ADAMO SMITH); « Labour is any painful exertion of mind or body undergone partly or wholly with a view to future good » (JEVONS).

Perciò non crediamo interamente esatta la opinione del Loria, il quale, pure nel constatare come, seguendo il concetto della scuola austriaca, si arrivi alla conclusione che il valore si proporziona al costo, afferma che ciò « dà la prova evidente che l'elemento della utilità introdotta nell'analisi del valore non porta all'analisi stessa alcuna innovazione essenziale » (1). Per contro si osservi come la importanza delle nuove teorie risiede appunto in ciò, che si è riusciti a chiarire la *causa* di quegli *effetti*, che furono osservati dagli economisti classici, e nella possibilità di spingere più addentro le loro investigazioni, ed infine di allargarle notabilmente sino a comprendere in esse i casi più complicati e difficili.

Ma pure nello intento di ricongiungere la teoria dei gradi finali di utilità alla medesima dottrina classica, si è da altri concepita in modo diverso la equazione fondamentale tra sforzo e compenso, snaturandosene il significato, epperò non riuscendosi che ad una conciliazione puramente verbale.

Così il Dietzel, pur movendo da un canto agli economisti della scuola austriaca il rimprovero di trascurare l'analisi della produzione, nega al tempo istesso che il lavoro debba considerarsi come sforzo penoso, e piuttosto lo riguarda come un bene produttivo utile e limitato, il quale deve sacrificarsi per l'acquisto dei beni di consumo, aventi utilità diretta pel soggetto economico. Trattandosi di beni rari, non riproducibili indefinitamente, la quantità di essi è un dato fisso, e quindi il loro valore dipende dalla sola utilità, mentre la quantità dei beni liberamente riproducibili può accrescersi mercè l'applicazione del lavoro, e quindi il loro valore è dato dal lavoro. Ora il Dietzel si accorda da un lato coi classici per ciò che riguarda la considerazione del lavoro come causa determinante del valore, ma riconosce in esso codesta funzione

(1) LORIA, *La scuola austriaca in economia politica*, in *Nuova Antologia*, Aprile, 1890, p. 496. — Considerazioni analoghe fa un noto marxista inglese, l'HYNDMAN (*The Economics of Socialism*, London, 1896, p. 236-37).

non già pel fatto che la sua applicazione è in sè penosa per l'agente, ma piuttosto in quanto il lavoro medesimo, essendo un elemento produttivo utile e limitato, una volta impiegato a ottenere una data ricchezza, rimane sottratto a tutti gli altri scopi a cui si sarebbe potuto altrimenti rivolgere, e la insoddisfazione che perciò deriva al soggetto economico relativamente agli altri bisogni, costituisce veramente il costo da lui sopportato. In tal guisa il Dietzel, considerando il lavoro come una massa limitata di un bene produttivo, e applicando ad esso i concetti medesimi che gli economisti austriaci enunciano pei beni di consumo, pretende da un canto correggere e rinnovare la teoria classica e dall'altro accordarla colle più recenti dottrine del valore (1).

Ma da che dipende, può domandarsi, la limitazione economica del lavoro, ossia il fatto che alcuni bisogni meno urgentemente sentiti sono lasciati insoddisfatti, mentre il soggetto economico potrebbe ancora prolungare lo esercizio della propria attività produttiva? Evidentemente deve considerarsi non la insufficienza assoluta dei mezzi idonei a procurare la ricchezza, ma piuttosto il limite utilitario frapposto all'applicazione del lavoro. Ora questo limite è precisamente segnato

(1) DIETZEL, *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, N. F., Bd. XX (1890), pag. 577 e segg.; e spec. *Theoretische Socialökonomik*, nel *Lehr- und Handbuch* del WAGNER, II, I, Leipzig, 1895, pag. 232-236: « Arbeit erweckt dem Wirthschaftssubject stets « Unlust ». Nur nicht deshalb, weil sie « Mühe und Plage » mit sich bringt, sondern weil, indem Arbeit an ein Produkt gebunden wird, das Subject auf irgend ein anderes Produkt von Arbeit verrichten und damit einen wirthschaftlichen Nachtheil auf sich nehmen muss, welcher, wenn Arbeit frei bleibt, ihm erspart wird ». — Anche il WALRAS parla di un « valore del lavoro » dipendente dalla sua utilità e dalla « rarità », applicando ad esso lo stesso criterio che alle ricchezze prodotte. (*Éléments d'Economie Politique pure*, Lausanne, 1896, p. 184). Ma giustamente l'EDGEWORTH ha osservato che bisogna invece tenere in considerazione la « disutility » del lavoro (*On the application of mathematics to Political Economy* in *Journal of the Royal Statistical Society*, dicembre 1889).

dal punto in cui si stabilisce il perfetto equilibrio tra sforzo e compenso. Prolungandosi il lavoro deve giungere l'istante in cui la sua cresciuta penosità più non eguaglia la utilità del prodotto, che ne consegue, e ciò ne impone la cessazione immediata. Ed inoltre non è esatto affermare che il costo di produzione si valuti non dal grado di penosità cagionato dall'esercizio del lavoro, bensì dalla perdita della utilità positiva altrimenti conseguibile; perchè questa utilità deve essere minore di quella effettivamente realizzata, dal momento che quest'ultima è stata preferita. Si può anche osservare che il ragionamento del Dietzel ricade interamente nel concetto di quegli economisti verso i quali egli stesso dirige gli strali della propria critica, e che si fermano alla determinazione del valore dei beni a seconda della loro importanza economica senza punto risalire alla causa primaria della produzione, cioè al lavoro dell'uomo, considerando il fenomeno unilateralmente. Ed infatti ciò che il Dietzel in sostanza riguarda non è la pena del lavoro, ma sempre e unicamente la utilità dei beni conseguibili mercè l'applicazione di questo. Insomma egli non intende e valuta, nel suo vero significato, il concetto della dottrina classica del valore, e il suo tentativo di conciliazione rimane necessariamente infruttuoso perchè è travisata la natura della equazione utilitaria fondamentale. Laddove il Jevons e gli scrittori testè menzionati, ponendo in rilievo lo equilibrio che deve sempre sussistere tra la pena del lavoro e la utilità del prodotto hanno veramente disvelata la base psicologica della equazione anzidetta, e dimostrata pertanto la giustezza del concetto degli economisti classici, preparandone altresì la più fruttuosa elaborazione. E soprattutto il merito della nuova scuola di fronte all'antica consiste nel denotare nel lavoro non già lo elemento determinatore del valore, bensì il risultato di un precedente giudizio relativo al grado di utilità dei beni che si producono. Il Dietzel invece si attiene al primitivo concetto dei classici, nè quindi sa scorgere dove precisamente risieda lo anello di

congiunzione fra la teoria del costo e quella dell'utilità. La sintesi di queste due dottrine, come bene è stato avvertito dagli scrittori dianzi accennati, si compie nel concetto della equazione utilitaria fondamentale tra lo sforzo e il compenso, la quale abbraccia i due differenti aspetti del valore, che si rispecchiano isolati e disgiunti in ciascuna delle teoriche suddette.

Però, malgrado l'autorevole giudizio di questi illustri economisti e le loro sagaci osservazioni, la conciliazione ci sembra ancora ben lungi dall'essere completamente raggiunta. La esistenza di un nesso tra la equazione utilitaria, da cui dipende l'attività economica, e la equazione obbiettiva, concernente il rapporto dello scambio, è anzichè dimostrata, semplicemente intuita da quegli scrittori. Certo la risoluzione del problema è già tracciata nelle sue linee generali, ma rimangono ancora difficoltà non lievi da superare. Il punto essenziale della questione riguarda la composizione del costo, il quale, se appare perfettamente riducibile a lavoro soltanto allorchè si considera il rapporto fondamentale della produzione, tale non appare se invece si riguarda ai fenomeni dello scambio, quali effettivamente si manifestano nella economia odierna. Il Pantaleoni afferma che noi possiamo « risolvere i problemi economici indifferentemente in termini di costo o di gradi di utilità » o « saltare nella dimostrazione dei teoremi economici da una forma di espressione all'altra, a seconda della maggiore facilità di intendere le relazioni del problema in un modo o nell'altro » (1). Ma sta in fatto che il valore di scambio è senza dubbio misurato dalle valutazioni degli ultimi permutanti effettivi, cioè dalla utilità marginale che il prodotto ha sopra il mercato, ma il costo di produzione di questo non coincide col prezzo di acquisto, ragguagliati entrambi in quantità di lavoro reale. Ecco appunto la difficoltà. Dal punto di vista del produttore la quantità di lavoro ch'egli è disposto

(1) PANTALEONI, l. c.

ad eseguire ed effettivamente esegue costituisce una espressione esatta, una misura perfetta della utilità da lui attribuita alla ricchezza; ma se egli scambia il suo prodotto, ne può ottenere in corrispettivo un altro, in cui è contenuta una quantità di lavoro maggiore o minore di quella, ch'egli ha applicato nel proprio.

Ora certamente la equazione tra lavoro e valore, che si stabilisce nella sfera della produzione, non subisce nè può subire alcun perturbamento, non può andar soggetta a veruna eccezione, perchè, fondata sulla natura stessa dell'uomo, essa è la prima e immediata esplicazione del tornaconto personale; ma tuttavia nei rapporti della circolazione si palesano, come facilmente si constata, divergenze significanti del valore dalla norma della quantità di lavoro. Come si spiega ciò? Ammesso che la quantità di lavoro, che è normalmente impiegata nella produzione di ciascuna ricchezza, deve proporzionarsi al valore che questa offre al subietto, come mai, si domanda, il valore relativo nello scambio delle varie ricchezze prodotte nella economia egualmente non si proporziona alla quantità comparativa di lavoro in esse impiegata, anche nell'assenza di monopolio o di altra circostanza limitatrice dell'offerta? Così nell'acquisto diretto come in quello indiretto il costo dovrebbe manifestarsi identico, uniforme: tale sembra a tutta prima la conseguenza naturale del teorema jevonsniano, conseguenza che invece i fatti più ovvi bastano a smentire.

Ma — è d'uopo soggiungere — ove si potesse arrivare a dimostrare che la equazione utilitaria tra valore e lavoro permane inalterata attraverso la divergenza del valore di scambio dalla quantità di lavoro, ed anzi che questa divergenza si connette direttamente alla necessità di mantenere inalterata quella stessa equazione, cesserebbe immediatamente ogni motivo di riguardare come sostanzialmente diverse ed opposte la legge del valore quale si manifesta nell'ambito della produzione e la medesima legge nella sua applicazione concreta ai fenomeni della circolazione. Poichè in tal caso non vi sarebbe più

alcuna ragione di complicare la struttura del costo, pur considerato come norma o misura del valore nello scambio, mercè la introduzione di altri elementi all'infuori del lavoro.

Chè del resto se il concetto che il costo sia unicamente lavoro è dal Jevons enunciato in modo chiaro, e pure campeggia e traspare per tutto il corso della sua opera, il Pantaleoni non apprezza la importanza del problema relativo alla composizione del costo, ma solo si cura di determinare il contenuto più generale di siffatta categoria economica siccome disagio o pena. Benchè egli asserisca che la forma ordinaria del costo sia quella di lavoro, non esclude ch'esso possa assumere una forma diversa, e comprendere sia altre sensazioni di pena, e cioè pure un sacrificio di utilità, sia l'astinenza da un qualche godimento immediato (1). Quanto al Sax, egli afferma esplicitamente che è duplice lo sforzo produttivo, benchè si assommi in un'unica sensazione penosa: il lavoro, ed un altro sacrificio distinto, connesso alla formazione del capitale (2).

Presso questi scrittori naturalmente appare più evidente la contraddizione, ma d'altro lato altri economisti, mentre affermano la possibilità di una conciliazione tra le vedute della scuola classica e quelle della scuola utilitaria, si ostinano tuttavia a ritenere erronea la riduzione del costo al puro lavoro. È ben nota la opinione eclettica del Marshall, secondo cui le basi della teoria ricardiana del valore rimangono intatte, nonostante « che molto si sia aggiunto ad esse, e moltissimo si sia costruito sopra di esse ». Quell'autore, come è noto, è d'avviso che non il costo soltanto, nè la utilità soltanto regolino il valore, ma che questo risulti dalla cooperazione di entrambi gli elementi. « Il principio del costo di produzione e quello dell'utilità finale, così egli si esprime, sono senza dubbio parti componenti della legge generale della domanda e dell'offerta. Ciascuno di essi può paragonarsi ad una delle due lame di un

(1) *Principii* cit., p. 125-26, 206.

(2) *Grundlegung* cit., p. 329.

paio di forbici. Se una lama è tenuta ferma, ed il taglio si effettua movendo l'altra, si può dire per brevità, ma con espressione inesatta, che il taglio è operato dalla seconda » (1). Ma a che poi si riduce il costo, secondo il Marshall? Precisamente a lavoro e ad astinenza, e non a lavoro soltanto, come Ricardo aveva ritenuto (2). Similmente il Graziani afferma da un lato che la dottrina classica del valore riceve applicazione in un caso particolare, che è pure compreso nel concetto della teoria austriaca, e che entrambe presentano una « identità sostanziale »; ma non crede poi che il costo di produzione sia riducibile al solo lavoro, ma piuttosto che esso si componga di sacrifici molteplici (3). Che più? Financo un difensore tenacissimo della teoria ricardiana del valore, il Macvane, sancisce codesta eterogenea molteplicità nei sacrifici della produzione (4).

La questione adunque rimane tuttavia insoluta nel suo punto più importante, ed anzi a qualche scrittore appare irresolubile affatto. Così il Croce, discutendo intorno alla interpretazione della teoria marxiana del valore, sostiene l'assoluta inconciliabilità di questo con quella che si può costruire dalla economia pura, in quanto le due sfere d'indagine in cui esse si

(1) MARSHALL, op. cit., p. 427, 557, 564.

(2) op. cit., p. 417.

(3) GRAZIANI, *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'Economia Politica*, Torino, 1899, p. 17-19. — Sulla fondamentale concordanza della teoria austriaca e della classica pure si veggia: BILGRAM, *Comments on the « Positive theory of capital »*, in *The Quarterly Journal of Economics*, January 1892, p. 196; TANGORRA, *Degli indirizzi oggettivo e soggettivo in Economia Politica*, nel vol. dei *Saggi critici*, Torino, 1901, e le opinioni degli altri scrittori ivi citati, spec. a pag. 47, 58-59. — Anche LUIGI COSSA aveva ammessa la conciliazione, denotando nel concetto degli economisti utilitaristi un « complemento » della teoria classica del costo; però lo riteneva applicabile piuttosto rispetto alla dottrina del valore corrente. Veggasi dell'illustre A. la aurea *Introduzione allo studio dell'Economia Politica*, Milano, 1892, p. 336, 449.

(4) MACVANE, *Boehm-Bawerk on value and wages*, in *The Quarterly Journal of Economics*, October 1890, p. 28.

muovono sono affatto distinte e indipendenti. « È impossibile giunger mai per deduzione puramente economica a circoscrivere il valore delle merci al solo *lavoro*, e ad escludere da esso la parte del *capitale* » (1). E d'altro lato il Loria afferma che codesta riduzione del costo al solo lavoro è « un principio astratto e trascendente », il quale, « se sfugge in virtù di tali caratteri ad ogni critica scientifica, si aggira perciò appunto fatalmente nel campo metafisico delle astrazioni inattuose, senza che mai possa tradursi in una analisi positiva dei rapporti capitalisti » (2).

Ora certamente havvi ancora una lacuna significativa da colmare nell'analisi degli economisti. La dottrina « quantitativa » è troppo ristretta ed assoluta, e perciò rispecchia in maniera incompleta e contraddittoria la realtà dei fenomeni. Ed è appunto, come già accennammo, la forma troppo rigida attribuita dai suoi sostenitori al principio fondamentale del lavoro che vieta loro di scorgere la costante influenza che questo esplica per tutto il vasto campo della economia e sovra gli stessi rapporti capitalistici. La piena smentita che quella dottrina, nel modo come ordinariamente la si concepisce, ritrova nei fatti, la espone fatalmente alla facile critica degli avversari, i quali ne van predicando l'assoluta sterilità scientifica; mentre piuttosto occorre svolgere e dispiegare tutte le virtualità teoriche, che in essa si racchiudono, e ritrarre così dal pensiero cardinale, che pur sempre la informa, illazioni feconde anco rispetto alla spiegazione dei rapporti più complicati del valore, propri di una fase economica progredita.

Ed invero questa dottrina, nonostante la sua efficacia limitatissima, presenta taluni pregi non insignificanti, i quali meritano di essere attentamente rilevati.

Anzitutto essa ha un reale contenuto storico; è, come già

(1) CRÖCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano, 1900, p. 53-54.

(2) LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, Torino, 1901, p. 27.

avvertimmo, la legge effettiva dello scambio nelle epoche primitive dello sviluppo economico, la quale si riproduce nei paesi di incipiente coltura. Vero è bene che questa legge sempre può ritrovare impedimento alla sua effettiva attuazione sia nel monopolio, sia anche nella infrequenza e irregolarità delle permuta, per cui non si verifica la gravitazione del valore verso il costo di produzione, e la stessa formazione di un valore normale dei prodotti. Ma senza dubbio le manifestazioni concrete del fenomeno presentano nelle fasi economiche più arretrate una maggiore semplicità e nitidezza. E mentre per il teorico moderno la ricostituzione della unità fondamentale del costo nel solo suo elemento essenziale non può raggiungersi se non attraverso un'analisi laboriosa della struttura dei più complicati rapporti odierni del valore e della base reale sovra cui tutti poggiano, essa non presentava alcuna difficoltà per i pensatori viventi in seno a una forma economica meno evoluta, i quali invece la ritraevano in guisa immediata dalla semplice osservazione dei più appariscenti fenomeni.

In secondo luogo, se è erroneo additare nel lavoro la causa determinante del valore, è sempre notevole l'essersi intuito attraverso la forma superficiale dei rapporti della circolazione la esistenza di una correlazione più profonda tra il valore proprio di ciascuna merce e la quantità di lavoro richiesta a produrla, indipendentemente dallo scambio. Già il ravvisare nel lavoro la unità di misura dello stesso valore di scambio delle merci è un rilevante progresso sovra la opinione più superficiale, secondo cui la moneta costituisce il solo ed unico denominatore comune dei prezzi. Ed anzi uno scrittore non esita a paragonare siffatta « scoperta » a quelle memorabili compiute da Galilei nelle scienze fisiche e da Copernico e da Newton nel campo dell'astronomia (1). Ma egregiamente

(1) KRAUS, cit. da KOZAK, *Robertus-Jagetzow's sozialökonomische Ansichten*, Jena, 1882, p. 235-36. Il KRAUS erra però nell'attribuire quella « scoperta » ad ADAMO SMITH, poichè essa in realtà, come dimostreremo nel seguente capitolo, è assai più antica.

scrive il Ricca-Salerno: « La percezione sicura del nesso che unisce indissolubilmente il valore al lavoro e domina l'intera economia è certo una grande conquista del pensiero... Per virtù della stessa teoria si sono dimostrate alcune leggi o regolarità, riguardanti la *misura* del valore, desumendole dalle proporzioni del lavoro corrispondente o necessario alla produzione delle merci... Studiandosi gli effetti del valore, come luce riflessa, nella distribuzione quantitativa del lavoro corrispondente, se ne dimostravano alcuni caratteri essenziali e certe uniformità salienti » (1).

Ora se una correlazione tra valore e lavoro esiste veramente, non può la dottrina in discorso essere riguardata come sostanzialmente erronea, ma solo come imperfetta. Essa contiene già in sé, benché avviluppate e latenti, le fila che debbon guidare alla completa soluzione del problema; e quindi non già la sua eliminazione definitiva può giovare ai fini della investigazione teoretica, bensì una più accurata elaborazione del concetto, sul quale s'impertina. Di guisa che essa, districata dallo equivoco che le è inerente, e posta in armonia colle premesse elementari e inderogabili della economia, possa servire al perspicuo chiarimento di quegli stessi fatti, notevolissimi, che finora sono apparsi costituirne la più diretta ed esplicita negazione (2).

Ponendo mente a questa efficacia teorica « potenziale » (se così è lecito esprimermi) dello stesso principio del lavoro, riesce facile intendere la ragione della sua straordinaria dif-

(1) RICCA-SALERNO, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1894, p. 18-19.

(2) È giusto in un certo senso quanto scrivo il GRAZIADEI: « La teoria classico-socialista del valore non è la teoria del valore, ma la teoria della produzione, ed è in quanto diretta a tale scopo, ch'essa ha il diritto di essere considerata, anche da chi non la condivide, come l'istrumento di un grandioso progresso scientifico » (*La produzione capitalistica*, Torino, 1899, p. 242 e Pref. p. VII). — Ciò che però bisogna dimostrare è precisamente come rispetto alla stessa produzione si espliciti il principio del valore.

fusione e della sua persistenza, anche dopo che le condizioni più propizie alla sua realizzazione sono già tramontate. Certo il concetto generale del valore come dipendente dal solo lavoro, o da questo in modo precipuo, nasce spontaneo in un'epoca in cui esso ha veramente riscontro colle condizioni esterne dello ambiente economico, ma acquista credito e passa per così dire in retaggio presso gli scrittori di una età successiva, in cui pure si verificano deviazioni significanti dalla legge più semplice dello scambio. Ed anco recentemente noi abbiamo assistito al rinnovellarsi di una serie di tentativi arditi, più o meno ingegnosi, diretti a dimostrare la costante efficacia di quel principio, ad attenuarne il contrasto coi fatti, a porne in rilievo la importanza, a difenderlo di fronte alle poderose obbiezioni degli avversari. Insomma il processo e lo svolgimento della teoria, di cui ci occupiamo, appare quasi sottratto (sorprendente anomalia) a quella legge di relatività storica, che governa tutte le più diverse manifestazioni del pensiero umano.

Veramente si potrebbe osservare, e noi lo vedremo chiaramente nel seguente capitolo, che la stessa dottrina non s'attesta durevolmente refrattaria alla reazione ambientale, ma viceversa dimostra, nel corso del suo sviluppo, le tracce palesi delle trasformazioni, che si compiono nella costituzione economica. Ciò ad ogni modo non esclude il fatto, più volte rilevato, che essa ha veramente serbata una vitalità meravigliosa, tanto che si è propagata insino ai teorici della nostra età, i quali appunto ne han ricercata con « lungo studio e grande amore » l'applicazione nei fenomeni stessi della economia contemporanea.

Come mai spiegare questo fatto?

A chi pensa che il principio quantitativo del lavoro sia da relegar senz'altro fra le sterili e aberranti concezioni dell'intelletto umano deve parer davvero singolare e inesplicabile la sua facile diffusione, e soprattutto la sua sopravvivenza tenacissima in mezzo ai più formidabili ostacoli. Forse si po-

trebbe addurre che qui si tratta semplicemente di un pregiudizio dovuto alle preoccupazioni partigiane e alle ristrette vedute di una particolare scuola di economisti, la socialista, che ha voluto alla premessa del valore-lavoro rannodare la critica del sistema economico dominante, e che teme — e non a torto — di veder cadere questa, non appena sia dimostrata la fallacia del presupposto, onde essa si era andata svolgendo. Ma questa ragione, che subito si affaccia alla mente, specie di chi riguardi all'ultima fase della questione, è insufficiente, nè può certamente appagare.

Altri ritiene che la stessa teoria si sia potuta reggere e divulgare unicamente per la miopia dei suoi sostenitori, i quali, come suggestionati, avrebber creduto scorgere un evangelo d'irrefragabile verità in ciò che è invece una pura favola, un'invenzione menzognera (1). Ma la stranezza ed inverosimiglianza di questa seconda ipotesi non ha neppur bisogno di alcun commento, perocchè la quotidiana esperienza ci dimostra come i preconcetti assolutamente erronei od i vacui sofismi non possano reggersi a lungo, ma vadano inesorabilmente travolti dal soffio poderoso della vera scienza. E per vero un avversario deciso della teoria medesima, il Wieser, confessa in quella vece che il concetto fondamentale da cui essa prende origine è a tutti familiare, perchè tutti l'hanno all'occasione concretamente applicato, e soltanto avverte la necessità di « epurare scientificamente la opinione popolare e ricondurre al loro vero e innegabile contenuto le esagerazioni derivanti dalle imperfette elaborazioni di quella dottrina ». Egli in sostanza afferma che havvi una parte di vero nella teoria in esame, che essa non è del tutto erronea nella sua generale concezione, quantunque poi non regga alla riprova dei fatti (2).

(1) BOHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, I, (*Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*), 2° Aufl., Innsbruck, 1900, p. 505. — V. pure STOLZMANN, *Die soziale Kategorie in der Volkswirtschaftslehre*, I, Berlin, 1896, p. 58.

(2) WIESER, *Der natürliche Werth*, Wien, 1889, p. 186, 188-89: « Die Gegner der Arbeitstheorie lassen ihr... nicht volle Gerechtigkeit widerfahren.

Più ragionevolmente adunque si è tratti a ravvisare la causa della tenacia dimostrata dalla teoria del lavoro in quel nucleo di verità, che nel fondo la alimenta e la vivifica, e nelle importanti e feconde illusioni a cui la medesima, razionalmente trasformata, si potrebbe ancora piegare, oltrechè nella reminiscenza di una fase omai trascorsa della storia economica. Ecco perchè anche oggidì, dopo che la critica l'ha per ogni verso e definitivamente annientata, nondimeno sorge e rivive una schiera di pensatori, i quali la ripresentano ostinatamente, benchè sempre sotto nuovi e mutevoli aspetti. Questi difensori instancabili della teoria quantitativa fanno bensì in apparenza una ingiustificata apologia dello errore e del sofisma, giacchè essi non sanno e non possono risolvere l'antinomia profonda, che intercede tra la ipotesi da loro propugnata e la realtà dei fatti, e sembrano quindi colpiti da una ben strana cecità del pensiero; ma forse in sostanza essi si adoperano, senza pur averne diretta coscienza, a preservare quella stessa teoria dal completo abbandono e dal troppo frettoloso obbligo, in cui gli irrequieti spiriti innovatori vorrebbero farla cadere e sommergerla per sempre.

Sie suchen sie durchaus zu widerlegen, während sie keineswegs durchaus falsch ist. Sie ist denkbar, nur dass sie nicht auch thatsächlich zutrifft, sie ist, wenn der Ausdruck erlaubt ist, philosophisch richtig, nur dass sie nicht empirisch verwirklicht ist... Die grosse Verbreitung, die das Ricardo'sche System fand, ist nur daraus zu erklären, dass dasselbe auf einen fassbaren und ansprechenden Grundgedanken aufgebaut ist ».

CAPITOLO II.

ORIGINE E TRASFORMAZIONI DELLA TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO.

Si ricercano indarno presso gli scrittori dell'antichità classica, i quali pure trattarono di questioni attinenti all'economia, le prime tracce della dottrina della quale ci occupiamo. Quegli scrittori infatti, allorquando dalle indagini teoriche intorno al valore non furono tenuti lontani da preconceppi di ordine etico (1), nella determinazione delle cause attribuite al fenomeno, vengono ad astrarre interamente dallo elemento preciso del costo di produzione, e piuttosto ricorrono al criterio vago dei bisogni reciproci e della utilità, nella quale non soltanto ravvisano la causa efficiente del processo dello scambio, ma benanco una influenza diretta a stabilire le proporzioni di permutabilità tra i prodotti (2). Tuttavia alcuni scrittori hanno cercato di provare, sia con argomenti logici, sia con fatti positivi, come pure nell'epoca in esame il valore si apprezzasse in ragione del lavoro. Così l'Effertz (3) cita in proposito due passi di Cicerone, in cui questi, traducendo Platone, riporta alcune disposizioni delle antiche leggi ateniesi infrenanti il lusso dei santuari e dei sepolcri. Ma a dir vero le espressioni che quivi si contengono sono troppo vaghe e

(1) SOUCHON, *Les théories économiques dans la Grèce antique*, Paris, 1898, p. 126-27.

(2) ALESSIO, *Alcune riflessioni intorno ai concetti del valore nell'antichità classica*, in *Archivio Giuridico*, XLII, (1889), spec. pag. 396-97, 406-7, 410, 417 e segg. V. pure SEWALL, *The theory of value before Adam Smith*, New-York, 1901, p. 4.

(3) *Arbeit und Boden*, I, 2^e Aufl., Berlin, 1890, p. 113.

generiche, nè può affermarsi con fondamento che il concetto della teoria quantitativa vi campeggi, e neppure havvi in sostanza alcun riferimento alla legge dello scambio (1).

Da altri si è poi voluto ravvisare in Aristotele un notevole precursore della stessa dottrina (2). Si noti però che a siffatta opinione già esplicitamente contraddice il Marx, il quale avverte come lo Stagirita abbia bensì rilevata la necessità di una misura comune dei valori delle merci, ma come appunto non giunga a ravvisarla nel lavoro dell'uomo, e non sapendola altrimenti ritrovare, contraddicendo a se stesso, ne abbia anzi dichiarata impossibile la esistenza (3).

Ma come d'altro lato spiegare questo fatto? E non può esso interpretarsi in opposizione al concetto già da noi precedentemente espresso, che cioè il principio del lavoro riceve più facile attuazione rispetto ai fenomeni dell'economia primitiva? Giacchè non potrebbe in alcun modo supporre che la adeguazione del valore al lavoro, ove effettivamente fosse avvenuta, non avesse lasciata alcuna traccia nelle dottrine degli scrittori di quest'epoca (4).

Certo si può in primo luogo osservare che perchè la cor-

(1) CICERONE, *De Legibus*, II, 18, 26: « ... Textile ne [sit] operosius quam mulieris opus menstruum »; « ... Lege sanctum est ne quis sepulchrum faceret operosius quam quod decem homines effecerint triduo ».

(2) HOHOFF, *Die Wertlehre des Aristoteles*, in *Monatschrift für christliche Sozialreform*, XV, (1893), p. 289 e segg.; ART. LABRIOLA, *La teoria del valore di C. Marx*, Milano, 1899, p. 188.

(3) MARX, *Das Kapital*, I, 4^a Aufl., Hamburg, 1890, p. 26. — ARISTOTELE, com'è noto, si riferisce alla moneta come a quella che nella pratica adempie alla funzione di denominatore dei valori.

(4) Il LABRIOLA invece afferma (l. c., p. 178) che se gli scrittori più antichi non parlano esplicitamente « della natura lavoro del valore », ciò deve interpretarsi come la riprova che questo concetto fosse tra loro così familiare e diffuso da non sembrar meritevole di uno speciale rilievo. Egli peraltro ritiene che la economia a schiavi fosse la più propizia al sorgere della teoria del lavoro, opinione che a noi, per le ragioni allegate più innanzi nel testo, non sembra attendibile.

rispondenza tra valore e lavoro si rifletta sovra i rapporti dello scambio, occorre come condizione imprescindibile la più perfetta competizione fra i permutanti. Ora questa manca totalmente nella economia antica, in cui prevale di gran lunga il sistema della produzione diretta per il consumo, nè havvi alcuno stabile mercato e uno spaccio regolare dei prodotti. Ma anche quando si fosse verificato in via normale lo scambio, è un fatto innegabile che la stessa natura della produzione schiava impedisce la gravitazione del valore verso il costo di produzione. È stato infatti avvertito che il difetto di versatilità del lavoro schiavo si traduce in un ostacolo alla concorrenza dei capitalisti, perocchè la produzione serba sempre inalterate le proprie dimensioni per quanto possa variare la domanda dei prodotti (1). Onde sotto questo regime l'arbitra del valore è la domanda dei consumatori, ed il prezzo rimane sottratto alla influenza moderatrice del costo. Da ciò la mancanza per tutto un tale periodo di una « sostanza del valore », la quale non può quindi rivelarsi al pensiero degli scrittori e lasciare di sè traccia nella dottrina (2).

Il Marx invece afferma che nel periodo della schiavitù il valore effettivamente si adegua alla quantità di lavoro (3), ma d'altro lato rileva come il fatto non possa venir percepito dai pensatori. A proposito della teoria aristotelica, dianzi ricordata, egli dice che fino a che esiste la schiavitù, generandosi il preconceito di una diseguaglianza tra gli uomini, non si può scorgere la comparabilità tra i vari lavori individuali e la loro equivalenza in termini di lavoro umano astratto, ossia non può effettuarsi la loro riduzione ad una unità omogenea, quindi è impossibile riconoscere nel lavoro umano la funzione di misura del valore dei prodotti (4).

(1) CAIRNES, *The slave power*, London, 1863, p. 46-7.

(2) LORIA, *Analisi della proprietà capitalista*, II, Torino, 1889, p. 78-80.

(3) *Kapital*, III, I, Hamburg, 1894, p. 156.

(4) *Kapital*, I, I. c.

Ma questa speciosa argomentazione non regge sol che si esami un istante. Infatti è facile rilevare che la schiavitù, imprimendo anzi una nota comune nei vari lavori, ne agevola lunge dallo impedirne la riduzione ad un unico tipo, o a un denominatore comune (1).—Se non che si potrebbe forse ritenere che Aristotele si fosse posto innanzi alla mente il caso di uno scambio tra prodotti di lavoro servile e prodotti di lavoro libero, quantunque certamente non costituisse questo il caso ordinario, dappoichè è noto come nell'evo antico i liberi rappresentassero una parte relativamente esigua della popolazione lavoratrice (2).

È però da supporre in ogni modo che il ragguaglio tra l'opera di uno schiavo e quella di un libero avesse presentato quelle insuperabili difficoltà a cui il Marx accenna? Noi non lo crediamo. Invero tanto i liberi che gli schiavi compievano operazioni della stessa natura, e la concorrenza che ne seguiva dovea convertirsi completamente a sfavore dei primi. L'essere infatti i lavoratori liberi costretti a una fatica assorbente per guadagnare tanto da vivere, il non potere essi per conseguenza conservarsi allo stesso livello fisico e

(1) V. pure LABRIOLA, l. c.

(2) Il centro principale dove nell'antichità si abbia uno sviluppo del lavoro libero, sotto la duplice forma della piccola industria e del salariato, è l'Attica, dove la scarsa produttività del suolo induceva allo esercizio delle manifatture, da cui ricavavansi i prodotti da dare in cambio delle derrate importate. Quivi pertanto il lavoro libero potè resistere maggiormente alla concorrenza formidabile del lavoro servile. Mentre gli schiavi erano di preferenza impiegati nelle grandi imprese e nelle miniere, accanto ad essi prosperava una classe rilevante di liberi manifattori, e anche di commercianti a minuto e di salariati. Veggasi: MAURI, *I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e IV a. C.*, Milano, 1895, p. 13-15; ED. MEYER, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, nei *Jahrbücher für N. Oek.*, III F., IX Bd. (1895), p. 722, ed anche l'interessante articolo di P. GUIRAUD, *L'évolution du travail dans la Grèce ancienne*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1^{er} Février 1902, p. 621 e segg.

intellettuale della classe proprietaria dominante, in sostanza ne accentuava il distacco rispetto a questa, e materialmente li raccostava alla condizione di schiavi. Da ciò il disprezzo costante da cui nell'antichità è accompagnata la persona di chi lavora, anche quando essa goda della piena libertà politica e giuridica (1). Così Cicerone afferma che il vivere di mercede imprime già il carattere della schiavitù e toglie dignità all'uomo libero. Si noti anzi come ai liberi si affidassero quelle opere malsane e pericolose, che minacciando la vita del lavoratore avrebbero posto il proprietario di schiavi in repentaglio di perdere il proprio capitale. Il che è espressamente consigliato da Varrone (*De re rustica*) (2). In generale si può dire che fosse la condizione più o meno prospera in cui trovavasi il lavoratore, ciò che massimamente influiva sulla considerazione in cui egli era tenuto, e come in taluni casi la condizione dello schiavo si accostava a quella del libero, così in altri la condizione dei liberi poteva confondersi con quella degli schiavi (3).

Dunque per qualsiasi verso si riguardi la cosa la opinione del Marx non appare accettabile.

Ma ancora potrebbe sembrare che gli scrittori non abbiano colto il rapporto fondamentale del valore per la minima

(1) CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, 1899, p. 60, 210.

(2) MASÉ-DARI, *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, Torino, 1901, p. 341, 346 e CICCOTTI, op. cit.

(3) Questo precisamente avveniva in Atene, dove uno schiavo associato ad un piccolo industriale indipendente diveniva συνεργός, compagno di lavoro, mentre i lavoratori più poveri salariati (θήτες) vivevano nelle grandi fabbriche contendendo il pane agli schiavi. « Gli scrittori non si curano di distinguere nettamente il θής dallo schiavo... ma li accomunano in un solo fascio come erano accomunati in fatto dall'asservimento economico » (MAURI, op. cit., p. 21, 38-39). Per la reale parificazione delle mercedi dei liberi e degli schiavi vedi pure: MAURI, *Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anno XVI, Roma, 1895, spec. p. 115-16.

considerazione in cui nell'antichità era tenuto il lavoro. Ma questo fatto, come ora abbiamo detto, non è che il riflesso del disprezzo onde era circondato colui che doveva esercitare l'attività produttiva. Così è grande il riguardo pel lavoro nei poemi omerici, in cui non solo gli eroi non isdegnano le manuali fatiche, ma gli dei stessi si fanno salariati, mentre è quasi nullo presso i filosofi greci del quinto e del sesto secolo. Il che deve unicamente attribuire alla decadenza del libero lavoratore (1). E' è notevole d'altra parte come lo stesso Cicerone si volga a magnificare la potenza dell'opera umana rispetto alla produzione, dell' « hominum labor et manus » come fonte della ricchezza (*De Officiis*) (2). Il che in fondo dimostra come il rapporto fondamentale della produzione malgrado tutto non isfuggisse alla percezione dei pensatori, i quali soltanto non potevano ravvisarne la precisa natura.

Ora tale impossibilità di scorgere, nell'evo antico, alcuna connessione, sia pur indiretta e remota, tra il lavoro e il valore dei beni, anche a prescindere dai rapporti concreti dello scambio rispetto ai quali, per le ragioni accennate, la norma quantitativa non potea avere alcun vigore, risiede piuttosto nel fatto che, esistente la schiavitù, il rapporto primario della economia appare spostato, e, per così dire, offuscato dal rapporto capitalistico sovra cui quella forma di produzione s'impenna. È quest'ultimo rapporto che appare alla superficie dei fenomeni, e direttamente si presenta alla coscienza degli scrittori. Se, come osserva il Roscher, la economia fondata sulla schiavitù è un fortissimo ostacolo per la introduzione di strumenti e di macchine, in quanto lo schiavo supplisce egli stesso ai più perfezionati congegni (3), è d'uopo soggiun-

(1) MAURI, *I cittadini lavoratori*, p. 65 e segg.; SOUCHON, op. cit., p. 79.

(2) ALESSIO, art. cit., p. 400 e MASÉ-DARI, l. c.

(3) ROSCHER, *Ueber das Verhältniss der Nationalökonomik zum klassischen Alterthume in Ansichten der Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen*

gere che non soltanto dal punto di vista tecnico, ma altresì sotto il rispetto economico il lavoratore ridotto in servitù rappresenta un capitale. Certo la ricchezza è sempre il prodotto del lavoro, e come tale deve palesarsi; ma non si scorge alcuna connessione immediata tra lo sforzo fisico sopportato dal produttore schiavo e la utilità che i prodotti realizzano nelle mani dei proprietari, e viene da questi usufruita. Mentre l'attività dello schiavo considerato alla stregua di un qualsiasi strumento produttivo si confonde colla attività automatica del capitale, da cui quello è rappresentato per il proprietario (1), il calcolo del costo di produzione avviene in conformità della spesa cagionata dallo acquisto e dal mantenimento del servo, ed il prodotto in tanto ha valore in quanto contiene il profitto del capitale impiegato. Così naturalmente nelle speciali relazioni giuridiche a cui tale forma atroce di proprietà dà luogo, per esempio nell'usufrutto dello schiavo, si riguarda appunto al reddito netto di questo, cioè non già al prodotto del lavoratore, ma a quello del capitale corrispondente (2). — Qual meraviglia dunque che del lavoro umano non si parli affatto come di un elemento avente efficacia sul valore? Tutt'al più si sarebbe potuta rivelare una influenza del costo del mantenimento dello schiavo rispetto al valore di scambio, ma ciò sempre nella ipotesi che questo effettiva-

Standpunkte, Leipzig, 1861, p. 18.—La mancanza di una vasta applicazione di macchine nella grande industria esercitata dagli schiavi rendeva meno accentuato il divario tra essa e la piccola industria, la quale poteva quindi esercitarsi dai liberi lavoratori. Giacchè nella prima si manifestavano bensì i vantaggi risultanti dall'associazione del lavoro, ma era maggiore la spesa di controllo, di amministrazione e di vigilanza, e viceversa nella piccola impresa era più grande la intensità del lavoro, esercitata dal produttore indipendente (MAURI, l. c., p. 19).

(1) Nell'*Etica* di ARISTOTELE gli schiavi sono definiti come « strumenti animati » (*ὄργανα ἐμψυχα*). Vedi MAURI, l. c., p. 84.

(2) « ... Fructus hominis in operis consistit et retro in fructu hominis operae sunt. Et ut in ceteris rebus fructus deductis necessariis impensis intelligitur, ita et in operis servorum ». Fr. 4 *de operis servorum* 7, 7.

mente fosse gravitato verso il costo di produzione, il che, come avvertimmo, non potea nella pratica verificarsi.

Ma se oramai dagli scarsi e scoloriti frammenti dell'antichità classica ci volgiamo alle dottrine economiche medievali, ed in particolare alla teoria scolastica del « giusto prezzo », la quale, al dire del Cossa, già « contiene i germi delle odierne teoriche sul valore » (1), noi vediamo all'opposto figurare il lavoro in prima linea, come un elemento importantissimo, quasi esclusivo, nella determinazione del valore medesimo. Tale contrasto fra il concetto degli antichi e quello degli scrittori medievali è certamente degno di attenta considerazione. Però — affrettiamoci subito a soggiungerlo — non sarebbe neppure esatto il ravvisare in modo assoluto nelle disquisizioni degli Scolastici intorno al giusto prezzo una anticipazione del concetto proprio della teoria quantitativa (2). Perocchè nel rispetto formale sono assai significanti i divari che intercedono tra essi e i più recenti teorici. Questi infatti rappresentano il lavoro come una misura oggettiva del valore di scambio dei prodotti, mentre gli Scolastici rilevano soltanto alcuni effetti parziali, ed anzi, come ben nota l'Ashley, neppure assurgono al concetto preciso del valore di scambio, poichè appunto questo concetto, almeno nella prima parte del medio evo, per il carattere eccezionale e sporadico delle permutazioni, non potea

(1) *Introduzione* cit., p. 163.

(2) L'HONOFF giunge a ravvisare in S. TOMMASO la riprova della teoria marxiana del valore. Vedi: *Die Wertlehre des hl. Thomas von Aquin*, in *Monatschrift* cit., p. 431 e segg. Altri ammette che il valore normale, com'è inteso dai teorici del valore-lavoro coincide col « giusto prezzo » degli Scolastici: « Der normale Wert nach Marx ist der Ausdruck eines Aequivalenzverhältnisses, also ganz dasselbe wie bei Thomas, d. h. ethisch aufgefasst nichts anderes als der im gerechten Preis zu realisierende Wert ». (SCHAUB, *Die Eigentumslehre nach Thomas von Aquin und dem modernen Sozialismus*, Freiburg im Breisgau, 1898, p. 180). Del resto il concetto del rapporto dello scambio come rapporto di equivalenza risale ad ARISTOTELE, a cui notoriamente si sono ispirati i teologi medievali.

svilupparsi (1). Ma anche quando s'incomincia a formare un regolare mercato dei prodotti, e le permutazioni diventano più frequenti, onde si determina spontaneamente il rapporto del valore oggettivo come norma sicura di permutabilità tra le cose (2), le due istituzioni fondamentali della economia medievale, la corporazione e il servaggio, inceppando la libertà di movimento dei produttori, contribuiscono a far divergere i prezzi effettivi dalla norma del costo. Anzi si può osservare che nel regime della servitù il costo non influisce in alcun modo sul valore di scambio, in quanto la porzione di prodotto appropriata dal signore feudale è per costui una ricchezza gratuita affatto, e quindi il suo valore può deprimersi senza alcun limite; e lo stesso avviene relativamente alla porzione che rimane in possesso del colono, nel caso che essa sia scambiata, giacché il lavoro del colono è coatto, nè egli può ritrarsi a proprio libito da una produzione non reputata abbastanza remunerativa. Pertanto siffatto regime è contrassegnato dalla più completa « anarchia » del valore di scambio (3).

Epperò è strano che invece il Marx attribuisca al sistema corporativo la potenza di mantenere inalterata la corrispondenza tra valore di scambio e quantità relativa di lavoro (4). Egli per altro riconosce perfettamente che come nel regime

(1) ASHLEY, *An Introduction to English economic history and theory*, II, London, 1893, p. 395.

(2) Sui primi centri di formazione del valore di scambio, cfr. RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 121 e segg. Questi centri si possono ridurre ai tre seguenti: 1) lo scambio tra diversi paesi; 2) lo acquisto di oggetti di lusso per parte della classe dominante; 3) il pagamento in moneta dei canoni fondiari.

(3) LORIA, *La teoria del valore negli economisti italiani*, in *Archivio Giuridico*, XXVIII (1882), p. 10-11; *Analisi*, II, p. 145. Opportunamente l'A. ricorda le discussioni agitate in tempi a noi vicini tra gli economisti della Russia, prima dell'abolizione del servaggio. Questi scrittori infatti si meravigliavano nel vedere le teorie degli economisti occidentali sul valore del tutto inapplicabili nello stato economico della loro patria.

(4) MARX, *Das Kapital*, III, I, l. c.

della schiavitù, così anche in quello della corporazione è difficile il trasferimento degli strumenti produttivi dall'una all'altra industria; ma da ciò trae argomento in favore della propria tesi, che cioè sotto tal regime la determinazione del valore in ragione del lavoro sia perfettamente compatibile colla diversità nel saggio dei profitti, che da essa necessariamente deriva, data una diversa proporzione tra capitale costante e variabile (1). Sulle tracce del Marx anche l'Engels parla di una « efficacia storica della legge del valore », la quale avrebbe immediatamente regolato i rapporti di permutabilità « per un tempo che dura dal principio dello scambio onde sono trasformati i prodotti in merci, fino al quindicesimo secolo della nostra era. Ma lo scambio delle merci, egli soggiunge, data da un'epoca che è anteriore a qualsiasi storia scritta, un'epoca che in Egitto risale almeno a 2500 anni e forse a 5000, in Babilonia a 4000 e forse a 6000 anni prima della nostra era. La legge del valore ha dunque dominato per un periodo da 5 a 7000 anni » (2). Qui l'Engels naturalmente confonde la mera accidentalità dello scambio isolato colla sua regolare e ripetuta effettuazione, la quale soltanto può dar

(1) Il che è tanto più sorprendente, in quanto poche linee appresso il MARX stesso stabilisce i limiti e le condizioni sotto cui può avere efficacia il principio del lavoro, e tra essi pone l'assenza di monopolio. Come sarà avvertito più innanzi, il MARX però attribuisce al capitale commerciale una azione livellatrice sui prezzi, allorquando la gravitazione di essi verso la relativa quantità di lavoro non possa effettuarsi pel difetto di concorrenza.

(2) Cfr. l'ultimo scritto di F. ENGELS, *Complementi e aggiunte al terzo libro del « Capitale »*, trad. nella *Critica Sociale*, anno V, (1895), p. 361. In senso analogo: ART. LABRIOLA, *Le conclusioni postume di Marx sulla teoria del valore*, ibid., p. 78; ma *contra* le giudiziose e calzanti osservazioni del LORIA nell'articolo *Due parole di anticritica* nella rivista cit., ripubblicato nel volume *Marx e la sua dottrina*, Milano, 1902, p. 167. — Il LABRIOLA però in uno scritto successivo dichiara d'intendere la efficacia storica della legge del valore marxistica non già come l'adequazione effettiva del rapporto normale dello scambio alla quantità di lavoro nell'epoca precapitalistica, ma in un senso affatto particolare (*La teoria del valore di C. Marx* cit., p. 169-70).

luogo alla corrispondenza oggettiva tra costo e valore; a meno che non voglia supporre — lo che sarebbe assurdo — che la legge del valore agisca di per sé sola e per propria virtù, al di sopra della volontà dei contraenti, ed a questa imponendosi. D'altra parte il preconconcetto del Marx che fino a tanto che gli strumenti produttivi rimangano in possesso dei lavoratori, ossia nel regime della produzione indipendente, non possano nello scambio verificarsi divergenze dalla misura del lavoro, è affatto erronea, come nel seguito dimostreremo.

Ora è precisamente all'anarchia del valore, a cui accennavamo, che i canonisti colle loro dottrine intendono di riparare. La loro non è, nè può essere una vera teorica scientifica, ma piuttosto deve considerarsi come un mezzo artificiale diretto a ricostituire quella corrispondenza tra costo e valore, che nella pratica rimaneva troppo spesso violata, inculcando nei contraenti la considerazione dell'equo compenso dovuto ai lavori sopportati. E come per vero potrebbe presumersi che essi si rivolgessero a ricercare le leggi naturali governanti un fenomeno — quello del valore di scambio — il quale ancora non si manifestava in modo concreto, e che perciò a loro dovea rimanere fatalmente ignoto? Il contenuto e lo spirito della dottrina del giusto prezzo evidentemente contraddicono a siffatta interpretazione. Giacchè in quella si parla non del valore quale è, ma quale dovrebbe essere, in dipendenza di taluni principii di ordine etico prestabiliti. Ed infatti, se la efficacia attribuita dagli Scolastici al lavoro ed al costo sul prezzo non potea essere il risultato dell'osservazione dello atteggiarsi dei fenomeni reali, in qual guisa mai essi giungevano a percepirla e l'ammettevano? Semplicemente deducendo dalla premessa che ciascun lavoro merita, e perciò deve ottenere, una remunerazione adeguata. E questa una proposizione fondamentale nella dottrina canonista (1).

(1) ENDEMANN, *Studien in der romanisch-canonistischen Wirthschafts- und Rechtslehre*, Vol. I, Berlin, 1874, p. 246-7: « Arbeit nach kanonistischen Begriffen stets der Lohnes werth ist ».

Ma d'altro lato chi non vede come tale proposizione altro non sia che la parafrasi etica di un principio di natura strettamente economica? Dicendo che al lavoro eseguito *deve* attribuirsi un compenso, si afferma in altri termini che esso non potrebbe effettuarsi, se non in vista di quel compenso medesimo. Da ciò la rispondenza necessaria del valore al costo di produzione. Pertanto si può affermare che la base soggettiva di questa corrispondenza è meglio percepita dagli Scolastici di quel che non lo sia nella maggior parte delle teoriche posteriori degli economisti, i quali si fermano in modo esclusivo alla equazione dello scambio, e non considerano che gli effetti riflessi della legge del valore.

Però è indubitato che secondo i canonisti tra gli elementi del costo il lavoro umano occupa una posizione predominante. Nessuna porzione del prodotto viene imputata ad un agente della produzione diverso dal lavoro, ed in questo senso, come afferma l'Ashley (1), potrebbe parlarsi di una identità tra il concetto di questi scrittori e quello dei socialisti moderni. Così lo interesse del capitale, combattuto acerbamente pel suo carattere usurario nei mutui, appare perfettamente giustificato anche agli occhi dei più rigidi canonisti, allorquando esso vada congiunto ad una qualsiasi attività personale del percipiente. Giacchè in questo caso esso è riguardato quale « stipendium laboris », e perde per conseguenza ogni impronta di usurpazione (2). Ed è per la stessa ragione che si ammette come perfettamente lecita una elevazione di prezzo nelle merci tutte le volte che il venditore abbia migliorata la cosa mediante il proprio lavoro. Lo stesso S. Tommaso d'Aquino sentenzia che se alcuno « rem in melius mutata carius vendat, videretur praemium sui laboris accipere » (3). E tale efficacia a rimu-

(1) op. cit., p. 393.

(2) ENDEMANN, *Studien*, Vol. II, Berlin, 1883, spec. p. 8, 16; ASHLEY, op. cit., p. 394.

(3) *Summa Theologica*, Secunda Secundae Partis, Quaest. LXXVII, art. IV. Si sa del resto come l'Angelico Dottore anche altrimenti giustifichi l'interesse.

tare il prezzo si riconosce non solo al lavoro speso nella produzione e nello acquisto della merce, ma a quello impiegato altresì nella conservazione e custodia di essa (1). Laddove è escluso ogni influsso del tempo, come tale, sui valori economici (2). Il che trova bensì per un certo verso riscontro nel concetto che sta a base della teoria quantitativa, nella sua forma più assoluta e rigida, ma con questa notevole differenza che gli Scolastici sono addotti ad ammettere la inefficacia dell'elemento cronologico dalle condizioni stesse della economia medievale, i teorici della nostra epoca invece si pongono in contrasto coi fatti più evidenti (3).

Riassumendo noi possiamo affermare che la dottrina canonista ci presenta bensì la riduzione del costo quasi esclusivamente a lavoro, ma non è una vera dottrina del valore di scambio (4).

(1) ENDEMANN, op. cit., p. 36, 43.

(2) Tra i primi a scostarsi dalla rigorosa dottrina di S. TOMMASO su questo punto è il BUONINSEGNÌ (*Delli traffichi giusti ed ordinarii*, Venezia, 1591), il quale ritiene lecito tanto il « carius vendere dilata solutione » quanto il « vilius emere anticipata solutione », ma conserva tuttavia un atteggiamento ostile verso l'interesse dei mutui. — Intorno a questo scrittore vedi GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano 1889, p. 25, e spec. GOBBI, *L'Economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII*, Milano, 1889, p. 194 e segg.

(3) Lo SCHAUB (op. cit., p. 197) dice che mentre il MARX si riferisce soltanto al lavoro come ad elemento del costo, S. TOMMASO parla invece di « labor et expensae ». Ora queste ultime, secondo lo SCHAUB, includerebbero la materia prima: « Nur dann konnte von einer Uebereinstimmung zwischen Thomas und Marx die Rede sein, wenn sich nach Thomas der Werth des Naturstoffs ökonomisch oder das Eigenthum daran rechtlich nur auf die Arbeit zurückführen wurde ». — Ma è ad ogni modo indubitato che quelle « expensae » non rivestono alcun carattere capitalistico; poichè tanto gli strumenti che i materiali esistono presso il produttore medievale in proporzione minima, e sono confusi col lavoro.

(4) Tra gli economisti moderni chi si raccosta nella forma a questa dottrina è il ROBERTUS, il quale afferma che lo scambio dei prodotti in ragione del lavoro attribuisce « il giusto compenso » spettante ai produttori

Invero non può presentarsi nella sua pienezza il problema relativamente a tale fenomeno fino a che esso non abbia assunto nella pratica uno sviluppo significativo e la sua piena evidenza. E, dato il carattere che immediatamente si manifesta in questa forma riflessa del valore, ciò che si è indotti anzitutto a ricercare è lo elemento comune a cui le merci permutate debbono ragguagliarsi, lasciando in disparte ogni altra questione. Certo per gli scopi pratici una misura obbiettiva del valore di scambio vien data dalla moneta, la quale, non sì tosto la vendita dei prodotti è divenuta un fatto ordinario della economia, dispiega la duplice funzione di intermediario degli scambi e di equivalente generale. Ma non si tarda a riconoscere che la moneta, per le oscillazioni a cui va soggetto il suo stesso valore, non adempie all'ufficio di misura dei valori che in maniera approssimativa ed assai imperfetta, e quindi non può soddisfare il teorico, il quale intuisce come i fenomeni del prezzo si producano sullo sfondo di una legge generale preesistente. Da ciò la ricerca di un elemento immutabile in cui si risolva così il valore della moneta come quello di tutte le altre merci; ed un tale elemento si ravvisa appunto nel lavoro dell'uomo. Ecco in qual guisa si determina l'origine della teoria, che costituisce l'oggetto dei nostri studi.

Essa segna una nuova e più precisa concezione dello stesso principio del lavoro di fronte al modo con cui questo era venuto elaborandosi dai canonisti. Ma notisi nello stesso tempo il carattere singolarmente contraddittorio, congenito, per dir così, nella teoria medesima, e che appunto ad essa promana dal momento storico in cui la sua origine è determinata. Da un lato infatti essa non può svilupparsi nella forma distinta di una legge scientifica, cioè come la spiegazione di un *fatto reale*, o almeno come rilevazione di una regolarità em-

(Zur Beleuchtung der sozialen Frage in Schriften herausg. von M. Wirth, Bd. II, Berlin, 1899, p. 65). — Per un parallelo tra ALBERTO MAGNO e RICARDO, vedi: GRAZIANI, *Storia critica* cit., p. 14-15.

pirica, se non in uno stadio avanzato della tecnica dello scambio; ma tale stadio viene precisamente a coincidere nel momento storico in cui già cominciano a manifestarsi quelle profonde trasformazioni economiche, che sono il portato della evoluzione della legge fondamentale del valore. Perciò quella teoria rimane quasi sull'istante praticamente inattuosa: e noi invero assistiamo a questo fatto singolare ed altrimenti inspiegabile, che cioè quei pensatori medesimi, i quali erano giunti a percepirla e ad elaborarla, sono indi a poco costretti a decretarne essi per i primi l'abbandono, modificandone radicalmente il contenuto e il significato originario. Mentre però il suo concetto rapidamente si offusca presso gli economisti della vecchia Europa — benchè non mai interamente, come ora vedremo, se ne sperda la traccia — esso ricompare, in tempi a noi assai più vicini, presso quegli scrittori, che traggono ispirazione dallo stato economico delle colonie (1). Poichè quivi appunto si riproducono le condizioni propizie all'avverarsi della norma del lavoro, già da lungo scomparse nei paesi di cultura. Il che è una riprova significantissima del carattere storico e transitorio dello stesso principio.

Il primo che enunci in termini chiari e precisi il concetto della teoria è Guglielmo Petty. Questo illustre statistico in un punto del suo *Trattato delle Tasse e delle Contribuzioni*, opera che vedea per la prima volta la luce nel 1662, addotto a discorrere del « prezzo naturale » delle merci, afferma che esso si determina in proporzione della quantità di lavoro necessaria a ottenere i prodotti, quantità variabile a seconda delle condizioni sotto cui la produzione deve effettuarsi. E questo principio vale tanto per le merci di consumo in generale, quanto per i metalli preziosi, onde è composta la moneta, in cui i prezzi di tutte le altre merci vengono commisurati (2).

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 9 nota.

(2) *The economic writings of Sir William Petty*, edited by C. H. Hull, Cambridge, 1899, Vol. I, p. 50-51: « If a man can bring to London an ounce

Alcuni scrittori tuttavia hanno voluto ravvisare già nell'Hobbes un sostenitore della teoria quantitativa anteriormente al Petty (1); ma, sembraci, a torto. Lo insigne filosofo di Malmesbury infatti, all'aprirsi del cap. 24 del *Leviathan* accenna bensì all'efficacia o potenza produttiva del lavoro umano, reputato fattore indispensabile della ricchezza sociale; ma da tal supposto non è per verità ricavata illazione alcuna riguardo alla norma da cui sono regolati, o dovrebbero regolarsi, i rapporti vicendevoli dello scambio tra i beni (2). Del resto questa attribuzione

of Silver out of the Earth in *Peru*, in the same time that he can produce a bushel of Corn, then one is the natural price of the other; now if by reason of new and more easie Mines a man can get two ounces of Silver as easily as formerly he did one, then Corn will be as cheap at ten shillings the bushel, as it was before at five shillings *cacteris paribus* ». — Intorno al PETTY, oltre alle diligenti note introduttive premesse dall' HULL alla edizione cit. — riassunte da Madame BOUFFET nel *Journal des Economistes*, Février, 1901 — può vedersi la pregevole monografia del BEVAN (*Publications of the American Economic Association*, Vol. IX, 1894).

(1) ROSCHER, *Zur Geschichte der englischen Volkswirtschaftslehre*, Leipzig, 1851, p. 49, 75, 97, e più esplicitamente GRAZIANI, *Le dottrine straniere sul valore dal secolo XVII al principio del XIX*, in Suppl. al vol. V degli *Studi Senesi*, Siena, 1888, p. 82, e *Storia critica* cit., p. 39.

(2) « Civitatis nutritio a copia et distributione rerum ad vitam necessarium dependet, et ab earum praeparatione, et applicatione ad usum publicum. Quarum rerum copia, nempe nutritionis materia, terminata ab ipsa natura est; constatque ex fructibus, quos, a communis matris nostrae uberibus terra et mari procedentes, humano generi aut libere donat aut solo labore vendit Deus. Sunt autem animalia, vegetabilia et mineralia, quae omnia non longe collocavit Deus a superficie telluris; adeo ut ad ea habenda, alia re opus non est, quam ut accipere velimus. Dependet ergo rerum necessarium copia a sola (post benevolentiam divinam) industria et labore hominum ». HOBBS, *Leviathan, sive De Materia Forma et Potestate Civitatis Ecclesiasticae et Civilis* (1651), in *Opera philosophica*, Amsterdam, 1668, p. 121. — Anche l'HULL nelle note introduttive anteposte alla cit. ed. delle opere di PETTY (p. LXXIII) esprime l'opinione che l'HOBBS sia a considerarsi come un precursore del PETTY nei riguardi della teoria del valore; ma erroneamente a ogni modo egli si riferisce al cap. XXIV (?) dell'opera *De Cive* invece che al citato brano del *Leviathan*; laddove precisamente in quell'opera l'HOBBS riconosce, come vedremo, la esistenza di un secondo fattore produttivo accanto al lavoro.

del prodotto al solo lavoro è un pensiero assai diffuso e dominante presso gli scrittori medievali, e forma, come già rilevammo, il pernio delle dottrine dell'economia scolastica (1). L'Hobbes però neppure assurge al concetto preciso di una correlazione tra lavoro e valore dei beni, il quale, come vedemmo, già nella teoria canonista era balenato.

Il Mac Culloch, riproducendo e commentando le parole dell'Hobbes, a cui ci siam riferiti, giustamente non presume che di rilevarne il significato nel semplice riguardo della teoria della produzione, e invece considera il Locke come fondatore della dottrina in esame (2). Se non che anche su questo proposito è d'uopo notare che il Locke, nel suo trattato sul *Governo Civile*, si esprime in termini assai meno precisi del Petty, a cui del resto è posteriore; poi egli non fa, per così dire, che accentuare la parte erronea del concetto della teoria, denotando cioè il lavoro come la causa, il fondamento reale del valore dei beni, senza però affermare in modo esplicito che il rapporto normale dello scambio abbia tendenza a uniformarsi alla relativa quantità di lavoro (3). Il Locke inoltre parla promiscuamente del lavoro come fattore produttivo della ricchezza e come elemento creatore del valore, nel senso sopra indicato; e quindi in lui si nota il trapasso dal concetto generico, pure espresso dall'Hobbes, a quello

(1) Della importanza economica del lavoro (sempre però come *fattore di produzione*) pure discorrono alcuni politici italiani de' secoli XV-XVI, quali il PALMIERI, il PATRIZI, il LOTTINI e soprattutto il MACHIAVELLI. Vedi: CUSUMANO, *Dell'Economia Politica e della Scienza delle Finanze nel M. E.*, nei *Saggi*, 2^a Ed., Palermo, 1887, p. 60-61.

(2) MAC CULLOCH, *The principles of Political Economy*, London, 1870, p. 41-43.

(3) Lo ZUCKERKANDL (*Zur Theorie des Preises*, Leipzig, 1889, p. 234) in lui perciò non ravvisa punto il concetto della teoria in esame. All'opposto, sotto questo rispetto, in due recenti scritti sulla storia della teoria del valore al LOCKE si annette maggiore importanza che non al PETTY. Cfr. SEWALL, op. cit., p. 73, e LIEBKNECHT, *Zur Geschichte der Werttheorie in England*, Jena, 1902, p. 8.

certamente più preciso e fecondo su cui s'incardina la dottrina quantitativa (1).

Infine merita appena di essere ricordata l'opinione del Marx, il quale fra i teorici del valore-lavoro ascrive anche il Boisguillebert. Questi avrebbe, secondo assevera il socialista alemanno, posto inconsapevolmente (*nicht bewusst*) il valore di scambio in funzione del lavoro, affermando che il giusto valore delle cose riesce determinato dalla retta proporzione con cui il lavoro disponibile si riparte nei singoli rami d'industria (2).

Ma non sembra a dir vero che il vecchio economista francese esprima precisamente quanto il Marx si piace di attribuirgli. Infatti egli parla semplicemente di un necessario equilibrio, che deve mantenersi nella offerta delle varie merci, e ne renda possibile la vendita a un prezzo capace di ripagare

(1) LOCKE, *Two Treatises of Government* (1689), 6^a Ediz., London, 1764, pag. 229-31: « ... It is labour that puts the difference of value on every thing »; ma tosto soggiunge, ricadendo nel concetto vago della produttività: « I think it will be but a very modest computation to say, that of the products of the earth useful to the life of man, nine-tenths are the effects of labour ... »; in seguito ripiglia: « Whatever bread is more worth than acorns, wine than water, and cloth or silk than leaves, skins or moss, that is solely owing to labour and industry... labour makes the far greatest part of the value of things we enjoy in this world... 'Tis labour... which puts the greatest part of value upon land, without which it would scarcely be worth anything »; ma immediatamente dopo torna in campo il primo concetto colle seguenti espressioni: « 'Tis to that we owe the greatest part of its useful products »; per poi infine concludere: « All that the straw, bran, bread of that acre of wheat is more worth than the product of an acre of as good land, which lies waste, is all the effect of labour ». — Nell'ultimo scritto postumo, non è guari pubblicato, il MARX osserva rispetto a questa dottrina che il LOCKE prende la parola *value* nel senso di valor d'uso, e si riferisce non alla quantità di lavoro astratto, ma al lavoro concreto, da cui il valor d'uso è creato. Veggasi: MARX, *Theorien über den Mehrwert*, herausg. von K. Kautsky, I, Stuttgart, 1905, p. 16.

(2) MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, herausg. von K. Kautsky, Stuttgart, 1897, p. 35.

le spese di produzione. Su questo concetto egli insiste in quasi tutti i suoi scritti (1); ma in nessun luogo asserisce, sia pure in modo implicito, che al solo lavoro debba ridursi il costo, e piuttosto riguarda questo sotto un aspetto complesso ed empirico.

Se però bisogna riconoscere al Petty il merito di avere per il primo enunciato con chiarezza il principio riducente il valore al solo lavoro, occorre d'altro lato avvertire come la dottrina di lui non sia nello insieme univocamente stabilita sovra il medesimo concetto. Quel principio semplicissimo gli sembra naturalmente inadeguato rispetto alla crescente complessità dei rapporti economici. E già nell'opera dianzi menzionata egli afferma che non uno soltanto, ma due sono i fattori della produzione, cioè la terra e il lavoro. Egli chiama l'una « madre », l'altro « padre » della ricchezza (2). Così complicata la struttura del costo, egli è tratto naturalmente a supporre che tanto l'uno che l'altro elemento debbano funzionare come misura del valore. Ma poichè in verità si tratta di due elementi affatto eterogenei, ed anzi aventi opposti caratteri, gli si presenta spontaneo il problema, in che modo essi possano rendersi tra loro commensurabili. Perocchè solo dopo raggiunto un tale risultato dovrebbe ritenersi la misura del valore ridotta a perfetta unità. Di tale quesito, già formulato nel *Trattato delle Tasse* (3), ricercasi la soluzione, denotata sic-

(1) Veggasi del BOISGUILLEBERT, nel vol. *Économistes financiers du XVIII^e siècle*, pubbl. dal Daire, 2^e éd., Paris, 1851: *Détail de la France* (1697), p. 219; *Traité des grains* (1704), p. 326-27; *Dissertation sur la nature des richesses*, p. 384, 390, 392 etc.

(2) PETTY, *Treatise of Taxes*, p. 68 (ed. cit.): « Labour is the Father and active principle of Wealth, as Lands are the Mother ».

(3) Dopo aver rilevato le variazioni di valore dei metalli preziosi, sia da paese a paese, sia di epoca in epoca, il PETTY si propone la ricerca di una più esatta misura del valore. Egli dice: « ... All things ought to be valued by two natural Denominations, which is Land and Labour; that is, we ought to say, a Ship or Garment is worth such a measure of Land, with such another measure of Labour; forasmuch as both Ships and Garments

come il compito più importante di tutta la economia, nell'opera postuma sulla *Anatomia politica dell'Irlanda*.

Se non che nello intento di risolvere la difficoltà egli quivi assume a denominatori del valore non già la terra e il lavoro, bensì la rendita e il salario calcolati entrambi nella unità di misura, ch'è data dalla quantità di alimento bastevole in media a sostenere un uomo adulto per una giornata. E quindi ora si fa consistere la misura generale del valore non più nel lavoro umano, ma nel salario giornaliero consumato dal lavoratore, cioè a dire nei prodotti costituenti tale salario (1). — Dunque il Petty stesso viene a modificare e correggere in total senso la teoria in precedenza sostenuta.

Però è giusto soggiungere che se egli è veramente il primo sostenitore della teoria quantitativa pura, sotto la seconda forma ibrida ora accennata (la quale, ne costituisce in sostanza la negazione) il principio medesimo era stato enunciato alcuni anni prima dal Vaughan, il quale similmente aveva ravvisato nel salario la sola misura dei prezzi di tutte le merci, epperò era giunto a stabilire quella stessa unità di misura, alla quale poscia il Petty medesimo doveva ritornare (2). Lo

were the creatures of Lands, and mens Labours thereupon : This being true, we should be glad to finde out a natural Par between Land and Labour, so as we might express the value by either of them alone as well or better then by both, and reduce one into the other as easily and certainly as we reduce pence into pounds » *Treatise of Taxes*, p. 44-45.

(1) PETTY, *The political Anatomy of Ireland*, negli *Economic Writings* cit., Vol. I, p. 181-82. Questa opera, scritta nel 1672, cioè dieci anni più tardi della pubblicazione del *Treatise of Taxes and Contributions*, veniva pubblicata solo nel 1691, dopo la morte dell'autore.

(2) « There is only one thing, from whence we may certainly track out the prices and which carries with it a constant resultance in the prices of all other things which are necessary for a Mans life, and that is the Price of Labourers and Servant Wages especially those of the meaner sort ». VAUGHAN, *A Discourse of Coin and Coinage* (1655), citato da LIEBKNECHT, *Zur Geschichte* etc., p. 2.

stesso concetto risale del resto a scrittori anche più antichi (1). Ma anche posteriormente al Petty il principio quantitativo rimane, per così dire, contrastato dalla introduzione di nuove varianti, le quali si aggirano intorno al concetto del costo capitalistico e del costo fondiario della produzione. Nel capitale e nel salario da un lato, negli agenti naturali e nella terra dall'altro, si viene a riconoscere quella stessa funzione valorifica, che dapprima si era attribuita soltanto al lavoro dell'uomo.

Così il Locke, che nella sua opera sul *Governo civile* aveva assunto il lavoro come unico elemento costitutivo del valore della ricchezza, ed avea su questo concetto fondato la sua ben nota teoria della proprietà, in uno scritto posteriore di natura economica afferma invece che il prezzo si proporziona al « valore » del lavoro (2). Analogamente l'Hume, mentre da un lato asserisce che il lavoro dell'uomo è la fonte della ricchezza, pone il valore delle merci in funzione del prezzo del lavoro (3). E si noti anzi che se in Petty havvi almeno la percezione di una certa diversità nei due modi di rappresentare la misura del valore, ciò non accade presso la maggioranza dei teorici susseguenti, che trapassano in maniera insensibile dall'uno all'altro concetto, senza punto intenderne l'antitesi sostanziale. Ne risultano pertanto dottrine empiriche

(1) Come avverte il RICCA-SALERNO (op. cit., p. 68), esso è già espresso dal teologo italiano BART. GASPARIANO, nell'opera: *De legitimo et naturali rerum venalium praeio, praesertim circa frumento* (1634). — Ma già anteriormente il concetto appare, benchè in termini alquanto più vaghi, in LUTERO, il quale analogamente si riferisce alla mercede dei lavoratori comuni o semplici. Cfr. ROSCHER, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland*, Munchen, 1874, p. 61-62.

(2) « ... The value of labour employed about one parcel of silver more than another, makes a difference in their price; and thus fashioned plate sells for more than its weight of the same silver ». LOCKE, *Further considerations concerning raising the value of money* (1698), London, 1870, p. 337.

(3) Cfr. LIEBKNECHT, l. c., p. 10.

e contraddittorie, le quali, mentre cercano di accordarsi con maggiore esattezza coi fenomeni reali, invece vieppiù si vanno discostando da quel primitivo ordine di idee, che solo può condurre in definitiva alla retta intelligenza di essi.

Osserviamo anzitutto taluni scrittori che maggiormente al Petty si raccostano, e possono denotarsi come seguaci immediati di lui.

Tra questi è senza dubbio lo americano Franklin.

In uno scritto giovanile intorno alla circolazione cartacea egli si volge al problema della misura del valore, e dopo avere constatato come la misura offerta dai metalli preziosi non sia rigorosamente esatta, perchè variabile anch'essa, afferma che meglio a quella funzione si adatta il lavoro umano. E quindi enuncia il concetto di una necessaria correlazione tra valore di scambio e quantità relativa di lavoro con parole che troppo chiaramente — come del resto tutto il procedere del suo discorso — ne tradiscono la provenienza (1).

Una novella applicazione, benchè in sè irrilevante, di

(1) FRANKLIN, *A modest inquiry into the nature and necessity of a paper currency*, (Philadelphia, 1729), in *The Works of B. F. by Jared Sparks*, Vol. II, Boston, 1844, p. 265: « By labor may the value of silver be measured as well as other things. As, suppose one man employed to raise corn, while another is digging and refining silver; at the year's end, or at any other period of time, the complete produce of corn, and that of silver, are the natural price of each other; and if one be twenty bushels, and the other twenty ounces, then an ounce of that silver is worth the labor of raising a bushel of that corn. Now if by the discovery of some nearer, more easy or plentiful mines, a man may get forty ounces of silver as easily as formerly he did twenty, and the same labor is still required to raise twenty bushels of corn, then two ounces of silver will be worth no more than the same labor of raising one bushel of corn, and that bushel of corn will be as cheap at two ounces, as it was before at one, *ceteris paribus* ». Lo attento lettore si sarà già accorto che questo brano non è che una parafrasi, o, se si vuole, un'amplificazione di quello corrispondente del PETTY, da noi già riportato (vedi pag. 39, nota 2). Anzi in taluni punti si possono riscontrare persino le medesime parole. Anche l'esempio del grano e dell'argento è perfettamente simile.

questo istesso principio è però quella che il Franklin intende fare rispetto al valore della moneta, valore ad essa attribuito non già per la sua semplice qualità di merce, ma avuto riguardo alla sua speciale funzione di medio circolante. La moneta, egli dice, ottiene un valore addizionale, oltre a quello che è dato dalla quantità di lavoro incorporata nei metalli preziosi, che ne costituiscono la materia, e siffatto valore è proporzionale al *tempo* e al *lavoro*, che la moneta stessa fa risparmiare nello scambio delle merci. Anche il lavoro necessario a compiere lo scambio entra nel valore delle merci permutate, onde, dopo l'adozione della moneta, ribassa il valore delle merci, e il lavoro rimasto disponibile può dedicarsi alla produzione, divenendo fonte di novella ricchezza (1). Perciò anche questa dottrina del « valore immaginario » della moneta, che del resto il Franklin ha comune con altri scrittori antichi e moderni (2), trovasi presso di lui improntata allo stesso concetto fondamentale.

Ma come già in Petty, anche presso il Franklin il principio quantitativo non fa che un'apparizione fugace, quasi a dire evanescente, poichè subito vi si sostituisce un principio totalmente diverso, benchè a primo tratto appaia siccome una semplice parafrasi o variante del primo. Infatti il Franklin, subito dopo avere enunciata quella proposizione, prende a considerare come misura del valore non più il lavoro impiegato a produrre le merci, bensì il lavoro di cui essi possono disporre (3). « L'oro e l'argento, egli scrive, hanno subito in Europa un ribasso sensibilissimo di valore, per il grande incremento nella loro quantità, verificatosi dopo la scoperta dell'America. Per esempio in Inghilterra un *penny* di argento valeva prima una giornata di lavoro, mentre ora vale appena

(1) FRANKLIN, *The Works* cit., p. 271.

(2) Cfr. LORIA, *Il valore della moneta*, Torino, 1901, p. 14.

(3) Il LORIA (*Analisi della proprietà capitalista*, I, p. 162) fa anzi risalire direttamente al PETTY questa erronea variante del principio del lavoro.

la sesta parte di una giornata, poichè in quel reame non meno di 6 *pence* sono ora necessarii *allo acquisto del lavoro di un uomo per una giornata*: il che deve interamente attribuirsi alla cresciuta quantità di moneta circolante in Inghilterra. Eppure, soggiunge il Franklin, l'Inghilterra non è forse più ricca ora di prima; perchè *tanto lavoro potea acquistarsi allora con 100 pounds quanto ora può acquistarsene per la stessa somma* » (1). Ora è palese come in siffatto ragionamento il valore della moneta non sia più computato sulla stregua del suo costo di produzione, ma come invece si riguardi al *potere capitalistico* che quella possiede, come rappresentante di una certa somma di ricchezza; ossia è considerata la moneta in quanto forma oggetto della transazione tra capitalisti ed operai, la quale ha per effetto il salario, ma non già in quanto la moneta medesima serve da strumento intermedio nelle permutazioni ordinarie dei prodotti. Havvi insomma un trapasso dal rapporto della produzione, che prima s'era considerato, ai rapporti capitalistici. Chè del resto in altro luogo il Franklin riproduce in modo esplicito la proposizione che il valore dei prodotti si determina dal salario ossia dallo alimento consumato dal lavoratore durante la produzione (2). Egli parla anzi di una eguaglianza di valore tra salario e prodotto delle manifatture, ed in tal guisa si accosta al concetto fisiocratico della sterilità economica di tali industrie (3). Epperò anche il Franklin ricade in sostanza

(1) *The Works* cit., p. 266.

(2) FRANKLIN, *Positions to be examined, concerning national wealth* (1769), nelle *Works* cit., p. 373: « *Necessaries of life, that are not food, and all other conveniences, have their value estimated by the proportion of food consumed while we are employed in procuring them* ».

(3) « *Manufactures are only another shape into which so much provisions and subsistence are turned, as were equal in value to the manufactures produced. This appears from hence, that the manufacturer does not, in fact, obtain from the employer, for his labour, more than a mere subsistence, including raiment fuel and shelter: all which derive their value from the provisions consumed in procuring them* » l. c., p. 374.

nelle comuni nozioni del costo capitalistico, nè sa disimpacciarsi dal grave equivoco. Ed il Marx, il quale gli tributa un plauso entusiastico per la teoria del valore da lui professata, appunto perchè improntata al concetto puro del lavoro, riproduce solo una parte della dottrina dello scrittore americano, senza curarsi delle altre considerazioni, che manifestamente contraddicono a quel primo concetto (1).

Una grande analogia colle idee espresse da Petty presenta pure la dottrina di Riccardo Cantillon.

Anzitutto questi, sin dalla prima pagina del suo ben noto *Saggio sulla natura del commercio*, accentua la importanza dello elemento territoriale come distinto dal lavoro entro il costo di produzione (2), e quindi afferma che il valore *intrinseco* o

(1) Nella *Kritik der politischen Oekonomie* (p. 37) il MARX qualifica l'analisi del FRANKLIN come « die erste bewusste, beinahe trivial klare Analyse des Tauschwerths auf Arbeitszeit ». Più tardi solo egli osserva che egli non assurge alla nozione del lavoro astratto (*Kapital*, I, p. 17 nota). Il MARX però a ogni modo non avverte come quello scrittore abbia riprodotto i concetti del PETTY, senza punto citarne la fonte. E sul proposito non ci sembra improbabile la congettura che quando il MARX scriveva la *Kritik*, egli veramente non conoscesse il *Treatise of Taxes*, che non si trova punto nominato in quello scritto, e che è citato per la prima volta soltanto nel primo libro del *Kapital* (vedi pagg. 57-58 della cit. ediz.). — D'altra parte l'ENGELS riferendosi al concetto fondiario del costo, che s'infiltra nella teoria del PETTY, dice che questi comprese le difficoltà dell'applicazione della sua importante scoperta (*Il Socialismo scientifico contro Eugenio Dühring*, trad. Puritz, Milano-Palermo, 1901, p. 241). E lo stesso MARX in un altro suo scritto, notando la contraddizione in cui il PETTY cade, allorquando nell'opera postuma menzionata ripudia la teoria quantitativa, cerca di conciliare la cosa dicendo che è ora diverso l'obbietto della indagine: il PETTY ricerca nella statistica dell'Irlanda non più una misura astratta ed immanente, bensì la misura concreta dei valori (*Theorien über den Mehrwert* cit., p. 2, nota). — Ma in realtà non è questa, come vedremo, la ragione del mutato concetto.

(2) « La Terre est la source ou la matière d'où l'on tire la richesse; le travail de l'homme est la forme qui la produit ». CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en general* (Londres, 1755), reprinted for Harvard University, London, 1892.

reale di ciascun oggetto è « la misura della quantità di terra e di lavoro richiesta a produrla » (1). Perciò anch'egli si studia di ritrovare un espediente per stabilire la commensurabilità perfetta fra i due elementi del costo e del valore. Sul proposito però rigetta la soluzione che il Petty avea data di questa difficoltà, quantunque poi nel cercar di risolverla a sua volta egli scivoli in un equivoco non dissimile da quello, in cui era già caduto il famoso statistico.

Il Cantillon invero desume la possibilità di un esatto ragguaglio fra la terra e il lavoro umano dal fatto che i lavoratori debbono mantenersi durante la produzione col prodotto della terra. Bisogna perciò anzitutto calcolare, egli dice, la quantità di alimento che si richiede per la sussistenza del lavoratore e della sua famiglia, e quindi osservare la quantità di terra necessaria alla produzione di tale alimento. Ad ogni quantità di lavoro corrisponde in tal modo una certa quantità di terra, la quale è appunto quella necessaria a produrre l'alimento dato in salario all'operaio durante la prestazione del lavoro, salario che è quantitativamente determinato nel modo sopradDETTO. In tal guisa il problema appare risoluto: « il valore intrinseco di un oggetto può essere misurato dalla quantità di terra che s'impiega a produrlo, e dalla quantità di lavoro che v'interviene, ossia dalla quantità di terra, il cui prodotto è attribuito a coloro che vi lavorarono » (2). Perciò anche a quella parte di valore che corrisponde al lavoro aggiunto alla materia prima fa riscontro una certa porzione di terra.

Questa soluzione differisce da quella del Petty in ciò, che mentre questi sostituisce alla terra la rendita, al lavoro il salario, e giunge alla conclusione che l'unità di misura del valore è data dallo alimento giornaliero dell'operaio, calcolando

(1) CANTILLON, *Essai* cit., p. 33, 127.

(2) *Essai* cit., p. 39-53. — Si noti che tutto il Capitolo XI è così intitolato: « Du pair ou rapport de la *valeur* de la Terre à la *valeur* du travail ».

con questo metodo anche il valore della rendita fondiaria, il Cantillon, invece, pur sempre rappresentando il lavoro per mezzo del salario corrispondente, in sostanza afferma che la unità di misura del valore è data non già dal salario, ma dalla terra. Dunque in definitiva il Petty dà la preponderanza allo elemento capitalistico del costo, mentre il Cantillon ascrive una importanza maggiore allo elemento fondiario. Ma non si tratta evidentemente che di due gradazioni differenti del medesimo concetto; e certo anche il Cantillon trapassa dai termini della teoria quantitativa pura ad un ordine di idee radicalmente diverso, e sostituisce il salario al lavoro come determinante del valore di scambio (1). E neppure manifestamente i due economisti sono poi riusciti a sciogliere la questione, ossia ad effettuare la riduzione della terra e del lavoro a uno stesso denominatore; poichè sostituendo ad uno o a entrambi gli elementi del costo i redditi che vi corrispondono, la natura di questo è interamente travisata.

Già appare strano il discorrere di un costo territoriale nello stretto senso della parola. Il « servizio produttivo » della terra è invero affatto gratuito, e solo per traslato potrebbe considerarsi come un costo il sacrificio del proprietario, il quale, impiegando la sua terra in una data produzione, per ciò stesso la sottrae a tutti gli altri usi di cui essa è altrimenti capace. Ad ogni modo il sacrificio del proprietario sarebbe incommensurabile con quello che incombe sul lavoratore, trattandosi di paragonare le sensazioni penose di due differenti individui.

Un rinnovatore moderno di questa stessa teoria del costo fondiario, l'Effertz (2), afferma che sono paragonabili in ter-

(1) Il CANTILLON stesso distingue nel prezzo delle merci questi due elementi: 1) la ricostituzione delle sussistenze (*entretien*) del lavoratore durante il tempo occorrente alla produzione; 2) un eccedente bastevole a pagare il profitto degli imprenditori e dei mercatanti (*Essai*, p. 35).

(2) L'A. prende le mosse dalla proposizione del PETTY, da noi già riferita, e scrive che i beni contengono una certa quantità di lavoro, che si misura e determina dal numero degli uomini, che lavorano, e dal tempo durante il quale

mini di costo solo i prodotti che contengono terra e lavoro in eguali proporzioni; e che quindi non può esservi alcuna misura generale dei costi di tutte le merci, poichè appunto quei due fattori entrano in rapporto differente nelle varie produzioni (1). Per ottenere la commensurabilità è d'uopo, egli dice, tradurre il lavoro e la terra in salario e rendita, espressi in moneta. In tal guisa l'autore, il quale scrive, come egli medesimo ha cura di avvertire, senza una conoscenza diretta delle opere del Petty, presume di aver risoluto il problema da questo proposto nel *Trattato delle Tasse*, nè punto sospetta di calcare le orme medesime dell'antico statistico inglese. Se non che l'Effertz si affretta a soggiungere che col metodo sovra indicato si ottiene una equivalenza fra i due termini rispetto alla loro « efficienza valorifica » (*tauschwerthbildende Kraft*), non mai rispetto al loro costo economico. Cioè, egli dice, se nello scambio una quantità *a* di lavoro risulta eguale a una quantità *b* di terra, ciò non vuol punto dire che le due ricchezze corrispondenti abbiano un costo identico, perchè i costi delle merci contenenti proporzioni diverse di terra e di lavoro (ossia un diverso *Arbeitsbodenquotient*) non sono commensurabili (2). Ora ciò in sostanza equivale ad affermare che il valore delle merci non è retto dal loro costo di produzione. Ecco a quale altrettanto singolare che inaspettata conseguenza adduce in definitiva la complicazione territoriale del costo!

Ma se non è temerario lo affermare che il problema formulato dal Petty e dal Cantillon è irresolubile affatto (3), esso neppure ha alcuna ragione di esistere, giacchè fallace ed illusorio è il preconconcetto di quei pensatori. La terra non coo-

lavorano; e una certa quantità di terra, che si desume dalla grandezza della superficie del suolo impiegata, e dal tempo durante il quale è impiegata. Veggasi: EFFERTZ, *Arbeit und Boden*, I, p. 34-35, 43, 69, 79, 109 etc.; III (2^a Aufl. Berlin, 1891), p. IX.

(1) op. cit., I, p. 110-11.

(2) op. cit., II (2^a Aufl., Berlin, 1891), p. 117-18.

(3) LIEBKNECHT, op. cit., p. 13.

pera economicamente alla produzione. Unico elemento del costo rimane in ogni caso il lavoro, e le trasformazioni apparenti della struttura di quello hanno una origine diversa, come nel seguito dimostreremo. Ma la teoria degli scrittori accennati si aggira in un circolo vizioso, perchè presuppone ciò che invece dovrebbe spiegare, cioè a dire un valore proprio o una potenza valorifica della terra (1).

Eguualmente insiste sovra la efficacia dell'elemento fondiario l'Harris, il quale indubbiamente scriveva sotto la influenza immediata del Cantillon (2). Si potrebbe tuttavia per un certo verso ravvisare in Harris un sostenitore del principio del lavoro (3); ma certo egli dimostra una grande incertezza nel senso da attribuirsi a questo principio medesimo, la cui concezione pura rimane egualmente viziata dalla preoccupazione dei rapporti capitalistici. Dopo aver detto che il « lavoro » regola i rapporti di scambio fra le merci, soggiunge che il valore di queste è dato dal « valore del lavoro », reputando le due espressioni come affatto equivalenti e sostituibili l'una all'altra (4).

E già nel Galiani si scorge la medesima incertezza.

Egli enuncia dapprima la celebre proposizione che « la fatica è l'unica che dà valore alla cosa » (5); ma subito spiega

(1) DUBOIS, *Les théories psychologiques de la valeur au XVIII^e siècle*, in *Revue d'Economie Politique*, Août-Septembre 1897, p. 850.

(2) COSSA, *Introduzione allo studio dell'Economia Politica*, p. 276; LIEBKNECHT, op. cit., pag. 13.

(3) Lo ZUCKERKANDL (*Zur Theorie des Preises*, p. 236) lo classifica piuttosto fra i teorici del « costo complesso », appunto per la importanza dall'HARRIS attribuita al fattore fondiario.

(4) HARRIS, *An Essay upon Money and Coins* (1757-58), in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on Money*, ed. by M^r Culloch, London 1856, pag. 347 e segg.

(5) Per questo egli è dal SAY annoverato tra i precursori di ADAMO, SMITH. Vedi: *Trattato di Economia Politica*, trad. nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie I, Vol. VI, p. 16. — Il SAY naturalmente mostrasi ignaro degli scritti pregevoli del PETTY e degli altri autori, che aveano prima enunciato con maggiore chiarezza e precisione lo stesso principio.

che nel calcolo bisogna por mente anche al « diverso prezzo » pagato in corrispettivo ai singoli lavoratori, e parla di un agguaglio tra il valore dei prodotti e le sussistenze consumate durante la prestazione del lavoro (1). Quivi però è patente la contraddizione, giacchè si comprende di leggieri che se veramente esistesse tale eguaglianza di valore, cioè se il prodotto dovesse solo ricostituire il valore del salario senza alcun avanzo di sorta, sarebbe impossibile la formazione del profitto.

Si accosta parimenti alle idee del Galiani il famoso precursore di Adamo Smith, Sir James Steuart, i cui sensibili contatti dottrinali col chiaro abate napoletano furono già sapientemente rilevati (2).

Lo Steuart distingue il *valore intrinseco* (intrinsic worth), cioè il materiale grezzo, e il *valore utile* (useful value), ossia la modificazione apportata in quello dall'opera dell'uomo (3). Ora è appunto il valore utile che è a stimarsi in ragione del tempo o della quantità di lavoro richiesta per imprimere codesta modificazione (4). Siamo qui per conseguenza nei ter-

(1) GALIANI, *Della Moneta* (1750) in *Scrittori classici italiani di Economia Politica*, Parte Moderna, Vol. III, Milano, 1803, p. 74-75: « Se per la manifattura di una balla di panno cominciando a supputare dalle lane tosate fino allo stato in cui si espone in bottega vi si richiede l'opera di cinquanta persone, valerà questo panno più della sua lana un prezzo eguale alla spesa del nutrimento di questi cinquanta uomini per un tempo eguale a quello della fatica: che se venti vi sono impiegati per un giorno intiero, dieci per mezzo e venti per tre giorni, il valore del panno sarà eguale al nutrimento di un uomo per ottantacinque giorni, e di questi giorni venti ne guadagnano i primi, cinque i secondi, sessanta i terzi ».

(2) LORIA, *La teoria del valore negli economisti italiani*, p. 38-39.

(3) Ciò ricorda il concetto di CANTILLON, il quale avea scòrto in tutte le merci e nel loro valore due elementi, ossia la *materia* apprestata dalla natura, e la *forma* prodotta dal lavoro umano.

(4) STEUART, *An Inquiry into the principles of Political Economy* (1769), Vol. II, Basilea, 1796, p. 130-31: « The intrinsic value... is constantly something real in itself: the labor employed in the modification represents a portion of a man's time, which having been usefully employed, has given a form to some substance which has rendered it useful, ornamental, or in short, fit for man mediately or immediately ».

mini della teoria quantitativa pura, sebbene lo accenno ne sia alquanto vago ed incerto (1). Se non che in altro luogo della sua voluminosa opera, ove più precisamente s'investiga la legge dello scambio, lo Steuart assevera che tre diversi elementi o fattori concorrono alla formazione del valore delle merci, e debbono per conseguenza riguardarsi; cioè la quantità media di lavoro, il valore delle sussistenze operaie e il valore dei materiali impiegati nell'industria. Ma soggiunge (in ciò distinguendosi dal Galiani) che questi tre elementi formano il valore *reale* della merce, che segna soltanto il limite inferiore del suo prezzo: questo può superare infatti il valore *reale* di tutto l'ammontare del profitto, conseguito dall'imprenditore (2). Ancora più distinta è adunque nello Steuart la rappresentazione capitalistica del costo: si attribuisce un avanzo di valore alla intera anticipazione industriale (3).

Anche il nostro Beccaria esprime, insieme confuse, le idee più disparate intorno alla legge del valore. Egli prima dice che il valore di una cosa lavorata cresce in proporzione della durata del lavoro e del numero degli operai impiegati (teoria quantitativa pura), ma poscia parla dello « alimento » da questi consumato come di una congrua misura del valore medesimo (teoria capitalistica del costo di lavoro). « Egli è naturale, scrive il classico economista italiano, che ognuno stimi

(1) Non seguirei il LIEBKNECHT (op. cit., p. 16-17), il quale fa senz'altro coincidere lo « intrinsic worth » dello STEUART col *valore d'uso*, e l'« useful value » col *valore di scambio*.

(2) STEUART, *An Inquiry*, Vol. I, pag. 241-43; Voi. II, p. 173: « ... The price of a manufacture is to be known by the expense of living of the workman, the sum it costs him to bring his work to perfection, and his reasonable profit ».

(3) Invece il MARX (*Zur Kritik*, p. 33-34, 40-41) presenta tanto lo STEUART che il GALIANI quali teorici del principio quantitativo, citando e riferendo incompletamente i loro concetti. Laddove lo equivoco in cui questi e gli altri scrittori cadono tra *lavoro* e *costo di lavoro* è ben degno di nota, poichè costituisce nel fondo la negazione della teoria pura del lavoro.

il suo travaglio per la sua durata, e che questa durata si valuti dalle cose che frattanto dai travagliatori si consumano » (1).

Noi vediamo pertanto come nello stato delle idee degli scrittori relativamente ad un soggetto cotanto essenziale come il principio del valore regnasse una grave confusione. Campeggia tuttavia il concetto primordiale del Petty, ma confuso ed involuto con opinioni diverse, che ne sminuiscono la importanza, o ne costituiscono la perfetta antitesi (2). Più che l'affermazione recisa di un fatto, esso si riduce alla semplice reliquia di una credenza, a cui i nuovi investigatori sono riluttanti a prestare l'intero suffragio della propria fede.

Ma nelle opere dei Fisiocrati questa stessa traccia evanescente del principio del lavoro è totalmente smarrita. Non è il lavoro dell'operaio, dice il Quesnay, che produce il valor venale delle merci manufatte, bensì questo unicamente risolvesi nel valore della materia prima e delle sussistenze consumate (3). Per i Fisiocrati non è il lavoro dell'uomo, bensì la terra la sorgente unica della ricchezza. Essi, come i fautori

(1) BECCARIA, *Elementi di Economia Pubblica* (1769), nella cit. *Raccolta del Custodi*, P. M., Vol. XII, pag. 353-54. — Ma contro siffatto concetto del BECCARIA, qualificandolo « stranissimo », già insorge MELCHIORRE GIOIA (*Nuovo prospetto delle Scienze Economiche*, Vol. I, Milano, 1815, p. 30).

(2) A tal proposito il LORIA (*La teoria del valore* cit.) ha rilevato benissimo la contraddizione in cui cadono il GALIANI e lo STEUART, la quale del resto anche al BECCARIA potrebbe rimproverarsi. Questi scrittori infatti mentre pongono il valore sotto l'influsso del lavoro, ammettono al tempo istesso ch'esso pure dipenda dal salario, mentre invece si sa che ciò non può verificarsi se non quando il valore stesso diverga dalla misura quantitativa del lavoro. — L'assurdo apparente si dirime ove si pensi che la importanza massima assunta dal salario nell'organismo sociale, le profonde trasformazioni ch'esso apporta nell'ordine delle ricchezze, attraeva tutta l'attenzione degli scrittori; i quali mentre intendevano determinare la legge dello scambio tra prodotti e prodotti, restavano abbacinati dallo scambio capitalistico, e reputavano che questo dovesse *per forza propria* influire a modificarla.

(3) QUESNAY, *Dialogue sur les travaux des artisans* (1766), nel vol. *Physiocrates*, ed. Daire, P. I, Paris, 1846, p. 195.

del costo territoriale, scambiano per un fenomeno di produzione un rapporto di distribuzione; ma dal fatto che i proprietari fondiari ricevono un avanzo di ricchezza, sono indotti ad affermare che l'agricoltura è sola capace di dare un *prodotto netto*. Certamente con ciò non è ancora chiarito il vero processo della rendita, perocchè questa si fa derivare dalla liberalità della natura, ed il prodotto netto si attribuisce non già soltanto ai terreni, che posseggono un valore differenziale, ma a tutta quanta la terra coltivata (1). Tuttavia il concetto fisiocratico segna senza dubbio un notevole progresso sovra le precedenti teorie del costo fondiario, in quanto, affermando la indipendenza del prodotto netto da un costo correlativo, viene ad epurare il costo di produzione da quell'elemento immaginario, la terra, che i primi economisti avevano creduto di riscontrare, e riconosce il vero carattere della rendita siccome un avanzo di valore.

Questa dottrina invero risponde ad uno stadio economico in cui è soprattutto preminente il valore differenziale della terra. Però i Fisiocrati non percepiscono in modo distinto come alla stessa applicazione capitalistica della ricchezza debba pure corrispondere un avanzo, analogo affatto al « prodotto netto » territoriale. Vero è bene che essi notarono la esistenza del profitto, ma inclinano a riguardarlo come una porzione di spesa. Così il Quesnay afferma che esso è indispensabile a rinnovare il capitale originariamente impiegato per mettere il terreno a cultura (*avances primitives*), ed a riparare gli accidenti eventuali, che possono sopravvenire; perciò il profitto non co-

(1) Assai significanti sono per altro le seguenti espressioni del LE TROSNE: « Les productions d'un héritage ingrat ou faiblement cultivé peuvent ne pas donner de produit net, quelquefois même ne pas rembourser tous les frais, tandis que celles d'un héritage fertile et bien cultivé donnent un grand excédant ». (LE TROSNE, *De l'intérêt social*, nella 2ª Parte del vol. cit., p. 893). Ma se la rendita è l'appannaggio solo dei terreni che posseggono un dato grado di fertilità, a che parlare della sua diffusione per l'intera massa della proprietà fondiaria?

stituisce, in linea normale, alcun lucro netto pel capitalista-affittajuolo, ma rientra nelle *reprises annuelles* (1).

Anche il contributo teorico di Adamo Smith, per altre parti della scienza cotanto prezioso e notevole, non è, nei riguardi della dottrina del valore, che secondario affatto e quasi del tutto negativo; benchè i concetti da lui accolti possano ben riguardarsi siccome il punto di partenza dei più notevoli svolgimenti ulteriori. Relativamente alla origine della rendita, è noto come egli non sappia interamente sottrarsi al preconconcetto fisiocratico, benchè ponga il lavoro in prima linea tra i fattori della produzione. Anch'egli riproduce la proposizione che il valore dei prodotti sta in esatto rapporto alla quantità relativa di lavoro, ma circoscrive espressamente la efficacia di questo principio ai primordi della società umana, sostenendo che col progresso dello incivilimento esso si modifica, e il valore di scambio riesce determinato dalla quantità di lavoro, cui le merci possono acquistare. Lo Smith afferma che nei primi periodi della economia non havvi alcun divario tra la quantità di lavoro impiegata a produrre le merci, e quella di cui esse possono disporre; il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro avrà quivi, egli dice, sempre un valore doppio del prodotto di un sol giorno o di una sola ora di lavoro, e, sia nell'acquisto diretto come in quello indiretto, il costo deve rimanere identico e inalterato. Ma le cose mutano radicalmente in un'epoca storica successiva, non appena la terra sia divenuta proprietà privata e gli strumenti produttivi si siano raccolti nelle mani di una classe privilegiata di possessori. Perocchè l'operaio è ora obbligato a prestare una quantità addizionale di lavoro, che va a beneficio in parte del proprietario fondiario e in parte del capitalista; onde in queste condizioni i prodotti hanno il potere di acquistare normalmente nello scambio la quantità differenziale di lavoro, che vien prestata dai produttori

(1) QUESNAY, *Analyse du Tableau Économique*, nella *Raccolta cit.*, I Parte, p. 62.

al di sopra di quella, che è realmente richiesta a ottenere le merci (1).

Un tal concetto di una trasformazione storica della legge del valore di scambio risale del resto a scrittori anteriori (2), ed è nel seguito accolto ed elaborato da parecchi economisti (3). Ed esso è la espressione empirica e contraddittoria di quel processo evolutivo, a cui veramente è soggetta la legge fondamentale del valore nel corso storico della economia. Invertendosi però la concatenazione delle cause e degli effetti, non è in alcun modo dimostrata la base reale, sovra cui quella apparente trasformazione si compie. — Ma prescindendo per ora da siffatta questione, quale, si può domandare,

(1) SMITH, *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, with notes by J. R. Mc Culloch, London, p. 51-57. — Il LORIA (*Analisi*, I, p. 708-9) suppone che nel concetto dello SMITH la quantità di lavoro impiegata nella produzione e la quantità di lavoro di cui le merci dispongono coincidano anche negli stadii capitalistici. Analogamente: DENIS, *Histoire des systèmes économiques et socialistes*, Bruxelles, p. 201. — Ma contro siffatta interpretazione stanno le seguenti non dubbie espressioni dello SMITH, il quale, riferendosi alle condizioni economiche più progredite, così scrive: « In this state of things the whole produce of labour does not always belong to the labourer... neither is the quantity of labour commonly employed in acquiring or producing any commodity, the only circumstance which can regulate the quantity which it ought commonly to purchase, command or exchange for » (l. c., p. 53).

(2) Il RICCA-SALERNO (op. cit., p. 33, 120) ha opportunamente ricordato il famoso scrittore anonimo, autore dell'opera *Some Thoughts on the Interest of Money in general and particularly in the public Funds*, ed anche il FORBONNAIS, *Éléments du Commerce* (1754). — L'anonimo, com'è noto, è citato anche da MARX (*Kapital*, I, p. 6 e 13), il quale fa rimontare l'anno della pubblicazione dello scritto al 1739 o 1740. Però il MARX, *more solito*, lascia intendere come se l'autore si fosse espresso in termini più generali, nè avesse voluto espressamente limitare la legge del lavoro agli stadi meno avanzati della economia.

(3) Posteriormente allo SMITH lo si riscontra, come vedremo, in TORRENS, in RAMSAY, ed in altri economisti inglesi, ed è infine ripresentato dal LORIA, dal MARX e dall'ENGELS.

è in sostanza il significato della dottrina smithiana? A che pertanto riducesi la seconda misura del valore da lui additata?

Noi lo abbiamo già visto, allorquando ci occupammo della teorica del Franklin. La quantità di lavoro cui le merci possono acquistare, in quanto differisce dalla quantità di lavoro in esse contenuta, se si fa astrazione della quota corrispondente alla rendita (1), non è che profitto. E poichè la apparente permutabilità diretta col lavoro non è propria che delle merci-salario, qui visibilmente ricompare lo equivoco, pur esso tradizionale, tra i rapporti dello scambio ordinario, a cui immediatamente l'analisi è riferita, ed i rapporti particolari del capitalismo (2). Epperò la teoria del valore dello Smith, mentre dapprima risaliva al rapporto fondamentale della produzione, si rinserra omai senza rimedio nella cerchia delle più complicate relazioni sociali, le quali presuppongono una base più profonda, e sono altrimenti inesplicabili (3).

(1) ADAMO SMITH assegna una causa duplice alla rendita, l'una nel senso fisiocratico (op. cit., p. 130, 290), l'altra, come ora si è visto, nell'appropriazione della terra, ed anzi scrive (p. 128) che « il prezzo pagato per l'uso della terra è naturalmente un prezzo monopolistico ». Entrambe queste concezioni furono poscia sgominate da RICARDO; ma si noti ch'esse sono già tra loro contraddittorie, giacchè non sa vedersi, se la rendita è una liberalità della terra, che non trova riscontro in alcun costo, come essa possa al medesimo tempo tradursi in un aggravio pel produttore, ed incarnarsi in una quota del lavoro di questo.

(2) Scrive benissimo il MARX (*Theorien* cit., p. 130) che lo SMITH è tratto a modificare il suo principio da ciò, che lo scambio tra capitalisti e operai non avviene in conformità della relativa quantità di lavoro. Ma soggiunge che l'insigne scozzese avrebbe dovuto piuttosto inferire da questo fatto, come giustamente RICARDO gli osservò, che « quantità » e « valore » del lavoro sono cose affatto diverse. — Non ci sembra accettabile la opinione del LORIA (l. c.) secondo cui il FRANKLIN avrebbe introdotto la seconda variante della teoria quantitativa, ispirandosi alle condizioni dell'economia americana, in cui vigeva la libera produzione; poichè all'opposto quello scrittore parla, come osservammo, del potere capitalistico della moneta rispetto al lavoro del salariato inglese.

(3) È ben noto il passo dello SMITH (*Wealth of Nations*, p. 40) in cui egli afferma che eguali quantità di lavoro hanno sempre e dovunque un

Anche il Malthus aderisce perfettamente a siffatta dottrina. Egli pensa che il valore di ciascuna merce sia misurato dalla quantità di lavoro, ch'essa può acquistare, e precisamente dalla quantità di lavoro comune, prestato dagli operai addetti all'industria agraria, dalla quale appunto si ricavano i prodotti costituenti il salario (1).

Doveva spettare a Ricardo il grande merito di togliere di mezzo tali incertezze, restaurando la concezione pura della teoria quantitativa. E mentre il Malthus, nell'osservare come veramente le due misure additate dallo Smith differiscano *nella loro essenza* (2), si fa a combattere l'asserto di quest'ultimo, che cioè il valore nelle epoche primitive sia regolato dalla semplice quantità di lavoro — cadendo per altro in un equivoco, che rileveremo più innanzi — il Ricardo crede che anche nelle epoche più evolute il valore di scambio, almeno di regola, si adegui alla misura sovraccennata. Di fronte a quali nuove difficoltà egli si fosse per tal modo ritrovato, e con lui quanti nel seguito aderirono al medesimo concetto, non è qui ancora il luogo di particolarmente esaminare; ma

eguale « valore » pel lavoratore, in quanto implicano per lui il medesimo sforzo o sacrificio medio, laddove esse non hanno un « valore » costante per l'imprenditore, pel quale il prezzo del lavoro è variabile al pari di quello di tutte le altre cose. — È appunto in queste espressioni imprecise ed equivocate raffigurata la sostanziale differenza tra *quantità* e *costo* del lavoro; onde emerge visibilmente la confusione in cui lo SMITH cade.

(1) Questi concetti il MALTHUS specialmente sviluppa nella sua opera: *The Measure of Value stated and illustrated* (1823). Cfr. BONAR, *Malthus and his work*, London, 1885, p. 256. — Ma del resto egli già vi avea chiaramente accennato nella prima edizione dei suoi *Principles of Political Economy*, London, 1820, spec. p. 118 e segg. Quivi però è pure indicata come adeguata misura del valore « a Mean between Corn and Labour ». Vedi: Ch. II, Sect. VII. — Infine, benchè professi in sostanza diversa dottrina, anche il SENIOR afferma che la migliore misura del valore risiede nella « potenza di disporre del lavoro » (*Principii di Economia Politica*, trad. nella *Bibl. dell'Economista*, Serie I, Vol. V, p. 667).

(2) MALTHUS, *Principles*, p. 85.

vuolsi subito avvertire come, nonostante che tali difficoltà sieno veramente insuperabili nei termini della teoria quantitativa, da essa è tuttavia ricondotta l'analisi del valore sopra quella traccia più razionale, che già gli economisti aveano abbandonato. E con Ricardo che si elimina definitivamente il secolare equivoco tra *costo* e *quantità* di lavoro.

Certo la critica che questo economista insigne rivolge alla dottrina di Smith e di Malthus, è mossa da un punto di vista alquanto ristretto, ma ciò nonostante, se non chiarisce completamente la ragione dello equivoco in cui incorrono gli scrittori menzionati, essa però dimostra come la misura da questi adottata fallisca alla prova. L'argomento precipuo di cui infatti Ricardo si serve nella sua polemica è in sostanza la dimostrazione della incapacità del costo del lavoro a misurare le variazioni nei prezzi delle merci, sia da luogo a luogo, sia di epoca in epoca.

Il pensiero del classico economista, come bene ha notato il Graziani (1), specialmente si delinea nelle molteplici lettere private indirizzate al Malthus sopra questo soggetto. « Voi dite, egli scrive, che una merce è cara perchè dispone (command) di una grande quantità di lavoro, io dico invece ch'essa è cara solo quando una grande quantità di lavoro è stata impiegata a produrla... La mia obbiezione contro la vostra misura è la seguente: che benchè una maggiore quantità di lavoro sia impiegata in una merce, essa può ribassare di valore calcolato secondo la vostra misura, si può scambiare cioè con una quantità minore di lavoro » (2). — Ricardo avverte sagacemente come altra cosa sia il costo effettivo dei prodotti, ed altra il costo del lavoro pel capitalista, e che la quantità di lavoro di cui le merci possono disporre è sempre una funzione del saggio del profitto. Il costo del lavoro, egli dice, non

(1) *Sulla misura del valore*, in *Scritti pel cinquantesimo anno d'insegnamento del Prof. F. Pepere*, Napoli, 1900, p. 421-23.

(2) *Letters of Ricardo to Malthus*, ed. by J. Bonar, Oxford, 1887, p. 223.

è un elemento invariabile, nè quindi può dare una misura assoluta e costante del valore di scambio, siccome quella che si deduce dalla quantità di lavoro effettivamente prestata. Perocchè anzitutto vi sono delle oscillazioni nel salario reale, dipendenti da variazioni eventuali nella offerta del lavoro, sia in conseguenza del diverso coefficiente di popolazione, sia pel sopravvenire di migrazioni operaie; ma, supponendolo a lungo andare come fisso, il costo del lavoro subisce lo influsso del costo delle merci, che entrano nel consumo della classe lavoratrice. Inoltre il costo del lavoro ritrovasi generalmente in luoghi diversi a un vario livello, onde in un paese in cui le condizioni della classe lavoratrice sono piuttosto depresse, può una data merce acquistare una quantità di lavoro maggiore che non in un paese dove invece il tenor di vita dell'operaio è più elevato, e pur tuttavia la quantità di lavoro occorrente per produrre la stessa merce trovarsi maggiore nel primo paese e minore nel secondo (1). Nella sua opera fondamentale osserva parimenti Ricardo avverso la dottrina smithiana che non havvi alcuna correlazione essenziale tra il compenso ottenuto dall'operaio in corrispettivo del proprio lavoro e il valore del prodotto. Egli parte, come si sa, dalla ipotesi della fissazione quantitativa delle merci costituenti il salario, per quanto possa variare la produttività delle industrie, onde quelle merci promanano. Quindi, avverandosi per esempio un progresso tecnico, benchè scemi la quantità di lavoro contenuta nei prodotti-salario, la quantità di lavoro cui essi possono acquistare non subisce alcun decremento (2). In altro luogo Ricardo poi af-

(1) *Letters* cit., p. 215-16, 223-24, 226 e segg.

(2) RICARDO, *Principles of Political Economy and Taxation* in *The Works* by J. R. M.^c Culloch, London, 1883, p. 11-14: « ... It is the comparative quantity of commodities which labour will produce, that determines their present or past relative value, and not the comparative quantities of commodities, which are given to the labourer in exchange for his labour ». — Si possono confrontare le osservazioni di RICARDO con quanto scrive il MARX, *Das Elend der Philosophie*, trad. Bernstein-Kautsky, Stuttgart, 1895, p. 28-29.

ferma che nella ipotesi che, rimanendo inalterata la quantità di lavoro contenuta in una merce, si modifichi la quantità di lavoro di cui essa può disporre, non è giusto affermare essersi mutato il suo valore, bensì deve concludere che è nel « valore del lavoro » che il mutamento si è determinato (1). Dunque le alterazioni del costo di produzione di una merce hanno sempre effetto sul suo valore, non così quelle riguardanti la quantità di lavoro acquistata dai prodotti, le quali si riconnettono al mutevole rapporto tra capitale e lavoro.

Ciascun vede che tale critica, se non è di per sé esauriente, penetra però nel significato della dottrina avversaria, la quale in sostanza fa dipendere il valore di scambio dei prodotti dal saggio del profitto (2).

Il Loria però non ritiene decisive le obiezioni di Ricardo, in quanto, egli dice, « se il prodotto il cui costo è scemato dispone di una quantità di lavoro costante, gli altri prodotti il cui costo rimase costante dispongono ora di una quantità di lavoro maggiore di prima; e perciò il valore del primo prodotto, scemando di fronte ai secondi, rimane pur sempre proporzionale alla quantità di lavoro di cui ciascun prodotto dispone ». Secondo il Loria lo errore della teoria malthusiana consiste piuttosto in ciò: che se si pone, come il Malthus vorrebbe, il salario di una certa quantità di lavoro eguale a questa medesima quantità, la misura proposta non potrebbe concretamente attuarsi ove non s'abbia precedente contezza dello equivalente del prodotto salario negli altri prodotti, il cui valore è appunto ricercato, ossia è precisamente

(1) RICARDO, *Letters to Hutches Trower*, ed by Bonar and Hollander, Oxford, 1899, p. 152-53.

(2) È singolare la contraddizione in cui cade il MALTHUS, il quale nella *Measure of value*, come già nella prima edizione dei suoi *Principles*, afferma esistere una differenza quantitativa tra costo e valore, che sarebbe precisamente il profitto, mentre poi nelle *Definizioni* include il profitto nel costo.

la quantità di lavoro di cui dispongono i prodotti determinata dal loro valore (1).'

Il circolo vizioso è per vero innegabile, e la *reductio ad absurdum* evidente. Ma anche tale critica del Loria è puramente formale; giacchè se supponessimo per un istante che il valore di scambio risultasse dalla quantità di lavoro effettivo, lo equivalente del prodotto salario negli altri prodotti sarebbe subito determinabile, senza alcun intervento del saggio dei profitti. Vero è bene però che in tal caso non ci sarebbe alcun bisogno di complicare la misura del valore colla quantità addizionale di lavoro corrispondente ai profitti: ma ciò appunto significa che il profitto per sé non ha efficacia sullo scambio ordinario, benchè sia sempre diversa la quantità di lavoro contenuta nelle merci e quella di cui esse possono disporre, se anticipate come salario a un gruppo di lavoratori. La questione pertanto viene a riconnettersi con quella immensamente complessa delle divergenze di valore; il saggio del profitto non si determina punto dallo scambio ordinario, ma dallo scambio capitalistico, la cui particolare struttura sarà in appresso esaminata.

Come dianzi accennavamo, solo con uno sforzo poderoso del suo ingegno sommo Ricardo riusciva a ricondurre il concetto del costo di produzione al suo vero e preciso contenuto (2). Se non che questa formidabile correzione apportata nello indirizzo generale dell'analisi del valore, non fu com-

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 161-63. — La obbiezione che il LORIA muove a RICARDO è incontestabile, ma non infirma il concetto di questo. Vedi GRAZIANI, l. c. Del resto anche il DE QUINCEY (*The Logic of Political Economy*, Edimburgh, 1863, p. 312-16) rimproverava RICARDO di non essere stato, nel primo capitolo dei *Principles*, abbastanza esplicito nella sua critica allo SMITH.

(2) Il ROSCHER ravvisa in JACOB un precursore immediato di RICARDO nella enunciazione del principio del lavoro (*Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland*, p. 690). — Ma dalle stesse parole dell'economista tedesco, citate dal ROSCHER, appare come egli non intendesse univocamente il principio suddetto, parlando pure del lavoro necessario ad « acquistare » i prodotti, così riproducendo l'oscillante concetto smithiano.

presa ed apprezzata dalla maggioranza degli scrittori contemporanei del classico economista (1), nè lo equivoco anzidetto può dirsi interamente bandito dalle dottrine posteriori, tra cui all'opposto si perpetua e prende nuovo rigoglio (2).

Il Loria stesso in sostanza ha ripristinata, benchè sotto nuova e più elaborata forma, la teoria malthusiana. Afferma lo eminente economista che la misura del valore dei prodotti non consiste già nella quantità di lavoro effettivo in essi contenuta, ma in questa, più un'altra quantità di lavoro fittizio, che si ottiene moltiplicando la quantità di lavoro incorporata nel capitale tecnico per il saggio del profitto, e che così rappresenta il profitto di questo capitale. Il Loria però riesce ad evitare il vizio logico da lui stesso riscontrato nella misura di Malthus, giacchè ottiene con un'unica formola matematica e il saggio del profitto e il valore di scambio tra la merce-salario e la merce-profitto, valore che perciò non occorre conoscere in precedenza. Ciò che però è ancora presup-

(1) Così RICARDO scrivendo al SAY si lagna di essere stato da lui frainteso sul proposito. Cfr. *Letters to Malthus* cit., p. 165. Ma è poi d'altro lato singolare che dall'equivoco non si mantenga immune neppure il DESTUTT DE TRACY, precisamente in quel brano dei suoi *Elements d'Idéologie*, che dallo stesso RICARDO (*Principles*, p. 172) è citato come conforme alla propria dottrina del valore.

(2) Nella *Kritik* (p. 33) il MARX pone sulla stessa linea di RICARDO, nei riguardi della teoria del valore, anche il SISMONDI! Certo anche questo scrittore enuncia fuggevolmente il principio del lavoro nei suoi *Études sur l'Economie politique* (Vol. II, Paris, 1838, p. 380-81); ma egli neppure è scevro da pregiudizi capitalistici nella rappresentazione del rapporto tra costo e valore (*Études* cit., Vol. I, Paris, 1837, p. 32). — A sua volta il PROUDHON reputa assolutamente identici i due concetti: « Toute valeur naît du travail, et se compose essentiellement de salaires » (*Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*, 3^e éd., I, Paris, 1867, p. 47). Ed anzi recentemente un autore parla di una « riforma » da apportarsi alla teoria ricardiana del valore, sostituendo appunto al lavoro il salario. (STOLZMANN, op. cit., p. 329-30, 335-36). Ora non è forse questo un volere ad ogni costo ripristinare nella scienza un equivoco, che ne fu già fortunatamente sbandito?

posta è la determinazione della quantità delle merci componenti il salario; e non solo della *quantità* di queste merci, ma altresì del loro *costo*, ragguagliato in lavoro effettivo o complesso, a seconda dei casi; ossia sono presupposti come già determinati entrambi gli elementi dalla cui combinazione risulta il *costo di lavoro* (1). Prescindendo da ogni altra considerazione, ciò senza dubbio dimostra il carattere capitalistico del « lavoro complesso ». Ma tosto è d'uopo soggiungere che benchè il Loria includa sempre il profitto nel costo, bene però distingue tra i rapporti dello scambio ordinario e i rapporti puramente capitalistici; ed è appunto tale progresso sopra l'analisi di Malthus che gli consente di correggerne parzialmente lo errore.

Veramente il Loria introduce la propria formola del *lavoro complesso* per calcolare il valore di scambio tra i prodotti ottenuti con un diverso rapporto fra capitale e lavoro, e dunque ricerca una misura oggettiva del valore appunto nei casi, in cui quella data dal lavoro effettivo è inadeguata; però ciò nonostante si riferisce pure al valore assoluto, intrinseco dei prodotti, indipendentemente da qualsiasi scambio (2). — Ma qui precisamente si osservi che se il lavoro complesso è una misura ben rispondente al valore relativo dei prodotti ottenuti in condizioni capitalistiche disformi, e porge al tempo istesso un metodo sicuro per calcolarlo concretamente, non però costituisce una espressione reale del costo di produzione. La sua parte immaginaria non è che il risultato della circolazione capitalistica, a cui le merci sono soggette, ma non ha alcun riscontro nello sforzo umano, che è veramente necessario alla produzione di esse; il costo non può trovare la sua manifestazione che nel rapporto originario, fondamentale della economia. Anche qui pertanto sotto lo aspetto di una variante havvi una deviazione completa dal concetto della teoria quantitativa pura, benchè an-

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 81 e segg., 167.

(2) LORIA, *Analisi*, I, p. 108; *Il valore della moneta*, p. 5.

cora nominalmente s'abbia riferimento ad una certa quantità di lavoro. Riguardando il lavoro complesso come una misura del costo di produzione, più non si distinguono le alterazioni del costo dalle oscillazioni nel valore capitalistico dei prodotti, e di questi ultimi fenomeni rimane in tal guisa interamente travisata la natura. D'altro lato, ponendosi mente soltanto agli effetti esteriori ed al loro vicendevole intreccio, vengono di nuovo a confondersi i due diversi rapporti di valore, che si erano dapprima tenuti distinti, senza che però riesca oramai possibile scoprire la base profonda, su cui entrambi poggiano.

Ma di questa ingegnossissima formola lorianiana avremo ancora occasione di occuparci nel seguito della trattazione, e ne rileveremo altre significanti applicazioni nel riguardo dei rapporti speciali del capitalismo.

CAPITOLO III.

VALORE DI SCAMBIO E QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO.

Dopo avere tracciato a grandi linee lo svolgimento della teoria quantitativa e le principali deviazioni teoriche dal concetto genuino di essa, passiamo ora ad esaminarne più particolarmente il contenuto, rilevandone le note essenziali e i caratteri più salienti.

Ciò che a prima giunta colpisce chi si rivolga a considerarla, è la mancanza assoluta di una dimostrazione della ipotesi, sulla quale essa si fonda. Per quali ragioni deve manifestarsi una corrispondenza oggettiva tra il valore di scambio e la quantità relativa di lavoro? I sostenitori della teoria che esaminiamo non si curano di indagarle. Anche la riduzione del costo all'unico elemento del lavoro appare ad essi come un fatto evidente di per sé, come una proposizione che non ha bisogno di essere dimostrata nè induttivamente nè deduttivamente (1).

Il Rodbertus attribuisce alla teorica un carattere assiomatico, e fa appello in proposito alla tradizione stabilitasi rispetto ad essa fra gli economisti inglesi (2). Ma lo Smith si era riferito, come vedemmo, alle condizioni meno sviluppate della economia, ravvisando quivi nel lavoro il solo « elemento

(1) LORIA, *Karl Marx*, riprod. nel cit. vol. *Marx e la sua dottrina*, p. 45 e segg.; BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik* cit., p. 506 e segg.; KOSTANECKI, *Der wirtschaftliche Werth vom Standpunkt der geschichtlichen Forschung*, Berlin, 1900, p. 91; CORNÉLISSEN, *Théorie de la valeur*, Paris, 1903, p. 123.

(2) RODBERTUS, *Das Kapital*, Berlin, 1884, p. 6, 34.

originario di acquisto diretto dei prodotti » (1), laddove gli economisti successivi si esprimono in termini più generali. Così il Ricardo, ispirandosi immediatamente allo Smith e correggendo gli equivoci della dottrina di lui, allarga la sfera di applicazione di quel principio, pure acutamente notando i casi in cui esso non può verificarsi concretamente nella economia moderna. Ma stabilire i limiti entro cui può avverarsi un fenomeno non vuol punto dire indagare la particolare natura di questo e chiarirne la ragione.

All'autorità di Smith si riferisce pure il Proudhon, secondo il quale i prodotti tendono per legge naturale a permutarsi in ragione della quantità di lavoro, cui costarono. Il valore proporzionato a siffatta misura è quello ch'egli chiama « valore costituito », in antitesi alle oscillazioni prodotte dalla domanda e dalla offerta. Nello stato attuale della economia però non può affermarsi — egli soggiunge — già costituito il valore di ciascun prodotto, ma soltanto quello della moneta, la quale è stata prescelta alla funzione sociale di misura dei valori; ma in progresso lo stesso dovrà avverarsi rispetto al valore di tutte le altre merci, lo che farà sì che ciascun lavoratore rimarrà in possesso dello intero prodotto del suo lavoro, e saranno eliminate definitivamente le diseguaglianze del possesso della ricchezza (2). — Ora senza addentrarci in una completa disamina di siffatta dottrina (3), è chiaro che neppure essa si cura di portare le proprie considerazioni nel punto essenziale della questione. Spogliate di tutte le parti accessorie, le argomentazioni del Proudhon si riducono in ultima analisi ad affermare che havvi una forza, la quale costantemente tende a ri-

(1) *Wealth of nations*, p. 38.

(2) PROUDHON, *Système des contradictions économiques*, Vol. I, Cap. II.

(3) Per la critica si vegga specialmente: DIEHL, *P. J. Proudhon, seine Lehre und sein Leben*, Erste Abtheilung, Jena, 1888, p. 93 e segg., ed anche BOURGUIN, *Des rapports entre Proudhon et Karl Marx* in *Revue d'Economie Politique*, Mars 1893.

condurre il valore di scambio, in condizioni di concorrenza, al livello del costo. Ma bene ammesso ciò, rimane insoluto il problema: perchè mai il costo deve riguardarsi come risultante dal solo lavoro? (1)

Il Marx a sua volta afferma che la equazione dello scambio dimostra l'esistenza di un elemento comune della stessa grandezza, a cui le merci scambiate debbono ragguagliarsi. Deve naturalmente esistere una misura del valore di scambio dei prodotti, poichè altrimenti — egli dice — non sarebbe possibile un paragone, anzi una vera e propria eguaglianza tra oggetti, che, rispetto al loro valor d'uso, presentano qualità assai diverse. Ove appunto si faccia astrazione dalla utilità particolare che le merci presentano, rimane loro solo comune attributo l'essere prodotte dal lavoro umano, epperò soltanto nel lavoro può ravvisarsi la misura del loro valore (2). — Ora s'avverte di leggieri in che pecca siffatto ragionamento, il quale già suppone *a priori* quello che vorrebbe dimostrare.

Ciò a prescindere naturalmente dalla contraddizione in cui cade il Marx, il quale nell'ultima parte del suo sistema teorico viene a riconoscere che l'equazione dello scambio può anche stabilirsi — anzi normalmente si stabilisce nella società capitalistica — tra prodotti di quantità diverse di lavoro. Ora se la ipotesi che nonostante resti immutata la struttura del costo è perfettamente razionale, in quanto per vero non può suppersi che tale struttura cangi col trasformarsi della costituzione economica, tale considerazione però dimostra al tempo istesso che non può ritrarsi alcuna significativa illazione rispetto alla natura e alla composizione del costo dallo atteggiarsi dei rapporti vicendevoli dello scambio tra i prodotti. Epperò si spiega con ciò la necessità imprescindibile in cui quei teorici si sono ritrovati di muovere nella loro analisi da

(1) Cfr. DIEHL, op. cit., p. 119.

(2) MARX, *Kapital*, I.

una idea preconconcetta: ciò dipende dalla impossibilità assoluta di dare della loro tesi una benchè menoma dimostrazione, dal punto di vista onde essi riguardano il fenomeno. Il che per altro non vuol dire che sia perentoriamente esclusa ogni via per giungere all'analisi del costo, e ad illustrare scientificamente quella che ci appare come una premessa puramente arbitraria da parte degli stessi scrittori. D'altro lato il carattere assiomatico assunto dalla teoria ha massimamente la propria ragione in ciò, ch'essa è in sostanza — come pure osservammo — la espressione inesatta di un principio fondamentalmente vero.

Se non che i sostenitori della teoria in esame non si appagano di stabilire tra valore di scambio e lavoro una semplice correlazione obbiettiva, o a denotare nel lavoro unicamente la misura del valore, ma altresì suppongono che questo abbia in quello la propria origine e la propria causa efficiente. Ora è questo un equivoco ben grave, poichè altro è dire che in condizioni di concorrenza la equazione tra offerta e domanda tende a stabilirsi al prezzo corrispondente alla relativa quantità di lavoro, altro è affermare che il lavoro conferisce esso medesimo il valore alla ricchezza prodotta. Ciò significa confondere il processo valorifico col processo tecnico della produzione, e porre lo effetto al posto della causa.

Il concetto sovraccennato è già implicito alle prime formulazioni della teoria; però comincia a delinearsi in modo più evidente presso Ricardo. Questi non riconosce negli apprezzamenti subbiettivi dei consumatori alcuna efficacia sul valore di scambio, se non nei casi in cui l'offerta delle merci non sia aumentabile; in tutti gli altri — egli afferma — esso dipende unicamente dal lavoro, trova nel lavoro la sua « sorgente », il suo « fondamento » (1). Ed il Marx vieppiù accentuando lo

(1) RICARDO, *Principles of P. E.* in *Works* cit., p. 9, 10, 47. — Pertanto non è esatta l'opinione di coloro i quali — come ad esempio il WICKSELL (*Ueber Wert, Kapital und Rente*, Jena, 1893, p. 7) ed il BLOCK (*Le progrès de la science économique depuis Ad. Smith*, I, Paris, 1897, p. 168) — affermano che per RICARDO il lavoro costituisce soltanto la *misura* del valore.

stesso concetto, dopo avere enunciata la proposizione che il lavoro soltanto rende tra loro commensurabili i prodotti, soggiunge ch'esso è altresì la « sostanza formatrice » del valore, e con immaginosa espressione designa le merci come « cristalli o gelatine di lavoro » (*Arbeitskrystalle, Arbeitsgallerte*) (1).

Frattanto si riguarda la utilità generica dei beni, o l'attitudine loro ad appagare un bisogno umano, bensì come un requisito essenziale del valore, ma non già come il solo ed esclusivo elemento, che abbia efficacia a determinarlo. Il valore delle merci sarebbe proporzionato alla loro utilità — così Ricardo si esprime a proposito della sua ben nota controversia col Say — se i compratori soltanto dovessero regolarlo. In tal caso si potrebbe sicuramente affermare una rispondenza tra il prezzo di acquisto e la valutazione della merce da parte dell'individuo acquirente. Ma poichè la offerta delle merci è normalmente regolata dalla concorrenza dei venditori, il rapporto dello scambio viene a proporzionarsi al costo di produzione, qualunque sia poi la utilità attribuita ai singoli prodotti dai compratori (2). D'altra parte il Marx riconosce che il lavoro deve applicarsi a ottenere un oggetto veramente utile e richiesto sul mercato, e che aggiunge valore solo il lavoro che accresce la utilità della ricchezza; ma traccia insieme una distinzione profonda tra « valore d'uso » e « valore di scambio », ed anzi addita tali concetti come contraddittorii (3).

(1) MARX, *Kapital*, I. E cfr. *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, p. 5: « Die in den Gebrauchswerthen der Waaren verggenständlichte Arbeitszeit ist ebensowohl die Substanz, die sie zu Tauschwerthen macht und daher zu Waaren, wie sie ihre bestimmte Werthgrösse misst ».

(2) RICARDO, *Principles*, p. 170-71; *Letters to Malthus*, p. 173, 149. — Già l'HERMANN rilevava in opposizione a tale concetto che la domanda influisce anche sulla formazione dei prezzi dei beni aumentabili (*Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, 2^a Ed. post., Munchen, 1870, p. 429). — Si vegga però: RICARDO, *Letters to Trower*, p. 121.

(3) *Kapital*, I, p. 2, 4, 7: « ... Als Tauschwerthe enthalten (die Waaren) kein Atom Gebrauchswerth ». — Sul requisito essenziale della utilità v. pure

Invece è stato da' moderni teorici dimostrato colla massima chiarezza non soltanto che la contraddizione è inesistente, ma che viceversa trattasi di due differenti aspetti, successivamente assunti dallo stesso fenomeno. Ora mentre i sostenitori della teoria quantitativa non assurgono al preciso concetto del « grado finale di utilità », cadono nell'errore di ravvisare senz'altro nel lavoro la origine del valore dei beni (1).

Di tale equivoco fondamentale, che viziava *ab initio* l'indirizzo delle analisi ricardiane, tuttavia sembrano di aver compresa la esistenza due critici acutissimi della stessa dottrina classica del valore, il De Quincey ed il Bailey; i quali però alla loro volta non fanno in alcun modo porvi riparo, e benchè si spingano, sotto un certo rispetto, fino a lambire la radice dell'errore, che intendono confutare, non tardano però a ricadervi inconsciamente essi medesimi.

Il primo degli accennati scrittori appunto rileva la confusione in cui i cultori della scienza erano caduti, tra *misura* e *causa* del valore. Egli spiega che questa confusione va attribuita al significato ambiguo della parola « determinare », la quale può essere presa nel senso di una determinazione soggettiva di una cosa rispetto a noi (*principium cognoscendi*), e nel senso di una determinazione oggettiva, causale, della cosa in rapporto a sè stessa (*principium essendi*). Ed incolpa gli economisti di non aver tenuto il debito conto di siffatta distinzione scolastica, poichè la *misura* del valore concerne la ragione del conoscere, mentre la *causa* ha riguardo alla ragione dell'essere, e quindi trattasi di due concetti essenzialmente differenti (2). Ora chi abbia contezza dei più recenti pro-

Kapital, II, Cap. VI, ove in base ad esso si distingue il lavoro valorifico dai *faux-frais* della circolazione delle merci; e *Kapital*, III, II, p. 175-76, ove si denota il valor d'uso come elemento del valore complessivo delle varie specie di prodotti.

(1) VERRIJN STUART, *Ricardo en Marx*, 'S-Gravenhage, 1890, p. 46.

(2) DE QUINCEY, *The Logic of Political Economy* (1844), ediz. cit., p. 275-77. — L'A. si riferisce pure al suo scritto precedente del 1821, *The*

gressi della scienza, si avvede che è in ultima analisi proprio una confusione di tal fatta quella in cui i primi osservatori erano incorsi. Se non che il De Quincey a sua volta ravvisa non una causa unica, ma bensì duplice del valore, distinguendo in proposito il caso di monopolio da quello di libera concorrenza. Nel primo veramente il valore dipende da un elemento positivo, cioè dal *grado di utilità* attribuito alla cosa, laddove nel secondo caso si fa sentire preponderante, anzi unica, rispetto al prezzo l'azione dello elemento *negativo* del costo, benchè la presenza della utilità sia egualmente necessaria; poichè anche quando la utilità non agisca direttamente sul prezzo, essa resta sempre il motivo che fa desiderare l'oggetto, stimolando al suo acquisto (1).

Ma se si toglie il concetto preciso del grado di utilità, che forma il pregio più significativo della dottrina del valore di De Quincey, si vede che questi in sostanza non fa che riprodurre le idee di Ricardo, il quale pure aveva ravvisato nel valore una doppia base a seconda delle varie condizioni, che possono avere influsso sulle dimensioni dell'offerta.

Anche il Bailey, sulle orme del De Quincey, aveva notato la medesima confusione. Gli economisti, egli dice, hanno generalmente trascurato ogni indagine approfondita relativamente alla natura delle cause del valore, ed a tale lacuna molteplici errori si collegano (2). Ora se si ammette che la quantità di lavoro sia la causa unica del valore, è innegabile

Templars' Dialogues (apparso in seguito nel *London Magazine*), nel quale come egli stesso avverte (*The Logic*, p. 235) si era proposto « di dare a quella radicale dottrina del valore, colla quale Ricardo avea rigenerata la economia politica, un risalto assai maggiore di quanto questi ve ne avesse dato ».

(1) *The Logic*, p. 274, 279. — Per maggiori ragguagli e per la critica di questa dottrina di DE QUINCEY, cfr. RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 20-21 ed anche il mio articolo *Sul valore di monopolio* in *Riforma Sociale*, Vol. XI (1901), p. 337 e segg.

(2) BAILEY, *A critical dissertation on the nature, measures and causes of value*, London, 1825, *Prefazione*, p. VII.

che per ciò stesso essa venga a costituirne anche la misura: ma bisogna sempre dimostrare la differenza sostanziale, che passa fra i due concetti (1). Però il Bailey venendo a considerare la legge dello scambio tra i prodotti in regime di concorrenza, dopo essersi posta la questione, quale sia la causa che determina la quantità di ciascuna merce da darsi in cambio dell'altra, risponde che tale causa altra non è che il costo relativo di produzione; poichè nessuno, egli dice, si dedica a produrre una merce destinata allo scambio, quando sa di non poterne ottenere in corrispettivo un'altra, che è costata meno al suo produttore (2).

Se non che questo calcolo utilitario, che ben può essere istituito dal contraente, è accessorio e secondario. L'acquisto indiretto della ricchezza mediante lo scambio presuppone già stabilita una equazione tra la utilità della ricchezza prodotta, da cedersi in corrispettivo, ed il suo costo; ed è da tale equazione fondamentale che lo esame teorico deve prendere inizio. — In tal guisa il Bailey medesimo chiude lo spiraglio, da cui sembrava dovesse penetrare una nuova luce nella dottrina. Perocchè non trattasi rispetto alla causa e alla misura del valore di una distinzione puramente mentale, bensì della separazione reale di due fatti, o di due rapporti, aventi diverso contenuto. Ed è tanto più singolare che il Bailey si ostini a limitare le proprie considerazioni unicamente ai rapporti dello scambio, quando egli stesso avea scritto, all'inizio della sua opera, che il valore è in sostanza la stima in cui un oggetto è tenuto, che la equazione dello scambio esprime semplicemente la estimazione comparativa dei diversi prodotti (3).

(1) op. cit., Cap. X. — In opposizione a DE QUINCEY, il BAILEY nota che RICARDO non si era mantenuto immune dallo equivoco, di cui sono testimonianza irrefragabile parecchi passi dei *Principles*.

(2) op. cit., p. 198-99.

(3) op. cit., p. 1, 3.

Ecco dunque il dualismo additato da Ricardo tra utilità e costo permanere in modo assoluto; esso costituisce la pietra d'inciampo insuperabile, la quale non soltanto si frappone ad ogni ulteriore progresso nell'analisi scientifica del valore, ma impedisce ai fautori della teoria quantitativa di darsi ragione delle loro stesse vedute. Poichè la equazione obbiettiva tra valore di scambio e quantità di lavoro deve pur rannodarsi alla equazione utilitaria stabilita nella sfera della produzione, è il riflesso di tale equazione primaria, quale si presenta in condizioni particolari. Il lavoro può dare la misura del valore relativo dei prodotti solo per ciò, che le sue dimensioni quantitative si determinano come concreta espressione del grado di utilità a quelli attribuito dallo agente della produzione, indipendentemente da ogni transazione, che possa eventualmente nel seguito sopravvenire relativamente alla ricchezza prodotta.

Sotto un tal rispetto è ad ogni modo notevole come tra gli stessi teorici dianzi menzionati, da cui pure si considerano solo i rapporti della circolazione, si giunga a percepire, o meglio ad intuire, la esistenza di un rapporto intimo e più profondo, che collega il lavoro al valore, e che, sebbene nello scambio si manifesti, si stabilisce al di fuori di esso. Un tal rapporto vien denotato come il *prius* dei prezzi, come lo sfondo reale sovra cui si determinano le proporzioni di permutabilità, per cui il valore riceve la sua espressione esteriore.

Già Ricardo insiste nel distinguere i due concetti del valore relativo o di scambio (*relative value, exchangeable value*) e del valore reale (*real value*). Colla prima designazione egli denota il valore di una merce espresso in termini di un'altra merce, mentre colla seconda vuol significare il valore di una merce espresso nella quantità di lavoro in essa contenuta (1). Vera-

(1) Sulla nomenclatura adoperata da RICARDO, relativamente ai diversi concetti del valore, si può anche vedere: WALSH, *The measurement of general exchange-value*, New-York, 1901, p. 4-5.

mente nel primo capitolo dei *Principles* egli si riferisce quasi in modo esclusivo al valore « comparativo », di scambio. « La indagine su cui voglio richiamare l'attenzione del lettore (così egli si esprime) riguarda lo effetto delle variazioni nel valore relativo delle merci, e non già nel loro valore assoluto » (1). In questo senso egli parla di una semplice *proporzione* tra il valore di scambio e la quantità relativa di lavoro (2). Ma poichè il costo ritrova la propria espressione nello scambio tra i prodotti, così « il lavoro è la misura con cui può calcolarsi tanto il valore *reale* come il valore *relativo* » (3).

Ma in alcune sue lettere private Ricardo accenna chiaramente ad una distinzione tra *prezzo* e *valore* (4) e tra *valore*

(1) *Principles* cit., p. 15.

(2) *ibid.*, p. 30: « It is necessary for me... to remark, that I have not said, because one commodity has so much labour bestowed upon it as will cost 1000 L., and another so much as will cost 2000 L., that therefore one would be of the value of 1000 L., and the other of the value of 2000 L., but I have said that their value will be to each other as two to one, and that in those proportions they will be exchanged ».

(3) RICARDO, *Principles*, p. 171; e cfr. MALTHUS, *Sulle definizioni in Economia Politica*, trad. nella *Bibl. dell'Economista*, Serie I, Vol. V, p. 422: « Egli (Ricardo) non s'è limitato a dire che ciò ch'egli intende per *valore di una merce* si trovi determinato dalla quantità di travaglio impiegatovi; ma ha stabilito in sostanza che le mercanzie si cambiano fra loro, in ragione della quantità di travaglio manuale che sieno costate... » — Erronea è però la obbiezione mossa sul proposito al classico economista dal SIDGWICK (*The principles of Political Economy*, London, 1887, p. 56), che cioè il valore di scambio delle merci rispetto al lavoro può divergere dal valore reale variando la porzione di prodotto ottenuta dagli operai; perchè appunto RICARDO riguarda unicamente lo scambio tra merci e merci, e non tra merci e lavoro, negando, come abbiamo visto, che la quantità di lavoro di cui le merci possono disporre costituisca la misura del loro valore.

(4) *Letters to Malthus*, p. 198: « Nothing is to me so little important as the fall and rise of commodities in money; the great enquiries on which to fix our attention are the rise or fall of corn, labour and commodities, in real value, that is to say the increase or diminution of the quantity of labour necessary to raise corn and to manufacture commodities ».

reale e valore di scambio (1). Egli afferma che una merce può accrescersi di valore reale senza che si alteri il suo prezzo, il che accade allorquando per esempio si aumenta la quantità di lavoro necessaria alla sua produzione, ma contemporaneamente pure si accresce quella richiesta per la produzione della moneta. In tal caso lo eguale incremento nel valore reale della merce e della moneta lascia intatto il loro valore relativo (2). Il che vuol dire precisamente che sono due differenti e distinti rapporti quello intercedente tra ciascuna merce e il lavoro necessario a produrla, e il rapporto di permutabilità tra merci e merci. — Altrove Ricardo dice che il *valore positivo* delle merci si commisura alla quantità di lavoro in esse contenuta, e che il valore di scambio è regolato dal valore positivo. Ed afferma che senza lo effettivo intervento della permuta dei prodotti non può esistere il valore di scambio, ma sempre sussiste lo apprezzamento comparativo delle varie ricchezze in ragione del loro costo. « Se io sono costretto, egli scrive, a impiegare un mese di lavoro per farmi un abito, e soltanto una settimana di lavoro per farmi un cappello, anche se non dovessi mai scambiare nè l'uno nè l'altro, l'abito rappresenterà sempre il quadruplo del valore del cappello; e se un ladro entrasse in casa mia per derubarli, io preferirei che egli si pigliasse tre cappelli anzichè un abito. E appunto nei primordi della società, allorquando pochi scambi si fanno che il valore delle merci è stimato in ragione della quantità di lavoro necessaria a produrle, come dice Adamo Smith » (3). In qual modo mai Ricardo poteva più chiaramente esprimere il concetto che esiste un rapporto più profondo di valore, di cui quello che rivela nello scambio (e per conseguenza lo scambio medesimo) non è che la superstruttura?

Ma i critici del grande economista, i quali naturalmente

(1) *Letters to Trower*, p. 162.

(2) *ibid.*, p. 57-58.

(3) *ibid.*, p. 151-52.

prendevano le mosse dalle idee da lui esposte nel primo capitolo dei *Principles*, il solo che sia dedicato espressamente alla trattazione del valore, traevano materia a molteplici e disparate obiezioni. Giacchè, come avvertimmo, in quel capitolo la indagine si aggira in modo precipuo intorno alla legge dello scambio e del valore comparativo.

Il Malthus osserva che non può affermarsi che il valore di scambio di un prodotto dipenda dalla relativa quantità di lavoro contenuta in esso, perchè questa può alterarsi senza che il valore di scambio si alteri, come, ad esempio, supposto il caso di un eguale incremento nel costo delle merci permutate (1). Ma ciò, come vedemmo, è da Ricardo medesimo riconosciuto, ed è facile lo scorgere come non infirmi per nulla il principio fondamentale da lui accolto.

D'altra parte il De Quincey enuncia il paradosso che il valore reale di una merce può crescere al tempo istesso che scema la quantità di un'altra merce, cui la prima può acquistare (2). Da ciò il Bailey, che non sa distaccarsi dal concetto del valore quale semplice relazione di permutabilità, ricava una obiezione contro la teoria ricardiana, incolpandola di considerare il valore come alcun che di positivo e di assoluto (3). Mentre il Mac Culloch, presso il quale la distinzione tra valore reale e valore di scambio è nettamente delineata, spiega che il caso raffigurato dal De Quincey può verificarsi benis-

(1) MALTHUS, *Principles*, p. 86.

(2) DE QUINCEY, *The Templars' Dialogues*, *London Magazine*, May 1824 (cit. da MAC CULLOCH).

(3) BAILEY, op. cit., p. 41. — Subito dopo avere acutamente discoperta la base psicologica del valore, l'autore avea soggiunto che il valore *implica necessariamente un raffronto tra due oggetti*! « Value denotes... nothing positive or intrinsic, but merely the relation in which two objects stand to each other as exchangeable commodities » (p. 4-5). Così pure il LAUDERDALE avea ritenuto erroneo il principio del lavoro, in quanto il valore, come egli dice, « non può esprimersi se non col mezzo di un paragone fra due merci » (*Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza*, in *Bibl. dell'Economista*, Serie I, Vol. V, p. 10).

simo tutte le volte che si accresca disegualmente la quantità di lavoro necessaria a produrre entrambe le merci, che si permutano (1).

Parimenti altri critici obbiettano che il principio ricardiano è erroneo, perchè il valore di una merce può variare relativamente ad un'altra senza che le variazioni di costo si verifichino nella prima merce, ma per cause insite alla seconda (2). Certo anche quest'ultima obiezione cade a vuoto, giacchè con essa si vorrebbe far dire a Ricardo più di quanto egli in effetto abbia affermato, ed al tempo istesso non si tien conto delle notevoli considerazioni di lui intorno al valore reale.

Lo stesso Marx infine si compiace nell'appuntare ripetutamente d'incompletezza l'analisi di Ricardo, così rispetto alla « grandezza » del valore, come rispetto alla sua « forma » ed alla connessione tra questa e quella (3). Lo economista inglese non avrebbe inoltre compreso il processo della formazione dei prezzi come metamorfosi dei valori, delineato dal Marx nella sua opera postuma (4). Però sin da ora possiamo avvertire che questa parte complementare della teoria marxiana, lunge dal costituire una elaborazione ulteriore e più perfetta della premessa fondamentale del sistema, non è priva di equivoci e di insanabili contraddizioni.

(1) MAC CULLOCH, *Principles of Political Economy*, p. 119.

(2) BROADHURST, *Political Economy* (London, 1842), cit. da MARX, *Kapital*, I, p. 22; STIRLING, *Filosofia del Commercio*, trad. nella *Bibl. dell'Econ.*, Serie II, Vol. IV, p. 889.

(3) *Kapital*, I, p. 46, 47, 50. — Però in precedenza, contrariamente alla maggioranza dei critici di RICARDO, il MARX aveva affermato (*Zur Kritik*, p. 43) che le investigazioni di lui si aggirano esclusivamente intorno al valore assoluto (*Werthgrosse*). Ciò spiega forse la ragione per cui nello scritto ora nominato non si parla nemmeno per incidenza di quelle notevolissime « divergenze ricardiane » relative allo scambio dei prodotti, le quali annullano il principio del lavoro, com'è inteso e da RICARDO e da MARX. Vedi pure la nota di ENGELS a pag. 20 della cit. edizione di *Das Elend der Philosophie*.

(4) *Kapital*, III, I, p. 183.

Ciò che però ad ogni modo notasi anche nelle indagini preliminari del Marx è la preoccupazione di stabilire un completo distacco del valore dal rapporto dello scambio. Il valore di scambio non è per il Marx che la espressione esterna o la necessaria manifestazione del valore assoluto, il quale però sussiste in maniera indipendente, ed è da tenere ben distinto dalla sua *forma*. Data siffatta concezione non è più contraddittorio o assurdo il parlare di un valore « inerente » ai prodotti, inteso sempre in conformità al principio del lavoro (1). Nella circolazione appare distintamente il valore, ma esso preesiste allo scambio (2), quantunque a sua volta lo scambio sia condizione *sine qua non* per l'esistenza del valore, giacchè per effetto di esso il « prodotto » tramutasi in « merce » (3).

In base a tali concetti il Marx avverte come le variazioni nel valore assoluto, le quali sempre si rivelano pel fatto che una medesima quantità di lavoro è feconda di un numero più o meno grande di prodotti, possono però lasciare inalterato il valore relativo di questi e viceversa (4). Egli pure afferma che la varia produttività del lavoro non esercita per sé alcuna influenza sui valori presi astrattamente, considerati nella loro totalità; giacchè la capacità a dare un certo numero, più o meno grande, di valori d'uso è attributo proprio ed esclusivo del « lavoro utile ». Una data somma di lavoro, in qualunque modo ne varii la produttività costituisce una quantità costante e immutabile di sostanza valorifica: questa può solo diffondersi per un numero maggiore o minore di oggetti o merci.

(1) *Kapital*, I, p. 2, 5. — In questo senso può affermarsi che il valore assoluto assume presso il MARX un carattere più spiccato che non presso RICARDO. Cfr. LIEBKNECHT, op. cit., p. 94.

(2) « Der Werth der Waaren ist in ihren Preisen dargestellt, bevor sie in der Cirkulation treten, also Voraussetzung und nicht Resultat derselben » *Kapital*, I, p. 120. — Come si vede, qui non si fa differenza tra *prezzo* e *valore*, senza di che sarebbe già evidente l'antitesi.

(3) *Kapital*, I, p. 7.

(4) *Kapital*, I, p. 20-21.

La potenza creativa di valore propria del lavoro astratto non riesce mutata per ciò, che varia la produttività del lavoro utile. Bensì ove si abbia riguardo alle merci singole, la produttività del lavoro ha sempre effetto sulla grandezza particolare del loro valore, in quanto altera la quota di lavoro astratto in esse contenuta, la quale è tanto maggiore quanto minore è la produttività del lavoro utile e viceversa (1).

Ora tutto ciò era stato accennato, *mutatis verbis*, dagli economisti classici, ed è implicito, come vedemmo nel concetto di Ricardo (2). Ad onta delle sue critiche, il Marx non introduce alcuna innovazione essenziale nell'analisi ricardiana, ma ne siegue interamente la traccia rispetto alla concezione della corrispondenza oggettiva tra valore e lavoro (3).

Ma qual'è poi il vero significato di siffatto valore assoluto, proporzionato egualmente al lavoro, ma indipendente dallo scambio dei prodotti? Nei termini in cui trovasi concepita la dottrina degli economisti classici e dai socialisti è per certo impossibile determinarlo. E tutta la importanza di quella distinzione, che ne forma il maggior pregio, rimane quindi offuscata ed occulta. Già il Ramsay osserva che colla espressione « valore reale » viene in sostanza a denotarsi il costo di produzione, e si domanda a che mai possa giovare l'uso dello stesso termine per denotare tanto la causa che l'effetto. « Ciò può servire soltanto, egli dice, a rendere vieppiù confuso un ar-

(1) *Kapital*, I, p. 12-13. — Una espressione simbolica di tali rapporti è in AVELING, *The student's Marx*, London, 1892, p. 3.

(2) V. anche in proposito BAILEY, op. cit., p. 163.

(3) Il MAC CULLOCH (*Principles* cit., p. 117) attinge senza dubbio dal maestro il concetto del *real value*, ma bene insiste sul carattere penoso del lavoro. — L'ALESSIO (*Studi sulla teorica del valore nel cambio interno*, Torino, 1890, p. 58) nota ad ogni modo che in quanto è riguardato dal MARX il lavoro come il termine comune delle merci scambiate, « muta tutto lo aspetto con cui il problema venne considerato da Ricardo: il lavoro entra nella nozione del valore, non appare esserne la causa determinatrice, la sua legge ». Ma per le ragioni già accennate nel testo, noi non crediamo che il divario tra i due pensatori sia cotanto sensibile.

gomento già abbastanza intricato » (1). Ricardo, afferma d'altra parte il Bailey, ha equivocato tra misura del valore e misura del costo di produzione. Quando egli dice che una merce prodotta da una quantità invariabile di lavoro serve a misurare le variazioni di valore, in sostanza vuol dire che questa stessa merce misura le variazioni nella quantità di lavoro richiesta a produrre le altre merci. Ma parlare del lavoro come di una misura del costo è manifesta petizione di principio (2). Nè critiche di questo genere difettano presso altri moderni scrittori (3). — Ma la verità è che il lavoro non è punto la causa del valore, e questo, lunge dal confondersi col costo, ne costituisce precisamente l'antitesi (4). In fondo è il rapporto primordiale tra costo e compenso, in quanto forma il cardine della produzione, ciò che viene indarno ricercato dagli scrittori, pur adombrandosi sotto le loro sottili e formali distinzioni; con cui però non si giunge mai a distaccare completamente e definitivamente il valore dallo scambio.

Ma come si determina la quantità di lavoro, alla quale, secondo il concetto della teoria che esaminiamo, dovrebbe adeguarsi il valore dei prodotti?

(1) RAMSAY, *An essay on the distribution of wealth*, Edimburgh, 1836, p. 63 nota.

(2) BAILEY, op. cit., p. 254.

(3) Così anche il WALSH (op. cit., p. 23) afferma che RICARDO ha confuso il « cost-value » collo « exchange-value ». — D'altro lato il CORNÉLISSEN (op. cit., p. 119 e segg.) parla di un *valore di produzione* (corrispondente in sostanza al *real value* ricardiano), ed afferma che i sostenitori del principio quantitativo in fondo non hanno rivolto la propria analisi che a questa forma speciale di valore, lasciando in disparte le leggi dello scambio vere e proprie. Ma, anche senza rilevare che tale ultima affermazione non è rigorosamente esatta, occorre anzitutto indagare e comprendere la natura di quella nuova categoria di valore, a nostro avviso assai notevole, in quanto essa è la immagine incompleta della equazione utilitaria fondamentale.

(4) La confusione è a RICARDO pure rimproverata da BENTHAM. Si veggia: BAGEHOT, *Economic studies*, London, 1880, p. 198.

Non tutte le obiezioni che contro tale dottrina si sogliono rivolgere sono pienamente giustificate, non tutti i rapporti di valore, che dai critici si additano come formantisi in oltraggio alla norma quantitativa, sono poi da questa sostanzialmente repugnanti. Certo è che talune speciali critiche si fondano sopra una inesatta o incompleta interpretazione della dottrina medesima, qual'è pensata ed esposta dai suoi più autorevoli sostenitori.

Dicendo che il valore di scambio è misurato dalla quantità di lavoro rispettivamente impiegata a produrre le merci, non vuolsi naturalmente affermare la proporzionalità del valore alla quantità di lavoro effettivamente trasfusa nei prodotti in ciascun caso particolare, bensì si ha riguardo alla quantità di sforzo che è normalmente richiesta per ottenerli, astraendo dalle speciali congiunture in cui si sieno potuti trovare i singoli lavoratori, e tenendo conto del processo tecnico normale, vigente in ciascun momento dello sviluppo industriale. È ben noto lo esempio addotto in proposito dal Marx. I tessitori inglesi, egli dice, anche dopo la introduzione dei telai a macchina, con cui si risparmiava la metà del lavoro dapprima occorrente per la tessitura, continuarono nonostante a servirsi per qualche tempo dei telai a mano: orbene, essi non potevano oramai realizzare che un valore minore della metà di quello che prima avevano ottenuto, pure lavorando per un tempo eguale (1). — Certamente può risultare in speciali cir-

(1) MARX, *Kapital*, I, p. 5, 287. — Il MARX usa l'espressione « quantità di lavoro socialmente necessaria » (*gesellschaftlich nothwendige Arbeitszeit*), preferibile all'altra di « lavoro medio », già adoperata dallo STEUART (*An Inquiry*, I, l. c.), la quale è inappropriata e può generare equivoci. Infatti la media non s'istituisce fra le unità di lavoro effettivamente erogate, ossia non è punto il quoziente della quantità complessiva di lavoro eseguita divisa pel numero delle unità di merce ottenute. — Lo SMITH (*Wealth of Nations*, p. 51) parla del lavoro ordinariamente (usually) impiegato. Non si scorge quindi il divario additato dal CORNÉLISSEN (op. cit., p. 154, 156, 170 etc.), secondo cui lo SMITH, contrariamente a RICARDO ed a MARX, riferendosi agli stadi

costanze il valore delle merci artificialmente incarito, in conseguenza di una quantità eccessiva di lavoro, che si dedica alla loro produzione; ma appunto in tal caso il valore trovasi distratto dal suo centro normale. In condizioni di concorrenza esso tende indubbiamente a deprimersi fino al livello sufficiente a remunerare i sacrifici strettamente necessari, ed i produttori sono sempre indotti a ridurre al minimo possibile il loro costo individuale (1).

Per queste ragioni il valore può variare senza che per nulla si alteri la quantità di lavoro effettivamente contenuta nei prodotti. Così, supponendo ad esempio che pel sopravvenire di un progresso tecnico più perfezionato sia dato di produrre a un costo minore una particolare merce, si deprezia non soltanto il valore della merce ottenuta per mezzo del novello procedimento industriale, ma benanco il valore delle merci della stessa specie, già prodotte coll'antico sistema più oneroso, le quali perciò risultano da una maggiore quantità di lavoro (2). Naturalmente neanche questo *effetto retroattivo* sui valori della determinazione della quantità di lavoro relativamente necessaria può considerarsi come una deroga alla teoria, di cui ci occupiamo.

Tutto ciò non offre alcuna difficoltà. — Ma a discussioni teoriche ha dato luogo il computo del vario grado d'intensità

primitivi dell'economia in cui la concorrenza è imperfetta, avrebbe messo il valore delle merci in ragione della quantità di lavoro individualmente applicatavi.

(1) In proposito il PETTY (*Treatise of Taxes*, p. 90) distingueva un *prezzo politico* e un *prezzo naturale* delle merci: « Natural dearthness and cheapness depends upon the few or more hands requisite to necessities of Nature... But Political cheapness depends upon the paucity of Supernumerary Interlopers into any Trade over and above all that are necessary... Corn will be twice as dear where are two hundred Husbandmen to do the same work which an hundred could perform ».

(2) RICARDO, *Principles*, p. 165; MARX, *Kapital*, I, p. 172; LASSALLE, *Capitale e lavoro*, trad. nella *Bibl. dell'Economista*, Serie III, Vol. IX, P. I, p. 833, 842-43.

e di qualità dei lavori, ossia la loro riduzione ad un comune denominatore. Certo, se tutti i lavori presentassero un grado uniforme d'intensità o un egual grado di *skill*, la quantità del lavoro sarebbe senz'altro desumibile dalla sua durata. Però, è chiaro, lo stesso criterio potrebbe adottarsi ai fini della determinazione del valore di scambio, anche se il lavoro meno intenso ed il più intenso, il lavoro qualificato e il lavoro comune, intervenissero in proporzioni eguali nelle singole industrie. Ma ciò non è nella realtà: la economia moderna ci presenta le più varie combinazioni al riguardo. Si sa che talune industrie richiedono in maggiore misura il lavoro *skilled*, ed in altre invece prepondera il lavoro comune, o un lavoro pel cui esercizio basta un più lieve tirocinio, e che quindi riesce accessibile a un maggior numero di lavoratori; mentre è variabile pure lo impiego del lavoro adulto e del lavoro muliebre e giovanile. Ad esempio, nelle industrie tessili si nota una preponderanza sensibile del lavoro delle donne su quello dei maschi, e invece l'opposto si verifica rispetto alle industrie minerarie, mentre le altre industrie ci presentano una gradazione intermedia di grande varietà. Lo stesso dicasi del lavoro degli adolescenti e dei fanciulli, che serba pure un quoziente oscillante rispetto al lavoro adulto, sebbene questo in generale sia naturalmente il preponderante (1). Ed ecco dunque la necessità teorica di calcolare tali

(1) Così, per esempio, la distribuzione dei lavoratori secondo il sesso e l'età tra le varie industrie britanniche, nell'anno 1896, ci è espressa dalla seguente tabella:

INDUSTRIE	Fanciulli		Adolescenti		Adulti	
	maschi	fem.	maschi	fem.	maschi	fem.
Metallurgia	79	—	33.639	2.870	217.356	7.473
Industrie meccaniche .	575	71	96.328	7.915	689.371	19.075
» chimiche . . .	45	18	6.932	3.003	71.006	7.810
Tintoria	1.374	357	14.966	8.418	87.965	25.689
Industrie indumentarie	601	660	16.557	34.708	73.808	101.730
Cartiere, Tipogr., ecc.	396	238	37.938	22.899	131.166	45.632

Questi dati ed altri relativi alle industrie tessili sono riferiti dal COGNETTI, *La mano d'opera* cit., p. LXXXI.

differenze d'intensità e di qualità. Ora, si domanda, in base a qual criterio deve tale calcolo effettuarsi?

A differenza del Petty che ritiene trascurabili tali coefficienti differenziali (1), lo Smith e il Ricardo notano la loro influenza sulla quantità relativamente necessaria del lavoro, e si riferiscono agli apprezzamenti in cui le varie specie e qualità del lavoro sono tenute in ciascun momento sopra il mercato (2). Il Marx riduce ad omogeneità i singoli lavori, fissando l'unità di misura nel lavoro semplice, traducendo il lavoro qualificato in una quantità più grande di lavoro semplice, riguardandolo cioè come un *multiplo* del lavoro semplice; e s'intende che lo stesso vale rispetto alle differenze di intensità. Ora è questo lavoro semplice la misura generale del valore. Scambiandosi i prodotti di lavoro semplice e di lavoro qualificato, si riguarda come misura del loro valore relativo, non già il lavoro qualificato, ma il lavoro semplice in cui questo alla sua volta si scompone (3).

Siffatto processo di ragguaglio non è rettamente compreso da alcuni economisti, i quali hanno voluto ricavarne una obbiezione avverso la possibilità di misurare il valore di scambio delle merci per mezzo del lavoro impiegato a produrle (4).

A non parlare di coloro che hanno a torto incolpato Ricardo di aver trascurato, o di non aver tenuto nel debito conto le differenze sovraccennate (5), taluni, non sapendo persuadersi come una differenza puramente qualitativa possa trasformarsi in una differenza di quantità, ritengono trattarsi di un

(1) *Treatise of Taxes*, p. 43.

(2) SMITH, op. cit., p. 39; RICARDO, op. cit., p. 15.

(3) MARX, *Kapital*, I, p. 11; *Zur Kritik*, p. 5.

(4) TORRENS, *Saggio sulla produzione della ricchezza* in *Bibl. dell' Economista*, Serie I, Vol. XI, p. 17; STUART-MILL, *Principles of Pol. Economy*, London, 1898, p. 279; BÖHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik*, p. 525.

(5) BAILEY, op. cit., p. 213 — al quale però risponde benissimo il DE QUINCEY, *Logic*, p. 422-23; JEVONS, *The Theory* cit., p. 165.

concetto affatto arbitrario (1). Altri invece ha spostato la base del ragguaglio, ed ha voluto ravvisare in un tal concetto più di quanto in esso effettivamente si contiene. Confondendosi le differenze di qualità colle differenze di intensità, si è presunto che il lavoro qualificato, richiedendo un maggiore sforzo nervoso, cagioni un più grande dispendio di energia dell'organismo umano (2). E neppure sarebbe esatto il volere assumere come criterio di paragone il grado di penosità cagionato in ciascun individuo dallo esercizio del lavoro, anzitutto perchè tale computo riuscirebbe assolutamente impossibile, in quanto, come è noto, le sensazioni di differenti individui non sono commensurabili, ed in secondo luogo perchè, pure ammessa la possibilità di quel calcolo, non è lo sforzo individuale ciò che può decidere sovra l'altezza del valore di scambio (3). La verità è che il criterio è precisamente quello additato dallo Smith e dal Ricardo, a cui pure il Marx si è in sostanza conformato: l'apprezzamento sociale. Si tratta non già di rinvenire una misura assoluta della quantità del lavoro, ma solo un mezzo di ragguaglio tra i lavori di qualità e intensità differente ai fini di stabilire su questa stregua i rapporti di permutabilità tra i prodotti. In ciò lo economista non può che riferirsi al processo che quotidianamente si compie nella pratica. E giova riflettere che relativamente ai rapporti derivati dallo scambio si ha una corrispondenza *oggettiva* tra valore e lavoro, ed assume speciale rilievo lo apprezzamento sociale

(1) LIESSE, *Le travail*, Paris, 1899, p. 5, 76. — Ma la natura ci offre numerosi esempi di cosiffatta metamorfosi. Così, per citarne uno, si pensi che i sette suoni componenti la gamma musicale sono qualitativamente diversi solo in grazia del diverso numero relativo delle vibrazioni.

(2) V. per es. LIEBKNECHT, op. cit., p. 102.

(3) « Der negative Wert (Unlust der Arbeit) wird alleiniger Wertmassstab, nachdem man ihm alle Individualität abgestreift hat. Aber eben diese ganzliche Mangel an Individualität des gesellschaftlichen Arbeitswertes... macht seine wirtschaftliche Anwendbarkeit aus ». SCHUBERT-SOLDERN, *Nochmals zu Marx' Werttheorie*, in *Zeitschrift für die ges. Staatswiss.*, Vol. 50 (1894), p. 514.

della quantità di lavoro; nel passaggio dalla sfera individuale a quella dei rapporti sociali, la equazione utilitaria non può manifestarsi che per via della concorrenza.

Certo se la competizione tra le varie classi di lavoratori fosse perfetta, la remunerazione di essi verrebbe esattamente a graduarsi sovra la intensità del lavoro, calcolata naturalmente dal punto di vista dei lavoratori medesimi. Chè se questi valutassero diversamente la intensità relativa dei lavori, il ragguaglio si effettuerebbe sulla base del calcolo di quel lavoratore pel quale è minore la divergenza nella valutazione delle diverse specie di lavoro (1). Similmente quando i lavoratori abbiano libera la scelta tra le varie occupazioni, la differenza nella remunerazione dei lavori richiedenti un vario grado di *skill* non può superare il costo differenziale del tirocinio, nel caso si tratti di talenti acquisiti, ed in tali condizioni pure si verificherebbe quella corrispondenza, che dallo Smith e da altri economisti è presunta, fra l'altezza relativa del salario e l'abilità, il rischio, la fiducia, la gradevolezza della occupazione (2). Ma in realtà, come è stato le tante volte notato, oggi le classi dei lavoratori formano dei gruppi distinti tra i quali la concorrenza non è completa. La cosa è evidente rispetto ai lavoratori istruiti ed ai lavoratori comuni, *unskilled*. I primi godono di un monopolio, che permette loro di percepire mercedi assai più che proporzionali alla spesa incontrata per acquistare lo *skill*, mentre gli altri sono costretti alle più aspre fatiche con un minimo salario (3). Ma lo stesso si verifica relativa-

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 48.

(2) SMITH, *Wealth of Nations*, p. 92, ed anche MARX, *Kapital*, I, p. 160.

(3) Il CAIRNES (*Some leading principles of Political Economy*, London, 1874, p. 76-78) ragionevolmente distingue in proposito il caso di libera competizione e il caso di monopolio, ed avverte benissimo come in entrambi lo *skill* non abbia per sè alcun effetto sul valore. Però si sa come lo stesso A. dalla mancanza di concorrenza tra i vari gruppi industriali sia stato addotto a modificare il principio del costo, anche relativamente agli scambi interni.— V. pure le giuste considerazioni di HOBSON, *The element of monopoly in prices* nel *Quart. Journ. of Economics*, October 1891, p. 5 e segg.

mente alla mercede del lavoro maschile e del lavoro muliebre. Quest'ultimo è certamente meno efficace ed intenso del primo, ma la mercede che ottiene non è minore soltanto in proporzione della sua minore efficienza (1). Che la remunerazione del lavoro femminile non sia soltanto assolutamente più depressa di quella del lavoro dell'uomo, è provato chiaramente da questi due fatti: dato il salario a compito, talora le donne riescono a raggiungere una retribuzione pari a quella degli uomini, e invece, dato il salario a tempo, pur eseguendo le identiche operazioni industriali, esse debbono accontentarsi di un compenso inferiore (2).

Tutto ciò ad ogni modo non infirma il concetto di Ricardo e di Marx, nè implica alcun ostacolo per la riduzione dei vari lavori a un comune denominatore; solo significa che muta il ragguaglio da quello che sarebbe se la competizione fosse perfetta per tutti i rami d'industria. Ma il non essere di fatto il compenso graduato in ragione della relativa intensità dei lavori, o della pena ch'essi arrecano al lavoratore, non può certamente diventare cagione di una speciale divergenza nel valore di scambio dei prodotti correlativi.

Il Loria afferma che poichè i lavori più duri e prolungati sono i peggio retribuiti, se il valore dovesse determinarsi in ragione della *quantità* del lavoro, i capitalisti preposti alle industrie in cui gli operai sono astretti ad un lavoro più penoso, otterrebbero un saggio di profitto più elevato ed incompatibile colla concorrenza; onde è mestieri che il valore dei loro prodotti si deprima (3). Ma tale depressione costituisce

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 385-86. La forza della donna si calcola a $\frac{3}{4}$ o a $\frac{2}{3}$ di quella dell'uomo, ma il suo salario è spesso appena la metà (o quasi) del salario maschile.

(2) RICCA-SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo, 1900, p. 175, 179.

(3) LORIA, *La teoria del valore* cit., p. 41. V. pure *Analisi*, I, p. 383: « ... Il valore varia in ragion diretta del capitale e in ragione inversa del lavoro ».

forse la negazione della teoria quantitativa? A noi non sembra dopo quanto fu avvertito. Si aggiunga anzi che è precisamente la esistenza di una classe infima di lavoratori, retribuiti con una mercede straordinariamente bassa per un lavoro eccezionalmente grave, ciò che rende il più delle volte compatibile col tornaconto del capitalista l'adozione di processi e sistemi industriali, per cui il dispendio di energia umana riesce maggiore di quello che sarebbe consentito dalle condizioni normali della produzione. Perciò, anche se si volesse calcolare la quantità di lavoro dall'assoluto consumo di forza di lavoro a cui l'operaio vien sottoposto, in tal caso il valore di scambio neppure segnerebbe alcuna deviazione dalla quantità di lavoro relativamente o socialmente necessaria. La depressione del salario non farebbe altro che consentire al capitalista il saggio di profitto normale, ma non potrebbe mai procurargli uno speciale vantaggio (1). Già il Marx aveva avvertito che dal punto di vista della produzione capitalistica la varia retribuzione del lavoro non può avere alcuna influenza sovra il saggio del plusvalore, poichè la quantità di lavoro non pagato serba in ogni caso un rapporto costante col salario speso (2). Tanto il salario che il sopravvalore, sono proporzionali alla relativa quantità di lavoro, onde non può sorgere per questo rispetto alcun effetto perturbatore sovra i rapporti dello scambio.

(1) Come in queste condizioni la depressione dei salari possa pure comunicarsi e quasi ripercuotersi tra varie classi di lavoratori, ci è dimostrato da un esempio tipico nella industria zolfifera siciliana. Nelle zolfare ove esistono macchine per l'estrazione del minerale bastano da 2 a 4 trasportatori (carusi) per portare lo zolfo al pozzo di estrazione, mentre ne occorrono di più quando il minerale si deve trasportare a spalla fuori della miniera. Orbene, essendo il picconiere pagato a compito e dovendo egli stesso assoldare i propri carusi, ne deriva una sperequazione nei salari dei picconieri impiegati nelle varie miniere, a seconda che in queste esistano o pur no pozzi di estrazione. Perciò gli stessi lavoratori a parità d'intensità di lavoro, ottengono una remunerazione diversa (CARUSO-RASA, *La questione siciliana degli zolfi*, Torino, 1897, p. 38).

(2) *Kapital*, III, I, p. 120.

Ma gli avversari della teoria quantitativa obbiettano ancora che desumendosi le proporzioni del ragguaglio tra le singole specie del lavoro nel modo suddescritto, in sostanza si viene a determinare il valore in funzione del salario o del valore medesimo (1). Osserva specialmente il Bohm-Bawerk che il Marx si riferisce alle effettive relazioni di scambio tra i prodotti per dimostrare come nella pratica il ragguaglio si compia ed in qual modo si stabilisca il rapporto di equivalenza tra le singole specie di lavoro: ma questo, egli dice, è un argomentare in circolo, poichè ciò che appunto si vuole determinare è il valore relativo tra i prodotti medesimi (2).

Ora a ciò si può rispondere che veramente il Marx non afferma che il processo con cui la riduzione si effettua sia precisamente lo scambio dei prodotti di lavoro di qualità diversa, ma solo a comprovare che quella avviene di fatto, si riferisce alla pratica di scambio, il quale intercede non soltanto tra prodotti di lavoro omogeneo, ma anche tra prodotti di lavoro eterogeneo. Non è sotto tale rispetto che può discoprirsì il circolo vizioso, che nella teoria effettivamente si annida, come abbiamo dimostrato. Perocchè le diversità nella remunerazione dei produttori non sono la *causa*, bensì lo *effetto* dello apprezzamento sociale. E sarebbe assurdo lo ammettere che il valore è proporzionato al lavoro allorchè questo presenta un tipo uniforme, ed invece è proporzionale al salario quando lo stesso lavoro presenta differenze qualitative, o quando il lavoro di qualità o intensità differente interviene con una proporzione variabile entro le varie industrie.

(1) BÖHM-BAWERK, *The ultimate standard of value* (Publ. of the American Academy of Pol. and Soc. Science, No. 128), Philadelphia, p. 17; KOMORZYNSKI, *Der dritte Band von Carl Marx' « Das Capital »*, in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, Band VI, Wien, 1897, p. 258; PARETO, *Introduzione critica agli Estratti del « Capitale »*, Palermo, 1894, p. XLIX-L; *Le nuove teorie economiche*, in *Giornale degli Economisti*, Sett. 1901, p. 245; *Les systèmes socialistes*, Vol. II, Paris, 1902, p. 367 e segg.

(2) BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marx' schen Systems*, Sonder-Abzug aus staatswiss. Arbeiten, Festgaben für K. Knies, p. 81-82.

Queste che abbiamo esaminate potrebbero qualificarsi come « divergenze apparenti » del valore dal lavoro, le quali perciò non contraddicono punto al principio prestabilito. Ma havvi una seconda categoria di divergenze, le quali, pur avendo una reale esistenza, nemmeno formano un ostacolo per la teoria, che esaminiamo. Tali sono le oscillazioni del valore corrente o di mercato dei prodotti dal loro centro di gravità, che in regime di concorrenza è segnato dal costo; poichè gli economisti appunto prescindono da tali perturbazioni, riferendosi al valore normale, nella ipotesi di una offerta esattamente commisurata al fabbisogno, o, in altre parole, vogliono denotare una semplice tendenza.

Tuttavia si può rammentare come presso qualche scrittore si ritrovi il tentativo di ricondurre queste oscillazioni del prezzo di mercato al principio medesimo, onde il valore normale è regolato.

Offerta e domanda, osserva il De Quincey, non sono che forze secondarie nella loro azione sui prezzi, e non possono da sole avere influenza a determinarlo. Esse presuppongono una norma anteriore e più profonda, rispetto alla quale agiscono come semplici elementi perturbatori o modificanti. E tale norma è appunto quella del costo di produzione, il quale così forma lo elemento permanente e modificabile dei prezzi. Chiamando C il costo, e Q la quantità eccessiva o deficiente della offerta, il prezzo sarà C quando si equilibrano perfettamente la domanda e l'offerta, $C - Q$ quando la offerta sopravanza, $C + Q$ quando essa è in difetto. In tal guisa il valore di mercato è sempre un *binomio*, soggetto cioè ai due diversi principii, poichè l'azione del costo si fa sempre sentire sovra di esso, benchè sia latente; invece il prezzo naturale è un *monomio*, in quanto è sottoposto all'azione unica ed esclusiva della legge del costo (1).

Occorre appena rilevare come questo tentativo di conci-

(1) DE QUINCEY, *The Logic* cit., spec. p. 238, 343-44.

liazione non si regga. Anzitutto il De Quincey ha rovesciata l'argomentazione degli economisti, i quali si erano appunto sforzati di dimostrare che la gravitazione del valore verso il costo, data la libera concorrenza, risulta dal giuoco della domanda e della offerta. Di guisa che si potrebbe rispondere a quel logico, che non essendo diretta l'azione del costo sul valore, è « binomico » il principio del valore normale e non già quello del valore corrente. Chè del resto a che pro parlare della efficacia del costo, allorquando la equazione tra domanda ed offerta si stabilisce effettivamente ad un prezzo che dal costo diverge? In verità qui riappariscono le conseguenze del sofisma che il costo e non la utilità determini il valore; perchè la utilità marginale di una merce in un dato momento sovra il mercato è una funzione inversa della quantità offerta. A questo fatto e non ad altra cagione si rannodano le oscillazioni dei prezzi correnti. — Tuttavia, come dianzi accennavamo, non sarebbe esatto ricavare da ciò una obbiezione contro il concetto della corrispondenza oggettiva tra lavoro e valore, come ha fatto anche il Jevons (1).

Anche presso il Marx si rinnova, in maniera indipendente, un tentativo analogo di rannodare il valore di mercato allo stesso principio fondamentale del lavoro. Egli considera il caso di una depressione del prezzo sotto il livello del costo. Se, egli dice, della totalità di speciali merci già prodotte ed esistenti sovra il mercato, non può effettuarsi lo spaccio al prezzo normale, ciò significa che una quota eccessiva di lavoro sociale si è applicato alla produzione di esse: accade precisamente lo stesso che se ciascun produttore vi avesse dedicata una quantità di lavoro più grande di quella che era strettamente necessaria (2). Sembra però che in seguito il Marx stesso abbia lasciato cadere questo suo concetto (3). E per vero a ragione.

(1) *The Theory of P. E.* cit., p. 163.

(2) *Kapital*, I, p. 71-72.

(3) Cfr. *Kapital*, III, I, p. 169-70 e già *Kapital*, I, p. 129 n.

Giacchè nel caso raffigurato non si tratta di una divergenza soltanto *apparente* del valore dal lavoro, bensì di una divergenza *reale*, che però per il suo carattere specifico è priva di qualsivoglia importanza nei riguardi della teoria in esame. Poichè la corrispondenza oggettiva tra valore e lavoro relativamente allo scambio non è in sè stessa una legge economica elementare, bensì il complesso risultato di un sistema di forze, che può ben soggiacere ad influenze perturbatrici.

Abbiamo così considerate le divergenze di valore *apparenti* e le divergenze *accidentali*. Ma ora dobbiamo dedicare tutta la nostra attenzione al tema ben più arduo e spinoso degli altri rapporti di scambio, di fronte ai quali il principio del lavoro effettivamente s'infrange. È rispetto a questi che si agitano le maggiori discussioni, le quali, come già avvertimmo, concernono le questioni più importanti riguardanti la circolazione e la distribuzione. Ma poichè la eccezionale gravità dell'argomento non è sfuggita alla penetrazione degli stessi sostenitori di tale dottrina — i quali doveano di necessità avvertirne la insufficienza, la inapplicabilità immediata ad una sfera più o meno larga di rapporti di scambio, — così noi dobbiamo anzitutto esaminare il contributo che tali pensatori dedicarono alla soluzione del problema. Ed un tale studio andiamo ad iniziare senza indugio nel capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

LE DIVERGENZE DEL VALORE DI SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO. — TEORIA DI RICARDO.

Abbiamo visto come i primi sostenitori della teoria quantitativa del lavoro, trovandosi di fronte ai rapporti più complessi della circolazione e non sapendone comprendere la struttura, siano stati indotti a rimutare interamente il concetto semplicissimo, che di quella teorica sta a base. Ma quegli economisti, i quali più strettamente si attengono al significato originario e genuino di essa, ed affermano che il costo riducesi unicamente a lavoro, sono pure costretti a riconoscere che vi sono dei casi in cui la corrispondenza immediata e perfetta tra il valore di scambio dei prodotti e la relativa quantità di lavoro in essi contenuta non può più verificarsi in linea normale. È precisamente in tal modo che viene nettamente a delinearsi il problema delle divergenze.

Però anche qui ci troviamo di fronte a diverse e cozzanti opinioni. Le controversie concernono sia il significato e la portata attribuiti alle divergenze in parola, sia la determinazione della sfera di scambi in cui queste dovrebbero manifestarsi, sia l'assegnazione delle cause, a cui tali deviazioni sarebbero a rannodare. Ed alcuni riconoscono in esse delle vere e proprie eccezioni al principio del lavoro, altri invece intendono a questa norma medesima ricondurle, cercando di mostrare la intima e sostanziale connessione tra i due opposti fenomeni.

Il primo che abbia compresa l'esistenza del problema, benché forse non ne abbia valutata tutta l'importanza, è David Ricardo. Ma l'analisi da lui istituita intorno alla pro-

fonda questione racchiude una scoperta scientifica di prim'ordine, in cui brilla tutta la luce di un genio sovrano.

Anzitutto è d'uopo rammentare che il classico economista circoscrive espressamente la efficacia del principio del valore da lui adottato a quella sola sfera di scambi, i quali hanno ad oggetto merci indefinitamente aumentabili per mezzo dell'industria umana, e nella cui produzione la concorrenza opera senza limite alcuno. In tal guisa naturalmente rimane escluso dal dominio della legge quantitativa il valore delle ricchezze monopolizzate e dei beni di rarità, e quello dei prodotti che formano oggetto dello scambio internazionale, tra mercati chiusi, pei quali, com'è noto, Ricardo fa ricorso a un principio diverso, cioè a quello dell'utilità nel primo caso ed a quello del costo comparativo nel secondo (1). Certamente con tali limitazioni poste *ab initio*, si viene già a riconoscere che la teoria quantitativa non ha la portata di una regola generale; nè può quindi recar meraviglia che debbano ancora riscontrarsi altre eccezioni ed anomalie. Ora è precisamente relativamente ai rapporti del valore di scambio governati dalla libera competizione che, secondo lo stesso Ricardo, può scattare e scatta effettivamente l'antitesi. La libera competizione, mentre in linea generale determina la equivalenza tra i prodotti di una eguale quantità di lavoro, in taluni casi invece deve necessariamente riuscire all'opposto risultato.

Una prima classe di divergenze da Ricardo additata ed illustrata si riconnette al processo di diversificazione territo-

(1) Il valore di monopolio è forse il solo che anche da MARX venga riguardato come interamente sottratto all'influsso della legge fondamentale del lavoro. Cfr. *Kapital*, III, II, p. 308. Però all'inizio delle proprie investigazioni (*Kapital*, I, p. 6) egli avea cercato di mostrare come anche i « beni di rarità » rientrassero nel principio comune, in quanto la loro scarsità si traduce appunto nella necessità di applicare una maggiore quantità media di lavoro. — Il MAC CULLOCH (*Principles*, p. 122) avea rappresentato le divergenze di valore connesse al monopolio e alle oscillazioni della domanda ed offerta come una discrepanza tra il *valore reale* e il *valore permutabile*.

riale, ed alla rendita fondiaria, che ne deriva, la cui natura egli investiga con una analisi memorabile. I prodotti delle terre migliori, in conseguenza della discesa del margine della coltura, ottengono un valore più che proporzionale alla quantità di lavoro in essi effettivamente impiegata, e lasciano un avanzo disponibile pel proprietario di quelle terre particolari. — Se non che forma questo fatto, Ricardo si domanda, una contraddizione vera e propria al principio del lavoro? La risposta non può essere che negativa. Infatti tale principio, egli dice, deve intendersi avuto riguardo alla quantità massima di lavoro da erogarsi nelle condizioni più sfavorevoli, sotto cui si compie la produzione, e non già rispetto a quei produttori, che godono di particolari vantaggi. Crescendo la domanda dei prodotti agricoli, e dovendosi continuamente ricorrere per soddisfarla a terreni di qualità inferiore — ossia, in generale, non potendosi ottenere anche sulle stesse terre più feraci una produzione addizionale che per via di un costo maggiore, in conseguenza della legge della produttività decrescente — si eleva proporzionalmente il valore del prodotto (1). Ma è precisamente la quantità di lavoro necessaria sovra l'infima terra posta a coltura che regola il prezzo normale di tutte quante le derrate. In tal guisa Ricardo vuol dimostrare come le divergenze di valore, da cui la rendita trae origine, rientrino naturalmente sotto lo stesso principio generale prestabilito, ed afferma che la proposizione che la rendita non fa parte del costo nè influisce direttamente sul prezzo dei prodotti agrari è di somma importanza nella economia politica.

Tale concetto di Ricardo relativamente alla genesi della rendita è per vero assai rilevante e fecondo, sebbene non possa dirsi completamente chiarito da quell'economista; poichè ancora è d'uopo rannodare il processo del reddito territoriale alle premesse elementari della economia, che regolano lo esercizio dell'attività produttiva. Certo però lo avere

(1) RICARDO, *Principles*, Chapt. II.

affermato sotto questo rispetto il nesso tra i fenomeni del valore e quelli della distribuzione è già l'inizio di un grande progresso mentale: poichè si pone a base delle trasformazioni che sopravvengono nell'ordine sociale delle ricchezze il rapporto originario, immediato, tra l'uomo e la natura esteriore, il rapporto economico della produzione.

Non è tuttavia a tacere che questa teoria della rendita ricardiana non è stata perfettamente intesa da alcuni fragli stessi economisti classici. Taluni confondono, come il Bailey, la rendita differenziale col reddito di monopolio, senza comprenderne i caratteri distintivi (1); ed altri sostengono, come il Malthus, che anche la rendita differenziale fa sempre parte del costo (2). Anche il Ramsay conviene in questa ultima proposizione.

Certamente, egli dice, la rendita è nella sua origine effetto e non causa dello elevato valore dei prodotti agrari. Ma una volta formatasi per taluni prodotti, essa diventa elemento del prezzo degli altri. Così, per esempio, ove s'inizii la produzione del grano, e questa proceda fino al punto in cui talune terre, coltivate a grano, diano una rendita, queste medesime terre non potranno dedicarsi ad una produzione diversa, p. es. di bestiame, se non arrecano al proprietario una rendita almeno eguale. Perciò il prezzo del bestiame viene in certa guisa a dipendere dal prezzo del grano, e la rendita delle terre coltivate a grano determina il valore del bestiame (3). Però lo equivoco di questo ragionamento è ben palese. È assurdo immaginare che pel solo fatto della sostituzione dell'uno all'altro dei prodotti agrari il principio della rendita si alteri, e si muti completamente. Sia che il processo della coltura venga presentato come discendente dalle terre migliori alle peggiori, o come ascendente da queste a quelle, il risultato deve essere

(1) BAILEY, op. cit., p. 195-96.

(2) MALTHUS, *Principles*, p. 97.

(3) RAMSAY, *An essay on the distribution of wealth*, pag. 270 e segg.

identico: basta che contemporaneamente siano coltivati terreni di fertilità diseguale. In tali condizioni il valore dei prodotti si proporziona alla quantità di lavoro richiesta nelle condizioni più onerose perchè la domanda riesca soddisfatta.

Si comprende poi di leggieri che la rendita di cui parla Ricardo è quella corrispondente alla determinazione del valore normale dei prodotti, fatta astrazione da qualsivoglia monopolio, sia esso permanente o transitorio (1).

(1) Alla rendita di monopolio accenna invece il MALTHUS (op. cit., p. 98) specie relativamente alle aree edilizie. — Recentemente alcuni economisti si riferiscono pure a un'altra specie di rendita fondiaria, che si suppone sfuggita all'analisi dei classici, e che non sarebbe contenuta entro una differenza di costi, bensì risulterebbe dalla differenza tra il costo e il grado di utilità del prodotto. È in questo senso che l'EINAUDI accenna alla *rendita marginale*, la quale si formerebbe sopra la stessa terra-limite. Veggasi: *La rendita mineraria*, nel Vol. IV, P. I della 4^a Serie della *Bibl. dell'Economista*, p. 763 e segg. Analogamente: WIESER, *Der natürliche Wert*, p. 118-19; VALENTI, *Alcune osservazioni intorno alla rendita fondiaria*, in *Giornale degli Economisti*, Febbraio 1898, p. 122. — Così scrive l'EINAUDI: « Dato un costo unitario 9 nelle miniere di primo grado, ed un costo 10 nelle miniere di secondo grado, i bisogni della popolazione possono essere tali da assorbire ad un prezzo 9 più che tutta la produzione delle miniere di primo grado e ad un prezzo 10 soltanto una parte di questa medesima produzione. E evidente che allora le miniere di secondo grado non potranno essere coltivate e che il prezzo di equilibrio dovrà essere superiore a 9 ed inferiore a 10. Se questo prezzo sarà di 9,50, i proprietari delle miniere di primo grado otterranno una *rendita* di 0,50 ». Ma in verità qui non trattasi di vera rendita, bensì di un reddito monopolistico temporaneo, dipendente dalle fluttuazioni del prezzo corrente. L'EINAUDI per vero obbietta (op. cit., p. 765 n.) che « non si riesce a vedere perchè quello che era *sovrareddito*, quando le sole miniere di primo grado erano coltivate, diventi poi *rendita* (sia pure *differenziale*) quando vengano poste a coltivazione miniere di secondo grado ». Ma a ciò riesce facile rispondere che precisamente e soltanto in questo caso il maggiore compenso di coloro che producono nelle condizioni più favorevoli viene ad assumere un carattere stabile, senza di che non havvi che un guadagno monopolistico avente la sua base sopra un puro prezzo di mercato superiore al costo. — Il PANTALEONI giustamente dice trattarsi al margine della coltura sempre di *soprareddito* e non di rendita; giacchè altrimenti dovrebbe riconoscersi come rendita anche il soprarreddito conseguibile data l'esistenza di una sola qua-

Ma se la teoria di Ricardo rimane intatta nella sua sostanza, se è vero che il reddito della proprietà terriera è da lui definitivamente eliminato dal costo, lo stesso non può ancora dirsi del profitto, ossia del reddito della proprietà capitalistica, la cui considerazione rimane tuttavia necessaria in taluni casi.

Ricardo sagacemente rileva le condizioni sotto cui il valore di scambio dei prodotti permanentemente diverge dalla relativa quantità del lavoro. Ciò si verifica: 1) allorquando sia diversa la durata dei capitali, o diseguale la proporzione tra capitale fisso e circolante, o tra capitale e lavoro; 2) allorquando sia diversa la lunghezza del periodo di tempo, che deve trascorrere, prima che i prodotti possano venire recati sul mercato. Anzi è quest'ultima circostanza — la diversa durata dei periodi produttivi — la causa fondamentale delle divergenze, anche negli altri casi, benchè in apparenza disformi. Così la varia durata dei capitali, come la differente proporzione tra capitale fisso e circolante o tra capitale tecnico e capitale-salari si traducono in ultima analisi in una differenza nello intervallo di tempo frapposto tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Poichè il capitale rappresenta lavoro indiretto, impiegato ad una scadenza, che è di tanto più lunga quanto meno celere è il logoro del capitale medesimo, la sua trasformazione nel prodotto finale.

Ma perchè deve elevarsi il valore della merce, la quale richiede un periodo produttivo più lungo, relativamente alle altre? Secondo Ricardo tale elevazione avviene a causa e in ragione del profitto, che devesi concedere al produttore di essa come compenso del tempo differenziale di attesa. Il valore di

lità di terra (*Economia pura*, p. 323). — Il PHILIPPOVICH (*Grundriss der Politischen Oekonomie*, I, Freiburg, 1899, p. 293) parla parimenti di un reddito differenziale formantesi sui suoli di infima qualità nelle circostanze accennate; ma anche egli in sostanza considera questo promiscuamente agli altri casi in cui havvi una vera rendita. — Del resto si è attribuito, come vedremo, alla « rendita di monopolio » un carattere normale e permanente.

scambio nelle condizioni accennate non è soltanto soggetto a variazioni dipendenti dalla maggiore o minore quantità di lavoro (come avviene rispetto alle merci prodotte entro un periodo cronologico perfettamente pari), ma altresì dalle oscillazioni nel saggio dei salari e dei profitti. Giacchè una elevazione del saggio dei salari, equivalente a un ribasso del saggio dei profitti, deprime il valore delle merci nella cui produzione prepondera il capitale tecnico rispetto al lavoro immediato, o il capitale fisso rispetto al circolante, o in generale il valore delle merci richiedenti un periodo produttivo più lungo; mentre un ribasso di salari e un rialzo di profitti agisce in senso opposto (1).

Questa teorica di Ricardo merita la più attenta considerazione, giacchè essa non soltanto apre il campo alle più importanti investigazioni concernenti i rapporti più complessi di valore e i fenomeni del capitalismo, ma segna il primo passo verso quella concezione del principio del lavoro, che è la sola rispondente alla realtà dei fatti, e risolve completamente il problema delle divergenze. Il suo pregio maggiore è appunto lo aver ravvisato una sola e fondamentale cagione efficiente di esse, la differenza di tempo, benchè questa nella economia capitalistica assuma forme diverse ed ingannevoli (2).

Interprete fedele ed illustratore sagace del concetto ricardiano su questo punto importantissimo è il Ramsay.

Sembra — egli scrive — che il costo di produzione debba in ogni caso risolversi nel solo lavoro, in quanto il capitale

(1) RICARDO, *Principles*, Chap. I, Sect. IV e V. — Per questi limiti stabiliti dell'applicazione del principio quantitativo, vedi pure: *Letters to Malthus*, p. 222.

(2) RICARDO, *Letters to Mr Culloch*, p. 65, 70: « After the best consideration that I can give to the subject, I think that there are two causes which occasion variations in the relative value of commodities: 1st, the relative quantity of labour required to produce them; 2nd, the relative times that must elapse before the result of such labour can be brought to market. All the questions of fixed capital come under the second rule »: « ... All the exceptions to the general rule come under this one of time ».

è a sua volta un prodotto del lavoro, ed anche se esso fosse stato ottenuto immediatamente coll'ausilio di altro capitale, risalendo alle origini, dovrebbero necessariamente rinvenire una produzione con lavoro puro. Tuttavia il lavoro non è il solo regolatore del valore. Perocchè quanto più lungo è il tempo durante il quale un capitale permane in una forma che lo rende insuscettivo di appagare bisogni umani, di tanto si accresce il sacrificio del produttore, e si eleva il costo: il quale risulta determinato in tal guisa non soltanto dalla semplice quantità di lavoro, ma altresì dal tempo occorrente a tramutare il prodotto in un bene di consumo. Perciò se differisce il periodo richiesto per la produzione delle varie merci, queste non potranno scambiarsi secondo la quantità di lavoro impiegata, giacchè le merci prodotte in un periodo di tempo relativamente più lungo debbono elevarsi di valore in ragione del profitto proporzionato al tempo differenziale. Epperò il capitale, al pari del lavoro, diventa un elemento del valore, e v'interviene indipendentemente da quello. Negli stadi più avanzati della economia, il lavoro è la principale causa da cui dipende il valore dei beni, ma non la sola causa, giacchè bisogna pure tener calcolo della influenza della durata del periodo produttivo (1).

Mentre adunque le divergenze di valore connesse all'elemento territoriale sono ricondotte alla regola generale prestabilita, non formano cioè alcuna eccezione al principio del lavoro, inteso nella sua più razionale applicazione al margine della coltura, lo stesso non accade rispetto alle divergenze, che si rannodano all'elemento cronologico, alla diversa durata del periodo della produzione e al profitto differenziale. Queste formano tuttavia un gruppo isolato di anomalie, a cui non è

(1) RAMSAY, *An essay* cit., p. 28-29, 42-44, 47: « The longer a capital remains engaged, the more will the product when at last completed, deviate in its value from that which it ought to have, were it in proportion merely to the labour bestowed. Because, the greater will be the part of profit in the value of the whole ».

applicabile lo stesso criterio, che dimostrasi efficace negli altri casi. Ricardo riconosce che una stessa quantità di lavoro dà un prodotto avente un diverso valore a seconda della lunghezza del tempo necessario a ottenerlo (1). Ora come si concilia questo fatto col principio generale, in cui si afferma semplicemente che il valore è dato dal lavoro effettivo, irrispettivamente dalle condizioni particolari sotto cui questo è erogato?

La dottrina ricardiana presenta in tal modo un carattere ibrido, un dualismo inesplicabile. Essa consta di due proposizioni staccate, tra le quali, non che un qualsiasi legame, intercede la contraddizione più profonda ed aperta. Si afferma infatti che il valore ora è proporzionato alla relativa quantità di lavoro, ora non lo è più; che in generale esso è sottratto all'azione dei mutamenti nel saggio dei salari e dei profitti, ma che pur vi sono dei casi in cui tale efficacia si avvera. Ricardo stesso naturalmente si avvedeva della contraddizione, e non trovando alcun mezzo migliore per ripararvi, cercava di attenuare la portata della sua scoperta. È però interessante il notare come mentre a far ciò lo spingesse il desiderio di restituire ad unità la propria teorica, quel geniale pensatore pure pertinacemente si ribellasse a chiudere del tutto gli occhi innanzi alla realtà. La importanza grandissima della scoperta si imponeva malgrado tutto alla mente del sommo economista d'onde le incertezze in cui, anche rispetto a questa parte formale della dottrina, egli cade.

Nella prima edizione dei *Principles* (1817) Ricardo aveva affermato che le divergenze in questione hanno importanza fondamentale nella economia, mentre nelle edizioni successive le riguarda come casi puramente eccezionali. E nello stesso

(1) *Letters to Mac Culloch*, p. 95: « ... È provato che una cosa la quale è prodotta e recata al mercato in un giorno mediante il lavoro di dieci uomini non raggiunge il valore di un'altra merce prodotta e recata al mercato nel periodo di dieci giorni, dopo che vi si è impiegato per questo tempo il lavoro di un uomo ».

primo capitolo di quell'opera, quale è redatto nella terza e definitiva edizione, si riscontrano sul proposito contraddizioni significanti (1). Ma anche ove si consulti la corrispondenza privata di Ricardo, in cui naturalmente il suo pensiero poteva più liberamente manifestarsi, troviamo egualmente non ben definita la posizione di lui rispetto alla fatta scoperta. Talvolta egli parla di semplici eccezioni alla regola, tal'altra di una « modificazione » di questa, tal'altra infine di due principi differenti, aventi pari importanza.

Così egli scriveva a Mac Culloch a 18 Dicembre 1819: « Sono più che mai convinto che il grande principio regolatore del valore è la quantità di lavoro necessaria a produrre la merce. Bisogna riconoscere parecchie modificazioni a questa dottrina..., ma ciò non invalida la dottrina in sè stessa ». Però l'anno appresso in un'altra lettera si esprimeva alquanto diversamente: « Se dovessi riscrivere il capitolo del mio libro, che tratta del valore, sarei disposto ad ammettere che il valore relativo delle merci è regolato da due cagioni invece che da una sola, cioè dalla relativa quantità di lavoro necessaria a produrre le merci in questione e dal saggio del profitto pel tempo durante il quale il capitale rimane immobilizzato (dormant) e pel tempo che deve trascorrere prima che le merci siano recate al mercato ». Tuttavia in una lettera consecutiva (Gennaio 1821) ritorna ad affermare l'importanza del principio quantitativo, scrivendo: « Sono pienamente convinto che riguardando alla quantità di lavoro contenuta entro le merci, come la regola che governa il loro valore relativo, noi siamo sovra la giusta strada » (2). E già rivolgendosi al Malthus (10 ott. 1820) s'era espresso nei termini seguenti: « A quali cagioni permanenti possono attribuirsi le variazioni nel valore

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 139 41.

(2) *Letters to Mac Culloch*, p. 47-48, 71, 96. — La contraddizione risulta anche dalle due citazioni di queste medesime lettere già da noi riferite nella nota 2 a pag. 103. Nella prima RICARDO parla di una legge duplice del valore, e invece nell'altra di eccezioni ad una regola unica.

delle merci? A due soltanto, l'una *insignificante nei suoi effetti*, cioè un rialzo o un ribasso nei salari, equivalente a un ribasso o ad un rialzo di profitti, l'altra *di una importanza immensa*, cioè la maggiore o minore quantità di lavoro richiesta a produrre le merci » (1).

Per ispiegare questa incerta posizione di Ricardo di fronte alla sua scoperta si è affermato ch'egli considera bensì in astratto il caso di prodotti ricavati in condizioni capitalistiche disformi, mentre poi ammette che nel corso della evoluzione economica tutti i capitali tendano ad assumere una composizione media rispetto alle loro parti fissa e circolante (2). Però questa ipotesi non ci sembra in alcun modo suffragata dalle fonti. La verità è che Ricardo vedeva benissimo che solo il concetto puro del lavoro rispondeva ad una esatta raffigurazione del costo; ma frattanto constatava che in date condizioni la concorrenza deve necessariamente far divergere il valore di scambio da quella misura.

Soprattutto interessanti ci sembrano al riguardo alcune frasi contenute in una precedente lettera indirizzata da Ricardo a Malthus a 5 ottobre 1816, cioè, si può ben dire, alla vigilia della pubblicazione della prima edizione dei *Principles*. Ricardo, esprimendo il desiderio di sottoporre a un pubblico giudizio le sue opinioni scientifiche, soggiunge di avere però poca speranza di realizzarlo, non riuscendo a dare ad esse una forma chiara e precisa; e confessa che gli ha dato molto da fare la questione del valore, in quanto le sue prime idee sovra questo soggetto erano erronee, ed in opposizione a quelle a cui ora è pervenuto (3). Certo, nel tempo in cui scriveva, il grande pensatore dovea trovarsi sotto la impressione della sua ge-

(1) *Letters to Malthus*, p. 176. Riguardo alla sua proposizione fondamentale, RICARDO così si esprime: « Riconosco ch'essa non è rigorosamente vera, ma è pur la massima approssimazione alla verità ».

(2) DENIS, *David Ricardo et la dynamique économique* in *Revue d'Economie Politique*, T. XVI (1902), p. 311-12.

(3) *Letters to Malthus*, p. 120.

niale scoperta, e quindi risentire tutta la gravità del compito, che oramai gl'incombeva, e nel quale mai gli fu dato di riuscire, di accordare cioè le divergenze col principio fondamentale del lavoro.

Invero gli avversari di Ricardo combattono la teoria di lui rilevando che essa praticamente non si attua nella maggior parte dei casi, e che le eccezioni ammesse hanno una portata così vasta da annullarla. Così il Bailey si meravigliava che i ricardiani, nonostante lo esplicito riconoscimento dei casi eccezionali, pure continuassero ad aderire al principio del lavoro (1). Il Torrens afferma che dopo separatesi le due classi dei lavoratori e dei capitalisti, non havvi che un solo e rarissimo caso in cui può avverarsi la corrispondenza perfetta tra il valore di scambio e la quantità di lavoro; cioè quando uguali capitali o quantità di lavoro accumulato porgano impiego ad eguali quantità di lavoro immediato (2). « La scoperta di Ricardo, scrive nello stesso senso il Loria, dischiude la tomba alla sua legge riducente il valore al lavoro, e dà vita ad un'altra e più complessa dottrina, la quale regge il valore nell'economia capitalista » (3). In tal guisa si vuole sostituire al principio del lavoro un principio totalmente diverso, come già avean fatto i primi economisti.

Forse nessun'altra teoria, che formi parte del patrimonio della scienza economica, è stata tanto e così spesso fraintesa come questa di Ricardo, che stiamo esaminando. Eppure il grande pensatore non si è espresso in termini oscuri ed ambigui. — Non intendiamo passare in rassegna tutte le false interpretazioni del pensiero ricardiano, ma solo accenneremo fu-

(1) *A critical dissertation* cit., p. 230-31.

(2) *Saggio sulla produzione della ricchezza*, p. 20. — E però evidente che le stesse cagioni che perturbano la teoria di RICARDO, rendono egualmente inapplicabile il principio dal TORRENS sostenuto, secondo cui il valore si fa dipendere dal capitale (RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 81; LIEBKNECHT, op. cit., p. 87-88).

(3) LORIA, *Analisi*, I, p. 142.

gacemente ad alcune, e cercheremo pure di dimostrare la fallacia delle critiche, che talora se ne vollero ricavare.

Il Ferrara confonde le variazioni nelle quote di prodotto spettanti alle due classi dei capitalisti e degli operai colle variazioni nelle proporzioni in cui il capitale e il lavoro entrano nelle singole industrie; e da ciò è tratto erroneamente a concludere che per Ricardo il costo riducesi al solo lavoro diretto (1). D'altro lato il Minghetti è d'opinione che secondo Ricardo a parità di lunghezza nei periodi produttivi, il valore sia dato dal solo lavoro attuale, ma diversificando i periodi produttivi anche dalla quota di lavoro passato, che si trasfonde nel prodotto (2). Laddove in questo caso, come abbiamo visto, Ricardo fa intervenire il profitto sulla intera anticipazione per il tempo differenziale, mentre invece, pone a calcolo il lavoro indiretto in tutti i casi.

A sua volta il Dietzel ritiene che, sempre nel concetto del classico economista, la differenza del valore di scambio delle merci prodotte con eguale quantità di lavoro diretto, ma con diversa quantità di capitale sia riferibile alla diversa quantità del lavoro mediato (3). Invece noi sappiamo che la differenza di valore è in tal caso più grande della differenza nella quantità totale del lavoro applicato, per effetto del profitto corrispondente al tempo differenziale.

Ma pure non arrivandosi a discernere la causa fonamen-

(1) FERRARA, *Prefazione* al vol. XI, Serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, p. XXVIII-XXX. — Lo stesso errore è riprodotto dal JANNACCONE (*Il costo di produzione*, Torino, 1901, p. 14), il quale ancora si domanda se la quantità di lavoro che RICARDO « considera determinatrice del costo e quindi del valore, sia sempre quella trasfusa nella merce in tutto il corso del processo produttivo, oppure soltanto quella dell'ultima fase di tale processo », ed anzi addirittura afferma che « la scomposizione del costo... in tutto il lavoro mediato è immediato è certamente (da Ricardo) dimenticata là dove il costo misuratore si fa dipendere dal solo lavoro attuale ». (?)

(2) MINGHETTI, *Di una proposizione di Ricardo non esattamente interpretata*, in *Giornale degli Economisti*, Voi. I (1886), p. 4.

(3) DIETZEL, *Theoretische Socialökonomik*, p. 263-64.

tale, a cui Ricardo riconduce la necessità delle divergenze, si è ritenuto che il capitale fisso per lui s'identifichi col capitale tecnico, ed il capitale circolante col capitale salari (1). Invece è unicamente, giova ancora rammentarlo, il diverso tempo dell'anticipazione capitalistica ciò che deve essere considerato. La distinzione tra le due specie del capitale, fisso e circolante, è bensì tracciata in un senso affatto relativo (2), ma non vi può essere alcun dubbio ch'essa sia fatta in base al criterio della varia durata (3).

Il Marx tuttavia osserva che Ricardo ricorre dapprima a siffatto criterio, ma poscia confonde il capitale circolante col capitale-salari. Egli però così mostra di non penetrare nello spirito della teoria ricardiana; ed è poi interamente dominato dai propri preconcetti allorché rimprovera al geniale pensatore inglese di avere scambiate le modalità con cui si compie la circolazione dei capitali con le funzioni diverse che ciascuna specie esercita realmente nel seno della produzione capitalistica. Se si considera la cosa dal punto di vista del processo della produzione del sopravvalore (*Verwertungsprozess*), dice il Marx, quella parte del capitale che esiste sotto forma di materie (prime e sussidiarie) rientra nel capitale costante, e si confonde cogli strumenti; se invece si ha riguardo al processo circolatorio, più non si distingue dal capitale-salari. Donde è a inferirsi che per Ricardo i materiali non possano logicamente comparire né sotto l'una né sotto l'altra specie

(1) CANNAN, *A history of the theories of production and distribution in English Political Economy*, London, 1893, p. 93.

(2) *Principles*, p. 21, nota: « A division not essential, and in which the line of demarcation cannot be accurately drawn ». Questa nota fu da RICARDO aggiunta nella seconda ediz. del 1819 (CANNAN, l. c.).

(3) Anche un discepolo fedelissimo di RICARDO, il DE QUINCEY, scrive: « The leading case under circulating capital — what we chiefly think of — is wages » (*The Logic*, p. 332). Però egli comprende benissimo che nei riguardi della teorica del valore di scambio è soprattutto importante il criterio della varia durevolezza, il quale « diventa la base di una speciale distinzione tra i diversi gradi del capitale fisso » (p. 334).

di capitale. Invero non è lecito qualificare il capitale-materie come fisso, perchè esso circola entro lo stesso periodo di tempo che il capitale-salari, ma neppure come circolante, dal momento che questo fu già identificato col capitale-salari. I materiali, conclude il Marx, svaniscono perciò totalmente nella classificazione ricardiana (1).

Per le ragioni già spiegate nemmeno queste obiezioni si reggono. — Però anche il Loria è d'avviso che il capitale tecnico circolante sia da Ricardo considerato come rivolto all'acquisto di lavoro; e da ciò argomenta che, secondo la teoria di lui, il valore relativo di due merci, di cui l'una è prodotta da solo capitale-salari, l'altra da salari e capitale tecnico circolante dovrebbe rimanere immutato in seguito alle oscillazioni, che potessero verificarsi nel saggio del profitto (2). Ma questa critica è del pari fallace. Infatti il capitale tecnico impiegato nella seconda merce si risolve in un capitale-salari anticipato in un periodo produttivo anteriore, e per conseguenza durante un tempo più lungo. E questa differenza nella lunghezza dei periodi dell'anticipazione capitalistica promana da una differente lunghezza dei periodi produttivi richiesti nelle due industrie, onde il caso raffigurato rientra precisamente nelle « eccezioni » additate dallo stesso Ricardo. Perocchè bisogna distinguere all'uopo quelle parti del capitale che si traducono in lavoro direttamente applicato alla produzione, da quelle che rappresentano lavoro mediato, eseguito a scadenza più o meno lunga. Così nasce il secondo elemento ricardiano del valore e del costo, il tempo differenziale, misurato dal profitto che vi corrisponde (3).

(1) MARX, *Das Kapital*, II, p. 185 e segg.

(2) LORIA, *Analisi*, I, p. 96 nota.

(3) Altri scrittori parimenti restringono la sfera delle divergenze ricardiane. Così il PATTEN afferma che queste solo avvengono nello scambio tra i prodotti ottenuti colla cooperazione del capitale fisso e i prodotti del lavoro puro, immediato (*Die Bedeutung der Lehre vom Grenznutzen in Jahrbücher für N. Oek.* III. F., Bd. 2 (1891), p. 489); e similmente il PIERSON, tra-

Se non che il dualismo che la dottrina di Ricardo presenta nel suo complesso, ha suscitato tentativi molteplici tra gli economisti, intesi a conciliarlo. Ma fino a che si voglia rimaner nei termini dello stesso principio ricardiano del valore, la contraddizione è ineliminabile, deve necessariamente ricomparire. Ed in realtà anche per questo verso si è venuto a falsare il pensiero del sommo economista.

Si è ritenuto che Ricardo consideri sempre il profitto come incluso nel costo accanto al lavoro. Tale opinione fu dapprima sostenuta dal Senior (1), ma è quindi ripetuta da parecchi economisti più recenti (2).

Ora se anco il linguaggio di Ricardo si prestasse a cosiffatta interpretazione, nessun equivoco mai potrebbe sorgere per chi rettamente intende il pensiero di lui relativamente alla causa assegnata alle divergenze di valore. Tuttavia è precisamente la interpretazione suddetta che non può dirsi esatta. Invero al giudizio del Senior ha dato appiglio una nota, che si riscontra in fine della Sezione VI del capitolo « On Value », alla quale appunto quell'economista si riferisce. Il Malthus, difendendo la dottrina del valore di Adamo Smith dalle critiche mosse da Ricardo, notava, ritorcendo contro il suo contraddittore gli argomenti da questo addotti, che bisogna distinguere il *costo* dal *valore*, e che appunto la quantità di lavoro impiegata nella produzione non è un'adeguata misura del suo valore di scambio (3). Ora Ricardo nella nota sovrac-

scurando l'elemento della durata dei capitali, parla semplicemente di una varia proporzione tra capitale e lavoro (*Leerboek der Staatshuishoudkunde*, I, Haarlem, 1884, p. 303).

(1) SENIOR, *Principii di Economia Politica*, nella *Bibl. dell'Economista*, Serie I, Voi. V, p. 587.

(2) MACLEOD, *I principii della filosofia economica*, trad. nella *Bibl. dell'Economista*, Serie 3^a, Vol. III, p. 597; ADLER, *Rodbertus, der Begründer des wissenschaftlichen Sozialismus*, Leipzig, 1884, p. 31; ZUCKERKANDL, op. cit., p. 260; MARSHALL, *Principles*, p. 560; STOLZMANN, op. cit., p. 53; MACFARLANE, *Value and Distribution*, Philadelphia, 1900, p. 27-28.

(3) MALTHUS, *Principles of Political Economy*, p. 106-7.

cennata risponde a codesta anticritica del Malthus — come pare probabilissimo (1) — dicendo che il costo e il valore precisamente vengono a confondersi insieme quando si intendano i profitti inclusi nel costo, non già quando questo si consideri come risultante dalla semplice quantità di lavoro impiegata. Nulla dunque havvi che possa giustificare l'assunto del Senior e dei suoi seguaci, ma viceversa è il pensiero genuino di Ricardo che riceve una nuova conferma di fronte alle contestazioni e ai dubbi del suo implacabile avversario (2). Mentre infatti questi suppone che il profitto formi sempre parte integrante del valore dei prodotti, invece Ricardo lo riguarda come elemento del costo solo quando sia diversa la durata dei periodi produttivi. Nella ipotesi di perfetta parità nei tempi richiesti a recare le merci sopra il mercato, esso rimane privo di qualsiasi influsso nella determinazione dei rapporti dello scambio (3). Perciò Ricardo stesso afferma che il costo di produzione talora comprende i profitti, e talora non li comprende (4), questa essendo precisamente la caratteristica della dottrina di lui.

(1) Non havvi per vero alcun richiamo di fonti; ma si può bene argomentare che, ritrovandosi la nota sovraccennata per la prima volta nella 3^a Edizione dei *Principles*, pubblicata nel 1821, RICARDO si riferisse all'opera ora citata del MALTHUS, edita appunto l'anno precedente.

(2) Cfr. pure sull'argomento, e per una identica conclusione, le sagaci osservazioni del WOLJEMBORG, *Intorno al costo relativo di produzione*, Bologna, 1882, p. 26-27. — È solo nello *Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock*, che RICARDO considera il costo come risultante da lavoro e profitti (*Works* cit., p. 377, nota terza). Ma si pensi che questo scritto è anteriore di due anni ai *Principii di Economia Politica*, e quindi anteriore alla elaborazione sistematica della teoria ricardiana del valore.

(3) ASHLEY, *The rehabilitation of Ricardo*, in *Economie Journal*, Sept. 1891, p. 478.

(4) *Letters to Trower*, p. 153; *Letters to Malthus*, p. 176: « Cost of production, in money, means the value of labour as well as profits... But cost of production is with some deviations in proportion to labour employed ». Le *deviations* concernono appunto i casi di differente lunghezza nei tempi della produzione.

Altri interpreti della dottrina in esame non han posto mente alla distinzione tra profitto semplice e profitto differenziale, la quale invece è in essa di fondamentale importanza. E coloro che hanno voluto immediatamente ricavarne una soluzione del problema generale del profitto, giungono naturalmente a conclusioni incerte e discordanti, poichè Ricardo non si era posto in modo esplicito quel problema.

Così lo ZUCKERKANDL afferma che Ricardo introduce il profitto nel costo perchè pensa ch'esso si formi per via di una detrazione al prodotto del lavoro. S' affretta però a soggiungere non essere questa che una congettura, dacchè il passaggio degli strumenti produttivi nelle mani di una classe distinta può lasciare immutata la legge preesistente del valore; onde potrebbe il concetto di Ricardo interpretarsi come la pura e semplice constatazione di quest'ultimo fatto (1). Ma è chiaro che tale persistenza della legge quantitativa del lavoro si verifica, ove appunto si diano quelle condizioni di uniformità nel processo produttivo, che Ricardo presuppone. — D'altra parte il Böhm-Bawerk (al quale per altro non può certamente addebitarsi l'errore di ricercare nei fenomeni dello scambio ordinario la spiegazione del profitto) dall'aver Ricardo attribuito un più alto valore alle merci promananti dai periodi più lunghi, desume che egli riguarda il profitto come derivante da una elevazione specifica del valore delle merci. Ma a sua volta riconosce l'insigne scrittore austriaco che contro tale interpretazione stanno altre vedute espresse nei *Principles*, ed in particolare la importanza di gran lunga maggiore attribuita alla regola di fronte alle sue eccezioni (2). — Ora noi vedremo che

(1) ZUCKERKANDL, op. cit., p. 254-57, 261.

(2) BÖHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik* cit., p. 111-12. V. pure MACFARLANE, op. cit., p. 147. — Evidente del resto appare la confusione tra profitto semplice e profitto differenziale dalle seguenti espressioni, nelle quali il BÖHM-BAWERK si riferisce sempre alle divergenze ricardiane: « L' eccedenza di valore, che ottengono quei beni la cui produzione richiede una anticipazione di lavoro passato è quanto nella distribuzione del valore (?) del

effettivamente nelle considerazioni di Ricardo si racchiudono i germi di una razionale teoria del profitto; questi però non sono visibili ancora, stando alla lettera della dottrina di lui: poichè le divergenze di valore immediatamente considerate non sono precisamente quelle, da cui il profitto trae origine.

Ma il punto più importante delle investigazioni di Ricardo non è neppure apprezzato da taluni suoi seguaci, i quali giungono a negare assolutamente la esistenza delle divergenze. Così il Mac Culloch non ammette alcuna efficacia del tempo sui valori, cercando di dimostrare che l'accumulazione stessa si traduce in un incremento di lavoro. Il caso che egli prende in considerazione è quello del vino, il quale, richiedendo un processo di fermentazione, si eleva di valore, nella misura segnata dal profitto differenziale, proporzionato al tempo durante il quale quel processo si compie. Ora il Mac Culloch afferma che l'incremento di valore è dovuto precisamente ad una quantità ulteriore di lavoro, rappresentata dallo stesso processo di fermentazione (1). Anche James Mill ripete a un dipresso la stessa cosa nella 2^a Edizione dei suoi *Elementi di Economia Politica*, citando Mac Culloch (2). — Ma è inutile sof-

prodotto va a formare il profitto... quella differenza di valore lo rende possibile, è con esso identica » (op. cit., p. 482). Chè del resto, come fu accennato, e come verrà in seguito chiarito, le divergenze in discorso non si connettono necessariamente al profitto.

(1) MAC CULLOCH, *Principles*, p. 166: « Time cannot of itself produce any effect; it merely affords space for really efficient causes to operate, and it is therefore clear it can have nothing to do with value ». E questo egualmente il concetto degli scrittori socialisti, come appresso vedremo.

(2) Cfr. BAILEY, *A critical dissertation*, p. 217, 219. — Nella terza edizione degli *Elementi* del MILL (trad. in *Bibl. dell'Economista*, Serie I, Vol. V, p. 743-5) ritrovasi parimenti il tentativo di ricondurre lo stesso caso al principio quantitativo del lavoro; ma la ragione addotta è diversa. L'A. afferma che i profitti sono la misura o il compenso della quantità di lavoro accumulato nel capitale. Ma anche qui è chiaro lo equivoco; perchè invece essi rappresentano un elemento differenziale rispetto al costo del capitale. Il considerare il profitto come una parte dell'*hoarded labour* adduce alla con-

fermarci ancora a confutare sofismi tanto evidenti, con cui si denota come *lavoro* quella elaborazione naturale, che invece si effettua spontaneamente, senza intervento dell'opera umana. La stranezza dell'argomentazione saltò subito agli occhi degli economisti classici, che già ne fecero piena giustizia (1). Lo stesso Ricardo, perfettamente convinto che il principio del lavoro non fosse applicabile alla universalità dei casi, rimproverava al Mac Culloch di trascurare la considerazione delle eccezioni alla regola (2). Ma ciò che poi dimostra all'evidenza come nè il Mac Culloch nè il Mill avessero rettamente compresa la dottrina del maestro, è che entrambi ammettono che le oscillazioni nel saggio dei salari e dei profitti alterino il valore dei prodotti ottenuti con capitale di diversa durata. Ora non trattasi forse anche in questo caso di una divergenza di valore dipendente da una differenza di periodo produttivo?

Però il De Quincey a sua volta nega che le divergenze ammesse da Ricardo possano riguardarsi come casi anomali ed eccezionali, e si serve in proposito di un argomento di analogia, che troviamo ora pure adoperato da alcuni apologisti della teoria marxiana del valore. Egli paragona quelle divergenze alle perturbazioni apportate nel movimento dei proiettili dalla resistenza dell'aria. Certo, egli dice, questa resistenza non deve riguardarsi che come una causa controoperante, mentre la efficacia della forza originaria rimane pur sempre immutata. Chè se si è incominciato dal fare astrazione da essa nello stabilire il principio, il prenderla in seguito in considerazione non significa punto restringere la portata di questo principio me-

seguenza che la quantità di lavoro indiretto trasmesso dal capitale è maggiore di quella contenuta nel capitale medesimo; il che è assurdo ed è anche contraddetto dallo stesso MILL. Si veggia in proposito: CANNAN, op. cit., p. 209-13.

(1) RAMSAY, *An essay* cit., p. 44; BAILEY, l. c.

(2) *Letters Mac Culloch*, p. 131-32: « You go a little (?) farther than I go in estimating the value of commodities by the quantity of labour required to produce them ».

desimo (1). Ma tale argomento non è di rilievo nella questione, poichè in realtà non si tratta di contrasti esteriori alla esplicazione concreta della legge quantitativa, bensì di una complicazione o trasformazione del rapporto primordiale, che sta a base di tutta la economia, ed a cui si rannodano gli effetti contemplati.

Fra i tentativi di conciliazione delle due parti disgiunte della teoria ricardiana si può infine menzionare quello del Mataia, il quale afferma che, malgrado ogni contraria apparenza, la legge principale del valore secondo Ricardo non è quella della relativa quantità di lavoro, bensì quella della necessaria uniformità del saggio di profitto (2). Infatti quest'ultimo principio, dice il Mataia, contiene in sè la ragione così della effettiva corrispondenza tra valore di scambio e quantità di lavoro, come pure delle deviazioni, che da tale norma si verificano in circostanze disformi di tempo. Perciò non si tratterebbe, come Ricardo sostiene, di una modificazione che il principio quantitativo patisce per effetto dell'applicazione del secondo principio del pareggio dei profitti, bensì di una derivazione logica della prima proposizione da questa seconda. E il Mataia vuol fornire una riprova della giustezza del suo concetto nel fatto che là ove il principio dell'egualianza dei profitti non è applicabile, non regge parimenti la legge del lavoro, come avviene ad esempio nei casi di monopolio (3).

(1) DE QUINCEY, *The Logic of P. E.*, p. 368.

(2) Il VERRIJN STUART (op. cit., p. 39) pure afferma che secondo RICARDO il lavoro è elemento determinante del valore *in quanto esso implica una spesa pel capitalista*; ma invece il classico economista non parla mai di costo capitalistico. — E nemmeno ci sembra quindi accettabile la analoga interpretazione di L. COSSA (*Introduction* cit., p. 336), il quale dice che per RICARDO la quantità di lavoro « s'identificava colle spese di produzione, non esclusa l'influenza del capitale ».

(3) MATAIA, *Der Unternehmergewinn*, Wien, 1884, p. 20-23. E cfr. pure RODBERTUS, *Zur Beleuchtung der sozialen Frage*, I, ed. cit., p. 236. — Lo STOLZMANN (*Die soziale Kategorie*, p. 54, 59) osserva che RICARDO avrebbe

Ora è facile comprendere come con codesta sua interpretazione il Mataia abbia totalmente distrutto il significato notevolissimo e profondo della teoria di Ricardo. Se in questa havvi una lacuna, essa risiede appunto nel lasciare inesplorate le ragioni più profonde delle divergenze, tenendosi pago il suo autore di assegnare ad esse una motivazione di ordine pratico, cioè la necessità di un saggio uniforme di profitto. È chiaro che se questa ultima causa si assume a principio fondamentale del valore, si cade in un circolo vizioso. Il problema risiede appunto nell'accordare le divergenze collo stesso principio del lavoro, e chiarire in maniera analoga la genesi del profitto. Il Ricardo ed il Ramsay, notando che le divergenze anzidette sono in sostanza il risultato di una differenza di tempo, han veramente segnato un grandissimo progresso nell'analisi di fenomeni cotanto intricati; e la importanza del loro concetto sorgerà palese nel corso delle nostre investigazioni.

Da un tal concetto vengono però a dipartirsi le teoriche successive degli economisti, i quali o accedono alla rappresentazione capitalistica del costo, in salari e in profitti, o accanto al lavoro introducono incondizionatamente un altro sacrificio corrispondente al capitale. Il passaggio dall'uno all'altro ordine d'idee si rispecchia nella eclettica teoria del valore di Stuart-Mill.

Si sa come questi dapprima accenni a due elementi o

dovuto riconoscere un influsso del profitto sul valore anche nei casi di perfetta parità dei periodi produttivi, giacchè « se due fattori operano egualmente sovra due prodotti non si può dire che essi non operino affatto ». Ma a ciò è facile rispondere con un nostro sagacissimo illustratore della teoria di cui si discorre, che appunto in questi casi la considerazione del profitto è superflua, e quindi non sarebbe scientificamente esatto il porre questo a calcolo. Ed infatti sia che alla quantità di lavoro si aggiunga o pur no il profitto, in quei casi il risultato è sempre identico e immutabile (NAZZANI, *Due parole sulle prime cinque sezioni del capitolo « On Value » di Ricardo*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Serie II, Vol. XVI (1883), p. 578).

fattori del costo, il lavoro e l'astinenza, ma poscia ad essi sostituisca i salari e i profitti, incorrendo perciò nella famosa critica del Cairnes, che è parsa decisiva alla maggioranza degli economisti. Se non che lo Stuart-Mill egualmente soggiunge che i profitti non hanno efficacia sul valore se non in quanto intervengano disegualmente nel costo dei prodotti. Ora ciò perfettamente risponde al concetto di Ricardo, perchè equivale a dire che il profitto differenziale soltanto è elemento del costo e agisce sul valore. Lo Stuart-Mill riproduce in proposito il classico esempio del vino, ed afferma che il valore di questo speciale prodotto relativamente agli altri ottenuti colla stessa quantità di lavoro, ma subito compiuti e posti in vendita, non può dirsi retto dal costo di produzione, se non ove precisamente s'intenda il profitto del negoziante di vino come incluso nel costo di produzione di questa merce (1). Si dice dunque in sostanza che non entra nel costo il profitto quando esso serba eguale proporzione col lavoro impiegato, ma solo quand'esso corrisponde ad una anticipazione differenziale. Lo Stuart-Mill non fa che rilevare l'efficacia del reddito capitalistico a far divergere i rapporti dello scambio dalla quantità relativa di lavoro, ed è solo in quanto un tale effetto si produce che egli aggrega il profitto al lavoro entro il costo (2). Certo però non è unicamente a questo concetto ricardiano che s'impronta la dottrina di lui, considerata nel suo complesso (3).

(1) STUART-MILL, *Principles of Political Economy*, p. 280-81.

(2) GRAZIANI, *Istituzioni di Economia Politica*, Torino, 1904, p. 263.

(3) Si potrebbe d'altro lato ritenere che secondo la teoria del MILL i salari e i profitti sieno assunti quali indici di spesa, e non già come elementi di costo vero e proprio. Talune espressioni di quell'autore per vero inducono verso siffatta interpretazione, la quale potrebbe farsi valere contro le critiche del CAIRNES. In appoggio di essa il JANNACCONE (op. cit., p. 26-27) afferma che lo STUART-MILL esclude assolutamente dal costo il profitto dell'ultimo produttore. Ma se un tal concetto traspare chiaramente da alcune espressioni del classico A. (v. pure il saggio *Dei profitti e dell'interesse*, trad. nel voi. IV, Serie III della *Bibl. dell'Economista*, p. 750), ad esso egli non serba sempre fedele, ed appunto fa eccezione pel profitto del produttore di

Notiamo infine come l'applicazione della formola del lavoro complesso, la quale, come osservammo, non è che la riproduzione della misura malthusiana del valore, adduce naturalmente anche sul tema delle divergenze a conseguenze remote dalla dottrina ricardiana. — Scrive il Loria che la equivalenza tra due diverse quantità di lavoro « è il necessario risultato della determinazione del valore secondo la quantità di lavoro complessa; poichè a norma di quella, la quantità di lavoro conglutinata in un prodotto ottenuto con proporzione maggiore di capitale tecnico è necessariamente minore di quella, che è contenuta nel suo equivalente. Quindi una parte della quantità di lavoro reale, che è in questo contenuta, compensa e misura la quantità di lavoro reale contenuta nel primo; mentre la rimanente compensa e misura una quantità di lavoro fittizia, che rappresenta il profitto del capitale tecnico differenziale » (1). Ma appunto il Loria per calcolare il valore relativo di tali prodotti non tiene conto del solo profitto differenziale, ma dello intero profitto proporzionato alla totale anticipazione richiesta per ciascuno di quelli. Laddove a ottenere il rapporto di equivalenza bastava tener calcolo unicamente del primo elemento integratore.

Quanto poi alla teoria dell'astinenza, a cui dianzi accennavamo, avremo in seguito occasione di occuparcene diffusamente, e ne dimostreremo gli equivoci e le molteplici incongruenze.

vino, come si è spiegato nel testo. La verità è che lo STUART-MILL, nel suo sistematico eclettismo, accoppia le diverse idee espresse dagli economisti e tenta di fonderle e di conciliarle.

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 164.

CAPITOLO V.

LE DIVERGENZE DEL VALORE DI SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO. — TEORIA DI MARX.

La risoluzione del problema delle divergenze s'imponeva in modo assoluto nel sistema teorico marxiano, rispetto al quale il principio del valore commisurato al lavoro assume il carattere e tutta la importanza di una premessa fondamentale. E per vero mentre Ricardo, ed i suoi più fedeli seguaci, non avevano per nulla dissimulata la contraddizione tra i « casi eccezionali » scoperti e lueggiati ed il principio quantitativo accennato, contraddizione di cui pertanto l'intera teoria classica del valore viene a risentire il contraccolpo, colla eventuale inclusione del profitto differenziale entro il costo di produzione, il Marx invece pretende di eliminare definitivamente l'antinomia, dinanzi alla quale gli economisti inglesi si erano arrestati, e proclama la incorrotta efficacia della « legge del valore ».

Ma è precisamente la preoccupazione di ricongiungere al principio meccanico del lavoro la formazione dei prezzi dei prodotti, la quale invece si compie in oltraggio patente a quella norma, che vela agli occhi del grande socialista la retta e sicura percezione del vero; è questo fatale pregiudizio scientifico, che solo può addurre un pensatore così geniale a smarrirsi dietro ai più artificiosi espedienti dialettici e ai più manifesti sofismi nello intento di dimostrare la propria tesi, o piuttosto di dare ad essa una qualche apparenza di verità. Il Marx non avverte che è l'organismo stesso del principio quantitativo, qual'è da lui concepito, che non trova alcun riscontro in una legge della realtà economica; che perciò rimane pre-

clusa alla fondamentale premessa, ond'egli era partito, la possibilità di spiegare la struttura delle divergenze e di penetrare addentro al loro processo generatore. E così le lunghe e laboriose disquisizioni contenute nel terzo libro del *Kapital* non reggono un istante il paragone con quelle brevi ma lucidissime pagine del primo capitolo dei *Principles*, in cui Ricardo avea magistralmente delineata la teorica più esatta intorno al ragguardevolissimo soggetto. Ed appunto in questo capitolo è nostro speciale intento di raffrontare insieme i concetti del più cospicuo rappresentante della economia classica e del grande socialista tedesco. Invero la dottrina postuma marxiana è stata omai oggetto di tante discussioni e di così numerosi commenti, e da parte di economisti insigni, che potrebbe sembrare superfluo il ritornare anco una volta sullo stesso argomento. Ma la nostra critica sarà condotta sulla scorta di alcuni criteri, che sinora vennero nella controversia generalmente obbliti; mentre noi pensiamo che da essi si possa ritrar molta luce rispetto alla questione, di cui toccano il punto essenziale.

Osserviamo prima di tutto in qual modo al Marx si palesi la necessità delle divergenze.

Alla ipotesi che il valore dipenda dal solo lavoro, che questo soltanto abbia la potenza di crearlo, si rannoda la famosa distinzione tra *capitale costante* e *capitale variabile*. Il primo consiste in quella parte dell'anticipazione che s'impiega in materiali, macchine e strumenti produttivi, il secondo invece nella parte che si rivolge all'acquisto di forze lavoratrici. Ma appunto il capitale tecnico è denotato come « costante » in quanto il suo valore viene reintegrato senz'alcun eccedente al termine di ogni ciclo industriale, mentre invece il capitale-salari lascia nelle mani del capitalista un avanzo, il sopravvalore, che risulta dalla differenza tra la quantità di lavoro effettivamente prestata dagli operai e la quantità di lavoro contenuta nel loro salario.

Di tale distinzione teorica del capitale non riscontrasi alcuna traccia in Ricardo; non è però a tacere come essa già

fosse apparsa in Ramsay, il quale, in ciò discostandosi dal maestro, includeva sotto il titolo di *capitale fisso* anche i materiali, che viceversa si consumano entro un solo periodo produttivo, riserbando la qualifica di circolante al solo capitale-salari (1). Nè sembra a dir vero che il Marx sia disposto a riconoscere, a questo proposito, alcun merito nel Ramsay (2). Chè del resto è d'uopo soggiungere che solo la partizione del Marx è fatta sulla base della teoria quantitativa del lavoro, laddove l'economista inglese, almeno originariamente, si riferisce ad un criterio diverso, da cui però materialmente deriva lo stesso risultato (3).

Se non che la deduzione svolta dal Marx che il solo capitale variabile sia fecondo di sopravvalore, reagiva sulla

(1) RAMSAY, *An essay on the distribution of wealth*, p. 22-23: « Il capitale circolante consiste esclusivamente nella sussistenza e nelle altre merci di consumo anticipate agli operai prima che sia compiuto il prodotto del loro lavoro ».

(2) MARX *Kapital*, II, p. 129, 412. V. però: *Theorien über den Mehrwert*, p. 176.

(3) Com'è noto, ADAMO SMITH chiama *circolante* il capitale che dà un profitto mutando di forma e via trasferendosi dalle mani del suo proprietario (capitale commerciale, salari), e *fisso* il capitale consistente in strumenti e materie, perchè il profitto da questo è ottenuto mentre se ne conserva il possesso dallo stesso capitalista. Ora precisamente a questo concetto — pure adottato dal MALTHUS (*Sulle definizioni in Economia Politica*, p. 489) — si riferisce il RAMSAY (1. c.), dicendo che il capitale circolante *circola* tra imprenditori e operai. — Ci sembra che il criterio smithiano adombri piuttosto un'altra distinzione, cioè tra *capitale assoluto* e *capitale relativo*, della quale in appresso diremo. — Anche il JONES adotta una partizione, che coincide materialmente con quella del RAMSAY, distinguendo il capitale che alimenta il lavoro (*supporting, sustaining capital*) da quello impiegato ad aumentare la efficacia produttiva del lavoro medesimo (*auxiliary capital*). E soggiunge che mentre quest'ultimo viene adoperato, benchè in misura variabile, in ogni stadio della civiltà, non così avviene rispetto alla seconda specie, destinata a retribuire gli operai ed a ricavare un profitto. Si veggia: JONES, *Literary remains consisting of lectures and tracts on Political Economy*, London, 1859, p. 63. — Con lo stesso criterio ora il MARSHALL presenta la partizione tra *capitale di consumo* e *capitale ausiliario* (*Principles*, p. 150).

stessa premessa, ond'era stata ricavata, fatalmente adducendo alla negazione di questa. Infatti la esperienza dimostra che il profitto in realtà non si adegua al solo capitale variabile, ma che invece il suo saggio si presenta uniforme in tutte le imprese, qualunque possa essere la proporzione tra capitale tecnico e capitale-salari. Questo fatto innegabile venne subito, e con ragione, additato dagli economisti come in perfetta antitesi alla teoria riducente il valore al solo lavoro, e come la riprova decisiva che la dimostra inattuosa, una volta che si riconosca, come si deve, che il capitale costante e il capitale variabile non trovansi accoppiati in una proporzione identica nelle diverse industrie. — Ma ben prima che dai critici del *Kapital*, la difficoltà di conciliare la determinazione del valore in ragione della quantità relativa di lavoro colla concorrenza tra i capitalisti era stata rilevata dallo stesso Marx, il quale, com'è noto, in un punto del primo volume della sua opera, e precisamente nel corso del capitolo IX, aveva avvertito come la proporzionalità del sopravvalore al solo capitale variabile contraddicesse alla realtà. Però al tempo istesso egli avea dichiarato solo apparente il contrasto, riserbando di fornire la dimostrazione di tale asserto nei susseguenti volumi del *Kapital*.

Ecco dunque sotto quale aspetto il problema delle divergenze si presentava per il Marx; aspetto — come ognun vede — alquanto diverso da quello sotto cui esso era stato considerato da Ricardo, il quale nessuna illazione avea tratto dal principio quantitativo relativamente alla fonte originaria del profitto.

Ma poteva poi il Marx effettivamente eliminare l'antinomia? Nel terzo libro del *Kapital* egli viene precisamente a riconoscere che nella economia capitalistica deve manifestarsi per necessità una deviazione regolare, immanente nel rapporto dello scambio tra le merci dalla misura della quantità di lavoro. Le merci non si permutano al loro *valore*, bensì al loro *prezzo di produzione*, il quale è dato dalla somma della quota di capitale in esse trasfusa, che il Marx chiama *prezzo*

di costo (Kostpreis)—e che altrimenti potremmo dire *costo capitalistico*—e dell'ammontare del profitto calcolato rispetto all'intera anticipazione. Solo in tal guisa è possibile che i singoli capitalisti assorbano una porzione di sopravvalore esattamente proporzionata al capitale da ciascuno erogato (1).

Così, dice il Marx, supponiamo che esistano cinque diversi rami di produzione in cui i capitali singoli presentino un diverso rapporto tra la parte costante (*c*) e la parte variabile (*v*), ossia abbiano una diversa *composizione organica*. Il valore di *v* si traduce in una quantità più grande di lavoro trasfusa dagli operai nel prodotto, ove pure riappare la parte logorata di *c*. E la determinazione del valore delle merci in ragione del lavoro effettivo, in quanto fa divergere i singoli saggi del profitto, chiaramente si scorge dalla seguente tabella:

CAPITALI	Saggio del plusvalore	Plusvalore	Saggio del profitto	Parte logorata di <i>c</i>	Valore dei prodotti	Prezzo di costo
I 80 <i>c</i> + 20 <i>v</i>	100 %	20	20 %	50	90	70
II 70 <i>c</i> + 30 <i>v</i>	100 %	30	30 %	51	111	81
III 60 <i>c</i> + 40 <i>v</i>	100 %	40	40 %	51	131	91
IV 85 <i>c</i> + 15 <i>v</i>	100 %	15	15 %	40	70	55
V 95 <i>c</i> + 5 <i>v</i>	100 %	5	5 %	10	20	15

Come ottenere la parità nei saggi del profitto? Essa non può raggiungersi se non quando entro ciascun ramo d'industria ricada la porzione di sopravvalore, che si otterrebbe dal capitalista singolo mercè l'impiego di un capitale di composizione media. Nell'esempio addotto la composizione media è $\frac{390 c + 110 v}{5} = 78 c + 22 v$. Il saggio di plusvalore del 22 %, che conseguirebbe alla applicazione di siffatto capitale, è pre-

(1) MARX, *Kapital*, III, I, Cap. IX.

cisamente il saggio medio del profitto, che dovrà attribuirsi a ciascuno dei cinque capitali sopraddescritti, irrispettivamente dalla loro effettiva composizione. Aggiungendo il profitto calcolato su questa stregua al *prezzo di costo* si ottiene il prezzo a cui le merci si venderanno, come è dimostrato da quest'altro quadro:

CAPITALI	Plusvalore	Valore delle merci	Prezzo di costo delle merci	Prezzo delle merci	Saggio del profitto	Divergenza del prezzo dal valore
I 80 <i>c</i> + 20 <i>v</i>	20	90	70	92	22 %	+ 2
II 70 <i>c</i> + 30 <i>v</i>	30	111	81	103	22 %	— 8
III 60 <i>c</i> + 40 <i>v</i>	40	131	91	113	22 %	— 18
IV 85 <i>c</i> + 15 <i>v</i>	15	40	55	77	22 %	+ 7
V 95 <i>c</i> + 5 <i>v</i>	5	20	15	37	22 %	+ 17

In tal modo le merci promananti dai rami d'industria che presentano una composizione capitalistica in cui la parte costante relativamente prepondera, ottengono un prezzo superiore al loro valore, e accade l'opposto per le merci in cui viceversa il capitale variabile rappresenta un'aliquota più grande, che non rispetto alla composizione media. Il Marx si affretta a soggiungere che le deviazioni tra prezzi e valori si elidono e si compensano a vicenda, poichè di quanto il prezzo di talune merci supera il valore, di altrettanto resta ad esso inferiore il prezzo di un altro gruppo di merci. Così il prezzo complessivo delle merci I, IV e V dà un eccesso di $2+7+17=26$ sul valore, ma viceversa il valore delle merci II e III subisce una detrazione precisamente di $8+18=26$.

Ma tutto ciò naturalmente non toglie che il *prezzo individuale* delle merci non armonizzi colla quantità di lavoro effettivo; e tale conclusione contraddice — è manifesto — a quanto era stato espresso nel I Libro del *Kapital*. Quivi infatti, pur presentandosi, come vedemmo, il valore delle merci come in-

dipendente dallo scambio, si era lasciato intendere, ed anzi in alcuni punti s'era esplicitamente dichiarato, ch'esso dovesse nello scambio necessariamente manifestarsi. Ed è naturalmente rispetto al valore di scambio che la difficoltà appariva irrisolvibile.

Tuttavia non è a tacere come anche nel primo libro della poderosa opera di Marx si riscontrino allusioni fuggevoli alla susseguente dottrina, che dovea poi nel terzo trovare il suo più completo svolgimento; il che dimostra come il suo autore ne avesse sin da principio avuta la piena visione, e credesse di aver raggiunta effettivamente la conciliazione tra la propria premessa e la realtà dei fatti (1).

Prima di esaminare in qual modo il Marx cerchi di accordare insieme le due opposte proposizioni da lui enunciate, accenniamo brevemente ad alcuni tentativi fatti in maniera indipendente da altri scrittori per risolvere l' « enigma » della

(1) Cfr. ad es. *Kapital*, I, pagg. 67, 182 e soprattutto la nota a pag. 128-29 (ed. cit.), nella quale si dichiara in modo esplicito che i prezzi normali non coincidono coi valori delle merci. Su questa nota ha richiamata l'attenzione lo SCHMIDT, *Noch einmal das Rätsel der Durchschnittsprofitrate*, in *Conrad's Jahrbücher für N. O.k.*, III F., II Bd (1891), p. 776. — Nonostante in altro punto (p. 114) è detto che nella circolazione delle merci la permuta di non equivalenti (ossia di prodotti in cui è contenuta una diseguale quantità di lavoro) è puramente casuale; altrove (p. 121) che la divergenza tra prezzo e valore costituisce l'annullamento della legge dello scambio; ed infine a pag. 122-23: « Nella sua forma pura il processo della circolazione delle merci significa scambio di equivalenti ». — Si noti inoltre che in un punto del II Libro del *Kapital* havvi un accenno significantissimo alla trasformazione dei valori in prezzi di produzione, come ha rilevato ART. LABRIOLA, *La teoria marxistica del valore*, in *Riforma Sociale*, 1897, p. 214. Invece altri avea in precedenza alla pubblicazione del III libro del *Kapital* espressa l'opinione che MARX non intendesse punto accennare nello stesso luogo a una divergenza tra prezzo e valore (GAERTNER, *Ein Betrag zur Widerlegung des Marx'schen Lehre vom Mehrwert*, in *Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, 1893, p. 725). — Di una distinzione tra saggio di plusvalore e saggio di profitto si fa menzione in parecchi punti del I libro del *Kapital*, ma veggasi spec. p. 481.

formazione del saggio medio del profitto sulla base del principio quantitativo del lavoro (1).

Alcuni veramente avevano supposto che il problema non avesse ragione di esistere sulla base delle premesse medesime di Marx, ossia che non vi fosse alcuna contraddizione, nemmeno apparente, nella dottrina di lui. Così il Wolf ed il Soldi affermano che ogni aumento di capitale costante deve tradursi pure in un incremento di sopravvalore, mercè la potenziamento del lavoro e il ribasso nel costo dei salari (2). Se non che mentre ciò è precisamente l'opposto di quanto il Marx ripetutamente asserisce, neppure ha efficacia rispetto alla questione proposta, giacchè, pure ammessa quella ipotesi, l'aumento del sopravvalore sarebbe generale, e per conseguenza il capitalista che impiega capitale tecnico differenziale conseguirebbe sempre un saggio di profitto minore. E si potrebbe anche osservare che l'aumento del sopravvalore in questo caso presuppone pure che il capitale tecnico differenziale si adoperi soltanto nelle industrie dalle quali si ritraggono i prodotti salario, perchè riesca a determinarsi un ribasso corrispondente nel valore della forza di lavoro. Chè se poi l'aumento del sopravvalore nelle imprese ove s'impiega in misura maggiore il capitale costante avvenisse mercè la intensificazione del lavoro, non si scorge come mai essa dovrebbe per necessità crescere fino al punto da fare ottenere un saggio di profitto eguale a

(1) È ben noto come in massima parte siffatti tentativi siano stati provocati da un pubblico invito dell'ENGELS, il quale poscia nella prefazione anteposta al III libro del *Kapital* li sottopone a critica disamina. Noi però ci occuperemo anche di qualche dottrina che non giunse a conoscenza del fedele amico di MARX.

(2) WOLF, *Das Rätsel der Durchschnittsprofitrate bei Marx* in *Jahrbücher für N. Oek.*, N. F., Bd. II (1891), spec. p. 356-57; SOLDI, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di Carlo Marx*, in *Critica Sociale*, IV (1894), p. 218 e segg. V. pure dello stesso autore il secondo articolo nella stessa rivista, stesso anno: *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di Carlo Marx*. — Ma contra: GRAZIADEI, *La teoria del valore di Carlo Marx*, ibid., p. 318 e segg.

quello ricadente nelle imprese in cui prepondera il capitale variabile. Questa supposizione si palesa arbitraria anche per ciò, che non si tien conto del capitale rappresentato dai materiali, che si aumenta naturalmente ad ogni incremento nella produttività del lavoro.

Nello stesso ordine d'idee degli scrittori accennati si muove lo Skworzoff, il quale analogamente suppone che la minore produttività del lavoro nelle industrie che richiedono *materiali più costosi* implichi un accrescimento proporzionale del capitale variabile (1). Ma se anche dovesse accogliersi tale ipotesi, che l'autore cerca di avvalorare con alcuni dati statistici, tutti vedono che non trattasi se non di un solo caso tra i molti che si possono dare.

D'altra parte il Loria ha osservato che la determinazione del valore di scambio in ragione del lavoro potrebbe divenire perfettamente compatibile colla libera concorrenza tra i capitalisti tutte le volte che si supponesse che un capitale improduttivo assorbisse l'extraprofitto, che quella determinazione appunto accorda ai capitalisti impieganti una proporzione maggiore di capitale-salari. Se non che, come egli ha cura di avvertire esplicitamente, l'intervento del capitale improduttivo nelle varie industrie non serba in realtà alcun rapporto colla composizione del capitale produttivo, epperò nella pratica quell'effetto compensatore è ben lungi dal verificarsi. Anzi di fatto nei prodotti delle industrie, che si trovano in rapporto col capitale di speculazione, notasi una elevazione specifica di valore; onde si dovrebbe piuttosto concludere che il capitale improduttivo diventa causa efficiente di nuove divergenze dalla quantità relativa di lavoro, anzichè agisca ad attenuare od

(1) SKWORZOFF, *Die Profite nach Marx und ihre Beziehungen zum Unternehmungszins und Leihzins*, in *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, 1893, p. 698.

elidere quelle già esistenti per effetto della disproporzione sovraccennata (1).

Il primo che abbia cercato di risolvere lo enigma è lo Schmidt, il quale pure arriva alla conclusione di una necessaria divergenza tra prezzo e valore. Il sovrapprodotta, egli dice, ossia il complesso delle merci promananti dal lavoro « non pagato » degli operai, per codesta sua qualità di prodotto gratuito, non corrispondente ad alcuna spesa o anticipazione da parte del capitalista, non può avere lo stesso *valor d'uso*, che è invece attribuito all'altra porzione di prodotto, la quale rappresenta la ricostituzione degli elementi costanti del capitale e dei salari, e forma il corrispettivo di una somma di valori effettivamente erogata. Ora a questo duplice *valor d'uso* che le diverse parti del prodotto posseggono di fronte ai capitalisti corrisponde una seconda diversità, rispetto al loro valore di scambio. Le merci costituenti il profitto, gratuitamente appropriate dal capitalista, vengono scambiate fra loro non già in ragione della quantità di lavoro in esse effettivamente contenuta, bensì della quantità di lavoro passato, che forma oggetto dell'anticipazione capitalistica, necessaria ad ottenerle, e che dal punto di vista dei capitalisti ne rappresenta il costo. E bisogna tener conto non solo dello ammontare delle singole anticipazioni, ma altresì della lunghezza del tempo durante il quale ciascuna si estende. Certo le merci componenti il profitto sono pel capitalista un guadagno netto, e quindi non può parlarsi propriamente di un costo ad esse corrispondente. Ma è del pari indubitato che perchè acquistino

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 485-87. — Si può osservare che la efficacia del capitale improduttivo differenziale sul saggio del profitto ottenuto dal capitale produttivo sarebbe massima quando il primo fosse a logoro totale, e minima quando esso fosse a logoro zero: ossia che lo influsso esercitato sopra il valore di scambio delle merci dal capitale improduttivo sarebbe perfettamente in senso opposto a quello con cui vi agisce il capitale tecnico, impiegato nella produzione. — Un'altra causa di compensazione, come si vedrà, è dal LORIA ravvisata nella rendita fondiaria di monopolio.

tali merci il carattere di sovrapprodotta occorre che il capitalista anticipi una determinata somma di lavoro passato, la quale appunto dee riguardarsi come « socialmente necessaria » alla trasformazione del valor d'uso di quelle. In base alla stessa anticipazione si compie la distribuzione del profitto generale tra i vari capitalisti, nè può dunque sussistere alcun divario rispetto ai saggi di tal reddito percepiti nelle singole imprese. Ma non può dirsi che la legge quantitativa cessa di attuarsi, anche relativamente alle stesse merci-profitto; perocchè, dice lo Schmidt, è sempre in base ad una certa quantità di lavoro, quella cioè che trovasi accumulata nel capitale industriale, che si determina il valore di scambio delle merci suddette (1).

Ognun vede però come queste ingegnose osservazioni non possano riuscire allo scopo prefisso, poichè si viene con esse ad alterare il significato della teoria quantitativa, particolarmente quello che essa riveste presso il Marx. Il quale afferma che la sostanza costitutiva del valore risiede nel lavoro vivo, prestato dagli operai in ciascun periodo produttivo, non già nel lavoro inerte, già esistente sotto la forma di capitale. Da ciò appunto deriva, e perciò ha ragione di esistere la questione. E così l'Engels poté opporre allo Schmidt questo stringente dilemma, che è veramente decisivo dal punto di vista della teorica marxiana: se si suppone che il lavoro accumulato contribuisca accanto al lavoro vivo alla formazione dei valori, s'annulla la « legge del valore »; se quella potenza creativa si riserba al solo lavoro attuale, la conciliazione tentata non si regge (2).

(1) SCHMIDT, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, Stuttgart, 1889, Kap. I-II.

(2) Per la critica di questa teorica dello SCHMIDT vedi pure: LEHR, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, in *Vierteljahrsschrift für Volkswirtschaft, Politik und Kulturgeschichte*, herausg. von K. Braun, XXIX Jahrgang (1892), Bd. I, p. 145 e segg., Bd. II, p. 68 e segg.

Alla soluzione dello Schmidt si accosta quella del von Buch.—Questi distingue una quantità di lavoro occorrente a produrre le merci, da cui deriva il loro *valore* propriamente detto, e una quantità di lavoro necessaria alla loro appropriazione, al loro acquisto, che costituisce il loro *valore estimativo* (Schatzungswert). Quest'ultimo è il valore effettivo a cui i prodotti vengono permutati, ed esso differisce dal primo ed è sempre a questo superiore. Gli operai invero non possono, impiegando la quantità di lavoro necessario a produrre le merci, entrare nel loro possesso, giacchè esse si vendono a un prezzo, che eccede il loro valore di tutto l'ammontare dei profitti. In sostanza anche il von Buch afferma che il valore delle merci diversifica riguardato dal punto di vista degli operai e da quello dei capitalisti. Mentre il salario è lo equivalente del valore prodotto dall'operaio, il profitto del capitalista nasce dalla differenza tra la quantità di lavoro contenuta nelle merci e quella di cui esse dispongono (1).

Come il Loria ha perfettamente rilevato, in questa dottrina è riprodotto lo stesso errore, che si riscontra nella misura malthusiana del valore (2). Infatti anche la formula del von Buch presuppone la cognizione del saggio dei salari e dei profitti, giacchè la quantità di lavoro da cui sarebbe determinato il prezzo delle merci altro non è che la quantità di lavoro richiesta per la loro produzione, divisa per il saggio proporzionale dei salari. Chiamando P il prodotto, in cui si applicano ad esempio 5 unità di lavoro, se il salario è costituito dalla

(1) LEO VON BUCH, *Intensität der Arbeit, Wert und Preis der Waren*, Leipzig, 1896, p. 187 e segg., 212-15; e si veggia in proposito: LEXIS, *Ueber einen neuen Versuch einer Arbeits- und Werththeorie*, in *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, XXIII Jahrgang (1899), p. 151 e segg. — Il libro del v. BUCH è bensì posteriore alla pubblicazione del III vol. del *Kapital*, ma è scritto, come di leggieri si avverte, in maniera indipendente da esso.

(2) LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, p. 156-57.

metà del prodotto, si avrà $P = \frac{5}{\frac{1}{2}}$, e quindi $P = 10$ unità di lavoro astratto (1).

Dello stesso Schmidt si ha pure un secondo tentativo di conciliazione, meno ingegnoso del precedente, ma del pari inefficace.

Egli incomincia col distinguere la « legge del valore », considerata astrattamente e come nel vuoto (im luftleeren Raume), e la stessa legge nella sua applicazione concreta al processo dello scambio. Riguardandola sotto il primo aspetto non sono assolutamente concepibili divergenze tra prezzi e valori, ma queste debbono pure ammettersi allorquando si discende all'atto pratico. Infatti quasi mai sopra il mercato si ritrovano cooperanti tutte le condizioni propizie alla realizzazione di quella legge. Sotto l'azione della concorrenza la quantità di lavoro, che si presenta incorporata in una data specie di merci, non coincide di regola colla quantità di lavoro, che è contenuta nella somma di moneta, di cui i consumatori dispongono per l'acquisto delle merci medesime. Se ne dovrebbe perciò concludere che quella legge non si verifica mai, ch'essa trova sempre e dappertutto delle forze controoperanti, che le impediscono di manifestarsi. Ma ciò non è vero, dice lo Schmidt. Il fatto che, divergendo domanda ed offerta, le merci non possono vendersi secondo la quantità relativa di lavoro in esse contenuta, non forma una contraddizione alla stessa legge del valore. Perocché mentre effettivamente si scambiano quantità di merci non equivalenti, come « sostanza formatrice di va-

(1) « ... Die relative Schätzungswertgrösse einer Ware steht in geradem Verhältnisse zum Werte derselben und in umgekehrten Verhältnisse zum Anteile an produzierten Werten, den der Arbeiter in Gestalt des Arbeitslohnes erhält » l. c., p. 190. — Il risultato sarebbe perfettamente identico applicando la formula di MALTHUS, secondo cui il salario è posto in equazione colla quantità di lavoro contenuta nel prodotto, e cioè si avrebbe $\frac{1}{2} P = 5$.

lore », rispetto allo scambio, non funziona che una parte della quantità di lavoro in esse contenute. Ora, secondo l'autore, anche quelle necessarie divergenze tra prezzi e valori, che si connettono al mantenimento del saggio uniforme del profitto, hanno a cagione immediata una manchevole coincidenza tra domanda ed offerta. Lo Schmidt afferma che il « prezzo naturale » delle merci non corrisponde a una posizione di equilibrio tra domanda ed offerta, nel qual caso le merci si scambierebbero senz'altro in ragione della quantità relativa di lavoro, e quindi il prezzo suddetto non può coincidere col valore. Tuttavia ciò non costituisce una deroga vera e propria al principio quantitativo, il quale non potrebbe in modo diverso manifestarsi nella economia capitalistica. In tal guisa la formazione di un saggio di profitto medio sarebbe una conseguenza diretta dell'applicazione del « Werthgesetz », intesa nel modo sopradescritto (1).

Ma ciascuno si avvede di leggieri ove pecca siffatta interpretazione. Non si possono accomunare sotto una stessa categoria le deviazioni temporanee del valore corrente dal valore normale, e le deviazioni permanenti, che si verificano nel valore normale rispetto alla misura del lavoro. Questi due ordini di divergenze hanno diverso carattere, come già dimostrammo. Nel primo caso trattasi di effetti prodotti da circostanze accidentali e transitorie del mercato, mentre nel secondo si ha una divergenza duratura ed insanabile tra prezzo e valore. Cosicchè è vano il ricercare per questa via un criterio decisivo rispetto al problema da risolvere.

A sua volta il Fireman, intuendo con singolare acume quella soluzione, che effettivamente ritrovasi nell'opera postuma di Marx, afferma che la divergenza tra prezzo e valore è semplicemente a riguardarsi come una *perturbazione* apportata dalla concorrenza alla esplicazione del principio del lavoro,

(1) SCHMIDT, *Die Durchschnittsprofitrate und das Marx'sche Werthgesetz*, in *Neue Zeit*, 1892-93, Num. 3 e 4.

ma non già come una contraddizione alla legge medesima (1). Ma tale concetto, che pure è stato ripresentato posteriormente all'apparire del III libro del *Kapital* (2), si fonda, come osservammo, sovra una falsa analogia. La importanza delle divergenze, di cui ci occupiamo, è tale da annullare, e non semplicemente da modificare o perturbare il principio anzidetto.

Occorre infine avvertire come l'ultima parte della dottrina di Marx pure fosse stata antiveduta dal Lexis e dal Ricca-Salerno, i quali precisamente accennano alla ripartizione del profitto in lavoro effettivo tra i vari capitalisti, in proporzione del capitale da ciascuno impiegato. Il Lexis osserva che sulla base della teoria quantitativa del lavoro deve giungersi alla conclusione che i singoli imprenditori non ricevono come profitto quella porzione di sopravvalore, ottenuta entro la propria impresa, ma l'uno di più, l'altro di meno, di guisa che lo intero fondo del profitto si distribuisca congruamente (3). Ed il Ricca-Salerno parla di un « processo di diffusione o di rarefazione » del valore, commisurato alla quantità di lavoro reale. Egli distingue un profitto effettivo e un profitto nominale, il primo ragguagliato al solo capitale-salari, il secondo proporzionato allo intero capitale impiegato; e in questi termini adombra la stessa distinzione che il Marx fa rispetto a saggio di plusvalore e saggio di profitto. Data la necessità d'un profitto anche per il capitale fisso (costante) lo avanzo di lavoro effettivo, che in origine promana dal solo capitale-salari, si riferisce pure a quello, onde il saggio di profitto viene nella realtà ad essere più basso che se il capitale fisso non esistesse. « Questa diffusione, scrive l'acutissimo au-

(1) FIREMAN, *Kritik der Marx'schen Werttheorie*, in *Jahrbücher f. N. Oek.*, III F., III Bd., p. 793 e segg.

(2) Vedi per es. HOHOFF, *Warenwert und Kapitalprofit*, Paderborn, 1902, p. 47-48. Ed il LIEBKNECHT (op. cit., p. 109 e segg.) si sforza di dimostrare che il metodo seguito da MARX è rigorosamente scientifico.

(3) LEXIS, *Zur Kritik der Rodbertus'schen Theorien* in *Jahrbücher für N. Oek.*, N. F., IX Bd., 1884, p. 467.

tore, si allarga di poi oltre la sfera di una industria se il prodotto è scambiato con altri, relativamente ai quali è maggiore la proporzione del capitale fisso, che attira una parte di quel valore differenziale che forma il profitto ». E soggiunge: « Le merci nella produzione delle quali è minore la proporzione del capitale fisso conservano, in paragone delle altre, un valore minore di quello che avrebbero in ragione del lavoro eseguito » (1). Tale è, *mutatis verbis*, la conclusione a cui perviene da ultimo il Marx.—Però si scorge che il Ricca-Salerno non presume già di aver raggiunto in tal modo la conciliazione tra il principio del lavoro ed i fenomeni reali: egli non fa che enunciare una ipotesi. E d'altro lato il Lexis rileva benissimo—in ciò pure precorrendo il concetto del Marx—che la misura del lavoro può riuscire applicabile solo alla totalità dei prodotti, non al valore dei prodotti singoli (2). Ed anzi soggiunge in altro luogo che la eguaglianza dei profitti è incompatibile assolutamente col dominio della legge quantitativa relativamente allo scambio dei prodotti (3).

Ma già l'Engels in uno scritto non recente velatamente annunciava (o egli stesso per proprio conto anticipava) quale dovesse essere la soluzione dello enigma. Anche la formazione

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 90-91. Quivi pure si accenna ad un processo di « riconcentrazione », per cui ad ogni ribasso nel saggio dei profitti, il capitale-salari riacquista una parte del valore differenziale, che avea antecedentemente ceduto al capitale tecnico. Questo secondo concetto però non si accorda colla teoria di MARX, per cui una riconcentrazione nello stesso senso non si avrebbe, se non nel caso che una qualche quota di capitale costante fosse soppressa. Gli è che il RICCA-SALERNO pensa che una parte del profitto, espresso in lavoro effettivo, si stratifichi, e, per così dire, si condensi sul capitale tecnico, dal quale poi sembra ritornare al capitale-salari precisamente nel caso in cui, dato un rapporto di scambio tra prodotti ottenuti con diversa proporzione di capitale-salari e di capitale tecnico, ad ogni ribasso nel saggio dei profitti s'accresca il valore di quella merce, nella cui produzione il capitale-salari è preponderante.

(2) LEXIS, l. c.

(3) LEXIS, *Die Marx'sche Kapitaltheorie*, in *Jahrbücher* cit., Bd. XI (1885), pag. 452 e segg.

del capitale commerciale, appunto perchè questo non si rivolge, almeno in massima parte, all'acquisto di nuovo lavoro, è inconcepibile sovra la base della teoria marxistica del valore. Ora l'Engels dice che appunto il profitto commerciale è solo possibile allorquando il manifattore ceda il prodotto al commerciante al di sotto del valore (1). Certo è che l'Adler, riferendosi senza dubbio a questa osservazione, potea sin dal 1887 affermare che Marx medesimo per bocca dell'amico suo aveva riconosciuto che nella economia capitalistica le merci non si permutano al loro valore, ma talune al di sopra, altre al di sotto di esso (2). Che questo appunto sia il pensiero del grande socialista, fu facile di poi constatare. Anche il Loria aveva compreso tutto il significato del brano dell'*Anti-Dühring*, a cui abbiamo ora accennato, nel rispetto della questione delle divergenze (3).

Ma è tempo oramai di esaminare le argomentazioni stesse del Marx. Questi distingue nel seno della economia capitalistica una efficacia diretta della « legge del valore » sui prezzi di alcuni prodotti, ed una efficacia indiretta sovra ciascun prezzo, benchè divergente dalla misura del lavoro; e pure ravvisa una efficacia storica della stessa legge, in quanto essa avrebbe immediatamente regolato le proporzioni dello scambio nelle epoche precapitalistiche. — Relativamente a quest'ultimo punto, ci riserbiamo ogni considerazione al seguito delle nostre indagini (4); per ora intendiamo semplicemente esaminare se, data la premessa di Marx, si possa effettivamente parlare di una efficacia del principio del lavoro rispetto ai rapporti dello scambio tra merci e merci, nella economia capitalistica, e tra merci e lavoro.

(1) Cfr. ENGELS, *Dührings Umwälzung der Wissenschaft* (nella trad. it. cit. *Il Socialismo scientifico* etc., pag. 219).

(2) ADLER, *Die Grundlagen der Karl Marx'schen Kritik der bestehenden Volkswirtschaft*, Tübingen, 1887, p. 133-34. Anche l'A. perciò diventa facile profeta della contraddizione inevitabile del sistema teorico marxiano (p. 136).

(3) LORIA, *Analisi*, I, p. 150 e segg.

(4) Vedi cap. VIII di questo lavoro.

Relativamente ai prodotti di struttura capitalistica media non avviene alcuna trasformazione nel loro valore, giacchè i capitalisti, che si dedicano alle imprese corrispondenti, conseguono un saggio di sopravvalore pari a quello del profitto medio, e quindi possono appropriarsi dello intero sopravvalore prestato dai loro operai.

Se non che bisogna notare anzitutto che tali prodotti non rappresentano se non una frazione minima nella massa generale, e possono anco non esservi affatto. Ma supponendo pure che essi eccezionalmente esistano in un dato momento, può bastare il più lieve mutamento nelle proporzioni tra capitale costante e variabile in qualsivoglia ramo d'industria a farli scomparire (1). La possibilità della loro inesistenza è del resto dal Marx medesimo implicitamente riconosciuta, allorché egli afferma che la formazione di un saggio unico e generale del profitto e la proporzionalità del profitto al capitale complessivo impiegato nelle singole imprese, riduce ad una mera accidentalità la coincidenza del sopravvalore conseguito entro una particolare industria ed il profitto contenuto nel prezzo della merce corrispondente (2). Onde se per vero non può escludersi che idealmente, ai fini dell'indagine speculativa, sempre sia lecito assumere la esistenza di tali prodotti, si dimostra però nel medesimo tempo che assai scarso e limitato è l'influsso diretto omai serbato alla legge del valore sovra i rapporti dello scambio.

(1) LEXIS, *The concluding volume of Marx's Capital in Quarterly Journal of Economics*, oct. 1895, p. 11.

(2) *Kapital*, III, I, p. 146, 152.—La novella contraddizione che il PARETO (*Les systèmes socialistes*, II, p. 350, 361) ha creduto di riscontrare a questo proposito in MARX è solamente verbale ed anzi forse si fonda sovra una inesatta interpretazione del senso d'un brano del testo originale nella traduzione francese da quell'A. consultata. Certo è che se il MARX avesse voluto esprimere il concetto che sotto la spinta della concorrenza tutti i capitali tendono ad assumere la composizione media, non avrebbe accennato nello stesso punto a una discrepanza tra il plusvalore individualmente prodotto e il profitto calcolato al saggio medio.

Ma osserviamo ancora più dappresso la cosa.

Si può affermare che il principio quantitativo conservi veramente incorrotta la propria efficacia rispetto alla permuta di quei particolari prodotti?

Sulla base delle stesse premesse di Marx, se il rapporto di scambio tra uno di tali prodotti e un altro derivante da una composizione più *alta* o più *bassa*, — ossia da un capitale la cui parte costante in proporzione è maggiore o rispettivamente minore che nel capitale di composizione media, — venisse a stabilirsi in funzione della quantità di lavoro, immediatamente dovrebbero diversificare i saggi di profitto attinenti alle relative imprese, il che è incompatibile colla concorrenza dei due capitalisti. Allorchè dunque il Marx afferma che il prezzo di produzione è identico al valore delle merci, nel caso che queste provengano da capitale di media composizione (1), debesì semplicemente intendere che le dette merci assumono un prezzo, il quale, espresso in unità di lavoro, risponde proprio alla quantità di lavoro, ossia alla « sostanza valorifica », in esse incorporata, senza che però su questa si basi una effettiva equazione di scambio.

Chè se poi vuol cercarsi in quale scambio il prodotto di composizione capitalistica media realizza un prezzo eguale al suo valore, si trova naturalmente che ciò avviene solo quando gli è posto di fronte un altro prodotto, ottenuto nelle identiche condizioni. Ma così considerando la cosa, dal punto di vista cioè dei valori relativi, è facile avvedersi che la proprietà di permutarsi in ragione della quantità di lavoro non è propria esclusivamente di tali prodotti, ma si appartiene anche a tutti gli altri, tutte le volte che lo scambio interceda tra prodotti di composizione capitalistica eguale, qualunque però possa essere tale struttura. Infatti l'attribuzione del profitto agli elementi costanti del capitale non può nulla avere im-

(1) *Kapital*, vol. cit., p. 142, 143.

mutato nelle proporzioni di permutabilità delle merci prodotte con un egual rapporto di capitale tecnico e lavoro.

A quest'ultima conclusione, la quale del resto trovasi in perfetta armonia con la dottrina ricardiana, invece non pervenne il Marx, il quale intende in un modo alquanto diverso l'applicazione dello stesso principio del lavoro, e perde interamente di vista il valore relativo. Ed invero le merci provenienti da una composizione capitalistica più bassa subiscono la sottrazione di una certa quantità di lavoro, la quale trasmigra ai prezzi delle merci, che invece derivano da una composizione capitalistica più alta, distribuendosi tra essi nelle proporzioni convenienti. Di guisa che, sebbene rimanga incontestabile che il rapporto dello scambio entro le singole sfere possa ben desumersi dalla relativa quantità di lavoro, non è men vero che i prezzi, commisurati in unità di lavoro, non esprimono la quantità di lavoro che è realmente cristallizzata entro le merci, se non quando precisamente si tratti di merci prodotte con capitale di composizione media. E così si vede che il significato, invero sotto questo rispetto più rigoroso e ristretto, che il Marx attribuisce al principio quantitativo, lo induce logicamente a restringerne il campo d'azione in una società capitalistica assai più che non faccia il Ricardo (1).

Ma anco a prescindere da ciò, è poi vero che la formazione del saggio medio di profitto lasci stabilmente inalterata la eguaglianza tra prezzo e valore dei prodotti di composi-

(1) Però lo stesso RICARDO anticipa in un punto un concetto analogo a quello del MARX, allorquando vuol rintracciare una merce che possa servire come misura generale del valore: « May not gold be considered as a commodity produced with such proportions of the two kinds of capital (fisso e circolante) as approach nearest to the average quantity employed in the production of most commodities? May not these proportions be so nearly equally distant from the two extremes, the one where little fixed capital is used, the other where little labour is employed, as to form a *just mean* between them? » *Principles*, p. 29.

zione capitalistica media? Si comprende di leggieri che se il capitale occorrente alla consecuzione di tali prodotti avesse un prezzo divergente dal valore, anche il prezzo dei medesimi dovrebbe presentare una connaturale deviazione, giacchè le quote di capitale, che vengono trasfuse nel loro valore, contengono già una quantità di lavoro diversa da quella di cui il capitalista fu obbligato a far cessione nell'atto dell'acquisto, e di cui egli pretende d'essere reintegrato. Ed il Marx medesimo ha dovuto riconoscere che nel caso ora delineato nemmeno il prezzo delle merci di cui si discorre effettivamente coincide col loro valore, riducendosi per tal modo la caratteristica di tali merci semplicemente a conservare incorporato nel proprio prezzo l'intero sopravvalore prodotto dagli operai nelle corrispondenti imprese, pel fatto che tale sopravvalore esattamente coincide col profitto calcolato al saggio medio. Donde però, secondo il Marx, si desume una equipollenza pratica tra il prezzo e il valore delle merci medesime, in quanto ogni fluttuazione nel saggio dei salari, per essere quel prezzo eguale alla somma del prezzo di costo e del sopravvalore, dovrà lasciarlo inalterato, nè più nè meno come se si trattasse del valore (1).

La verità di quest'ultima proposizione, la cui stranezza nondimeno salta subito agli occhi, non può veramente mettersi in dubbio. Però occorre avvertire come, ammessa la divergenza dei prezzi dei capitali dai loro valori, la stessa composizione capitalistica mediana vada soggetta ad alterazioni, in seguito a quelle avvenute nel saggio normale dei profitti. Infatti nelle condizioni accennate entro le singole industrie si spostano i limiti naturali tra lavoro necessario e sopravalore, dal momento che a ricostituire il prezzo di costo ciascun capitalista deve richiedere dai propri operai la prestazione di una quantità di lavoro, che non è la stessa di quella che realmente occorre per la produzione del capitale consumato. Ep-

(1) *Kapital*, vol. cit., p. 186-87.

però nella sfera industriale ove è impiegato capitale di media struttura, il capitalista riesce a ottenere un profitto pari al plusvalore solo perchè ha pagato le merci componenti la propria anticipazione (o anche soltanto talune di esse) ad un prezzo inferiore o superiore al loro valore. Così la struttura capitalistica media, corrispondente alla sfera suddetta, si trova ad esser tale solo in grazia della precedente configurazione dei prezzi dei capitali, e fino a che questi rimangono intatti, del pari immutata dee rimanere la speciale posizione del relativo prodotto. — Ma nella realtà i prezzi dei capitali indubbiamente finiscono coll'esser tocchi dalla influenza del cangiamento verificatosi nel saggio dei salari, e, data la grande varietà delle merci adoperate quale capitale tecnico, deve risulterne una alterazione nella composizione organica dei capitali occorrenti in taluni rami d'industria. Ora questo appunto normalmente produce l'effetto di togliere all'antico prodotto di composizione capitalistica media codesta sua qualità, e perciò determina in ultima analisi anche entro la corrispondente impresa quella divergenza tra profitto e plusvalore, che necessariamente non può lasciare inalterato il prezzo primitivo dello stesso prodotto. Onde è verissimo che il prezzo della merce derivante da capitale medio non risente le oscillazioni nel saggio dei salari; ma è pur vero che la composizione media si conserva in quel ramo particolare d'industria solo per un periodo provvisorio e transeunte, in cui ancora non s'è compiuta la trasformazione dei prezzi dei capitali sulla base del nuovo saggio di profitto.

Ora non si può pensare che un solo caso in cui il prodotto in questione assuma un prezzo durevolmente refrattario alle influenze delle oscillazioni del saggio dei salari, e cioè quando tutti i capitali abbiano un prezzo pari al valore. Però qui in realtà ci troveremmo di fronte a un prodotto, che ha pure, secondo il concetto di Marx, un prezzo coincidente col valore; e si vede quindi che solo in tali circostanze potrebbe affermarsi assolutamente esclusa ogni possibile variazione di

prezzo, allorquando si verificano le dette oscillazioni. In una parola, ammessa la deviazione del prezzo dalla effettiva quantità di lavoro, ogni variazione del saggio dei salari deve necessariamente ripercuotersi sui prezzi, benché espressi in unità di lavoro.

Dalle precedenti considerazioni pure si ricava che il metodo additato dal Marx per giungere alla conoscenza del saggio medio del profitto non è concretamente applicabile se non quando si supponga che il prezzo dei capitali sia perfettamente pari al loro valore. Ed infatti nella determinazione del « Produktionspreis » entra come elemento imprescindibile il saggio medio del profitto, il quale è precisamente il quoziente del soprallavoro complessivo per la somma dei *prezzi* dei capitali. La formola del Marx così riproduce lo stesso difetto, che è proprio di quella del Malthus (1). Nel delineare il processo tipico di transizione dai valori ai prezzi, il Marx parte dai valori dei capitali (2). Però, ammessa la ipotesi che questi ab-

(1) Il che è ben naturale; poichè che cos'è mai il *prezzo di produzione* se non precisamente la quantità di lavoro cui le merci possono acquistare? Il solo divario che potrebbe addursi è che per il MALTHUS la quantità di lavoro di cui le merci dispongono è sempre maggiore della quantità di lavoro in esse contenuta, mentre pel MARX, il quale si riferisce allo scambio ordinario, quest'ultima può restare superiore alla prima, ove si tratti di prodotti aventi una composizione più bassa della media sociale. — Ma ciò posto, risulta evidente lo equivoco del MARX, il quale afferma che il « Produktionspreis » corrisponde al *cost of production* ricardiano (*Kapital*, vol. cit., p. 178), poichè, come abbiamo veduto, in questo non sono compresi in via normale i profitti.

(2) La opposta opinione del CONIGLIANI (*Sul congruaglio dei saggi di profitto*, riprod. nei *Saggi di Ec. Pol. e Sc. delle Fin.*, Torino, 1903, p. 109-10) è sorretta dallo avere il MARX medesimo, nell'aprirsi del capitolo IX del III Libro del *Kapital* accennato al *prezzo* dei « Produktionsmittel » come a uno dei fattori della composizione organica capitalistica. Ma a nostro parere deve ritenersi che la parola « prezzo » sia al MARX in quel punto inavvertitamente sfuggita. In primo luogo egli non poteva subito parlare di una categoria economica, di cui tuttavia era ignoto il processo di formazione, che precisamente si andava a spiegare; ed in secondo luogo ci sembra che

biano un prezzo divergente dal valore, è preclusa ogni via all'applicazione di quella formula, perchè il saggio medio del profitto dovrebbe determinarsi in funzione di sè medesimo.

Potrebbe tuttavia ritenersi che il Marx, senza pur presentare un metodo empirico per il calcolo del saggio medio del profitto, avesse voluto ritrarre il modo con cui il conguaglio dei profitti individuali in sostanza si compie. — Ma nella considerazione di questa seconda questione, invero assai complessa, non possiamo ancora addentrarci (1).

Procediamo per ora all'esame di quella indiretta influenza, che, secondo il Marx afferma, dovrebbe essere riserbata alla « legge del valore » sovra la formazione di tutti i prezzi, qualunque sia la composizione capitalistica propria delle merci corrispondenti.

Dopo accertato che i singoli prezzi non rappresentano le masse di lavoro contenute nei varî prodotti (fatta eccezione pei prodotti di composizione capitalistica media) egli osserva che la somma di tutti i prezzi è però sempre eguale alla somma

se MARX avesse voluto in quel punto anticipare le modificazioni e le perturbazioni introdotte posteriormente alla pag. 143, avrebbe dovuto riferirsi anche al capitale-salari e non soltanto al capitale tecnico. Ma in quella medesima pagina si legge precisamente così: « *Ursprünglich* wurde angenommen, dass der *Kostpreis* einer Waare gleich sei dem *Werth* der in ihrer Produktion konsumirten Waaren ». Infine negli altri punti del *Kapital*, in cui è cenno di composizione organica capitalistica sempre si parla di *valore* e giammai di *prezzo*. Cfr. ad es. I, p. 576, III, 1, pag. 123-24. Per altro mentre anche a pag. 185 di quest'ultimo volume il *Kostpreis* è definito come « eine unbestimmte Grosse, die für verschiedene Produktionspharen wechselt, und überall gleich ist dem *Werth* der in der Produktion der Waare verbrauchten konstanten und variablen Kapitals », nella pagina susseguente invece si legge che nemmeno pel prodotto corrispondente alla composizione capitalistica media il prezzo coincide col valore! — Ma è inutile procedere in un lavoro di paziente ermeneutica, trattandosi di un libro così poco elaborato nella forma, non destinato alla pubblicità, in cui perciò è ben naturale che s'incontrino parecchie contraddizioni verbali.

(1) Di essa ci occuperemo nel cap. X.

dei valori. Nè tale armonia può venir turbata dal fatto che i profitti ricadenti in un ramo di produzione figurano nel *prezzo di costo* di altri, poichè appunto le due diverse parti corrispondenti ai costi e ai profitti si vengono a distinguere nettamente nella somma totale dei prezzi; ed entro il prezzo di costo di ciascuna merce non può calcolarsi quello stesso profitto, ch'essa produce (1). Ma poichè il saggio del profitto medio è determinato dal plusvalore complessivo, e questo dipende dal valore totale delle merci, la legge del valore esercita pur sempre una efficacia, benchè remota, sopra i prezzi medesimi (2).

Qui noi ritroviamo pienamente confermato quel modo di operare della legge del valore, che già traspariva dalle prime investigazioni: essa domina e governa la concorrenza, lunge dal promanarne come natural risultato. Noi vediamo invero qui trasformarsi affatto il concetto degli economisti classici, poichè viene ad ammettersi che la legge del valore s'imponga fatalmente all'uomo, e non già si applichi attraverso gl'impulsi dell'interesse personale, e se ne appalesi come spontaneo prodotto (3). Secondo Marx la concorrenza dei capitalisti agisce nella formazione del saggio medio del profitto, cioè nella ripartizione proporzionale del fondo generale del soprallavoro, e quest'ultimo a sua volta dipende dalla determinazione del valore dei prodotti in ragione della relativa quantità di lavoro (4). Ed ecco pertanto come i prezzi si riconnettono in definitiva ai valori. Il prezzo di produzione secondo il Marx,

(1) *Kapital*, vol. cit., p. 138-39. E vedi SCHMIDT, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, p. 51.

(2) *Kapital*, ibid., p. 158-59.

(3) LORIA, *Analisi*, I, p. 137-38.

(4) VANDERVELDE, *Le livre III du « Capital » de Marx* in *Annales de l'Institut des Sciences sociales*, Bruxelles, Avril 1897, p. 80: « En allant... de la surface au fond des choses, nous obtenons la série suivante: Prix—Concurrence—Profit—Plus-value—Valeur—Travail social. Dans les analyses de Marx, au contraire, cette même série se présente en sens inverse ».

non è altro che una forma trasfigurata (verwandelte Form) del valore (1). I prezzi medesimi non possono nel loro complesso superare la quantità di lavoro contenuta nei prodotti; e se ciascuno di essi, preso singolarmente, non esprime di regola la quantità di lavoro cristallizzata nel prodotto corrispondente, rimane però intatta la equazione tra valore e lavoro, ove si abbia riguardo alla totalità dei prodotti (2).

Ma la constatazione di siffatta eguaglianza, obbiettano naturalmente gli economisti, non può venir considerata come una risposta al quesito fondamentale riguardante il valore di scambio (3); ed oltracciò, pure ammesso che la somma dei valori di tutte le merci esistenti sia una cosa sola colla somma dei prezzi, computati secondo la formola di Marx, l'enunciazione del principio del lavoro in questo speciale significato si riduce a una mera tautologia. Ed è assurdo parlare di una somma di valori, i quali rappresentano rapporti e non già grandezze assolute (4).

(1) *Kapital*, vol. cit., p. 142.

(2) Questo argomento del MARX già ritrovasi in MAC CULLOCH: «... Benchè possa non essere rigorosamente vero rispetto ad una merce singola che il suo valore di scambio si proporzioni al suo valore reale, cioè alla quantità di lavoro richiesta a produrla e a recarla al mercato, è però giustissimo tale asserto *relativamente alla massa complessiva delle merci*». *Principles*, p. 166. — Del resto il concetto d'una applicazione della legge del valore alla totalità dei prodotti risale al nostro ORTES (*Della economia nazionale*, in *Economisti classici italiani*, Parte Mod., XXII, Milano, 1806, p. 44-45).

(3) BUTLIN, in *Economic Journal*, June 1895, p. 250; WINIARSKI, *Étude critique sur le troisième volume du « Capital » de Karl Marx*, in *Revue d'Economie politique*, Mai 1897, p. 433. — Il LANGE contesta anche come arbitraria la ipotesi del MARX della mutua rispondenza tra le differenze in più e in meno dei prezzi rispetto ai valori (*Karl Marx als volkswirtschaftlicher Theoretiker in Jahrbücher für N. Oek.*, III F., XIV Bd. (1897), p. 540).

(4) LORIA, *L'opera postuma di Carlo Marx*, ripubbl. nel vol. *Marx e la sua dottrina* cit., p. 119; BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marx'schen Systems*, p. 30 e segg. — Il KOMORZYNSKI (*Der dritte Band. etc.* p. 293) trova che MARX può parlare bensì di una somma di « valori », ma giammai di una somma di « prezzi », che implicano necessariamente uno scambio.

A noi sembra veramente che, dato il concetto particolare del Marx, non sia cosa priva di significato il parlare così di un valore complessivo delle merci come di una somma dei loro prezzi. Infatti in questo caso si tratta non di fare la somma di *ragioni di scambio*, bensì di sommare insieme le unità di lavoro effettivo contro cui i prodotti si scambiano; il che non presenta alcuna difficoltà (1).

Se però la proposizione non è assurda di per sé stessa, essa è necessariamente infeconda. Certo è notevole il tentativo del Marx di far derivare i prezzi, divergenti dai valori, da un rapporto esistente al di fuori della sfera della circolazione. Ma nei termini della teoria marxiana non si scorge ancora in qual modo questo rapporto medesimo possa costituire un rapporto di valore. Se ora per valore deve intendersi puramente la proprietà delle merci d'essere il risultato d'una determinata quantità di lavoro, anzi se con la parola valore s'intende nulla più che la quantità di lavoro contenuta nelle merci, non sono certo concepibili divergenze o eccezioni di sorta al principio fondamentale prestabilito, perché il prodotto di una certa quantità di lavoro resta sempre il prodotto di questa medesima quantità, qualunque possa essere il suo prezzo. Ma è precisamente della formazione dei prezzi che si tratta, ed il modo di questa formazione vuolsi investigare (2).

(1) Cfr. PANTALEONI, *Principii di Economia pura*, p. 146, nota.

(2) Quanto alla ben nota interpretazione del SOMBART, che la legge marxistica del valore debba riguardarsi come un « fatto ideale », essa ripugna, come è facile vedere, al pensiero di MARX, il quale attribuisce a quella legge una efficacia *reale*, benchè non immediata, sui prezzi nella economia capitalistica. Sorprende perciò come anche l'ENGELS nell'ultimo suo scritto inclini ad accettare questa opinione. Si veggia: SOMBART, *Zur Kritik des ökon. Systems von K. Marx*, in *Archiv für soz. Gesetzgebung u. Statistik*, VII Bd., p. 574. Nello stesso senso con leggere varianti: SCHMIDT, *Le III^e Volume du Capital de Karl Marx* nella rivista *Le Devenir social*, Mai 1895, p. 190; ANT. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, 2^a Ed., Roma, 1902, p. 19; CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, spec. p. 93. Ma per la critica si leggano le giudiziose osservazioni del BÖHM-BA-

Ma ancora altre critiche si oppongono al concetto di Marx.

Il Loria osserva che se si riduce il prodotto derivante da composizione capitalistica media a lavoro effettivo, anche il valore totale dei prodotti si trova a divergere dalla quantità relativa di lavoro, laddove a raggiungere lo intento occorre ridurre anche quel prodotto ad una quantità di lavoro differente da quella necessaria alla sua produzione, di guisa che verun prezzo potrebbesi eguagliare al valore (1).—Però si avverta che egli arriva a questo risultato facendo uno strappo alle premesse di Marx, ossia non ricavando il saggio medio del profitto mercè la divisione del pluslavoro totale per il capitale complessivamente adoperato, bensì facendo uso di un procedimento diverso — che è quello a cui il Loria medesimo inclina — secondo cui si ha riguardo alla distribuzione della mercede-salario tra lavoratori e capitalisti. Ora la diversità dei risultati a cui si perviene attesta bensì la inconciliabilità dei due metodi di congruaggio, non però può valere come critica decisiva del concetto di Marx; perocchè rimane tuttavia da risolversi la questione, quale delle due formole risponda alla realtà (2).

WERK nell'ultima parte dello scritto cit. *Zum Abschluss des Marx'schen Systems*. — Anche la ipotesi del SOREL, che le prime investigazioni del MARX muovessero sotto la ipotesi del « capitalismo omogeneo », in cui cioè il capitale variabile sia accoppiato in una proporzione identica col capitale costante, non ci pare rispondente al vero, perchè il MARX medesimo sin da principio aveva rilevato il problema, che ancor rimaneva insoluto in base alla proprie premesse. Cfr. SOREL, *Sur la théorie marxiste de la valeur* in *Journal des Economistes*, Mai, 1897, p. 231, ed anche: *Les polémiques pour l'interprétation du marxisme*, in *Revue Internationale de Sociologie*, Avril, 1900, p. 267.

(1) LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, p. 152 e segg.

(2) Riproduciamo lo esempio su cui si basa la dimostrazione del Loria.

« Si abbiano, egli dice, i seguenti prodotti:

« 100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure di Grano.

« 100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico « (a logoro zero) contenente 100 giorni di lavoro.

Il Böhm-Bawerk nella disamina veramente ingegnosa della dottrina postuma di Marx osserva sullo stesso punto che il plusvalore totale risulta dalla differenza tra il valore complessivo delle merci e l'ammontare dei salari; e che perciò,

« 100 misure Panno prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico (a logoro zero) contenente 200 giorni di lavoro.

Si ponga 100 misure Tela = 100 giorni di lavoro. « Ma si debbono, continua il Loria, ridurre a lavoro i due prodotti Grano e Panno. La quantità di lavoro x , a cui si riducono le 100 misure di Grano, è eguale alla quantità di lavoro effettivo a cui si è ridotta la tela, meno il profitto al saggio ordinario sul capitale tecnico impiegato nella produzione della tela, ridotto a lavoro. Ora il saggio del profitto (ce lo dice la distribuzione del prodotto grano fra capitale e lavoro) è 100 %; la quantità di lavoro a cui si riduce il capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro, è necessariamente eguale a quella, a cui si riduce la quantità di Grano prodotta da 100 giorni di lavoro, ossia è eguale ad x ; e perciò abbiamo che

$$x - 100 \text{ giorni di lavoro} = 100 \% x$$

$$x = 50 \quad , \quad ,$$

$$100 \text{ misure grano} = \quad , \quad ,$$

Collo stesso ragionamento si trova che 100 misure panno si riducono a 150 giorni di lavoro. E così noi giungiamo al risultato seguente:

Prodotti	Quantità di lavoro effettivo in essi contenuta	Quantità di lavoro a cui si riduce il loro valore
100 mis. Grano	100 giorni lav.	50 giorni lav.
100 mis. Tela	100 » »	100 » »
100 mis. Panno	100 » »	150 » »
Capitale tecnico	300 » »	150 » »
TOTALE	600 » »	450 » »

Ora nello esempio raffigurato il prodotto-salario (Grano) non è ottenuto con capitale di composizione media, epperò il saggio del profitto, sulla base delle premesse di MARX, non può essere eguale al saggio del plusvalore conseguito nella industria corrispondente. E quindi ben naturale che si pervenga a un differente risultato.

Occorre però avvertire come lo esempio medesimo non si presti all'applicazione del metodo marxistico del conguaglio dei profitti, a meno che non si supponga che i capitali impiegati abbiano un prezzo eguale alla quantità di lavoro; ipotesi che pel capitale-salari non può assolutamente farsi, essendo il Grano prodotto da una composizione capitalistica più bassa della media. Tale condizione è richiesta non già perchè non possa altrimenti giun-

ove le merci di consumo della classe operaia avessero un prezzo divergente dal valore — il qual fatto è ammesso espressamente da Marx — non potrebbe quella grandezza essere determinata soltanto in funzione della legge del valore (1).

A ben comprendere il vero senso di questa particolare obbiezione giova ricordare come in essa affatto si prescinda dalle critiche, che possono rivolgersi contro il concetto di un valore complessivo dei prodotti. Il Bohm-Bawerk viene in sostanza ad affermare che il plusvalore generale non può calcolarsi riguardando semplicemente alla quantità di lavoro cristallizzata nei prodotti, nel caso che quelli costituenti il salario presentino un prezzo non armonizzante colla quantità di lavoro.

Se non che a tale obbiezione si può agevolmente ribattere — e di fatto subito si è risposto nel campo dei marxisti ortodossi (2) — che per giungere alla conoscenza della somma

gersi alla conoscenza della massa di soprallavoro disponibile, bensì perchè mancherebbe un elemento essenziale per calcolare il *saggio* normale dei profitti. Nè possono suppersi noti i prezzi pei capitali allorchè devino dal valore, giacchè essi debbono appunto determinarsi in funzione del saggio anzidetto dei profitti. Ci troviamo insomma di fronte alla già avvertita difficoltà per la pratica applicazione del metodo marxistico. Qui però ci preme di rilevare ch'essa è di tutt'altra natura di quella segnalata dal Loria.

Mutiamo dunque l'ipotesi relativa ai valore dei capitali, il cui prezzo supporremo eguale alla quantità di lavoro effettivo, all'uopo pure immaginando che la merce-salario sia la Tela invece che il Grano. Potremo allora, ridotto il prodotto Tela al lavoro impiegato a produrla, ricavare entro la sfera della corrispondente industria il saggio normale dei profitti, che è 33,33 %, e, calcolando su tale stregua i varii prezzi di produzione, avremo:

Prodotti		Prezzi
100 mis. Grano	=	66,67 giorni di lavoro
100 » Panno	=	133,33 » »
100 » Tela	=	100 » »
TOTALE		300 » »

Si vede pertanto che mercè la rigorosa applicazione del metodo di Marx scompare l'incongruenza che il Loria avea creduto di riscontrare.

(1) BOHM-BAWERK, *Zum Abschluss*. p. 56-57.

(2) ART. LABRIOLA, *La teoria del valore di C. Marx*, p. 147-8.

dei profitti espressi in lavoro effettivo non è a considerare la quantità di lavoro, cui la merce salario ottiene in scambio, bensì precisamente quella, che è necessaria alla sua produzione. Pur divergendo il prezzo della merce-salario dal suo valore, il valore della « forza di lavoro » seguirebbe perciò sempre a commisurarsi alla quantità di lavoro occorrente a produrre le merci suddette (1). Tale argomentazione contiene però al tempo istesso, — affrettiamoci a soggiungerlo — la dimostrazione più evidente dell' inanità del metodo seguito da Marx nelle proprie investigazioni. Se si afferma che la natura del profitto come quantità differenziale di lavoro si può sempre comprendere e si appalesa, anche quando si riconosca che lo scambio tra merci e merci diverge dalla misura del lavoro, quale confessione più di questa significante che l' analisi del profitto, che il Marx aveva intrapresa sulla base di una legge applicabile ai rapporti di valore nello scambio ordinario, si può invece compiere e si compie al di fuori di essa? Se esistesse un nesso intimo, sostanziale tra le leggi del profitto e quelle dello scambio ordinario la obbiezione surriferita avrebbe efficacia piena: il fatto ch'essa non l'ha è la riprova evidente del distacco tra il *Werthgesetz* e le leggi del profitto. — Tuttavia, come meglio nel seguito apparirà, la osservazione del Bohm-Bawerk contiene un riflesso di vero, sebbene essa scambi uno tra due effetti correlativi colla causa comune da cui entrambi promanano. Infatti quando è diverso il periodo produttivo occorrente per le varie merci, il loro valore relativo nello scam-

(1) Ammesso come vero il concetto di MARX che le divergenze tra prezzo e valore siano dovute alla necessità di una congrua ripartizione del fondo dei profitti tra i vari capitalisti, è certo che se tale fondo dovesse determinarsi sulla base del *prezzo*, divergente dal valore, dei generi di consumo dati in salario ai lavoratori, esso dovrebbe subito alterarsi appena compiutasi la originaria distribuzione, ed in conseguenza dovrebbero pure modificarsi i prezzi dei generi suddetti, poscia nuovamente il fondo dei profitti, quindi daccapo i prezzi dei prodotti-salario, e così di seguito con un moto incessante, che toglierebbe ogni possibilità di determinare la grandezza ricercata.

bio ordinario diverge dalla misura del lavoro, e nel contempo la proporzione del lavoro rispettivamente assorbita dai salari e dai profitti si determina veramente in funzione di un elemento estraneo alla legge del valore marxistica, cioè a dire del tempo, che si frappone al conseguimento del prodotto.

La verità è che altrove risiede e deve ricercarsi il nodo della questione.

Il Marx attribuisce la necessità delle deviazioni tra prezzi e valori alla diseguale proporzione tra le parti costanti e variabili del capitale. Ora è precisamente rispetto a questo punto che la dottrina postuma di lui presenta un divario assai significativo di fronte al concetto di Ricardo, pel quale invece le divergenze medesime si ricollegano, come abbiám chiarito, a una differenza nel tempo occorrente alla produzione. È così che Ricardo ravvisa nel rispetto della propria teoria del valore la importanza massima nella distinzione tra capitale fisso e circolante, cioè a dire nell'elemento della *durata* dei capitali, mentre invece è pensiero del Marx che il vario grado di logoro del capitale fisso non possa mai avere alcun effetto perturbatore sul rapporto dello scambio tra i prodotti, determinato pur sempre in ragione del lavoro. Le differenze nella lunghezza del periodo di circolazione dei capitali non potrebbero provocare alcuna deviazione nel valore di scambio dalla misura quantitativa, se non in quei casi in cui esse, concernendo la parte di anticipazione produttiva di sopravvalore, rendessero diseguali le masse di questo contenute entro le merci, a parità di capitale impiegato, e quindi cagionassero una divergenza nei saggi del profitto corrispondenti. Ma invece, trattandosi della semplice ricostituzione del valore degli elementi costanti del capitale, la maggiore o minore durata del periodo di circolazione non potrebbe modificare la proporzionalità del sopravvalore all'intera somma di capitale erogato (1).

(1) *Kapital*, III, I, p. 46, 130-31. — Però in precedenza il MARX aveva fatto balenare un diverso concetto: « Bei der Vertheilung des gesellschaftlichen Mehrwerths unter die in verschiedenen Betriebszweigen angelegten Kapitale

Ma poichè d'altra parte non vi ha alcun dubbio che queste differenze nella durata del capitale costante si traducono in sostanza in una differenza nella lunghezza cronologica del periodo della produzione, se lo assunto del Marx corrispondesse a verità, noi dovremmo realmente attribuire non già a questa ultima menzionata cagione, bensì alla differente « composizione organica » dei capitali, le suddette divergenze di valore. In tal guisa la teoria di Marx e la teoria di Ricardo vengono a separarsi definitivamente su questo punto essenziale, e, poichè una conciliazione tra esse non appare possibile, rimane ad esaminare quale fra i due pensatori ritrovisi nel vero.

Giova all'uopo riprendere l'argomentazione di cui il Marx si serve, completandola per maggiore chiarezza con un esempio numerico semplicissimo.

Siano A e B i capitalisti produttori di due merci, che denoteremo rispettivamente con *a* e con *b*. Supponiamo che entrambi impieghino in ciascun anno un capitale-salari, prodotto da 100 giorni di lavoro, nello acquisto di 200 giorni di lavoro, con un saggio annuale di plusvalore del 100 %. Ma A adoperi altresì un capitale circolante, sotto forma di materiali, del valore di 100 giorni di lavoro, laddove B faccia funzionare una macchina, avente del pari un valore di 100 giorni di lavoro, il cui logoro sia però completo in 10 anni, di guisa che per serbarne inalterata la efficienza tecnica debbasi di periodo in periodo ripararla in ragione del parziale logorio avvenuto. L'assunto del Marx si traduce nei termini seguenti: il valore della merce *b* non si eleverà, di fronte alla merce *a*, al di sopra della relativa quantità di lavoro, giacchè i capitalisti A e B, tenendo permanentemente impegnato un capi-

wirken Differenzen in den verschiednen Zeitraumen, wofür Kapital vorgeschossen wird (also z. B. die verschiedne Lebensdauer bei fixem Kapital), und verschiedne organische Zusammensetzungen des Kapitals (also auch die verschiedne Cirkulation von konstantem und variablem Kapital) gleichmassig mit bei Ausgleichung der allgemeinen Profitrate und bei Verwandlung der Werthe in Produktionspreise » (*Kapital*, II, p. 186-87).

tale costante nella stessa proporzione al variabile, ottengono annualmente un identico saggio di profitto del 50 %; ma solo i due prodotti, a cagione della quota diseguale di capitale costante trasfusa in ciascuno di essi, avranno naturalmente un valore diverso, e cioè, nello esempio addotto, *a* di 300, *b* di 210 giorni di lavoro.

Non ci sembra difficile cogliere il sofisma, che si annida in siffatto ragionamento. Si è infatti dimostrata la eguaglianza formale, aritmetica dei saggi di profitto, non già la corrispondenza utilitaria uniforme fra i costi e i compensi, rintracciando i termini, che rispettivamente li rappresentano. Ora appunto la uniformità dei saggi di profitto, che si è supposta raggiunta sulla base del plusvalore conseguito nelle due imprese, lascia in realtà nel caso ipotetico raffigurato un disequilibrio nella remunerazione dei due capitalisti, il quale non può eliminarsi che per via di una elevazione specifica di valore di una delle merci. Il che riesce evidente, subito che si pongano a raffronto i termini correlativi del processo capitalistico, e cioè la originaria anticipazione in salari e la consecuzione finale del prodotto compiuto.— Invero le condizioni capitalistiche sotto cui le due merci *a* e *b* vengono ottenute cominciano a disformarsi non appena sia spirato il primo periodo produttivo. Alla fine del primo anno infatti A può ricavare dal valore del suo prodotto l'intera anticipazione, mentre a B non ne vien reintegrata che un decimo, e pria ch'egli sia in grado di ottenere l'equivalente della sua macchina, uopo è che trascorra l'intervallo di dieci anni. Il periodo della circolazione capitalistica è completo per A, non così per B, in quanto A converte in ciascun anno tutto il capitale monetario in capitale produttivo. Nella ipotesi fatta dallo stesso Marx, che B alla fine di ciascun periodo restauri l'intero valore della macchina, avremo che il prodotto del 2° anno sarà dovuto ad una anticipazione, che risale per $\frac{1}{10}$ alla distanza di un anno, per $\frac{2}{10}$ alla distanza di due; alla fine del 3° anno, ad una anticipazione che risale per $\frac{1}{10}$ ad uno, per $\frac{1}{10}$ a due, per $\frac{8}{10}$ a tre periodi produt-

tivi addietro, e via dicendo; finchè il prodotto b del 10° anno dovrà la propria origine ad un'anticipazione, che si estende per la durata di 10 anni alla ragione di $\frac{1}{10}$ per ciascun anno; mentre invece per a trattasi sempre di un impiego capitalistico a scadenza minima. Dunque è il tempo della anticipazione che è diverso, e questa circostanza è precisamente quella che produce una diversità nei due saggi di profitto, pur ammettendosi come pari la quantità di questo reddito ed il valore dei capitali. Poichè sarebbe assurdo il supporre che 100 unità di valore corrisposte come profitto sopra un capitale di 200 unità rappresentassero un saggio annuale uniforme, sia che il capitale fosse restituito entro un anno, sia che nel corso di due o più anni.

Dobbiamo per ora limitarci a queste osservazioni superficiali o ad argomenti di ragion pratica, non potendo anticipare per incidenza cose, che saranno ampiamente svolte in appresso. Tuttavia una significativa riprova che il valore relativo dei prodotti in discorso non possa determinarsi dal solo lavoro, si deterge subito dal fatto che quello è soggetto a variare per ciascuna eventuale mutazione, che sopravvenga nel saggio dei salari. Ma è questa precisamente — come Ricardo ha dimostrato — la caratteristica dei prodotti, il cui valore diverge dalla misura quantitativa. Dato, ad esempio, un incarimento nel prezzo del lavoro, l'imprenditore il cui capitale ha un logoro più lento, e che per conseguenza impiega una quantità relativamente minore di lavoro diretto, ne è colpito in misura minore rispetto a colui, il quale adopera capitale a logoro più veloce, verificandosi l'opposto nel caso in cui trattisi di un rialzo di salari. Così, nel nostro esempio, supponendo che a produrre la macchina e i materiali siano necessari 50 giorni di lavoro, si vede che A pria dell'inizio del secondo periodo deve avere novellamente acquistato il prodotto di tale quantità di lavoro, mentre a B non è d'uopo disporre che di 5 giornate di lavoro. Il rincaro o il ribasso nel prezzo della mano d'opera deve dunque avere un effetto diseguale sul valore dei due prodotti,

il che certamente non potrebbe avvenire, se essi dovessero scambiarsi in ragione della semplice quantità di lavoro.

Ma a riflessioni di tal genere non si affaccia il Marx. Trascinato dalla forza delle proprie deduzioni, egli vede il problema cangiarsi interamente d'aspetto, e spostarsi dalla vera sua luce. Egli non può più risalire a quella che è la fondamentale cagione delle divergenze di valore, la quale invece era stata così bene lumeggiata nella dottrina da Ricardo. Di questa lo scrittore socialista non comprese tutta la importanza e non valutò il sublime pregio (1). Egli ha voluto dimostrare che l'adequazione del valore alla quantità relativa di lavoro è sufficiente a spiegarci la formazione dei rapporti dello scambio tra le merci ottenute in condizioni capitalistiche disformi, ed ha creduto in questo modo di superare la difficoltà, di fronte a cui l'economia classica si era arrestata. Ma in sostanza la questione è ricondotta allo stesso punto, in cui l'avea lasciata Ricardo.

Ed infatti nella concezione della equazione tra lavoro e valore, il Marx (in ciò accordandosi con Ricardo) trascura ogni considerazione del tempo. Si suppone che in via normale ad ogni eguale quantità media di lavoro debba corrispondere un valore costante, ossia che la « potenza valorifica » del lavoro resti sempre invariata, per quanto differisca la distanza di tempo, che intercede fra l'applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Il lavoro indiretto, impiegato sotto forma di strumenti e materiali di produzione contribuisce se-

(1) La dottrina ricardiana delle divergenze è da MARX appena ricordata nello scritto polemico contro il PROUDHON del 1847 (v. p. 19 della cit. trad. tedesca, *Das Elend der Philosophie*) e nel II Libro del *Kapital* (p. 185). In quel punto del I Libro di questa stessa opera in cui promette di risolvere l'enigma del saggio medio del profitto (p. 271), egli anzi ci dice che è implicito nel concetto di RICARDO che il profitto debba proporzionarsi al solo capitale-salari, perchè questa è appunto la conseguenza logica della teoria quantitativa. Ma RICARDO non avea forse riconosciuto in modo esplicito che il profitto deve invece proporzionarsi alla durata del capitale fisso?

condo il Marx alla formazione del valore nella stessa misura con cui vi contribuisce il lavoro diretto o immediato; che una porzione di lavoro sia stata erogata prima e l'altra dopo, non influisce menomamente sovra la quantità totale di esso, da cui il valore dipende. È così che il valore della macchina risulta dalla quantità di lavoro, che fu in essa originariamente impiegata, ed essa non può trasmettere nel prodotto che questo stesso valore senza alcun incremento possibile (1).

Il tempo è veramente un elemento affatto distinto e indipendente dalla quantità di lavoro, ed esso rimane estraneo nella concezione meccanica della corrispondenza tra lavoro e valore. Ricardo però viene indirettamente a riconoscerne lo influsso, avuto riguardo a una certa sfera di scambi tra i prodotti. Invece per il Marx lo stesso elemento non soltanto è interamente inefficace rispetto alla formazione del valore, ma neppure può riuscire a far divergere il prezzo dal valore relativamente allo scambio tra le merci. È precisamente in tal guisa che egli vuole eliminare l'antinomia, e si reputa in grado di affermare che un solo ed unico principio domina sulla formazione dei prezzi, cioè quello stesso che decide sull'altezza dei valori. Ma la sua tesi non può che infrangersi di fronte alla realtà. Giacchè — è vano dissimularlo — la contraddizione fondamentale della teoria marxiana riesce tuttavia a manifestarsi in modo non dubbio. Il Marx parte dalla ipotesi che ciascuna unità di lavoro astratto abbia una capacità valorifica uniforme, ma frattanto egli riconosce che le unità di lavoro impiegate nelle industrie in cui prepondera il capitale tecnico hanno una potenza d'acquisto più grande di quelle in cui prevale il lavoro diretto. Ora in qual guisa mai si possono conciliare queste due proposizioni? — Ma sulla base della teoria quantitativa non si potrebbe in ogni caso riuscire che a determinare la *misura* delle deviazioni dei prezzi dai valori, giammai però a chiarire la vera ragione e l'intimo significato di esse.

(1) *Kapital*, I, p. 150, 154, 166, 168.

Colla scorta delle mirabili e profonde intuizioni di Ricardo non fu a noi difficile scoprire lo errore del Marx, il cui prodigioso spirito di penetrazione appare paralizzato ad un tratto, quando trattasi di scendere alla radice del problema. Egli si è fermato alla semplice apparenza dei fenomeni, senza scrutarne la interna struttura, e risalire alla origine di essi. E di questo errore noi scorgeremo pure le funeste conseguenze sovra quella stessa dottrina del saggio medio dei profitti, cui tuttavia si addita dai marxisti come la riprova più significativa del pregio della fondamentale ipotesi del maestro. Ed infatti come mai può presumersi che si ottenga l'agguaglio dei profitti mediante una divisione aritmetica in parti proporzionali del fondo generale del soprallavoro, se si ammette che le unità di lavoro contano più o meno impiegate nelle varie merci, dal momento che queste non si scambiano in proporzione del numero relativo di tali unità?

Che la dottrina quantitativa non possa gittare alcuna luce sovra i complessi rapporti della circolazione capitalistica, non può per nulla apparirci strano, ove si pensi che è la formazione stessa del reddito del capitale impossibile, fino a che si ammetta che il principio del lavoro riceva applicazione immediata e inderogabile in tutti gli scambi. Se pure non dovesse riconoscersi alcuna divergenza dalla misura del lavoro nei rapporti dello scambio tra i prodotti, la circolazione capitalistica basterebbe da sè sola a costituire la negazione di quella teoria.

Errano gli economisti — e non sono pochi — i quali pensano che Ricardo riguardi il lavoro dell'operaio salariato come una merce soggetta alle leggi comuni, il cui valore sia egualmente determinato dal proprio costo (1). Un tale concetto ri-

(1) Il significato della dottrina classica del costo del lavoro neppure sembrami compresa da quegli scrittori che vogliono empiricamente conciliarla con quella della « produttività », costruendo una teoria dell'equilibrio economico tra il costo della merce-lavoro e la sua utilità specifica. In questo senso: CARVER, *The theory of wages adjusted to recent theories of value*, in *Quarterly Journal of Economics*, July, 1894; e MARSHALL, *Principles*, p. 597-98.

mase interamente estraneo al grande economista. Questi adopera bensì le espressioni « valore del lavoro », « prezzo del lavoro »; ma queste espressioni non debbono prendersi *ad litteram*. E qui anzi opportuno ricordare la obbiezione infondata mossa su questo proposito dal Bailey alla teoria ricardiana. Egli osserva che Ricardo ha bensì evitato l'assurdo in cui sarebbe incorso parlando d'una quantità di lavoro necessaria a produrre il lavoro medesimo; però soggiunge che non per questo può reputarsi soddisfattiva la spiegazione da lui data, poichè essa in sostanza non risponde al quesito proposto. Mentre ciò che vuolsi determinare è il valore del lavoro, la considerazione invece si riferisce al valore dei prodotti, ottenuti in cambio del lavoro (1).—Or questa critica cade a vuoto, perchè appunto Ricardo non ha voluto parlare di un valore del lavoro nel senso proprio e rigoroso. In sostanza egli si riferisce al *costo capitalistico* del lavoro medesimo, risultante conformemente alla dottrina classica, dal costo di produzione delle merci componenti il salario, una volta che di queste è già supposta determinata e fissa la quantità (2).

Ciò posto, si scorge che le leggi del salario non sono da Ricardo se non formalmente ricondotte al principio generale del valore. Un tentativo di spiegarle effettivamente sulla base della teoria quantitativa, la quale può solo avere efficacia in date circostanze rispetto allo scambio ordinario tra prodotti e prodotti, ma è assolutamente incapace a dar ragione del divario necessario tra la quantità di lavoro contenuta nel prodotto e quella contenuta nel salario, sarebbe certo ripugnato a quel sommo, che con tanta penetrazione avea analizzata

(1) BAILEY, op. cit., p. 50-51.

(2) Anche la espressione usata da RICARDO « valore del salario », come giustamente rileva STUART-MILL (*Dei profitti e dell'interesse* cit., p. 748-49), non significa punto « valore di scambio ». Infatti il valore di scambio del salario non è che la quantità di merci che lo compongono, di cui il lavoratore può riuscire a effettuare lo acquisto; mentre invece RICARDO intende pur sempre parlare del costo (*valore reale*) delle merci-salario.

la struttura delle divergenze. Infatti lo scambio capitalistico, come vedremo, rientra appunto in questi « casi eccezionali », irreconciliabili secondo Ricardo col principio del lavoro. Però la ipotesi del salario naturale o necessario gira intorno alla difficoltà senza risolverla in alcuna guisa, e presuppone già stabilito quel divario.

Anche il Marx, a vero dire, si avvede che la teoria quantitativa costituisce la negazione più esplicita dell'esistenza del profitto. Nella *Critica dell'economia politica* egli presenta l'antitesi come una obiezione, che si può rivolgere contro la teoria ricardiana. « Se il valore di scambio di un prodotto è eguale al tempo di lavoro in esso contenuto, il valore di scambio di una giornata di lavoro è eguale al prodotto corrispondente. Il salario dovrebbe essere pari al prodotto del lavoro, laddove l'opposto si verifica nella realtà ». Però egli promette di risolvere la difficoltà nel seguito delle proprie indagini (1).

E per vero tale promessa avrebbe dovuto trovare il suo adempimento nel I libro del *Kapital*.

Il Marx quivi combatte la opinione di quegli economisti che parlano di un valore o di un prezzo del lavoro (2). Il lavoro, egli dice, è la sostanza formatrice dei valori, e come tale non può avere esso medesimo un valore (3). E per vero

(1) MARX, *Zur Kritik*, p. 45. — Già nella *Misere de la Philosophie* mentre egli crede di interpretare e di svolgere i concetti di RICARDO, parla invece di un prezzo del lavoro in senso proprio (p. 23-24 della trad. cit.). — In questo scritto il MARX vuol dimostrare, in opposizione al PROUDHON, che la legge quantitativa, lunge dal costituire la formola dell'emancipazione del proletariato, sancisce la schiavitù e lo sfruttamento del lavoratore. Il « valore del lavoro » è bensì regolato, egli dice, sulla norma del costo di produzione; ma ciò non toglie che l'operaio resti defraudato di una parte del prodotto! — Ma se il socialista francese confonde i rapporti dello scambio ordinario coi rapporti della distribuzione, non è dissimile lo equivoco in cui incorre il suo critico, il quale pretende applicare a questi ultimi rapporti un principio, che può solo valere rispetto ai primi.

(2) *Kapital*, I, p. 497 e segg. — Il MARX mostra di dare pieno assenso alla critica del BAILEY, dianzi riferita nel testo.

(3) *Kapital*, I, p. 18.

si dovrebbe altrimenti concludere che lo scambio tra prodotti e lavoro, tra « *vergegenständlichte Arbeit* » e « *lebendige Arbeit* » interamente si sottragga alla legge fondamentale. Se i prodotti avessero una capacità d'acquisto rispetto al lavoro proporzionata alla quantità di lavoro in essi medesimi contenuta, verrebbe meno la base della produzione capitalistica, in quanto, non prestandosi dall'operaio alcun sopravvalore pel capitalista, il profitto non potrebbe assolutamente formarsi. Così, si supponga che 12 ore di lavoro creino un certo valore, calcolato in moneta ad es. nella somma di 6 scellini. Se il capitalista desse all'operaio un salario eguale a 6 scellini, nulla gli rimarrebbe come profitto, e perciò il lavoro salariato sarebbe impossibile. Viceversa, posto che l'operaio ottenesse in salario una somma di moneta minore di 6 scellini, resterebbe bensì un eccedente disponibile per il capitalista, ma in questo caso non si permuterebbero più degli equivalenti, e la legge del valore sarebbe di fatto annientata. Come trovare un'uscita da questo dilemma?

Ecco precisamente in qual guisa il Marx crede di rinvenirla. Egli dice che la merce formante oggetto della contrattazione tra capitalisti ed operai non è punto il *lavoro*, ma la *forza di lavoro* (*Arbeitskraft*). Questa si distingue dal lavoro come la potenza di distinguere dall'atto: essa è la energia produttiva, ritrovantesi allo stato virtuale entro l'organismo stesso dell'operaio e da questo affatto inscindibile. Ora qual'è, egli domanda, la quantità di lavoro, occorrente alla produzione di siffatta merce? Appunto quella quantità che è necessaria per la produzione delle merci, di cui il lavoratore ha bisogno per alimentarsi, e che sono destinate a riparare le perdite subite dal suo organismo in conseguenza dell'applicazione del lavoro (1). Il capitalista adunque ottiene da un lato la cessione della forza di lavoro, e ne paga lo intero valore così determinato; ma di questa forza usufruisce per un tempo più lungo

(1) *Kapital*, I, p. 133.

di quel che non occorra a ricostituirne il valore, cioè la fa funzionare sino al punto in cui l'operaio abbia non solo riprodotto il salario, ma inoltre creato un avanzo a beneficio di esso capitalista. In questa guisa viene a formarsi il « sopravvalore » come materializzazione di una porzione di lavoro non pagata. E qui proprio ci troviamo nel nucleo della dimostrazione del carattere usurpativo del profitto, a cui tende precipuamente la prima parte del sistema marxiano. — Ma ciò che a noi più importa di rilevare è che il Marx crede di avere al tempo istesso risolto il problema teorico, di avere pienamente raggiunta la spiegazione dell'origine del profitto in base al principio del lavoro. Lo scambio capitalistico non si sottrae alla legge che governa lo scambio ordinario dei prodotti. Chi vende la forza di lavoro, come chi vende qualsivoglia altra merce, ne ottiene il valore di scambio cedendone il valor d'uso; e chi l'acquista ne paga esattamente il valore, determinato dalla quantità di lavoro. Anche in questo caso dunque si permutano degli « equivalenti » (1). Se il salario dell'operaio non agguaglia l'intero valore del prodotto, cioè, nell'esempio dianzi riferito, il valore di 6 scellini, ma solo vien pagato nella misura di 3 scellini, ciò significa che soltanto 6 ore di lavoro sono sufficienti per la riproduzione del valore della forza di lavoro; ed il valore del prodotto è di 6 scellini, perchè esso si proporziona alla durata del funzionamento della forza di lavoro, ossia alla quantità di lavoro incorporata nel prodotto medesimo.

Ma con ciò ha forse il Marx risolta la questione? Ammesso pure in via di ipotesi il concetto di lui che alla forza di lavoro corrisponda una quantità di lavoro *minore* di quella, che gli operai debbono effettivamente prestare di periodo in periodo, svanisce forse per questo la divergenza dalla misura quantitativa nel rapporto normale dello scambio tra capitalisti e operai? I termini reali di questo scambio, il salario e

(1) *Kapital*, I, p. 156-57.

il prodotto, che si suppongono equivalenti, invece si raggua-
gliano ad una quantità differente di lavoro. La contraddizione
permane, e in modo così manifesto, che davvero fa impres-
sione come questa pretesa conciliazione tra le leggi del va-
lore e del profitto, che il Marx ci ha data, possa essere stata
ritenuta come un progresso sopra l'analisi di Ricardo, e non
solo da parte dei seguaci più appassionati del socialista ale-
manno (1), ma anche da qualche scrittore spregiudicato (2).
Certamente il Marx ha spostato il concetto ricardiano; ma è
per ciò appunto che la critica del Bailey riacquista ora con-
tro di lui un'efficacia piena, mentre rimane egualmente incol-
mata quella stessa lacuna, che già si riscontrava nella teoria
del salario naturale o necessario.

Noi vediamo pertanto come la legge marxistica del va-
lore sia dapprima dedotta ed enunciata riguardando allo scam-
bio reciproco dei prodotti compiuti, ma in seguito se ne ricer-
chi l'applicazione anco rispetto a rapporti di ordine differente,
onde non venga menomato quel carattere di universalità e
di assolutezza, di cui agli occhi del suo pertinace sostenitore
essa appare recinta. Ma anche attraverso i sottili artifici della
dialettica marxiana traspare la contraddizione insanabile tra
quella premessa e i fatti più salienti della economia contem-
poranea. Allo insigne socialista, che pur con tanta penetra-
zione lumeggia taluni dei fenomeni più salienti del capitalismo,
la vera natura della transazione speciale, che di tutti sta alla
base, e che solo può disvelarne l'intima ragion d'essere, ri-
mane un oscuro e inaccessibile mistero. Il tentativo di lui
di rannodare l'analisi del profitto alla teoria del valore non
poteva addurre ad alcun positivo risultato.

Per vero alcuni seguaci del Marx, riconoscendo oramai
la inefficacia della teoria quantitativa a spiegare i rapporti

(1) Cfr. spec. la prefazione di ENGELS al II Libro del *Kapital*.

(2) Vedi ad es. BOURGUIN, *La mesure de la valeur et la monnaie*, Pa-
ris, 1896, p. 16-17.

odierni del valore, presumono però che questo fatto non iscalza punto la tesi socialista, secondo cui il profitto è un soprallavoro, ossia una quantità di lavoro non pagato (1).—Ora che il profitto sia una parte del prodotto del lavoro, ch'esso nasca per via di una detrazione alla quantità di ricchezza, che, dato un regime di produttori indipendenti, altrimenti formerebbe il compenso di questi, è una cosa evidentissima, di cui nessuno oserebbe dubitare. Ma ciò che si deve dimostrare è appunto la *ragione* da cui quella detrazione è determinata ed è resa possibile, senza che venga ristretto il margine della produzione. Constatando semplicemente il fatto che il profitto riducesi a una quantità di lavoro differenziale, si enuncia, ma non ancora si risolve il problema. — E nei tentativi separatisti sopra accennati vien riprodotto in una forma invertita lo stesso equivoco, in cui il Marx era caduto; perchè mentre si afferma che il profitto è indipendente dai rapporti dello scambio ordinario, non si è con ciò dimostrato che esso è pure indipendente da qualsivoglia altro rapporto di scambio e di valore. È la produzione stessa della ricchezza che ha per base, come da principio accennammo, una norma di valore, un giudizio utilitario (2).

(1) BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Socialismus und die Aufgaben der Socialdemokratie*, Stuttgart, 1899, p. 49; GRAZIADEI, *La produzione capitalistica*, p. 3 e segg. - V. pure la conferenza del BERNSTEIN, *Socialisme et Science*, (trad. franc.) Paris, 1903, p. 22-23, e l'articolo *Produzione e valore* del GRAZIADEI nella *Riforma sociale* del 1899. — *Contra*: KAUTSKY, *Le marxisme et son critique Bernstein*, (trad. franc.), Paris, 1900, p. 82.

(2) Il pregio più significativa della teoria quantitativa rispetto al concetto empirico della produzione, come fatto tecnologico, è precisamente quello di avere stabilito non già un rapporto di causalità puramente fisica tra lavoro e ricchezza, ma una correlazione economica, ossia un rapporto di valore. È precisamente questo rilevante progresso della indagine scientifica che gli scrittori ora menzionati vogliono ad un tratto distruggere. In economia il rapporto che interessa e deve considerarsi è quello tra il lavoro e il valore della ricchezza, e solo in questo senso può dimostrarsi che il costo è lavoro, e lavoro soltanto. Ma non si potrà giammai affermare che la produzione materialmente avvenga senza il concorso di agenti naturali, extra-umani. Il che precisamente è quanto il MARX riconosce (*Zur Kritik*, p. 13).

Anche le considerazioni che il Marx svolge relativamente alla rendita differenziale ci presentano un sensibile regresso di fronte alle analisi della economia classica.

Egli infatti ravvisa nella rendita medesima nulla più che un extraprofitto, e soggiunge che se i prodotti si vendessero al loro valore individuale, essa non potrebbe sorgere. La rendita promana dalla concorrenza, la quale crea un prezzo generale di mercato divergente dal valore (1).—Ora è ben strano che il Marx, il quale nei più aberranti fenomeni tenacemente ricerca il dominio della propria premessa fondamentale, non abbia quivi rannodato le proprie investigazioni al notevolissimo concetto di Ricardo, che già avea dimostrato come la formazione della rendita rispondesse ad una speciale applicazione dello stesso principio quantitativo. Invece essa nella dottrina marxistica più non appare distinta dai redditi anormali, monopolistici (2).

All'opposto, secondo il Marx, riveste tutti i caratteri di un reddito normale, ed è dipendente dalla determinazione del valore in ragione della quantità di lavoro relativamente necessaria, una seconda forma di rendita fondiaria, ch'egli appella *rendita assoluta* (absolute Grundrente). Questa non è che una certa quota di soprallavoro ottenuto entro l'ambito delle industrie agricole, la quale viene assorbita dal proprietario fondiario. Il capitale adoperato in tali industrie presenta di regola, allo stato attuale della tecnica, una composizione organica più bassa della media, onde la parte variabile, che di gran lunga vi prepondera, farebbe lucrare al capitalista dedito all'agricoltura un saggio di profitto addirittura esorbitante. Qui naturalmente interviene la concorrenza dei capitalisti manifatturieri, che riconduce un tal saggio al medio normale; non senza però

(1) MARX, *Das Kapital*, III, II, p. 182, 187.

(2) Se la rendita differenziale è un extraprofitto, essa non fa parte della massa del sopravvalore ond'è ricavato il saggio medio del profitto, che entra come elemento normale nei prezzi delle merci. Perciò questa rendita nemmeno potrebbe rannodarsi ad una indiretta efficacia del *Wertgesetz*.

che il proprietario fondiario, collo imporre un tributo sullo sfruttamento del proprio terreno per parte del capitalista agricolo, sia riuscito a prelevare una parte del sopravvalore a proprio vantaggio. La rendita assoluta va dunque a falciare il fondo generale dei profitti, il lucro altrimenti disponibile per l'intera classe dei capitalisti, benché immediatamente essa venga pagata dal capitalista dedito alle industrie territoriali. Essa è sempre invero una frazione del sopravvalore agrario; e la ipotesi sotto cui è possibile la sua formazione è che il valore dei prodotti agrarii rimanga superiore al loro prezzo di produzione (1).

Pertanto lo elemento fondiario non può, data questa dottrina, che attenuare, ma giammai inasprire la divergenza del valore di scambio dal lavoro, poichè appunto le industrie, su cui grava un tributo relativamente più grande di rendita, sono quelle, che impiegano in proporzione maggiore il capitale-salari.

Come corollario delle premesse accennate pure discende che la rendita assoluta debba necessariamente scomparire nella ipotesi che i progressi della tecnica, comunicandosi alle industrie territoriali, agguagliino la struttura del capitale corrispondente alla media sociale (2). In tale stato si avrebbe una coincidenza piena dei prezzi di tutte le merci col loro valore, ed il saggio del profitto sarebbe entro tutte le industrie esattamente eguale al saggio del plusvalore. E per vero il Marx stesso nota che in conseguenza dell'azione della produttività decrescente, nell'agricoltura e nelle industrie estrattive il capitale costante è in aumento progressivo (3). Onde non appare improbabile che in un futuro stadio della economia la

(1) MARX, *Kapital*, III, II, p. 290 e segg. La formula del prezzo di produzione essendo $P = k + p$, e quella del valore $W = k + p + d$, la rendita assoluta può risultare $< d$, ma giammai $> d$.—Non crediamo pertanto esatta la diversa interpretazione del LORIA su questo punto. Cfr. *L'opera postuma di Carlo Marx* nel vol. cit. *Marx e la sua dottrina*, p. 139.

(2) MARX, *Kapital*, III, II, p. 298.

(3) MARX, *Kapital*, III, I, p. 31.

struttura capitalistica possa divenire uniforme in tutti i rami d'industria.

La rendita assoluta, secondo il Marx, benchè evidentemente si rannodi alla proprietà esclusiva del suolo, non è un reddito di monopolio. Questo si avrebbe in tutti i casi in cui i prodotti di una determinata estensione di terreno si vendessero a un prezzo eccezionalmente elevato, per la impossibilità di aumentarne la quantità, come avviene ad es. del vino eccezionalmente squisito di un particolare vigneto. Una seconda forma anormale di rendita pure si avrebbe nel caso in cui i prodotti agrari, la cui quantità può sempre aumentarsi benchè ad un costo crescente, raggiungessero un prezzo superiore al loro valore, in conseguenza del monopolio di cui godono i proprietari della terra (1). Ma la rendita assoluta non si appoggia sovra un prezzo di monopolio dei prodotti agrari (2). Essa è contenuta dalla quantità di lavoro normalmente applicata nella produzione agricola, nè forma quindi alcun elemento estraneo al valore dei prodotti. Perciò la legge del valore non subisce sotto questo rispetto alcuna perturbazione (3).

Ma la verità è che, ammessa la esistenza della rendita

(1) MARX, *Kapital*, III, II, p. 297, 308-309.

(2) Veramente su questo punto il MARX si esprime in modo contraddittorio. Infatti egli prima afferma (*Kapital*, vol. cit., p. 295) che è monopolistico il prezzo dei prodotti agrari anche quando esso sia inferiore o pari al valore, mentre poi spiega ch'egli intende per prezzo di monopolio quello che non serba alcun rapporto nè col valore nè col prezzo di produzione.

(3) Intorno a questa teoria della rendita (che senza dubbio è una delle parti meno elaborate e meno chiare di tutta l'opera postuma marxiana), oltre al cit. saggio del LORIA, si possono vedere gli scritti seguenti: DIEHL, *Ueber das Verhältnis von Wert und Preis im ökonomischen System von Karl Marx*, Jena, 1898, p. 39-41 e spec. *Die Grundrententheorie im ökon. Syst. v. K. Marx*, in *Jahrbücher für N. Oek.*, III F., Bd. XVII (1899); SLEPZOFF, *La théorie de la rente foncière de Karl Marx*, in *Revue d'Economie Politique*, Mars 1899; MASÈ-DARI, *Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx*, in *Riforma Sociale*, vol. IX e X (1899 e 1900); LUZZATTI, *Extraprofitti e rendita di monopolio*, Padova, 1902.

assoluta, essa pur sempre presuppone una elevazione del valore dei prodotti sovra il loro costo effettivo. La sua dipendenza dal principio quantitativo, il quale ha a proprio presupposto la libera concorrenza, è semplicemente illusoria. Tale rendita, analogamente al profitto, ridurrebbesi ad una quantità differenziale di lavoro; la quale però non potrebbe confondersi con quella risultante dallo scambio capitalistico, perchè avrebbe origine e caratteri assai diversi.

CAPITOLO VI.

LE DIVERGENZE DEL VALORE DI SCAMBIO DALLA QUANTITÀ RELATIVA DI LAVORO. — TEORIA DI RODBERTUS.

Si potrebbe per qualche verso ritenere che Rodbertus non sia, a rigore, d'ascrivere fra i sostenitori del principio quantitativo del lavoro, o almeno ch'egli interpreti siffatto principio in un senso ben diverso da quello che è ad esso attribuito dalla maggioranza degli economisti, da Petty a Marx. Ed invero egli ne parla talora piuttosto come di un ideale o di un platonico desiderato anzichè come di una legge economica vera e propria, avente efficacia reale sovra i fenomeni.

Sembra che pel Rodbertus non sia dato effettuare la determinazione del valore in ragione del lavoro necessario fino a che questa venga lasciata allo arbitrio dei permutanti, ma possa solo raggiungersi in una organizzazione economica collettivistica, in cui la funzione di imporre o di riconoscere il valore specifico dei prodotti sia devoluta a speciali organi dello Stato. Fino a che il valore non verrà per tal modo artificialmente costituito, esso è destinato a fluttuare senza tregua intorno al suo centro normale, segnato appunto dalla relativa quantità di lavoro, senza che però mai possa effettivamente raggiungerlo (1).

Senza punto addentrarci in un particolare esame di siffatto disegno, nè rilevare le difficoltà pratiche insormontabili in cui esso s'imbatterebbe, pure ammessa la esistenza di uno

(1) Vedi spec. RODBERTUS, *Das Kapital*, Berlin, 1884, p. 109 e segg. — Gli stessi concetti sono però svolti pure in opere precedenti, e può vedersene un ragguaglio nel citato vol. del KOZAK, p. 184 e segg.

Stato socialistico, in quanto questo non potrebbe mai artificialmente modificare coi suoi decreti il risultato, a cui adduce l'esplicazione dell'interesse personale dei produttori (1); dobbiamo però rilevare che qui sono del tutto mutati i termini della dottrina quantitativa. Poichè i sostenitori di questa hanno voluto rilevare la corrispondenza tra valore di scambio e lavoro spontaneamente avverantesi nel regime della libera concorrenza, e non già mediante il soccorso del *deus ex machina* dell'autorità sociale. Ben più: oramai non trattasi di ritrovare la misura del valore di scambio, ma in sostanza si ricerca una norma per la ripartizione dei beni. Lo scambio è infatti nel regime collettivistico, in cui la produzione è intrapresa a conto dello Stato, del tutto inesistente, onde quella « moneta gratuita », che Rodbertus crede possa quivi instaurarsi, sostituendosi alla moneta costosa, non è punto uno strumento intermediario della circolazione, bensì un semplice assegno sovra una quota del prodotto sociale (2).

Comunque sia di ciò, è certo che Rodbertus ravvisa nella stessa concorrenza un elemento perturbatore della corrispondenza obbiettiva tra valore di scambio e quantità di lavoro. Però la critica che egli muove su questo proposito agli economisti inglesi ed a Marx, incolpandoli di scambiare la mera tendenza per un fatto reale (3), non ha alcun peso; giacchè quei

(1) Per la critica cfr. spec. LEXIS, in *Jahrbücher für N. Oek.*, N. F., IX Bd., (1884), p. 475.

(2) Lo SCHAEFFLE avea inesattamente ritenuto che anche il MARX colla propria teoria del valore avesse voluto additare la misura di ripartizione in uno Stato socialistico (*Quintessenza del Socialismo*, 6^a Ediz., Genova, 1902, p. 52, 73-74). — A questo concetto pure si accostava il WICKSEIL (op. cit., p. 18) congetturando, avanti la pubblicazione del III libro del *Kapital*, che il MARX in sostanza intendesse contrapporre alla formazione odierna del valore, un valore ideale, raggiungibile soltanto nella società comunista.

(3) RODBERTUS, *Die Forderungen der arbeitenden Klassen*, in *Schriften* cit., Band III, Berlin, 1899, p. 220; *Briefe und socialpolitische Aufsätze*, herausg. von R. Meyer, I, p. 100. V. pure: *Zur Beleuchtung der soc. Frage*, I, nel vol. II delle *Schriften* cit., p. 68-69, 104-105.

pensatori — ed in ispecie i primi — riconoscono perfettamente che il valore attuale, di mercato, non coincide col valore normale, e che esso è regolato dal rapporto intercedente tra la domanda e la offerta, e non già dal costo di produzione. Allora soltanto può dimostrarsi fallace il concetto di quegli scrittori, quando si constati una divergenza di valore, la quale abbia carattere stabile e permanente.

Ed a vero dire Rodbertus riconosce a sua volta la necessità che tali divergenze permanenti si producano nella economia odierna. I concetti che egli svolge su questo soggetto presentano una certa analogia con quelli, che si ritrovano nel III libro del *Capitale* di Marx. Però intercedono tra i due pensatori notevoli divari, che ora particolarmente rileveremo. Ed in generale la teoria di Rodbertus appare assai meno sviluppata e colorita che non la dottrina postuma marxiana, in quanto egli non attribuisce tutta la dovuta importanza all'argomento, di cui tratta come di cosa affatto secondaria e quasi per incidenza (1). Forse per questo la teoria in parola non ha generalmente richiamata l'attenzione degli economisti nella discussione del problema delle divergenze; però non ci sembra superfluo lo esaminarla qui brevemente.

Della parola *Rente* il Rodbertus si serve a indicare il reddito complessivo dei capitalisti e dei proprietari, come risultante dalla quantità addizionale di lavoro, prestata dagli operai oltre la ricostituzione del loro salario (2). Ciò posto, è naturale che questo reddito, ricadente in ogni singola impresa, si pro-

(1) Egli dedica brevi cenni alla questione già nel libro: *Zur Erkenntniss unsrer staatswirthschaftlichen Zustände*, Neubrandenburg und Friedland, 1842. — Vi ritorna sopra nell'opera postuma *Das Kapital* per rispondere, a quanto sembra, a una critica del von Kirchmann a proposito della teoria della rendita, presentata dallo stesso RODBERTUS, alla quale ora accenneremo.

(2) In questo senso la *Rente* rodbertusiana corrisponde al *Mehrwerth* marxistico; ma se ne differenzia, come ora apparirà, in ciò, che essa si proporziona alla quantità complessiva di lavoro contenuta nei prodotti, mentre il *Mehrwerth* alla sola quantità del lavoro diretto.

porzioni alla quantità di lavoro eseguita e trasfusa nel prodotto, e non già al capitale in essa impiegato. Se il capitale serbasse sempre una proporzione identica verso la quantità di lavoro, i prodotti si permuterebbero pure in ogni caso in ragione del lavoro, giacchè in tal modo sarebbe pure garantito ai singoli capitalisti un saggio uniforme di profitti. Ma nella realtà, soggiunge Rodbertus, la produzione delle merci, dato il regime della divisione del lavoro, non si compie già interamente nel seno di una industria singola, ma si estende per una serie più o meno lunga di imprese separate, in ciascuna delle quali successivamente si esegue una delle operazioni richieste pel compimento del prodotto. Al principio della serie stanno le industrie estrattive, le quali ottengono la materia prima, e questa indi passa per successive elaborazioni, attraverso ad altre imprese indipendenti, fino a tramutarsi nella forma atta al consumo. Ora, osserva Rodbertus, questa scissione dei singoli atti produttivi fra imprese distinte introduce necessariamente nella anticipazione capitalistica un novello elemento, cioè il valore dei materiali. Giacchè ogni imprenditore successivo compra da colui che lo precede il prodotto semicompiuto, a cui trasmette nuovo valore mercè l'aggiunta di altro lavoro. Perciò il valore del capitale-materie cresce a misura che si procede nella serie, e che si accosta il compimento del prodotto. Dunque, a parità della quantità di lavoro impiegata, il profitto (che ad essa esattamente si proporziona) viene ad esprimersi in un saggio differente in ragione del diverso valore del capitale-materie adoperato, il quale poi manca affatto nella industria estrattiva. A ricostituire il pareggio dei profitti è d'uopo che taluni prodotti, e quelli precisamente in cui è minore la quota del capitale-materie, siano venduti a un valore inferiore alla quantità effettiva di lavoro, e che invece gli altri, in cui il capitale-materie prepondera, ottengano un valore superiore alla stessa misura. Pertanto si scorge — ed il Rodbertus lo rileva esplicitamente — come siffatte divergenze si avverino bensì nello scambio tra

i prodotti semicompiuti e i prodotti compiuti, o tra i prodotti che soggiacquero a un diverso grado di elaborazione, ma non ha ragion d'essere nello scambio tra prodotti compiuti; il valore di questi infatti s'adegua perfettamente alla somma complessiva delle unità di lavoro applicate nei vari stadi della produzione, nè possono su di esso esercitare influsso le deviazioni parziali, le quali si compensano e si elidono nei loro risultati, avuto riguardo alla totalità del lavoro impiegato in uno stesso ramo d'industria (1).

È singolare come Rodbertus ponga avanti per queste sue considerazioni delle pretese di originalità. Egli attribuisce a sè stesso il merito di aver scoperto per il primo tra gli economisti la esistenza di tali divergenze (2), e censura tanto Ricardo (3) che Marx (4) per averle trascurate. — Ma se la critica verso quest'ultimo scrittore è ragionevole, avuto riguardo al primo libro del *Kapital*, è ingiustificata rispetto al classico economista inglese, il quale, come abbiamo veduto, aveva tracciato del processo delle divergenze una teorica acutissima, che rimane modello insuperato. — Pertanto non sembra del tutto destituito di fondamento il sospetto recentemente elevato da qualche scrittore (5), che Rodbertus non avesse letto coi propri occhi le opere di Ricardo e solo le conoscesse attraverso le disquisizioni del discepolo Mac Culloch!

Invero le considerazioni svolte da Rodbertus sono affatto superficiali e inadeguate. Ciascuno deve riconoscere che la causa da lui assegnata come determinante delle divergenze del valore di scambio dal lavoro, cioè la divisione delle industrie e la conseguente creazione del capitale-materiali, è insufficiente, in quanto essa tutt'al più non rappresenta che un solo caso possibile; ma tutti gli altri, da Ricardo abbracciati con sintesi

(1) *Zur Erkenntniss*, p. 130-31; e spec. *Das Kapital*, p. 11 e segg.

(2) *Kapital*, p. 12.

(3) *Zur Erkenntniss*, loc. cit., e pag. 110-111.

(4) *Briefe etc. cit.*, I, p. 160.

(5) CASSEL, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag*, Gottingen, 1900, p. 35.

meravigliosa, rimangono interamente nell'ombra, onde non può rivelarsi tutta la importanza del fenomeno.

Ma perchè mai, può domandarsi, Rodbertus ravvisa nel capitale-materiali il solo ed unico elemento perturbatore della corrispondenza obbiettiva tra valore di scambio e lavoro? Qui certamente risiede un sensibile divario non soltanto rispetto a Ricardo, ma anche di fronte al Marx, il quale attribuisce la regolare deviazione dei prezzi dal valore alle diverse proporzioni tra capitale-salari e capitale tecnico, includendo in questo non solo i materiali, ma anche le macchine e in generale qualunque altra quota di capitale, non impiegata direttamente nell'acquisto di lavoro.

Il divario si spiega non appena si rifletta che per Rodbertus il capitale-strumenti è al pari del capitale-salari produttivo di profitto. Infatti egli denota un tal reddito come proporzionale alla quantità di lavoro impiegata nel prodotto, senza fare alcuna differenza tra lavoro passato e lavoro presente. Ora, poichè nel prodotto si trasfonde non soltanto il lavoro immediatamente applicato dagli operai nell'atto produttivo finale, ma benanco la quota logorata di capitale-macchine, la quale rappresenta lavoro indiretto, così anche il capitale-macchine produce automaticamente un profitto. Dunque per Rodbertus « capitale costante » non è se non il capitale rappresentato dai materiali, in quanto esso, dato il regime della divisione del lavoro, è il prodotto d'una industria precedente, e non ha alcuna influenza sopra la quantità di lavoro prestata nella impresa, entro cui viene adoperato (1).

(1) *Zur Beleuchtung*, p. 166-67. — Sembra tuttavia che nel *Kapital* il RODBERTUS acceda a una opinione diversa, raccostandosi maggiormente al concetto svolto in seguito dal MARX. Infatti egli scrive (p. 8, 11) che i materiali formano la parte più rilevante della anticipazione capitalistica, e quindi anche di quella quota dell'anticipazione, *che non si traduce in salario*. Onde parrebbe che le divergenze siano d'attribuire in ultima analisi al diverso rapporto tra capitale tecnico e lavoro. E per vero il RODBERTUS lascia intendere che il profitto originariamente si proporzioni al numero degli operai impiegati in ciascuna impresa capitalistica, ossia soltanto alla quantità del lavoro diretto.

A tali considerazioni possono rivolgersi obiezioni molteplici, perchè parecchi sono gli equivoci che in esse si contengono.

Anzitutto se il capitale-macchine produce, data la ipotesi di Rodbertus, un profitto in ragione del suo logoro, se questo logoro fosse differente nelle diverse imprese, supposta anche una perfetta parità del valore del capitale impiegato, il saggio del profitto dovrebbe essere pure differente, e da ciò la necessità di una deviazione del valore dei prodotti dalla norma del lavoro. Viceversa potrebbe avvenire che ad un logoro uniforme non corrispondesse una eguale somma di capitale tecnico, ed anche in questo caso la divergenza sarebbe inevitabile.

Pertanto se si capisce che il Marx, appunto perchè riguarda tutto il capitale non impiegato in domanda di lavoro come « costante », non ha posto mente alla diversa durata dei capitali come ad un elemento che eserciti efficacia sul valore di scambio dei prodotti, non si può però arrivare a comprendere come il Rodbertus non sia giunto a percepirla, almeno per via indiretta. Giacchè egli viene in ultima analisi a rannodare alla diversa durata dei capitali la determinazione del saggio del profitto, in quanto fa dipendere la grandezza di questo reddito pure dalla quota di capitale-macchine trasfusa nel prodotto. Certo è che il Marx trovasi almeno in perfetta logica, e conseguente alle proprie premesse; non così Rodbertus. Infatti anche il capitale-macchine — può a questo obbiettarsi — è, dato il regime della specificazione delle industrie, affatto sterile di profitto, poichè il profitto fu già realizzato nella precedente industria, da cui la macchina fu prodotta. Il capitalista, acquistando la macchina a un valore proporzionato alla quantità di lavoro impiegata a costruirla, non può ottenere alcun reddito, perchè questa quantità di lavoro si trasfonde immutata nel prodotto e non subisce alcun incremento. Epperò non differisce la posizione delle macchine da quella dei prodotti semi-compiuti: un profitto non può realizzarsi dallo imprenditore, che le adopera, se non a patto che egli le abbia acquistate a

un valore minore di quello corrispondente alla quantità di lavoro effettivo.

Chè se poi vogliamo raffrontare la teorica di Rodbertus a quella dell'immortale Ricardo, si ha la più splendida riprova della sua fallacia. Rodbertus non giunge a scoprire la vera causa da cui le divergenze dipendono, cioè la differenza di tempo. Egli fa comprendere attraverso il suo ragionamento che le divergenze scomparirebbero se lo scambio non si effettuasse che tra prodotti compiuti, ossia se la divisione del lavoro non provocasse una scissione dei singoli atti produttivi in imprese indipendenti; perocchè in questo caso, egli afferma, scomparirebbe il capitale-materiali come elemento dell'anticipazione. — Ma in sostanza rimarrebbe inevitabile la divergenza tutte le volte che fosse diversa la lunghezza del periodo produttivo.

Se fosse vero il concetto di Rodbertus, che invece tali divergenze siano connesse alla divisione del lavoro ed alla necessità dello scambio tra prodotto compiuto e prodotto incompiuto, esse dovrebbero scomparire in una economia collettivistica, ove, se si realizza un sistema di lavoro diviso, quello scambio però non si manifesta. Ma tale illazione (che Rodbertus effettivamente trae dalle sue premesse) non può corrispondere alla realtà, come nel seguito dimostreremo. La diversa proporzione tra capitale tecnico e lavoro, e quindi anche tra capitale-materiali e capitale-salari, cela una differenza di periodo produttivo. — Ma di ciò abbiamo già discusso a sufficienza nei due capitoli precedenti, ed è qui superfluo il ritornare sullo stesso argomento.

Se non che il riconoscimento esplicito che Rodbertus fa della necessità delle divergenze di valore, e precisamente in quel solo caso ch'è da lui considerato, urta contro un'altra e ben nota dottrina, dallo stesso scrittore posta avanti, relativamente all'origine della rendita fondiaria. Tale dottrina infatti si regge unicamente sopra la ipotesi che la legge quantitativa abbia una efficacia reale sui rapporti dello scambio.

Da ciò una contraddizione, che colpisce anche il sistema teorico di Rodbertus, ed alla quale egli cerca invano di por rimedio.

La rendita nasce, secondo egli afferma, dall'extraprofitto realizzato dal capitale agrario, pel fatto che la *Rente* si proporziona alla quantità di lavoro impiegata nei prodotti, e che il prodotto agrario si scambia col manufatto in esatta ragione della quantità di lavoro. Il saggio di quel reddito in tali condizioni viene a diversificare nell'agricoltura e nella manifattura, calcolato rispetto al capitale impiegato in tali industrie, poichè nella manifattura si adopera un capitale-materiali, che invece manca totalmente nell'agricoltura. Ora appunto l'extraprofitto ricadente per tal modo nella industria agraria si trasforma nella rendita devoluta al proprietario della terra, e il pareggio nei saggi di profitto viene ad essere perfettamente raggiunto (1).

Questa spiegazione della rendita è da Rodbertus contrapposta a quella datane da Ricardo. Egli, com'è noto, nega affatto l'esistenza della legge della produttività decrescente, di questo « fantasima ricardiano », com'egli lo chiama, che forma la *praemissa maior* della rendita differenziale; epperò intende plasmare un'altra dottrina, che non serbi alcun rapporto con questa premessa medesima, la quale invece è di tanta importanza nel sistema teorico di Ricardo. Ma Rodbertus critica la opinione di questo, che cioè sulla terra d'infima qualità posta a coltura non possa formarsi rendita alcuna. Ciò, egli dice, è in contraddizione alla ipotesi da cui Ricardo stesso muove, che

(1) Questa teoria è da RODBERTUS già delineata nel libro *Zur Erkenntniss* cit., p. 84 e segg.; ma per la più larga esposizione si confronti l'altra opera *Zur Belcuchlung der soc. Frage*. — La somiglianza che con questa di RODBERTUS presenta la teoria della rendita assoluta di MARX venne subito rilevata dal LORIA (*L'opera postuma di Carlo Marx*, cit.), ed è pure avvertita dal DIEHL (*Die Grundrententheorie im ök. Syst. von K. Marx*, p. 473). E che il MARX effettivamente conoscesse la teoria rodbertusiana della rendita non è dubbio. (Cfr. *Kapital*, III, II, p. 311).

il valore di scambio dei prodotti sia proporzionale al lavoro in essi impiegato. Poichè, data tale ipotesi, la rendita deve sorgere necessariamente come extraprofitto del capitale agricolo (1).

Si potrebbe per vero rispondere che Ricardo riconosce talune eccezioni a quel principio. Ma che dire poi quando tali eccezioni sono da Rodbertus medesimo ammesse? Se per confessione stessa di Rodbertus lo extraprofitto nel caso raffigurato rimane eliminato dalla concorrenza tra i capitalisti mercè una relativa depressione del valore del prodotto agrario di fronte al manufatto, è strano che poi si parli della trasformazione di questo extraprofitto medesimo in rendita fondiaria! Si afferma che il saggio di profitto normale si determina nella sfera della manifattura, perchè il capitale impegnato in tale industria rappresenta la massima parte del capitale produttivamente impiegato (2). Ma tale asserzione è distrutta, dopo che si è dimostrato come la concorrenza tra i capitalisti si estenda per tutto intero il campo industriale, e come i capitalisti agricoli, ed in genere quelli che adoperano un capitale-materiali più esiguo — o non l'adoperano affatto — debbano cedere una parte del loro profitto, ragguagliato in lavoro effettivo, ai capitalisti che sono gravati da una spesa maggiore in materia prima, in quanto questa debbono alienare in cambio del manufatto a un valore inferiore alla misura del lavoro.

Certo le due conclusioni tratte da Rodbertus dalla ipotesi che il profitto serbi in origine un rapporto costante colla quantità di lavoro impiegato, sono perfettamente incompatibili. Se si ammette che la concorrenza tra i capitalisti proceda a una redistribuzione del profitto tra le varie imprese in proporzione del capitale impiegato in ciascuna di esse, non si scorge

(1) V. spec. *Zur Beleuchtung.*, I, p. 229 e segg., 235; *Kapital*, p. 30. — Il RODBERTUS afferma in molti punti che RICARDO colla sua teoria non ha spiegato l'origine della rendita, ma piuttosto la diversità di questa in dipendenza del vario grado di fertilità del suolo.

(2) *Zur Bel.*, I, p. 164.

come mai possa formarsi alcun extraprofitto a beneficio del produttore agricolo, e quindi del proprietario della terra (1).

Però si può supporre che in ogni caso la proprietà privata della terra impone una detrazione al profitto per virtù del monopolio, di cui essa gode, rispetto al capitale (2). E veramente in qualche punto della sua opera il Rodbertus accenna a questo concetto (3). Egli pure adduce quest'altro argomento, ma, a dir vero, più per combattere la teoria ricardiana che per sostenere la propria: la concorrenza dei capitalisti non ha illimitato vigore, in quanto il capitale nazionale non può indefinitamente accrescersi, ma è contenuto entro certi limiti (4). Questa asserzione però manifestamente costituisce la negazione della precedente teoria formulata rispetto alle divergenze. — Ma d'altro lato Rodbertus si volge a combattere la opinione dello Smith e del Buchanan, che la rendita promani dal monopolio giuridico della terra. Infatti, egli dice, essa non prende origine da un prezzo di monopolio, ma dal valore

(1) LEXIS, *Zur Kritik des Rodbertus'schen Theorien*, p. 469; BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik...*, p. 491. — Del resto che la formazione di un saggio uniforme di profitto annulli la rendita è riconosciuto dallo stesso RODBERTUS: « Ricardo presume che non si ottenga alcuna rendita fondiaria sul terreno peggiore posto a cultura, e nondimeno che il prodotto di questo abbia un valore eguale alla quantità di lavoro in esso contenuta. E questa una contraddizione in cui egli cadde per ciò, che fa regolare il valore del prodotto dell'infimo terreno dal principio dell'eguaglianza dei profitti (?), ma appunto questo principio rovescia la proposizione che il valore coincida colla quantità di lavoro impiegata » (*Zur Erkenntniss*, p. 89).

(2) Giustamente avverte l'ADLER (*Rodbertus*, p. 39) che sino a che la terra esistesse in quantità illimitata non potrebbe sorgere la rendita rodbertusiana. Egli però cade in un equivoco palmare affermando che anche RICARDO attribuisce la rendita (differenziale) al monopolio del suolo.

(3) Il LORIA, (*La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, 1881, p. 661) ha osservato che RODBERTUS per spiegare la divergenza nel saggio del profitto tra l'agricoltura e la manifattura in sostanza si riferisce al monopolio dell'industria agricola, che v'impedisce la libera traslazione dei capitali.

(4) RODBERTUS, *Zur Beleuchtung*, I, p. 239-40.

normale stesso, determinato secondo la quantità relativa di lavoro (1).

Insomma, come ben si vede, si ripetono qui le incertezze medesime, che già riscontrammo a proposito della « rendita assoluta » di Marx, plasmata sovra lo stesso modello. La rendita rodbertusiana ha un carattere ibrido e indefinibile: essa è un reddito di monopolio, ma insieme non lo è, per la connessione ch'essa serba col principio quantitativo.

Però (ed è questa una ipotesi arbitraria che il Marx seppe di poi evitare) non si scorge come mai la rendita debba volta per volta assorbire l'intero extraprofitto, restituendo la perfetta efficacia della legge quantitativa rispetto allo scambio tra prodotto agrario e manufatto. Ma pure concedendo che ciò si verifichi, non potrebbe parlarsi di una efficacia della legge quantitativa a creare la rendita, ma all'opposto di una efficacia della rendita a ripristinare lo influsso di questa legge, per una certa sfera di scambi nella quale altrimenti essa si troverebbe perturbata (2).

Ma in qual modo Rodbertus cerca di conciliare la contraddizione tra le due parti della sua teorica? Qui appunto ci troviamo di fronte a una notevole anticipazione dei concetti, che si riscontrano presso il Marx e i suoi seguaci.

Uno degli argomenti è che le deviazioni in più e in meno dei valori della misura del lavoro effettivo si compensano a vicenda, epperò ogni divergenza scompare relativamente al prodotto compiuto, il cui valore è dato dalla somma delle varie quote di lavoro applicate, e cioè che quelle deviazioni medesime non annullano l'efficacia del principio del lavoro ri-

(1) Vedi spec. *Kapital*, p. 26-28.

(2) Veramente il LORIA (*La rendita fondiaria*, p. 658-59) ha affermato che già l'attribuzione del profitto al capitale rappresentato dalle materie prime, impiegato dal manifattore, costituisce la negazione di questa teoria, di cui sarebbe logica conseguenza l'attribuzione di quel reddito al solo capitale-salari.

spetto al complesso dei prodotti (1); che esse dipendono non già dalla legge del valore, ma dalla necessità del pareggio dei profitti (2); che la legge quantitativa deve intendersi come una semplice legge tendenziale, di gravitazione (3); che infine è perfettamente logico il procedimento, che muove dalla ipotesi del valore normale, ad onta che il principio del valore normale riesca praticamente perturbato, per poi discendere allo esame delle cause, che tali perturbazioni producono (4).

Comunque sia, tutti questi argomenti, se non possono (e già lo abbiamo ripetutamente osservato) salvare la teoria quantitativa dalla contraddizione, nemmeno riescono a salvare la teoria della rendita, perchè questa non presuppone già soltanto che la misura del lavoro si applichi alla collettività dei prodotti, ma precisamente abbia efficacia relativamente allo scambio del prodotto agrario col manufatto. Infatti si presuppone non soltanto che il reddito complessivo dei proprietari e dei capitalisti stia in ragione del valore totale dei prodotti ottenuti nella economia, ma benanco che la spartizione di

(1) *Zur Erkenntniss...*, p. 132; *Das Kapital*, p. 13, 15, 23, 32. — Osserva per contro il BÖHM-BAWERK (op. cit., p. 484) che le deviazioni parziali debbono necessariamente produrre una deviazione anche nella somma totale. Ma non ci sembra che ciò si verifichi rimanendo intatta la ipotesi del ROBERTUS. — Analogamente il LORIA (*Il capitalismo*, p. 151) censura il metodo di congruaggio dei profitti proposto dall'ENGELS come adducendo a sopprimere una certa quantità di lavoro, che invece effettivamente si contiene nei prodotti. Però anche qui si può osservare che il metodo dell'ENGELS non differisce sostanzialmente da quello del MARX, e che la incongruenza rilevata si verifica solo ove si faccia la somma dei prezzi delle merci calcolati rispetto allo scambio tra il produttore e il commerciante, e non altrimenti; giacchè la porzione di lavoro, che il primo cede gratuitamente al secondo, ricompare all'atto della vendita dei prodotti dal commerciante al consumatore, epperò quivi si ristabilisce perfettamente la corrispondenza del valore colla quantità di lavoro impiegata.

(2) *Zur Erkenntniss...*, p. 111.

(3) *Zur Beleuchtung...*, p. 161.

(4) *Kapital*, p. 22-23.

quel reddito avvenga in proporzione della quantità di lavoro contenuta nel prodotto agrario e nel manufatto (1).

Certo è però, come già avvertimmo, che Rodbertus non comprende la vera causa, da cui dipendono le deviazioni del valore di scambio dal lavoro. Sotto questo rispetto egli attribuisce grande importanza alla divisione delle industrie, e suppone che se lo scambio intercedesse soltanto tra i prodotti compiuti, nessuna deviazione potrebbe verificarsi. — Ma la esistenza o inesistenza della divisione delle industrie avrebbe d'altro lato pure influenza sulla quantità del reddito capitalistico e sul suo saggio generale. Perchè quando la manifattura forma un'industria separata dall'agricoltura, il saggio normale del profitto si stabilisce in conformità della somma di capitale in quella adoperata, che è più grande, come s'è visto, della somma del capitale agrario in ragione del valore addizionale della materia prima, mentre nell'industria estrattiva ricade una rendita pari all'eccedente lasciato dal saggio normale del profitto. Ma se invece la produzione è interamente compiuta entro una stessa impresa, non figurando più il capitale-materiali tra gli elementi dell'anticipazione, il saggio generale del profitto si eleva. Così appunto secondo Rodbertus si spiegherebbe la elevatezza di un tal saggio (come di quello dell'interesse) nell'economia antica. Quivi infatti la materia prima è elaborata compiutamente entro una impresa unica, nè trasmigra mercè lo scambio dall'uno all'altro capitalista (2).

Ora siffatta illazione non può accogliersi, perchè fallace è la premessa da cui è dedotta. Rodbertus parte dalla ipotesi che i materiali, allorquando siano elaborati entro la stessa industria che li produsse, non possano riguardarsi come capitale (3). Ma è

(1) *Zur Beleuchtung...*, p. 55.

(2) RODBERTUS, *Ein Versuch, die Höhe des antiken Zinsfußes zu erklären*, in *Jahrbücher für N. Oek.*, N. F., Vol. VIII (1884), p. 513 e segg.

(3) l. c., p. 525; *Zur Beleuchtung*, I, p. 148-49.

questo un preconcetto assolutamente falso. I materiali di produzione, come in genere tutte le forme del capitale tecnico, rappresentano un capitale anche per l'individuo isolato, indipendentemente da qualsiasi scambio. Lo scambio fa sì che l'onere dell'anticipazione venga assunto da un produttore diverso dall'originario, ma non può avere ad effetto la creazione di quella forma di capitale, perchè essa si fonda non già sopra un rapporto di scambio, ma sopra il rapporto della produzione. I materiali rappresentano uno stadio intermedio tra la primitiva applicazione del lavoro e il conseguimento finale del prodotto, e implicano un allungamento del periodo produttivo. Ora lo intervallo frapposto tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto rimane inalterato, sia che si attui o che non si attui la divisione dei singoli processi produttivi in industrie separate. Ed anche il saggio generale del profitto rimane inalterato in ogni caso, perocchè esso unicamente dipende dalla lunghezza del periodo dell'anticipazione, dal tempo necessario perchè il capitale-salari originariamente impiegato possa trasformarsi in prodotto (1).

Possiamo chiudere questa rapida disamina della teoria di Rodbertus notando che egli (non dissimilmente dal Marx) afferma che la rendita differenziale promana da una elevazione del valore al di sopra del suo livello normale, e che il fatto che i prodotti agrari ottenuti sopra le terre migliori abbiano un valore più che proporzionale alla quantità di lavoro reale, contraddice al principio del valore di scambio sostenuto dai classici (2). Anche il Rodbertus adunque non intende e valuta il concetto di Ricardo, il quale avea all'opposto dimostrato come il valore normale dei prodotti agrari fosse proprio quello segnato dal costo dei prodotti ottenuti nelle condizioni più onerose.

(1) Cfr. pure per la critica di questa stessa dottrina le acute osservazioni del LORIA, *Analisi*, I, p. 153-54 nota.

(2) *Zur Erkenntniss.*, p. 131-32. V. pure *Zur Beleuchtung*, I, p. 210.

Le considerazioni da noi svolte in questo e nel precedente capitolo intorno alle teorie di Marx e di Rodbertus sul tema delle divergenze, non ci ha per verità condotti ad alcun risultato nuovo e positivo. Ma quest'opera di critica puramente demolitrice era tuttavia indispensabile per il nostro studio, acciocchè si dissolvesser d'attorno alla dottrina di Ricardo quelle tetre nebbie, in cui i due minori pensatori alemanni aveano tentato di avvolgerla. Dimostrati oramai gli equivoci e palesatasi la vacuità delle loro concezioni, la memoranda scoperta di Ricardo vieppiù disvela il suo profondo significato, ed il genio del grande economista torna a risplendere di ancor più vivida luce.

Come ogni sublime vittoria del pensiero, la teoria ricardiana trovò chi non la comprese e chi volle accanitamente contrariarla; ma indarno s'attentarono gli avversari a ritogliere quella, del sommo inglese,

Haerentem capiti multa cum laude coronam.

CAPITOLO VII.

LA EQUAZIONE UTILITARIA TRA VALORE E LAVORO E IL PROBLEMA DELLE DIVERGENZE.

Le deviazioni del valore di scambio dalla misura del lavoro sono effettivamente contraddittorie, inconciliabili in maniera assoluta col principio riducente al solo lavoro il costo di produzione? — Tale è il quesito che si presenta, e cui dobbiamo risolvere a questo punto delle nostre investigazioni.

Potrebbe sembrare a tutta prima che la questione abbia già ricevuta la sua definitiva risposta nelle pagine precedenti, ed in senso affermativo. Noi infatti abbiamo visto che per quanto si sia affaticato il pensiero degli economisti, per quanto talora ingegnosi sieno stati i loro tentativi, non si sono avute che conciliazioni apparenti e verbali. Se non che è d'uopo riflettere che finora le divergenze si sono considerate unicamente al lume della teoria quantitativa, nella forma data ad essa dagli economisti classici e dai socialisti. Ora se questa teoria — e noi già lo avvertimmo sin dal limitare del nostro studio — possiede indubbiamente il merito di muovere nella indagine della legge del valore dal rapporto economico originario tra l'uomo e la natura esterna, non va però esente da due significanti errori, i quali offuscano tutto lo splendore di questa notevolissima concezione. Perocchè in primo luogo la teoria quantitativa rovescia la successione naturale dei termini dello stesso rapporto e la loro vicendevole concatenazione; ed inoltre lo trasporta arbitrariamente dalla sfera della produzione a quella della circolazione della ricchezza, assumendo la relativa quantità del lavoro come misura del valore dei prodotti, quale nello scambio apparisce. Ne deriva che da un lato non si de-

linea ancora la cagione primitiva degli stessi fatti osservati, mentre rispetto a quella seconda ipotesi la contraddizione colla realtà deve inevitabilmente manifestarsi.

Ben è vero che alcuni più sagaci sostenitori di questa dottrina si riferiscono (e questo pure vedemmo) ad una corrispondenza od equazione fra gli stessi termini verificantesi al di fuori del rapporto concreto dello scambio: ma appunto in questa concezione, di certo più profonda, ma tuttavia subordinata e secondaria ne' termini della dottrina medesima, essi riportano il contraccolpo del loro errore primitivo; in quanto che essi non possono raffigurarsi questo secondo rapporto, considerato con retta intuizione come lo sfondo degli altri fenomeni superficiali, se non egualmente in un senso oggettivo, astratto, in una maniera meccanica e immutabile.

Ma, se si prescinde dai rapporti della circolazione, il valore non può altrimenti concepirsi che come *grado di utilità*, come importanza economica offerta dalla singola ricchezza al soggetto; e la seconda equazione, indarno ricercata dai teorici summentovati, non è altro che il rapporto utilitario, da cui vien regolata la produzione dei beni e sul quale s'incardina l'intera economia.

Se non che occorre qui ricordare come il problema delle divergenze sia lasciato senza alcuna soluzione non soltanto dai sostenitori della ristretta teoria quantitativa, ma anche dagli altri economisti più recenti, i quali pure muovono dal concetto della utilità, quale fonte e norma del valore. Perocchè se i primi non sanno naturalmente procedere oltre la constatazione, diretta od inconscia, di quei fatti, che non si accordano colla loro premessa, e nel loro vano tentativo di ricongiungerveli non possono che smarrirsi in una selva di equivoci e di tautologie; gli altri, pure ponendosi per una via più feconda, rilevano bensì il nesso tra la equazione soggettiva del valore col lavoro entro i limiti della produzione e la equazione oggettiva relativamente allo scambio, non però sono ancora arrivati a chiarire in modo perspicuo la necessità delle

divergenze di valore come conseguenza dell'applicazione dello stesso principio, ossia neppure scorgono la origine unica di questi fenomeni, che non si accordano colla teoria accennata, e degli altri, che rientrano in essa. Ma se correttamente si riguarda il costo come un fatto derivato, è agevole supporre come ogni alterazione sopravvenuta nello apprezzamento della ricchezza debba necessariamente riflettersi nel termine correlativo della quantità di lavoro, provocando in esso effetti analoghi e proporzionali. Onde le apparenti disformità del costo sono unicamente a chiarirsi per via di una divergenza nella valutazione dell'utilità del prodotto.

La verità è che il problema non può risolversi se non sostituendo alla teoria quantitativa, intesa nel senso degli economisti classici e dei socialisti, il concetto utilitario della corrispondenza tra valore e lavoro. Ora se la correlazione obbiettiva, che è in quella raffigurata, è un effetto della equazione utilitaria, altri effetti egualmente ne debbono essere le divergenze, perchè non è supponibile che quella prima equazione in tali casi non sussista, o venga perturbata. Non considerando che i risultati visibili così diversi ed opposti, senza punto risalire alla causa da cui promanano, è naturale che le suddette divergenze debbano apparire come irregolarità inesplicabili, come « eccezioni » isolate, rispetto a quello che si ritiene un principio d'ordine generale. Occorre invece rintracciare l'intimo legame e la coordinazione tra i vari fatti, che pure si presentano sotto aspetti diversi, e, risalendo nel senso inverso il decorso naturale dei fenomeni, pervenire alla loro prima e più riposta cagione.

L'azione che il principio utilitario dispiega rispetto ai fatti economici è stata opportunamente paragonata a quella che la legge di gravità svolge relativamente ai fenomeni del mondo fisico. Come quivi è inconcepibile ogni sospensione reale allo influsso di questa legge, e gli apparenti contrasti, o le modificazioni a cui essa soggiace, si risolvono in sostanza nella più splendida conferma nella sua efficacia; così nel campo della

economia tutti quei rapporti derivati del valore, che, riguardati nelle loro parvenze esteriori, sembrano antinomici al principio utilitario dianzi accennato, debbono invece a questo perfettamente uniformarsi e ricongiungersi. Epperò il dominio dello stesso principio deve razionalmente ricercarsi e venire ricostituito anche là dove immediatamente non si manifesta, cioè precisamente rispetto a quei fenomeni, che formano la pietra d'inciampo della teoria classica e socialista del valore. Attraverso le apparenti eccezioni è dato ricostituire il perfetto equilibrio fra gli stessi termini, tra il lavoro impiegato ed il valore del prodotto conseguito, e rintracciare al fondo dei rapporti derivati dello scambio il rapporto primordiale della produzione, governato dalla medesima legge.

Abbiamo già notato come Ricardo non includa tra i « casi eccezionali » le divergenze di valore, che si palesano nello scambio tra il prodotto agrario ottenuto a costo minore, sulla terra più fertile, ed i prodotti della manifattura. Certo è innegabile che le derrate ottenute nelle condizioni accennate realizzano nella permuta coi manufatti un valore superiore alla quantità di lavoro in esse effettivamente contenuta, nè quindi si scorge a tutta prima come mai il rapporto dello scambio, che nella realtà sancisce la equivalenza tra due quantità differenti di lavoro, possa accordarsi col principio generale del valore, che Ricardo professa. Se non che — giova anco una volta rammentarlo — egli soggiunge che l'applicazione del principio quantitativo devesi appunto intendere al margine della coltura, o in generale relativamente all'ultima e più costosa quota di prodotto, richiesta sovra il mercato. Che la produzione sulle terre più favorite dia una rendita è precisamente dovuto al fatto che contemporaneamente si coltivano altre terre, su cui è d'uopo impiegare una quantità maggiore di lavoro: ora precisamente è questo costo più elevato che regola pure il valore delle derrate ottenute sulla terra supermarginale. Perciò, ove s'intenda in questo senso l'applicazione del principio accennato, non sussiste alcuna deviazione dalla norma quantitativa

del lavoro per effetto della diversificazione del processo territoriale, ma viceversa la deviazione apparente è una conseguenza del principio medesimo.

La spiegazione teorica della rendita, a cui Ricardo ha per tal modo legato il suo nome glorioso, può dirsi universalmente accettata dagli economisti. E le obbiezioni che ad essa si fanno o concernono dati e premesse di fatto, nè toccano quindi l'organamento logico di essa, o, se vengono mosse dal punto di vista teorico, sono facilmente dirimibili. Ma quegli stessi scrittori che l'accolgono non sono poi disposti a riconoscere che con un ragionamento analogo a quello con cui Ricardo elimina la rendita fondiaria dal costo, si possa egualmente eliminarne il profitto differenziale, che invece secondo quell'economista ne forma tuttavia parte integrante nei casi di una diversa durata dei periodi produttivi. Tutto sta nel rintracciare anche in questo caso i due termini della equazione economica fondamentale.

Certo però bisogna riconoscere che l'analisi ricardiana della rendita presenta ancora una significativa lacuna. Essa racchiude in germe la spiegazione del fenomeno, ma non la dimostra ancora in tutta la sua luce. Per quanto concerne la semplice *misura* del valore di scambio, il concetto ricardiano è ragionevole ed opportuno, e riesce nello intento. Avvertendosi che il valore di scambio dei prodotti agrari si deve sempre calcolare alla stregua della quantità massima di lavoro, impiegata sopra la terra-limite, la divergenza è colmata, la corrispondenza oggettiva ristabilita, senza che sia d'uopo aggiungere al costo la quantità di lavoro corrispondente alla rendita sopra le terre migliori. Ma il « valore differenziale », posseduto dai prodotti ottenuti sopra queste terre, si connette intimamente alla legge fondamentale del valore, e non può altrimenti comprendersi. — Ora la incompletezza dell'analisi di Ricardo deve interamente attribuirsi al difetto organico, ch'è insito alla concezione della corrispondenza tra valore e lavoro nella dottrina di lui. In sostanza Ricardo riconduce l'origine

della rendita a una discrepanza tra costo *individuale* e costo *sociale* delle merci, ossia a un divario tra la quantità di lavoro naturalmente richiesta e quella relativamente necessaria per ottenere i prodotti. Ma perchè mai lo incremento di costo, che materialmente colpisce la produzione sui terreni meno fertili, si comunica pure, relativamente ai suoi effetti sovra il valore delle derrate, anche alla produzione effettuata sui terreni di fertilità massima? Se il valore riuscisse veramente determinato dal lavoro, esso si dovrebbe proporzionare inderogabilmente alla quantità di lavoro *effettivamente* impiegata, indipendentemente dal vario grado di fecondità del suolo; perocchè la quantità medesima rimane costante, rappresenta una stessa somma di sforzi, cui il produttore deve sobbarcarsi, sia che venga impiegata sovra una terra fertile o sovra una terra sterile. Se per esempio sulla terra A fossero necessarie 100 giornate di lavoro a produrre 50 misure di Grano, e sulla terra B 150 giornate, i due prodotti correlativi dovrebbero avere una capacità di acquisto differente rispetto, per esempio, a 50 misure di Tela, ottenute per ipotesi mercè l'impiego di 150 giornate di lavoro. La verità è dunque che la ragione della divergenza non può scorgersi nei termini in cui è concepita la suddetta dottrina. Stabilita in maniera meccanica la corrispondenza tra valore e lavoro, quelle divergenze sono inconcepibili, e la loro vera ragione ancora non si scopre. Il fatto rilevato da Ricardo costituisce in sostanza la riprova che il valore non è « determinato » dalla quantità di lavoro (1).

Ma quale è il motivo che induce alla coltivazione dei terreni meno fecondi, su cui la produzione si effettua ad un costo maggiore? In conformità della legge regolatrice della produ-

(1) BAILEY, l. c., p. 195: « ... The expression used by M.^r Ricardo... is... not that the value of corn is *caused*, but that it is *regulated* by the cost of production on the least fertile lands ». — E si noti anzi come alcuni scrittori ritengano che RICARDO, pel suo concetto che il valore dipenda dal costo marginale, precorra per qualche verso le più recenti dottrine sull'utilità-limite.

zione, tale incentivo non può essere che lo incremento nel grado di utilità dei prodotti. Ecco la causa primitiva del processo di diversificazione territoriale, da cui trae origine la rendita fondiaria. Non è già il costo crescente della produzione sulle terre inferiori la ragione dell'elevato valore dei prodotti agrarii, ma all'opposto è tale elevazione di valore ciò che induce ad un incremento di costo colla necessaria discesa del margine della coltivazione. Sotto questo rispetto può dirsi che Ricardo ha rovesciata la concatenazione dei fenomeni (1); perocchè sulla base della teoria quantitativa si è indotti a ravvisare una causa determinante là dove è un effetto riflesso, e viceversa.

La dottrina della rendita di Ricardo venne, relativamente a questo punto, corretta e completata dal Jevons. Entrambi i pensatori pervengono ad un risultato identico; ma ciò che per il primo è più una geniale intuizione anzichè una verità dimostrata, è invece per il secondo il corollario naturale, od un caso particolare, dipendente dal suo teorema fondamentale. Mentre Ricardo parla di una quantità differenziale di lavoro come costituente la rendita, e ne chiarisce la origine nello scambio tra i prodotti, il Jevons acutamente ne dimostra la base soggettiva, e ne ravvisa la genesi nella equazione utilitaria, onde la produzione è regolata.

Si supponga, egli dice, che un lavoratore o più lavoratori applichino successivamente delle quote di lavoro sovra lo stesso terreno, ottenendo per effetto della legge limitatrice prodotti proporzionalmente decrescenti. Fino a quando in tali condizioni la produzione verrà continuata? Essa dovrà necessariamente arrestarsi al punto in cui la utilità dell'ultima quota di prodotto pareggia la estrema penosità della quota di lavoro, da cui deriva. Ma quello stesso incremento di prodotto, che corrisponde a quest'ultima quota di lavoro, è sufficiente a remunerare anche tutte le altre frazioni applicate in pre-

(1) BONAER, *Malthus and his work*, p. 240.

cedenza, quantunque a queste corrisponda per ipotesi un prodotto più grande. Ora il prodotto differenziale, ossia il compenso più che proporzionale del lavoro, è ciò che appunto costituisce la rendita (1).

Dunque questa sorge pel semplice fatto che da uno stesso subietto si eseguono quote di lavoro di produttività differente, indipendentemente dallo scambio, che poscia può andare a stabilirsi tra i correlativi prodotti. Se in una certa sfera di scambi la rendita concretamente si manifesta, essa ha però una base più profonda, e si riferisce alla equazione utilitaria esplicantesi relativamente alla produzione (2). Il Ricardo invece non ha considerata la rendita che nella sua forma oggettiva e più visibile, e cioè in quanto essa entra nella circolazione dei prodotti (3).

Pertanto il Jevons, presentando la rendita differenziale come un corollario del teorema accennato, dimostra implicitamente non essere possibile la produzione ad un costo proporzionalmente maggiore, sia mercè nuove applicazioni di lavoro sovra lo stesso terreno, sia mercè l'appoderamento di terreni di fertilità inferiore, se non quando si elevi il grado di utilità del prodotto. Giacchè soltanto siffatta elevazione

(1) JEVONS, *The theory of Political Economy*, p. 215-20.

(2) Potrebbe sembrare che il concetto di rendita si riveli anche quando si consideri la varia produttività del lavoro di *diversi* subietti, ciascuno dei quali costituisca il centro di una economia isolata (GRAZIANI, *Istituzioni di Econ. Pol.*, p. 91, 339). Ma certo la illustrazione perspicua del fenomeno si ha nel caso raffigurato dal JEVONS. Infatti la rendita promana dai costi differenti rispetto ad un valore identico, e noi non possiamo affermare, in assenza di scambio, la parità del valore se non dal punto di vista di uno stesso soggetto. Invero nessuno ci autorizza a stabilire che colui, che produce sulla terra più fertile, non riguardi lo stesso prodotto differenziale come stretto compenso del proprio lavoro.

(3) Anche il LORIA (*La rendita fondiaria*, p. 3) parla correttamente di rendita in assenza di scambi, però aggiunge come la bipartizione del prodotto in profitto ed in rendita non riesca sensibile se non nel caso che il proprietario sia una persona diversa dal coltivatore.

può stimolare ad un incremento di sforzo, senza di che questo sarebbe irrazionale ed assurdo. Tale è dunque la condizione imprescindibile, la causa primiera da cui deriva la diversificazione dei costi e la formazione della rendita, e dal punto più o meno alto, a cui la equazione si stabilisce, dipende il grado della diversificazione suddetta, epperò le dimensioni concrete della rendita medesima. Nelle nuove condizioni una parte del valore della ricchezza, che dapprima si considerava come necessaria a indurre lo agente della produzione all'esercizio del lavoro, adesso non lo è più. Il lavoro continuerebbe sempre, anche se questa quota addizionale non esistesse, o venisse per una ragione qualunque eliminata (1). Elevandosi il valore di ciascuna unità di ricchezza, se ne richiede una quantità minore di quella che era dapprima necessaria. Qui appunto risiede la possibilità che una parte del prodotto si distacchi dal possesso dei produttori e vada a costituire la rendita del proprietario della terra. Giacché la sottrazione di siffatta quota di ricchezza non può influire per nulla a scemare le dimensioni della produzione. Certo però esistono dei limiti per quella porzione di prodotto che si può trasformare in rendita, e questi limiti sono indeclinabilmente segnati dalla corrispondenza utilitaria, che sta a base di tutta la economia. Il proprietario infatti non può in ogni caso assorbire più di

(1) È questa la ragione per cui neppure può confondersi la « rendita soggettiva » colla cosiddetta « rendita del consumatore », la quale sussiste indipendentemente da ogni divario di costi, ed il cui margine potrà essere più o meno largo nei vari casi, ma è sempre *condizione imprescindibile* per la effettuazione di ogni atto economico, sia di produzione che di scambio. Non si comprende invero come anche uno scrittore sagacissimo, qual'è il GRAZIANI (l. c.), continui a ripetere che la rendita ricardiana è un caso particolare della *consumer's rent*.—Si potrebbe inoltre osservare che la legge dei compensi decrescenti opera sul costo finale inversamente che la legge della saturazione dei bisogni sulla utilità marginale. Giacché il costo degli ultimi prodotti è nel primo caso maggiore di quello dei primi, laddove le unità successive di ricchezza presentano un grado di utilità sempre decrescente.

quella porzione, che è determinata dal « valore differenziale » della propria terra.

Il processo di diversificazione territoriale si riflette nei rapporti dello scambio, e quivi si producono gli effetti lumeggiati da Ricardo. E la ragione delle divergenze nel valore relativo, che si verificano, è sempre identica. Se 50 misure di Grano ottenute sulla terra A si scambiano con 50 misure di Tela, in un rapporto più che proporzionale alla effettiva quantità di lavoro impiegata rispettivamente nei due prodotti, ciò è dovuto al fatto che la equazione utilitaria fondamentale, relativamente alla produzione agraria, è stabilita sopra le terre meno produttive, ma egualmente richieste, in cui debbono impiegarsi 150 giornate di lavoro per ottenere le stesse 50 misure di Grano. Il produttore collocato sulla terra più fertile, applicando egualmente 150 giornate di lavoro, ottiene invece 75 misure di Grano. Ora le 25 misure addizionali non possono venir trasferite al manifattore nella permuta col produttore suddetto. Infatti in tal caso quegli otterrebbe consecutivamente allo scambio un lucro eccezionale, che sarebbe tosto eliminato dalla concorrenza dell'altro manifattore, che scambia col produttore collocato sulla terra B. Perocchè egli si affretterebbe ad offrire pure le sue 50 misure di Tela al produttore che coltiva la terra A, e ciò avrebbe ad effetto la diminuzione del prezzo della Tela fino al livello normale del costo. Gli è che nella manifattura la equazione utilitaria è stabilita ad un punto identico e nessuno dei produttori può per conseguenza ottenere alcun avanzo di lavoro; il quale invece ricade naturalmente sopra la terra supermarginale. Il produttore che ha occupato la terra B reputa come sufficiente compenso delle 150 giornate che esegue, 50 misure di Grano, e perciò anche 50 misure di Tela, che corrispondono all'identica quantità di lavoro. Da ciò la impossibilità per lui d'impedire che il produttore, che coltiva la terra più feconda, lucri una rendita.

Ecco dunque completamente chiarito il processo delle di-

vergenze di valore per ordine di spazio, come direttamente connesse alla legge utilitaria della produzione. Così inteso, il principio del lavoro non soffre limitazione alcuna: al contrario, sarebbe impossibile altrimenti spiegare l'esistenza di quelle divergenze medesime. In tal modo si palesa la ragione vera, per cui la rendita non forma parte del costo, ragione tuttavia ascosa nella dottrina di Ricardo. La rendita corrisponde ad un margine specifico di utilità differenziale, e non è che una frazione del valore del prodotto.

Se non che Ricardo, delineando il processo delle divergenze per ordine di tempo, afferma, come abbiain veduto, che il profitto differenziale forma in questo caso un elemento imprescindibile del costo. Ed il Jevons, che pure viene a ribadire la dottrina ricardiana della rendita, lascia però su questo secondo punto intatta la questione, nè ricava in proposito dal principio utilitario alcuna applicazione significativa. Invero gli economisti, pur accordandosi generalmente col Ricardo quanto all'eliminazione dal costo del fattore fondiario, ma convinti della impossibilità di eliminarne il profitto, sono oramai venuti alla conclusione che accanto al lavoro figura un sacrificio distinto, corrispondente al capitale od al tempo, e si è escogitata la teoria dell'«astinenza», la quale intende appunto supplire al difetto dell'analisi dei sostenitori del principio quantitativo puro (1).

(1) La questione relativa alla composizione del costo è però talora spostata dal suo punto essenziale. Per esempio il WIESER (*The theory of value, Publ. of the American Academy of Pol. and Soc. Science*, N. 50, pag. 28) dice che il capitale non può ridursi a lavoro, e quindi il lavoro non è il solo elemento del costo. Altri viceversa, ritrovando facile e piana questa stessa scomposizione, subito ne deduce che le merci si scambiano in ragione del lavoro contenuto in esse (COLEMAN, *Labor as a measure of exchange value in The Journal of Political Economy*, Sept. 1899, p. 548, 550). — In altro luogo il WIESER assevera che trattandosi del lavoro indiretto, incorporato nel capitale, non può più parlarsi di sacrificio o di pena prodotta dal lavoro medesimo, poichè questo esiste in una forma obbiettiva, impersonale (*Der natürliche Wert*, p. 195). Ma, se ciò fosse, il costo sarebbe dato dal solo lavoro diretto, nè potrebbero concretamente avverarsi le divergenze ricardiane,

Ci sia dato di spendere alcune parole intorno a questa teoria famosa, la quale conta tuttavia, nelle più varie gradazioni, numerosi aderenti, e vien riguardata come il più spiccato contrapposto della dottrina, di cui ci occupiamo. Certo è che questa, non potendo dar ragione delle divergenze, determina la propria negazione; ma insieme reagisce positivamente sull'analisi degli stessi fenomeni, poichè, non iscorgendosi più alcun nesso tra valore e lavoro, essa induce alla inclusione nel costo di nuovi elementi, come abbiamo accennato.

Il Roscher ha dimostrato che i germi del concetto della astinenza già si riscontrano in Hobbes, il quale parla del risparmio come di un secondo fattore della produzione, accanto al lavoro (1). Secondo il Loria il medesimo concetto si troverebbe pure accennato dal Petty, nel breve scritto *Quantulumcumque concerning money* (1682), e dal Ferguson (2). Si noti però che il Petty in uno scritto anteriore aveva considerato il capitale come perfettamente riducibile al solo lavoro passato (3); il che è in tutto conforme al concetto genuino della teoria quantitativa.

(1) ROSCHER, *Zur Geschichte der englischen Volkswirtschaftslehre*, p. 49. Nella sua opera *De Cive* (1646) l' HOBBS così scrive: « Ad locupletandos cives necessaria duo sunt, labor et parsimonia » (Caput XIII, XIV).

(2) LORIA, *Analisi*, I, p. 694. Ecco come si esprime il PETTY: « L'interesse è una ricompensa dell'astenersi dall' usare il proprio denaro per un tempo determinato, qualunque sia il bisogno, che noi stessi ne potremmo avere nel medesimo tempo ». Il LORIA stesso in altro scritto (*La teoria del valore*, p. 40) segna tra i precursori della teoria l'economista italiano BOSELLINI e il NEBENIUS. Per quest' ultimo scrittore v. pure la *Storia critica* del BOHM-BAWERK, il quale lo classifica specialmente fra gli aderenti alla *teoria dell'uso*.—Tra i precursori del SENIOR si può anche citare un anonimo scrittore, ricordato dal MARX (*Theorien über den Mehrwert* p. 68-69), autore dell'opera *The essential principles of the wealth of nations, illustrated, in opposition to some false doctrines of Dr. Adam Smith, and others* (London, 1797), il quale parla della « privation or parsimony » come fonte del capitale.

(3) *Verbum Sapienti* (1664), in *Works* cit., p. 110.

Ma si sa come i fasti della dottrina dell'astinenza datino da un'epoca più recente. Il Senior per primo adoperava la fortunata parola, in cui, secondo alcuni, sarebbe a ravvisare una scoperta scientifica della massima importanza. Ed invero non soltanto l'intervento dell'astinenza nel costo di produzione dovrebbe chiarire la divergenza del valore di scambio dalla quantità di lavoro, ma darebbe altresì la spiegazione del profitto; onde l'analisi della distribuzione sembra strettamente collegata a quella della « composizione » del costo di produzione (1). Ed è noto come la stessa dottrina pure ordinariamente s'invochi come base giustificativa del reddito del capitale, e venga contrapposta agli attacchi, che avverso la legittimità di tal reddito furon mossi dai socialisti. Perocchè, si risponde, il sacrificio della produzione non incombe interamente sul lavoratore, ma è ripartito tra questo e il capitalista: il primo si sottopone ad uno sforzo fisico, al lavoro, il secondo invece ad uno sforzo psichico, all'astinenza; il primo riceve in corrispettivo il salario, il secondo il profitto; come l'uno, così l'altro, ha diritto alla propria remunerazione (2).

Se non che è d'uopo in primo luogo di osservare che questa artificiale complicazione della struttura del costo non è scevra di gravi inconvenienti nel rispetto della stessa teoria del valore. Si debbono computare elementi che mal si prestano a concreto e preciso ragguaglio, e che non possono ridursi a un carattere omogeneo o a un denominatore comune, se non appunto travisandone interamente la natura,

(1) TANGORRA, *La teoria economica del costo di produzione*, Roma, 1893, p. 6.

(2) Veramente osserva il GOBBI (*Contributo allo studio dell'interesse*, Milano, 1898, p. 25) che l'analogia non è esatta perchè, mentre il compenso del lavoro è costituito dal salario, cioè dal « valore del lavoro », quello dell'astinenza è rappresentato da una semplice percentuale del valore del capitale. — Ma si può sempre rispondere che il valore della ricchezza in quanto capitale è appunto il profitto, il quale corrisponde al suo costo specifico, l'astinenza.

convertendoli cioè in espressioni di utilità positiva, le quali già altronde presuppongono formato un criterio di valore. Alla primitiva analisi degli elementi del costo viene così a sostituirsi un' empirica enumerazione delle spese gravanti sull'intrapresa produttiva. Da un lato sembra un progresso la sostituzione al profitto del sacrificio corrispondente; ma in qual guisa mai si può calcolare la somma di una certa quantità di lavoro e di una certa quantità d'astinenza, se non sostituendo ad entrambi questi elementi del costo il salario e il profitto, ossia le loro rispettive remunerazioni?—Nè la questione può dirsi risolta mercè la formula loriana del « lavoro complesso », intesa appunto a ridurre ad una omogenea unità gli accennati elementi; poichè la sua parte « immaginaria », come la stessa espressione lo dice, non è lavoro, ma profitto, laddove il lavoro è lo sforzo reale sopportato dal produttore. E neppure la difficoltà è superata dal Marx colla sua formula del *Produktionspreis*, in cui il profitto è rappresentato da una quota di lavoro effettivo (1). Infatti tale quota, ove ben si rifletta, non figura come elemento del costo delle merci nella cui produzione essa fu veramente applicata, ma come elemento complementare o differenziale necessario a calcolare il valore relativo dei prodotti. Il profitto insomma non incarna lavoro umano riguardato come costo, ma in quanto esso forma il compenso di una determinata anticipazione capitalistica.

Il Bohm-Bawerk nella parte storico-critica della sua opera

(1) « Si comprende bene, dice il Marx, perchè quegli stessi economisti, che combattono il concetto della determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, parlano tuttavia del costo di produzione come del centro attorno a cui oscillano i prezzi di mercato. I prezzi di produzione sono la forma esterna dei valori, a primo aspetto irriconoscibile: la forma che dà loro la concorrenza, che appare alla coscienza del volgare capitalista e perciò anche a quella dell'economista volgare » (*Kapital*, III, 1, p. 178).— Qui come altrove il MARX non sospetta il vero fondamento delle teorie del costo molteplici.

importantissima sul capitale e l'interesse rileva un errore di logica, in cui la dottrina dell'astinenza, coll'assumere questa a componente del costo, si troverebbe involuta. Il sacrificio necessario al conseguimento di una determinata ricchezza si può dedurre e calcolare, egli dice, o dalla pena del lavoro necessario alla sua produzione, o dalla utilità concreta di una diversa ricchezza, che si sarebbe potuta altrimenti ottenere, mercè la stessa applicazione di lavoro, ed al cui godimento devesi ora naturalmente rinunciare. Il sacrificio diretto o positivo e il sacrificio indiretto o negativo vanno però computati *alternativamente*, e non già *cumulativamente*, il che sarebbe manifestamente erroneo ed assurdo. Ora ciò appunto ha fatto il Senior, giacché pone da un lato entro il costo di produzione il lavoro, ma accanto a questo e come un sacrificio a sè stante il differimento del consumo: laddove, se vi s'include il lavoro, non può logicamente includersi la rinuncia alla utilità conseguibile per via di un impiego differente del lavoro medesimo, e quindi nemmeno lo speciale vantaggio promanante dal fatto che la ricchezza, al cui ottenimento si dovè rinunciare, sarebbe stata più prontamente realizzabile (1).

Questa obiezione è valida ed efficacissima dal punto di vista del valore subiettivo e della economia individuale, ed è vano perciò tentare di confutarla nei termini in cui trovasi formulata. Così il Macfarlane, il quale crede di distruggerla, sostenendo che accanto al lavoro, se non può computarsi *tutta* la utilità corrispondente, deve però computarsene una certa frazione (2), non si avvede che tale frazione, che egli vorrebbe includere nel costo, è precisamente la utilità relativa

(1) BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik...*, p. 336 e segg.

(2) « The postponed gratification of 12 is clearly resolvable into the pain of labour of 10, and an additional allowance of 2 for the gratification which might have been secured... Hence, if work is reckoned as sacrifice, we must add to the pain of labor, 10, an additional amount, 2, if we wish to know the total sacrifice ». MACFARLANE, *Value and Distribution*, p. 179-80.

o differenziale, vale a dire quella che costituisce il vero compenso dello sforzo produttivo, la condizione necessaria perchè sia economicamente possibile lo effettuarsi del lavoro. L'argomentazione adunque, lunge dall'annientare la obbiezione del Bohm, la conferma maggiormente.

Tuttavia quest'ultima non ci sembra decisiva contro la teorica del Senior, che riguarda il costo da un punto di veduta collettivo o sociale. Il computare l'astinenza come un sacrificio separato, accanto a quello che inerisce all'esercizio del lavoro, è una necessità logica, allorquando i due sacrifici in parola siano rispettivamente sostenuti da due gruppi diversi di persone. Se si trattasse di produttori indipendenti, quella osservazione avrebbe efficacia piena: ma il Senior ha scritto che l'astinenza non esprime già solo « la condotta dell'uomo, che dedica il suo lavoro alla produzione di un risultato rimoto piuttosto che immediato », ma benanco « l'atto di astenersi dell'uso improduttivo di un capitale », accennando così all'anticipazione fatta agli operai (1). Astinenza è un termine generico, che comprende entrambi gli ordini di fatti. Ammesso che il differimento del consumo implichi un costo speciale, differente dal lavoro, esso deve necessariamente computarsi da parte di quelle persone che vi si sobbarcano, senza eseguire il lavoro.—Se poi si dicesse che, data l'anticipazione dei salari, il costo-lavoro si trasforma, e, per così dire, si compenetra col costo capitalistico, di guisa che al lavoro materialmente necessario alla produzione si sostituisce quello rappresentato dall'anticipazione—il che è vero in un certo senso—si potrebbe ad ogni modo ribattere che siffatta interpretazione o non è conforme allo spirito della teoria che esaminiamo, o altrimenti adduce alla conseguenza che non già al solo lavoro, bensì alla sola astinenza il costo in ultima analisi si riduca; poichè appunto il costo addizionale della ricchezza in quanto capitale sarebbe l'astinenza per tutto quel tempo per il quale

(1) SENIOR, *Principii di Economia Politica*, p. 580.

dura l'anticipazione, astinenza che vien surrogata all'esercizio materiale del lavoro. La critica particolare del Bohm, sopra riferita, colpisce dunque parzialmente il concetto di Senior, il quale pure dallo spartirsi del costo fra le due classi di produttori è indotto a riguardarne come complessa la costituzione.

In una ben nota *Analisi del costo di produzione* (1) il Macvane rileva parimenti ciò che potrebbe obbiettarsi alla teoria dell'astinenza, e cioè: 1° l'astinenza si esercita sovra una ricchezza già prodotta, onde nel costo di produzione di questa prima ricchezza, per lo meno, essa non può logicamente includersi; 2° poichè l'entità del sacrificio realmente si determina dalla sua durata e dal valore della ricchezza, su cui si compie, non può l'astinenza servir di misura al valore, quando invece ne è essa medesima misurata; 3° l'entità dello stesso sacrificio dipende altresì dal saggio dei salari, che determina l'ammontare del capitale necessario, e perciò i salari solo nominalmente restano esclusi dal costo; 4° le alterazioni di valore, che dipendono da un cambiamento del saggio dei profitti, non possono ricollegarsi a influenze agenti sul costo, perchè questo, ragguagliato in lavoro e astinenza, rimane relativamente immutato. In base a queste ragioni ed anche considerando che l'astinenza non è un fatto primario della industria, il Macvane è indotto ad escludere tale sacrificio dal costo, sostituendovi però l'« aspettativa » (waiting), sacrificio che si ricongiunge alla durata del periodo della produzione. L'anticipazione dei salari, egli osserva, piuttosto che una condizione necessaria della produzione, è un contratto fra uomini, per cui il possessore di capitali assume su di sé il carico dell'attesa. — Quest'ultima osservazione del Macvane è assai notevole, in quanto tende a separare la spiegazione di fenomeni, che hanno veramente un diverso contenuto. E corretta nel modo accennato, la teoria in esame riesce effettivamente a sfuggire alle prime tre delle obbiezioni surriferite, ma ri-

(1) *The Quarterly Journal of Economics*, July 1887.

cade interamente nell'ambito della critica del Bohm-Bawerk. L'aspettativa concerne il rapporto fondamentale della produzione, lo intervallo di tempo frapposto tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto, ma non ha riguardo all'anticipazione del capitale-salari (1).

Se non che relativamente alle influenze del saggio dei salari e dei profitti sui valori può osservarsi che il costo, calcolato in lavoro ed aspettativa, rimane in ogni caso immutato. Se poi si vuol rispondere, come dice a un dipresso lo stesso Macvane, che non è la intensità del sacrificio bensì la valutazione concreta di essa intensità che vien computata nel costo, e che ogni fluttuazione nel saggio dei profitti è originata da un corrispondente mutamento nella valutazione dell'aspettativa (2), lo stesso ragionamento può sempre applicarsi all'astinenza da chi voglia serbar questa tra gli elementi del costo. Si potrebbe parlare in questo senso di un sacrificio medio, socialmente necessario di astinenza, come si parla di una quantità media di lavoro (3), o altrimenti di un costo marginale di astinenza, come si parla di una quantità di lavoro marginale, relativamente necessaria per ottenere i prodotti agricoli (4). A noi sembra che il dilemma sia evidente: o la ob-

(1) V. pure: HADLEY, *Some fallacies in the theory of distribution*, in *Economic Journal*, Dec. 1897, p. 479.

(2) « The fall of profits and the fall in value of products such as wine, are both merely evidence of one and the same fact, both effects of one common cause,—namely *the changed estimate of the sacrifice of waiting* » MACVANE, art. cit. p. 486.

(3) L'« astinenza media » è però concepita in modo affatto meccanico dal CAIRNES (op. cit., p. 84).

(4) Il concetto dell'« astinenza marginale », posto avanti dal LORIA, che rileva l'analogia tra i vari costi di astinenza e la gradazione dei costi nell'industria agricola (*La rendita fondiaria*, p. 612 e segg.), è pure accolto dal BOHM-BAWERK, nella 2ª Ediz. del cit. libro. Esso, com'è noto, salvaguarda la teoria dalle obiezioni, più speciose che vere, a questa rivolte da LASSALLE. Certo è innegabile che per taluni subietti l'astinenza non riveste carattere penoso, in quanto la riserva dei beni pei bisogni futuri procura

biezione surriferita è valida contro l'inclusione dell'astinenza nel costo, ma allora deve valere altresì contro l'inclusione dell'aspettativa; o non colpisce l'aspettativa, ma allora non può nemmeno rivolgersi contro l'astinenza. Il concetto di astinenza ha una estensione maggiore che non quello di aspettativa: entrambi però sono subordinati al concetto superiore e più generale di pena o sacrificio. Ma anche a prescindere da ciò, coll'escludersi dal costo l'astinenza riflettente il capitale-salari non si è, nel presente rispetto, migliorata, ma viceversa peggiorata la condizione delle cose. Giacchè colla prima formulazione della teoria poteva dirsi — a dritto od a torto — che il valore si altera, sotto certe condizioni, al mutarsi del saggio dei profitti, mutamento che ordinariamente è cagionato ed accompagnato da un movimento in senso inverso del saggio dei salari, perchè s'intensifica — ed in diverso grado trattandosi di industrie che adoperano capitale-salari in varia misura — il sacrificio del capitalista, il quale deve compiere astensione da una quantità più grande di ricchezza. Ma ora, riferendosi l'aspettativa ad una ricchezza *in fieri*, e non di già prodotta e immediatamente utile, quale è quella anticipata ai lavoratori, le accennate alterazioni del valore rimangono vieppiù inesplicabili.

La verità è che l'accogliere entro il costo, accanto al lavoro, l'astinenza, allora soltanto può comparir giustificato quando per effetto della transazione speciale, da cui il profitto deriva, il rapporto dello scambio non risulti più regolato in funzione del solo primo elemento. In tal caso lo sforzo di accumulazione, da cui vorrebbe derivare il reddito della classe dei capitalisti, porgerebbe nella formazione del valore dei prodotti una lucida e mirabile riprova della sua azione,

un piacere maggiore che non il consumo presente. (EM. COSSA, *Principii elementari per la teoria dell'interesse*, Milano, 1900, p. 103). Anzi il GRAZIANI bene ha avvertito (*Storia critica* cit., p. 171) che in sostanza ad ogni atto di astinenza deve corrispondere un lucro di utilità.

stabilendosi nel tempo istesso quella perfetta armonia tra i fenomeni della distribuzione e i rapporti dello scambio ordinario, che il Senior assume come caposaldo della propria teoria.—Ma in realtà ciò non si verifica, nè è punto difficile il convincersene.

La esistenza o inesistenza del capitale salari, su cui evidentemente si basa la scissione dei produttori in due classi, nulla può immutare nella legge più semplice del valore, se questa verificavasi, cioè nella determinazione di esso in ragione della quantità di lavoro. Infatti la quantità di lavoro di cui può disporre il possessore di un fondo di sussistenza sta in esatta proporzione all'ammontare di questo, se, come è naturale, si trascurano le circostanze particolari e perturbatrici. Se, per esempio, con un capitale-salari c si può dare impiego per un tempo determinato a n lavoratori, con $2c$ se ne potranno impiegare $2n$, come con $\frac{c}{2}$ se ne impiegheranno $\frac{n}{2}$. E se le merci a e b sono prodotte rispettivamente con un capitale c e $2c$, speso interamente in salari, si scambieranno senz'altro in ragione della quantità di lavoro in esse contenuta, cioè nel rapporto $b = 2a$. Il capitale-salari esercita adunque una influenza puramente negativa sui rapporti di valore (1); e quindi anche l'astinenza, che vi corrisponde, sul costo di produzione. Nè vale punto obbiettare che, data per esempio una elevazione di salari, si deprime il valore di quei prodotti che richieggono relativamente una maggiore applicazione di lavoro meccanico di fronte al valore dei prodotti in cui prepondera il lavoro manuale, mentre contemporaneamente si accresce l'intero capitale-salari, e che perciò a questo è d'ascriversi una influenza positiva sul valore (2). Poichè

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 95.

(2) GRAZIANI, *Studi sulla teoria economica delle macchine*, Torino, 1891, p. 39. V. però *Istituzioni di Ec. Pol.*, p. 264.

è facile rispondere che siffatto ragionamento si basa appunto sull'equivoco di attribuire al capitale-salari quegli effetti, che sono invece dovuti esclusivamente alla presenza del capitale tecnico ed alla sua disforme proporzione col primo.

Del resto la verità dell'asserto da noi sostenuto riesce palese anche se si fa l'ipotesi della coesistenza e concorrenza reciproca di produttori-capitalisti, impieganti lavoratori salariati, e produttori indipendenti. In tali condizioni infatti il capitalista non potrebbe trovare compratori per la sua merce, se volesse caricare il valore di questa di un eccesso, corrispondente alla remunerazione del suo sforzo di astinenza, dal momento che la stessa merce può venire offerta da lavoratori indipendenti, che non pretendono se non la semplice remunerazione del loro lavoro. Bensì gli operai salariati riceveranno un compenso quantitativamente minore di quello che ottengono i lavoratori liberi. Tale condizione di cose è anzi la sola, sotto cui potrebbe ammettersi la ipotesi anormale, da cui prendemmo le mosse. Se infatti il lavoratore salariato potesse ottenere anticipatamente lo stesso compenso, cui consegue il lavoratore libero, al quale è d'uopo invece attendere la fine della produzione, e nel frattempo disporre di una provvista di alimento accumulata in precedenza, la condizione di salariato conferirebbe spiccatissimi vantaggi incompatibili colla concorrenza. Non può quindi sostenersi, come fa il Ramsay, che nel caso raffigurato l'impiego del capitale-salari provochi una divergenza del valore dalla misura del lavoro (1).

Il Loria, che rigetta e confuta una tale opinione (2), ammette nondimeno l'esistenza della divergenza accennata nel caso ipotetico di uno scambio tra prodotti di lavoro e alimento gratuito e prodotti di lavoro e alimento anticipato, dopo che, per la riduzione del salario al minimo saggio, sia esclusa la possibilità della graduazione del salario medesimo

(1) RAMSAY, *An essay* cit., p. 53-54, 72.

(2) *Analisi*, I, p. 133.—V. pure: RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 83.

secondo l'intensità del lavoro. Il profitto del capitale anticipato, non potendo formarsi per via di una sottrazione al salario del lavoro meno intenso, dovrà necessariamente cagionare un elevamento nel valore della merce nella cui produzione il capitale venne impiegato, sulla misura della quantità di lavoro. Di guisa che la legge del lavoro sarebbe effettivamente turbata a causa del solo impiego del capitale-salari (1).

Non è però difficile mostrare come anche in queste condizioni immaginate dal Loria il valore invece continui a stabilirsi in funzione del solo lavoro. Imperocchè è certo che il capitalista, il quale cede ai lavoratori come salario il frutto spontaneo della terra, di cui si è reso proprietario, compie sempre un atto di astinenza, (diciamo così ponendoci dal punto di vista della stessa teoria che combattiamo), in quanto potrebbe egli stesso consumarli subito improduttivamente. D'altro lato, appunto pel fatto della riduzione della mercede a un saggio minimo e uniforme, l'alimento apprestato gratuitamente dalla natura, una volta appropriato dal possessore della terra ed anticipato ai lavoranti di costui, non si distingue nei rapporti della transazione capitalistica dall'alimento ottenuto mercè una corrispondente applicazione di lavoro. Il sacrificio di astinenza è però senza dubbio più grande in questo caso, perocchè si compie sovra una ricchezza, che rappresenta una certa somma di lavoro, mentre il sacrificio del primo capitalista verte sovra una ricchezza naturale, gratuita. Ma il valore si determina, com'è noto, in base allo sforzo del produttore ultimo riuscito allo scambio. Perciò l'astinenza dall'alimento costoso sarà quella che regolerà puranco il valore delle merci prodotte con anticipazione di alimento gratuito, e il possessore della terra naturalmente feconda godrà quindi di un soprareddito, di un incremento straordinario di utilità. Ma collo adeguarsi del valore all'astinenza massima, sparisce ogni influenza dello sforzo di accumulazione del capitale-salari sovra

(1) LORIA, l. c., p. 70-71, 75-76.

i rapporti di valore, i quali manifestamente seguitano a obbedire al principio del lavoro. Il che prova chiaramente come nemmeno nella ipotesi assunta l'interponimento dello scambio capitalistico tolga alla quantità relativa di lavoro la esclusiva efficacia determinativa sui valori, e come il lavoro rimanga di conseguenza il solo elemento effettivo del costo.—S'è visto adunque che in ogni caso l'esistenza di un reddito specifico del capitale e del sacrificio, che si presume ne formi la base, lascia inalterata la corrispondenza tra il costo ragguagliato semplicemente in lavoro e il valore di scambio delle merci.

Di tale influenza negativa del capitale-salari sul valore, che abbiamo empiricamente rilevato, si chiarisce tosto la ragione sulla base stessa della teoria di Ricardo. Infatti relativamente a quella anticipazione, che avviene uniformemente di periodo in periodo, non può sorgere alcun *profitto differenziale*, perchè neppure può manifestarsi un *tempo differenziale* nella produzione delle diverse merci scambiate.— Ma volgiamoci ora alle rilevanti influenze del capitale tecnico.

Il capitalista infatti non solo anticipa agli operai il salario, ma altresì li fornisce delle materie e degli strumenti necessari all'esercizio del lavoro, ed anco per questa parte del suo capitale riesce effettivamente a conseguire un profitto. Qui ci imbattiamo invero in un fatto che a tutta prima sembra dar ragione ai fautori del costo-astinenza. Poichè in tutti quei casi, dianzi avvertiti, in cui un rialzo o un ribasso nel saggio dei salari o rispettivamente un ribasso o un rialzo nel saggio dei profitti provoca un rincarimento nel valore delle merci, che richiegono lavoro diretto in misura maggiore e viceversa uno svilimento nel valore delle merci, nella cui produzione s'impiega una quantità maggiore di lavoro a scadenza più lunga, tali alterazioni non potrebbero verificarsi, se il valore delle merci medesime stesse in esatta corrispondenza colla quantità di lavoro. In circostanze di perfetta uniformità nelle proporzioni tra capitale tecnico e quantità di lavoro attuale o immediato, il possesso degli strumenti e delle materie per

parte di una classe di persone diversa e distinta da quella su cui incombe l'esercizio del lavoro, e le varie proporzioni in cui può ripartirsi il comune prodotto, non toccano il valore di questo, che appunto si fissa in ragione della quantità complessiva di lavoro. Ma se invece si paragonano merci richiedenti capitale tecnico in proporzione disforme rispetto al capitale-salari, il valore relativo diverge dalla quantità di lavoro, e l'«astinenza», *in quanto si riferisce al capitale differenziale*, non impiegato in salari, appare come elemento particolare del costo di produzione (1). Non appena però si consideri l'equazione dello scambio, che va ad effettuarsi fra le merci medesime, nel cui costo relativo figura l'astinenza, ed altre che sono prodotte con capitale tecnico serbante un egual rapporto col capitale-salari, si scorge come la esatta corrispondenza tra valore e lavoro ritorni subito ad avverarsi. Non può esser dunque l'astinenza elemento *proprio e immanente* del costo delle merci, se il valore di queste, per una certa sfera di scambi, concretamente più o meno vasta, riesce nel tempo stesso determinato dal solo lavoro.

E non basta.

Le divergenze del valore dalla misura quantitativa, dipendenti dalla varia proporzione e durata del capitale fisso, si rannodano, come sappiamo, a una differenza di periodo produttivo, cioè a una differenza nell'intervallo frapposto tra la applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Ma ciò riesce a turbare, come appresso meglio vedremo, la legge più semplice del valore anche in una economia di produttori indipendenti, in cui il compenso del lavoro è pari all'intero prodotto. Ora da questo fatto, messo a riscontro con l'altro, pur ora da noi constatato, che la scissione dei produttori in

(1) Giustamente osserva il LORIA (*Analisi*, I, p. 116 n.) che coll'ammettere, come stranamente fa il SENIOR, una eguale proporzione di capitale fisso e circolante nelle varie industrie, la teoria dell'astinenza, determinandosi il valore in ragione della sola quantità di lavoro, verrebbe a perdere ogni importanza nella spiegazione dei rapporti dello scambio.

due classi non produce per sé alcuna rivoluzione nelle leggi della permutabilità ordinaria, deve logicamente inferire che il reddito della classe capitalistica, a base di salario, non può spiegarsi per via della introduzione dell'astinenza tra gli elementi del costo.

Ecco dunque dimostrato insussistente il nesso, da cui la teoria del Senior manifestamente attinge la sua forza vitale, il nesso cioè tra i rapporti della distribuzione e quelli dello scambio ordinario. L'astinenza invero non può essere considerata come elemento permanente, normale del costo: il capitale può bene accumularsi, e nella sua duplice forma di strumenti e materie di produzione, e di salari, e l'astinenza non comparire, nè esercitare alcuna influenza sui rapporti dello scambio.

Se non che potrebbe ancora affermarsi, come noi stessi abbiamo accennato di sopra, che quando si produce un mutamento nei valori relativi, dipendente da un mutato saggio di salari, ciò avvenga perchè nelle stesse proporzioni si modifichi il sacrificio di astinenza del capitalista. Ma qui appunto si dimostra palese l'artificio, anzi l'assurdità della teoria che vuol vedere nel profitto la remunerazione di un costo. Supponiamo ad esempio che si aumenti la porzione di prodotto spettante all'operaio, a cui essa viene anticipata. In tal caso deve per necessità scemare il residuo, che rimane al capitalista, però nel tempo istesso si rincrudisce il sacrificio di lui, perchè appunto il capitalista deve risparmiare una quota più grande di ricchezza, e non soltanto il capitalista singolo ma la intera classe dei capitalisti. Ossia giusto allora scemerebbe il compenso dell'astinenza, quando un tal sacrificio si accrescesse in intensità; e viceversa diventa maggiore il compenso nel caso che il sacrificio medesimo si riduce in intensità! Si scorge perciò in maniera evidentissima che la corrispondenza tra profitto e astinenza, stabilita nei termini di compenso a costo, non può più reggersi proprio nel caso in cui a tutta prima il raffigurare un costo-astinenza sembrava offrire una

spiegazione soddisfattiva dei fenomeni del valore di scambio. Precisamente in questo caso la correlazione summentovata si rivela anco una volta illusoria e fallace.

Tale incongruità ed interne discordanze s'involgono dunque nella teoria cosiddetta *ottimistica* od *apologetica del profitto*, la quale pertanto non riesce punto a dar ragione dei fenomeni della circolazione. Che anzi, se si vuole incondizionatamente includere l'astinenza nel costo, uopo è foggiare col pensiero un valore assoluto, immanente delle merci, che sempre sussiste, prescindendo dai rapporti dello scambio. Ed ecco così nella maniera più netta ed evidente disvelarsi la base comune su cui poggiano le due opposte teorie, di cui l'una sempre assume l'astinenza ad elemento integrante del costo di produzione, e l'altra senza eccezione alcuna riduce il valore al solo lavoro. La mera contingenza che, malgrado l'accumulazione del capitale, le relazioni di permutabilità continuino a regolarsi sovra la quantità relativa di lavoro, e che dall'altro lato una tale corrispondenza venga meno, come di fatto avviene nella gran maggioranza degli scambi, logicamente induce alla concezione di una categoria ideale di costo non più collegata al valore, e di una categoria astratta di valore non più coordinata al rapporto effettivo dello scambio. L'una cosa e l'altra si equivalgono quanto ai risultati; perchè di fronte ad un valore, che di fatto non si realizza, il costo si può pensare più o meno complesso a seconda della grandezza del valore, che vi si fa corrispondere.—La raffigurazione di un *costo assoluto* è dunque la tacita premessa della dottrina ortodossa, sì come la distinzione tra *sostanza del valore* e *prezzo di produzione* è l'estremo espediente, cui ricorre il pericolante sistema marxistico per salvarsi dalla fondamentale contraddizione.

Ma è tempo omai di scendere dalla vaporosa sfera delle ipotesi sul terreno della indagine positiva, e domandarci: è scientificamente esatto ravvisare nel differimento del consumo un sacrificio speciale, connesso alla stessa produzione? Finora abbiamo riguardato ai fenomeni derivati della circolazione: dobbiamo ora considerare l'atto produttivo in sè stesso.

Già scrittori antichi, i quali si accostarono in modo più o meno preciso al concetto del grado di utilità, quale norma per la determinazione del valore, hanno notato come tra i coefficienti i quali influiscono sulla valutazione della ricchezza siavi pure il tempo, in quanto si frappone alla realizzazione di essa.

Così il Galiani, fermandosi a considerare il contratto di mutuo, accenna a una differenza di valore tra la somma ceduta dal mutuante e quella che il mutuatario riceverà, dipendente dalla *incertezza* della restituzione. Il Turgot, sempre a proposito del contratto di prestito in denaro, osserva che la differenza di tempo, come quella di luogo, porta seco una differenza di valore, e dice che se la ricchezza presente avesse lo stesso valore della promessa di una eguale prestazione nel futuro, non vi sarebbe alcun incentivo a compiere la transazione (1).—Interessanti ci sembrano pure sotto lo stesso rispetto le osservazioni del Condillac e dell'Ortes. « Il bisogno remoto (*eloigné*), così il primo si esprime, non conferisce ad una cosa lo stesso valore che un bisogno presente. Questo fa sentire che la cosa è assolutamente necessaria nel momento attuale, mentre l'altro fa solo pensare che potrebbe diventarla; e nella prevenzione che tale non divenga, si è indotti ad attribuire un valore minore alla cosa » (2). Veramente, come si vede, il Condillac non si riferisce in modo esplicito al valore differenziale della ricchezza presente rispetto alla futura; però il motivo che egli adduce per spiegare il deprezzamento che la stessa ricchezza presente subisce allorquando si dedica ad appagare bisogni futuri, è manifestamente lo stesso di quello, da cui dipende il deprezzamento della ricchezza disponibile nel futuro. Mentre dunque il Galiani non parla che della incertezza

(1) BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, p. 57-58, 65-66.

(2) CONDILLAC, *Le commerce et le gouvernement* (1776), in *Mélanges d'Économie Politique*, Paris, 1847, p. 252.

della prestazione futura come causa del deprezzamento della ricchezza, il Condillac più esattamente si riferisce alla più bassa valutazione della intensità del bisogno corrispondente (1). — L'Ortes, a sua volta, occupandosi delle prestazioni periodiche promananti da beni durevoli, quali i terreni, così scrive: « ... Essendo da una parte i beni attuali finiti e i possibili infiniti, parrebbe che quanti si vogliano di quelli non potessero mai aggiungere al valore di questi... Senonchè dall'altra parte essendo i primi beni tutti presenti a un tratto verificati colle occupazioni scorse ed essendo i secondi soltanto futuri e da verificarsi colle occupazioni da esservi aggiunte in seguito, quelli per questo capo acquisteranno all'incontro una infinita preferenza su questi » (2). Altri scrittori non recenti che accennano allo stesso concetto sono il Bentham e il Rae (3).

Tra gli economisti classici è d'uopo menzionare il Bailey, il quale, criticando la opinione del Mill e del Mac Culloch, a cui altrove accennammo, riguardo alla incondizionata riduzione del costo al solo lavoro, assevera che, a parità di circostanze, l'uomo preferisce un piacere presente a un piacere futuro, e che quindi se un prodotto non ottenibile che ad una

(1) La teoria del GALIANI è ora rinnovata dal PANTALEONI, il quale analogamente, tranne della minore certezza della realizzazione, non iscorge altra causa del deprezzamento dei beni disponibili nel futuro (*Principii* cit., p. 110).

(2) ORTES, *Economia nazionale*.—La importanza di questo A. come precursore del BOHM-BAWERK è stata dimostrata dal PANTALEONI (op. cit., p. 114) e dal LORIA (*Il capitalismo e la scienza*, p. 3).

(3) Per la dottrina del RAE cfr. MIXTER, *A forerunner of Bohm-Bawerk*, in *Quarterly Journal of Economics*, January, 1897, e vedi pure il capitolo speciale (XI) che il BOHM-BAWERK vi dedica nella 2ª Ediz. della *Storia critica* cit. — GEREMIA BENTHAM nella sua opera *Letters on Usury* (1787) aveva affermato che il prestare denaro ad interesse equivale a scambiare moneta presente per moneta futura, soggiungendo che quelli che sono disposti a sacrificare il presente per il futuro sono naturalmente oggetto d'invidia per coloro che hanno sacrificato il futuro per il presente. Cfr. GIDDINGS, *The theory of capital*, nella rivista americana cit., January 1890, p. 194.

certa distanza di tempo ci venisse offerto subito, saremmo anche disposti a pagare qualcosa per siffatta anticipazione (1).

E finalmente, venendo a parlare dei più recenti teorici dell'indirizzo utilitario, il Jevons, seguito dal Launhardt e dal Sax, afferma che unicamente per cagioni di ordine psicologico nasce la sottovalutazione dei beni futuri (2); il quale concetto pure è accennato dallo illustre capo della scuola austriaca, Carlo Menger (3).

Ma certamente il merito di aver presentato su questo argomento una teoria organica, una dimostrazione completa e convincente, spetta al Bohm-Bawerk, il quale ha voluto farne applicazione nella spiegazione del fenomeno dell'interesse. — Ricordiamo in succinto le principali argomentazioni che ser-

(1) BAILEY, op. cit., p. 217-18. — Cfr. EDGEWORTH, *Distance in time as an element of value*, in *Dictionary of Pol. Econ.* by Inglis Palgrave, Vol. I, p. 593 e RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 110.

(2) Per la dottrina di questi scrittori e per la sua critica vedi BOHM-BAWERK, op. cit., p. 569-70, 612-13 e già *Positive Theorie des Kapitals*, Innsbruck, 1889, p. 249 e segg. — Il SAX (*Grundlegung* cit., p. 262 e segg.) pure ravvisa una causa indipendente del valore minore attribuito alle ricchezze future in ciò, che queste vengono stimate in ragione della utilità relativa, le ricchezze presenti invece in ragione della utilità marginale. Egli dice che mentre il grado di utilità delle ricchezze prodotte e disponibili non subisce alcuna detrazione, da quella delle ricchezze ancora da prodursi bisogna diffalcare la pena che apporta allo agente la quantità di lavoro necessaria a conseguirle; mentre invece nel primo caso il lavoro è stato già applicato, e la pena ad esso inerente è oramai cessata. — Si noti però anzi tutto che qui non trattasi di una influenza del tempo, come tale, sui valori, ma semplicemente del fatto che la produzione sia compiuta o da compiersi ancora. Chè del resto non ci sembra scientificamente esatto lo attribuire al costo una efficacia sulla valutazione dei beni, in quanto costo e valore sono termini antitetici — benchè comparabili soggettivamente — tra i quali si stabilisce l'equilibrio economico.

(3) *Grundsätze der Volks-irthschaftslehre*, Wien, 1871, p. 128: « Ein Genuss pflegt den Menschen, wie alle Erfahrung lehrt, in der Gegenwart, oder in einer nähern Zukunft wichtiger zu erscheinen, als ein solcher von gleicher Intensität in einem entfernteren Zeitpunkte ».

vono a chiarire un principio di tanta importanza nella scienza economica.

Anzitutto la disposizione attuale dei beni pone il subbietto economico in condizione di poter soddisfare bisogni presenti e bisogni futuri, laddove la disposizione dei beni nel futuro non consente che l'appagamento dei bisogni futuri. Ora poichè sono generalmente più impellenti ed intensi i bisogni attuali, e più ricercata, per conseguenza, la ricchezza presente, ne deriva che a questa si attribuisce una importanza ben maggiore che non alla ricchezza disponibile nel futuro. In secondo luogo, a parità di circostanze, un bisogno attuale è apprezzato ad un grado più alto di un bisogno futuro. E ciò, sia perchè gli uomini si rappresentano sempre in maniera imperfetta la intensità dei bisogni futuri, sia perchè il godimento attuale della ricchezza è sempre preferito, sia infine perchè per la incertezza della vita non si ha mai piena sicurezza che potrà effettuarsi il godimento futuro. In terzo luogo la disposizione presente della ricchezza consente di impiegarla a scopi di produzione, e così di ottenere una maggiore quantità di ricchezza in avvenire, dappoichè i processi tecnici allungati sono anche più produttivi. — Tali in breve le ragioni illustrate dal Bohm-Bawerk, sulle quali è superfluo dilungarci perchè omai troppo note e le mille volte riferite nelle trattazioni (1).

Dimostrato pertanto che il tempo è un fattore che influisce sulla valutazione del grado di utilità dei beni, è implicitamente dimostrato lo errore del Senior, il quale invece dal frapponimento del tempo foggia un sacrificio speciale, ed attribuisce all'un termine della equazione utilitaria quell'effetto che invece si esercita sull'altro termine. La teoria del Bohm Bawerk

(1) BOHM-BAWERK, *Positive Theorie des Kapitals*, p. 262 e segg. — La seconda edizione di quest'opera ragguardevolissima (Innsbruck, 1902), attesa con tanto interesse dagli studiosi, lasciò tutti delusi, in quanto essa non è che una immutata ristampa della prima. A questa prima ediz. noi ci riferiamo sempre nelle citazioni.

è la confutazione più efficace della teoria dell'astinenza, della quale dimostra il fondamentale equivoco: invece di aggiungere un *quid* al costo, di porre accanto al lavoro un altro sacrificio eterogeneo, occorre considerare la depressione prodottasi nel valore: il tempo non agisce a ingrandire il costo di produzione, bensì a scemare il valore prospettivo dei beni. Onde si vede che il frapponimento del tempo non può che lasciare inalterata la struttura del costo, perchè il lavoro è il solo sacrificio a cui è d'uopo all'uomo sobbarcarsi per ottenere i beni dalla natura. Si arriva pertanto a riaffermare lo stesso concetto dei teorici del principio quantitativo: la fondamentale giustizia di questo riceve oramai una dimostrazione razionale.

Il fatto che nullameno il Bohm-Bawerk ravvisa un « nucleo di verità » nella stessa teoria dell'astinenza, per quanto strano a prima giunta possa sembrare, si spiega assai facilmente per poco che si rifletta come le due teoriche si muovano sopra un fondo comune. È agevole rilevare come non già per la natura dei coefficienti onde deriverebbe l'interesse, ma solo per la funzione loro assegnata e per la varia combinazione, che ne risulta, le due teoriche si distinguano. Che la cagione fondamentale e mediata dell'interesse — ossia del supplemento quantitativo, che devesi aggiungere ai beni futuri per ricostituire la parità del loro valore con quello di una somma di eguali beni presenti — risieda nel differimento del consumo, nell'anteporsi di un certo intervallo di tempo al godimento della ricchezza, e del pari che la causa immediata di quello stesso fenomeno debba rinvenirsi negli effetti che il tempo a sua volta produce sull'equilibrio o corrispondenza dei termini del processo economico, sono concetti a cui si l'una come l'altra teorica evidentemente s'informano, entrambe affermando per tal modo il carattere psicologico-utilitario del problema. Ma la prima vede nella utilità addizionale, che si concreta nei beni economici componenti l'interesse, la remunerazione di un costo o sacrificio particolare, mentre la seconda riguarda l'in-

cremento nella quantità dei beni come il necessario compenso dello svilimento del loro indice o coefficiente di valore. — Perciò si vede che la dottrina dell' « aggio » si dimostra estremamente repugnante e contraddittoria a quella, che più di tutte, e sotto ogni altro rispetto, le si avvicina; e la ragione ne è appunto che esse si distaccano definitivamente nella determinazione della causa immediata dell'interesse. Ed ecco che il Marshall, il quale vuole empiricamente conciliarle, ammette la coesistenza di due fatti, che per contro a vicenda si escludono, vale a dire un accrescimento di costo e un ribasso di valore (1).

Ma il tenere perfettamente distinti i due termini antitetici utilità e costo, lo sceverare i coefficienti che influiscono sull'uno o sull'altro è della massima importanza, è una condizione imprescindibile perchè si possano porre nella loro vera luce i

(1) È notevole come le attinenze e i contatti fra le due teoriche abbiano in taluni scrittori suscitata la impressione che nelle medesime si riscontrino altresì identità di sostanza. Così il CARVER sostiene che la nuova dottrina presenta riunite in una forma più comprensiva ed elaborata le precedenti dell'astinenza e della produttività (*The place of abstinence in the theory of interest in Quart. Journal of Economics*, Oct. 1893). Una somigliante opinione esprime il MACFARLANE, aggiungendo che delle tre cagioni su cui il BÖHM fonda la valutazione più alta dei beni disponibili nel presente, le prime due involgono il concetto dell'astinenza, a cui però l'economista austriaco esplicitamente non ricorre, introducendolo in una forma palliata (op. cit., p. 200-202, 225-28, 309-10). Infine il LORIA crudamente qualifica la stessa dottrina come « una truccatura moderna » ed anzi come « un peggioramento della vecchia tesi di Senior » (*Il capitalismo* cit., p. 3). Si veggia pure: CASSEL, *The nature and necessity of interest*, London, 1903, p. 61. — Il CARVER (art. cit.) concepisce però l'astinenza in modo diverso dal SENIOR, dicendo che il sacrificio inerente all'atto del risparmio si desume dalla differenza tra le grandezze concrete di due utilità distinte, conseguibile l'una nel presente e l'altra nel futuro, ma valutate entrambe nel momento attuale, e perciò quanto alla utilità futura, già sotto uno influsso deprimente. — Per la critica di tale teoria e di quella eclettica del MARSHALL, accennata nel testo, veggasi: BÖHM-BAWERK, *Geschichte*, 2^a ediz., p. 621 e segg.

problemi economici (1). È vero che in un certo senso il costo subisce un incremento tutte le volte che, restando pari ogni altra circostanza, il momento della consecuzione del prodotto sia differito. Ma non bisogna scambiare lo incremento *relativo* con un incremento *assoluto*. Lo equivoco consiste sempre nel riguardare come fisso il valore; poichè lo incremento di costo *appare*, in quanto si altera appunto il suo termine corrispondente.

La teoria del Bohm-Bawerk, di cui parecchi scrittori non apprezzano, a torto, il significato notevolissimo (2), costituisce

(1) Il GIDDINGS riproduce lo errore di porre un *dippiù* nel costo, dicendo che il capitale ha maggior valore perchè prodotto da una quantità di lavoro maggiore (*The cost of production of capital* in *Q. J. of Economics*, July 1889). — Similmente il LEHR afferma che il tempo, l'aspettativa, si traducono in uno sforzo (*Wert, Grenzwert und Preis* negli *Jahrbücher für N. Oek.*, N. F., Bd. XIX, p. 32). — Il PATTEN distingue i « costi » dai « sacrificii » inerenti all'atto produttivo, ed i « sacrificii » sarebbero appunto quelli che risultano non da uno sforzo, ma da una perdita di utilità. Tali sarebbero l'astinenza ed un sacrificio *sui generis* cui il PATTEN dà il nome di « interference in consumption », e che viene sopportato dal lavoratore, il quale, mentre lavora, si priva del godimento dei beni (*Cost and expense, Publications of the American Academy of P. a. S. Science*, N. 29). — Il MACFARLANE (op. cit., p. 290), sulle orme del CLARK, parla addirittura di una *astinenza* pure esercitata dall'operaio.

(2) Questa teoria è aspramente combattuta nei suoi risultamenti da parte degli scrittori socialisti, aderenti alla teoria marxistica del valore. E noi invero abbiamo visto come il MARX neghi recisamente ogni efficacia del tempo sui valori, neppure ammettendola come un elemento per il calcolo del saggio del profitto. ANTONIO LABRIOLA, riproducendo inconsciamente lo stesso pensiero del MAC CULLOCH, (il quale per un certo verso avea anticipato il concetto marxistico nel seno della economia classica), così si esprime: « Il tempo non è nella economia, come non è nella natura, se non la misura di un processo; ed è nella economia la misura del processo della *produzione* e della *circolazione*, ossia... del lavoro... Un tempo che in quanto tempo operi come causa reale è un mitologhema ». *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, II Ed., Roma, 1902, p. 166. — Ma è curioso notare che nello stesso concetto si accorda anche un economista ultra-ortodosso, il BLOCK, il quale censura lo scrittore austriaco perchè « il charge le temps de faire trop de

un progresso della massima importanza nell'analisi del valore: essa permette di risolvere completamente il problema delle divergenze per ordine di tempo. Ciò che essa dimostra è questo fatto fondamentale: che il tempo non agisce sul costo, ma sul grado di utilità dei prodotti, e che quindi per ristabilire l'equilibrio, che risulta turbato, non già nel primo termine della equazione, ma nel secondo bisogna aggiungere un elemento differenziale.

Rimane dunque a chiarire il legame tra lo stesso fenomeno e gli effetti visibili nella circolazione.

Il Ricardo, il quale fra tutti i teorici delle divergenze ha dato il contributo più efficace per la risoluzione del grave problema, dimostrando appunto come in ogni caso, attraverso le apparenze più disformi, la causa fondamentale di quelle sia la differenza di tempo, la lunghezza variabile dello intervallo frapposto tra l'esecuzione del lavoro e il compimento della produzione, era caduto anch'egli nell'equivoco di assegnare al tempo una efficacia diretta sul costo di produzione. È questa la ragione per cui egli non poté seguire fino alle ultime, più notevoli e fruttuose conseguenze la traccia da lui stesso segnata, e la sua dottrina del valore venne ad abbattersi in un dualismo inesplicabile. Certo però una necessità logica imprescindibile adduceva il grande pensatore allo equivoco suddetto. Si ricordi infatti che nel problema del valore, quale è posto dalla economia classica, il valore stesso, cristallizzato nello scambio, è considerato come la incognita, che vuolsi determinare, ed il costo come la determinante. In questa analisi del valore attraverso il costo nulla di più naturale che si presupponga che il fattore cronologico non possa influire sul valore di scambio, se non esercitando un influsso preliminare sopra il costo: ossia che il tempo agisca bensì in ultima ana-

choses »; e soggiunge: « Le temps est un puissant agent....., mais à lui seul il n'est rien ». *Les progrès de la science économique depuis Ad. Smith*, II, Paris, 1897, p. 365-67.

lisi sul valore, ma per via di una modificazione apportata nel costo — in determinate circostanze — e solo per questo mezzo.

Quivi insomma si manifestano le funeste e deleterie conseguenze della fallace concezione de' classici intorno alla natura del rapporto tra lavoro e valore. Ove invece, conformemente alla realtà, si ravvisi la base del valore nel grado di utilità, e si pensi che esso è un presupposto del costo di produzione, e lo determina, invece d'esserne determinato, deve subito palesarsi come l'azione del tempo, lunge dall'essere diretta sul costo e riflessa sul valore, sia invece diretta sul valore e riflessa sul costo; ossia influisca a diversificare la quantità di lavoro impiegata dal subbietto economico nella produzione.

Sé non che la peculiarità della dottrina di Ricardo risiede appunto in ciò, che la modificazione suddetta del costo non è assoluta, non è il portato del semplice frapponimento di un intervallo qualsiasi tra l'applicazione del lavoro e la consecuzione del prodotto, ma promana esclusivamente dal « tempo differenziale » (1). Essa cioè ripete la propria origine da una mera accidentalità estrinseca allo stesso processo della produzione, cioè dal fatto che vengono scambiate merci, derivanti da periodi produttivi di differente lunghezza. Ora il profitto differenziale non fornisce che la *misura* della divergenza del valore dal lavoro, e la sua inclusione nel costo, allorquando tale divergenza si verifichi, è suggerita dal bisogno di ingrandire artificialmente il costo medesimo, perchè il suo equilibrio col valore sia ristabilito. Qui appunto risiede da un lato il pregio, ma dall'altro (strana contraddizione!) la lacuna maggiore

(1) Erra il SIDGWICK supponendo che il *real value* ricardiano sia pure determinato in funzione del tempo (*Principles of Political Economy*, II Ed., London 1887, p. 64); ed anche il DIETZEL (*Die klassische Werttheorie* cit., p. 577-78) non riproduce adeguatamente il concetto di RICARDO, presentando il tempo come elemento permanente del costo. Secondo l'A. il tempo possiede esso medesimo un valore in quanto è un bene economico (?) limitato.

della teoria ricardiana; perocchè se è verissimo che il tempo differenziale soltanto si riflette sul valore relativo di scambio, altera i rapporti di permutabilità tra i prodotti da quella norma, a cui essi obbedirebbero se non esistesse alcun influsso positivo del tempo sulla economia e sui valori, è egualmente indubitato che quegli effetti non possono comprendersi e spiegarsi, ove non si risalga anzitutto alla causa primitiva che li produce.

Sotto questo rispetto si potrebbe forse affermare che la teoria dell'astinenza, la quale è pure una deviazione dalla traccia feconda impressa dall'analisi di Ricardo, e si allontana dal concetto del « valore differenziale », rappresenta però d'altro lato la espressione erronea ed equivoca di questo fatto innegabile, che il tempo agisce sempre sovra i rapporti economici, anche quando non ne siano visibili gli effetti nello scambio dei prodotti. Secondo la teoria ricardiana i profitti ora entrano, ora non entrano nel costo.—La verità è che una esatta nozione della struttura del costo non può aversi fermando l'attenzione ai rapporti dello scambio ordinario, ma bisogna risalire al rapporto utilitario, da cui è retta la produzione.

È infatti sovra questa base che, come osservammo, riesce possibile eliminare dal costo la rendita, la cui origine è un effetto dell'applicazione dell'equazione fondamentale utilitaria in condizioni territoriali disformi. Ma ora che il costo deve ridursi in ogni caso alla pura quantità di lavoro, perchè il tempo agisce sovra la utilità del prodotto; e ciò posto, donde derivano le divergenze anzidette e l'avanzo di lavoro costituente il profitto?

La dottrina ricardiana ha ricevuto su questo punto il suo più importante complemento dal Ricca-Salerno, il quale ha il merito di avere apprezzato in tutto il suo significato profondo il pensiero del grande maestro. In tal guisa ogni questione è definitivamente eliminata, e le divergenze di valore per ordine di tempo sono ricondotte ad una perfetta armonia collo stesso principio del lavoro.

Rileva acutamente il Ricca-Salerno che la spiegazione data dal Ricardo intorno alle divergenze in discorso, oltre al non essere in accordo colle premesse di lui, è anche insufficiente dal punto di vista scientifico, e presuppone già chiarito quello che invece bisogna spiegare. Qual'è infatti la cagione che il classico economista ne addita? Il profitto differenziale, il profitto, cioè, proporzionato alla differenza del periodo produttivo: la merce prodotta nel più lungo periodo di tempo si eleva nello scambio relativamente alle altre, per tutto l'ammontare del profitto medesimo. Ma è questa una ragione pratica, non una ragione scientifica, che possa appagare chi brama discendere fino alla radice delle cose: giacchè il profitto differenziale presuppone il profitto semplice e si riconnette ad esso, di cui è una manifestazione particolare, dipendente da circostanze estrinseche (1). Qual'è in sostanza il nesso tra il profitto e le divergenze del valore dal lavoro nello scambio di merci con merci? Ed in qual modo d'altro lato si chiarisce la genesi del profitto? Sembra che questa ultima indagine sia anzitutto necessaria per aver ragione delle divergenze ricardiane.

In sostanza sono due gli ordini di fatti che Ricardo confonde, comprendendoli sotto un unico concetto, e cioè le divergenze del valore dalla misura del lavoro nello scambio ordinario e la formazione del profitto. Due ordini di fatti distinti, ma che si rannodano a una causa analoga, anzi identica, la quale è appunto il processo di diversificazione del valore per ordine di tempo. Ora questo secondo processo di diversificazione, osserva egregiamente il Ricca-Salerno, è il perfetto riscontro dell'altro processo di diversificazione territoriale, che è da Ricardo considerato, e che neppure per il classico economista produce effetti antinomici al principio del lavoro. Ricardo

(1) RICCA-SALERNO, *La teoria del valore* cit. p. 36. — La necessità del profitto è da RICARDO semplicemente riconosciuta, perchè possa verificarsi l'accumulazione dei capitali (*Principles*, p. 68).

nota la diversificazione dei costi nell'industria territoriale, ma non aggiunge alla quantità di lavoro impiegata sulle terre più fertili la rendita differenziale, in quanto, egli dice, il valore si regola dal costo maggiore, marginale; nota similmente la differenza dei costi come conseguenza del processo di diversificazione per ordine di tempo, ma in tal caso include invece il profitto differenziale nel costo per ottenere la parità. Ma, domanda il Ricca-Salerno, «posto che la rendita è un effetto del principio del valore, applicato alle condizioni diverse dei terreni, perchè non dovrebbe dirsi lo stesso del profitto riguardo ai capitali, impiegati diversamente nella produzione?» (1).

Invero Ricardo limita da un lato le proprie investigazioni ai rapporti ordinarii di permutabilità tra le merci, ed assume il profitto come un dato di fatto, che gli serve più che a spiegare la divergenza che in quelli si manifesta, a misurarla in maniera concreta e visibile, a ristabilire la parità tra costo e valore. Ma, così facendo, egli cade in un doppio errore; perchè in primo luogo quelle divergenze non presuppongono necessariamente il profitto, ed in secondo luogo questo, se è analogamente riconducibile ad uno speciale processo di diversificazione per ordine di tempo, non s'innesta su quello identico processo di diversificazione, da cui derivano le divergenze anzidette, che invece si verificano rispetto allo scambio ordinario di merci con merci.—Tutto ciò invece è stato dimostrato in modo mirabile dal Ricca-Salerno, il quale perciò può a buon dritto essere considerato come il perfezionatore della dottrina del valore di Ricardo, di cui segue le fulgide orme. Ricardo scopre il valore differenziale dei prodotti ottenuti in un diverso periodo produttivo, ma è impotente a spiegarlo e a rannodarlo al principio fondamentale del lavoro: il Ricca-Salerno, integrando nel concetto utilitario il principio ricardiano, è riuscito a dimostrare che le divergenze per ordine

(1) l. c. p. 77.

di tempo ed il profitto derivano egualmente dalla stessa equazione fondamentale, stabilita in condizioni disformi di tempo. Si riproduce dunque anche in questo secondo caso un fatto analogo a quello a cui si rannodano le divergenze territoriali e la rendita fondiaria, e tutto il complesso sistema delle divergenze è così unificato, ricondotto in ultima analisi ad una sola e identica legge: l'applicazione della equazione utilitaria, da cui è regolata la produzione dei beni, in condizioni diverse (1).

Una volta dimostrato che il grado di utilità della ricchezza subisce un ribasso, scema, a misura che la sua realizzazione si allontana, si comprende la ragione per cui a due ricchezze di egual valore, ma disponibili a diversa distanza di tempo, non possa corrispondere una identica quantità di lavoro (2). Su questo principio semplicissimo mette radice il pro-

(1) V. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore, passim*, ma spec. cap. II. « I casi eccezionali di cui parla Ricardo, egli scrive, e nei quali appaiono le divergenze del valore dalla misura quantitativa del lavoro, ed ha luogo un « profitto differenziale » si connettono col caso normale in cui esiste il profitto, benchè non figuri nello scambio di merci con merci, e sono condizionati allo stesso processo di diversificazione capitalistica del valore relativamente alla ricchezza disponibile in momenti di tempo diversi » (l. c., p. 78).— Per vero, come la rendita cade nell'ambito delle geniali investigazioni di RICARDO, in quanto essa appare nella circolazione dei prodotti, lo stesso dee ripetersi relativamente al profitto. Per quell'economista il profitto assume la forma di *profitto differenziale*, perchè questa è appunto la sola forma sotto cui il reddito capitalistico può rivelare la propria presenza attraverso lo scambio ordinario.

(2) La corrispondenza meccanica tra valore e lavoro a primo tratto rivela come artificiale e arbitraria, e si è cercato in vario modo di correggerla. Così l'EFFERTZ (op. cit. I, p. 323-25; II, p. 58) afferma che il tempo esercita una influenza qualificatrice sul lavoro, in quanto il lavoro passato, eseguito a più lunga scadenza, è più raro del lavoro presente. Così si spiegherebbe secondo l'A. il più alto valore dei sigari stagionati, del vecchio vino, degli oggetti antichi. Ma è chiaro che così si confondono le divergenze di valore connesse all'elemento del tempo con quelle derivanti dal monopolio.— Il concetto dell'EFFERTZ trova un certo riscontro in quello del CAREY

cesso di diversificazione accennato, il quale assume due forme distinte. Ed infatti esso può avverarsi tanto nel caso che sia diverso l'intervallo frapposto tra l'applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto, come in quello di uno scambio di ricchezza presente con ricchezza futura. Il primo fatto è direttamente connesso alle « divergenze ricardiane » propriamente dette; il secondo si riferisce alla genesi del profitto (1). In entrambi i casi la divergenza si manifesta, perchè appunto si attua la diversificazione per ordine di tempo: ma nel primo caso l'avanzo di lavoro, che ne deriva, costituisce il compenso differenziale del produttore che applica lavoro a più lunga scadenza, e può egualmente assumere la forma di « profitto differenziale »; nel secondo caso invece quello stesso avanzo di lavoro va a costituire il profitto, che si devolve ai pos-

secondo cui la differenza nella quantità di capitale da cui il lavoro è assistito traducesi in una differenza nella *qualità* del lavoro medesimo (*Principii di Economia Politica* in *Bibl. dell'Economista*, S. I, Vol. XIII, p. 339). — In sostanza sempre si cerca di trasportare nel costo quella alterazione, che invece si verifica nel valore del prodotto.

(1) La teoria di RICARDO forma sotto questo rispetto uno spiccato contrapposto di quella del BOHM-BAWERK. Giacchè il primo, mentre vuol chiarire il processo delle divergenze attinenti allo scambio ordinario incontra il profitto, e se ne serve per spiegare il fenomeno; il secondo invece inizia le proprie indagini e le dirige intorno alla natura del profitto, ma la spiegazione, che ne riesce a dare, si applica egualmente per chiarire la ragione delle divergenze sovraccennate: benchè, come si vedrà, la differenza assoluta tra beni presenti e futuri spieghi le divergenze dello scambio ordinario, ma non sia sufficiente a dimostrare la ragione dello scambio capitalistico. — Ma al postutto il BOHM-BAWERK, pur movendo da un ordine d'idee affatto diverso, e invero più razionale, quanto all'origine ed alla natura del valore, è assai più ricardiano di quanto potrebbe parere; anzi non si esagera affermando che colla sua dottrina egli ricalca — inconsciamente — le orme medesime del grande economista inglese. A ciò senza dubbio è dovuta la enorme superiorità che tale dottrina presenta di fronte a tutte le altre rivolte allo stesso obbietto, ed il fatto ch'essa ha trovato in così breve volger di tempo numerosi aderenti.

essori dei beni presenti, i quali li scambiano con ricchezza futura (1).

Giova ora considerare separatamente questi due casi.

È certo che ad una stessa ricchezza, o a ricchezze aventi lo stesso grado finale di utilità, ma disponibili a diversa distanza di tempo, debbono corrispondere quantità diverse di lavoro; perocchè quanto più è grande il frapponimento del tempo, tanto più il valore prospettivo decresce. Valutate entrambe nel momento attuale le due ricchezze hanno un valore pari; ma il loro valore viene a divergere pel solo fatto che l'una si realizza più o meno prontamente dell'altra. Questo fenomeno già si manifesta, come ben s'intende, anche nella economia isolata, ma esercita i suoi effetti visibili nello scambio dei diversi prodotti, derivandone quell'apparente disarmonia tra il valore di ciascuno di essi e la quantità di lavoro richiesta per ottenerli. E ciò perchè il valore si considera nel punto in cui lo scambio avviene, ossia nel momento attuale, e non già nel momento della produzione, in cui la ricchezza ha un valore semplicemente prospettivo.

Supponiamo che a produrre 100 misure di ciascuno dei quattro prodotti Grano, Lino, Vino e Legna si richiedano egualmente 100 giornate di lavoro; che però i due primi prodotti possano subito dopo la esecuzione del lavoro essere messi alla portata dei consumatori, laddove per i due secondi si richiedano altri 100 giorni di attesa, durante i quali debba effettuarsi quel processo di fermentazione o di essiccamento, senza di che essi sarebbero inservibili.—Esaminiamo pertanto in tali condizioni quale sarà la ragione di scambio che andrà a formarsi fra tali prodotti nella ipotesi di una perfetta concorrenza tra i produttori.

(1) Si scorge ora pertanto la ragione per cui la teoria dell'astinenza, essendo unicamente ispirata alla considerazione dei rapporti dello scambio ordinario, neppure potea tradursi in un'analisi del profitto. La verità è che questa dottrina (come la socialistica) si diparte dal concetto ricardiano.

È chiaro — ce lo dice la stessa teorica di Ricardo — che si avrà nello scambio la equazione 100 misure Grano = 100 misure Lino, ed egualmente l'altra 100 misure Vino = 100 misure Legna. Infatti è identico il periodo richiesto a produrre il Grano e il Lino, come è identico quello richiesto a produrre il Vino e le Legna. Ma consideriamo ora lo scambio tra il Grano e il Vino o le Legna, e lo scambio tra il Lino e gli stessi prodotti. Potrà anche rispetto a questa seconda sfera di scambi stabilirsi, per esempio, la equazione 100 misure di Grano = 100 misure di Vino? Certo che no.

Infatti tale ragione di scambio riuscirebbe eccezionalmente favorevole al produttore della prima merce, ed eccezionalmente sfavorevole al produttore della seconda, e quindi non potrebbe mantenersi, data la libera concorrenza. Effettuandosi lo scambio, si allunga per il produttore di Vino anche lo intervallo di tempo che è naturalmente necessario per la produzione del Grano, e invece per il produttore di Grano si abbrevia, dal suo punto di vista, il periodo occorrente alla produzione del Vino.

Ora, se vi è corrispondenza utilitaria tra 100 giornate di lavoro e 100 misure di Grano disponibili al termine di 100 giornate, non potrà mantenersi inalterata la corrispondenza tra la stessa quantità di lavoro e la stessa quantità di prodotto, disponibile alla distanza di 200 giorni. Infatti il coefficiente di depressione, da cui è affetto il valore del prodotto medesimo, è maggiore in questo secondo caso e ad esso bisogna supplire con un incremento nella quantità del prodotto. E questa precisamente la ragione per cui il produttore di Vino deve ottenere in cambio di 100 misure di questa sua merce una quantità più grande che non 100 misure di Grano. — D'altro lato però il produttore di Grano si troverà disposto a cedergli tale maggiore quantità della propria merce? Senza alcun dubbio. Siccome per lui il coefficiente di svalutazione del prodotto Vino è minore che non per il produttore diretto di esso, perchè gli diventa accessibile, mercè lo scambio del Grano, alla

distanza di 100 giorni, e non dei 200 che sono richiesti dalle condizioni tecniche della produzione, egli è disposto ad applicare per ottenerlo una quantità più grande di lavoro, ossia a cedere nello scambio più di 100 misure di Grano. Ed invero il calcolo del grado di utilità del prodotto è istituito dal produttore al momento della corrispondente applicazione di lavoro, che dee servire direttamente o indirettamente ad acquistarlo. Lo scambio che si stabilisce tra i prodotti richiedenti un processo di elaborazione differentemente lungo ha per effetto di far diversificare lo intervallo di tempo occorrente dal punto di vista dei singoli produttori rispetto alla consecuzione *dello stesso prodotto*; al quale perciò corrispondono quantità di lavoro diverse a seconda dei prodotti che servono al suo acquisto indiretto. E la ragione è sempre questa: che il grado di utilità della ricchezza subisce un ribasso proporzionale al tempo, entro il quale questa diventa disponibile.

Per questa medesima ragione non può apparire alcuna divergenza di valore nello scambio tra le merci ottenute entro un egual periodo produttivo. Si allunghi pure in qualsivoglia modo lo intervallo frapposto alla realizzazione del prodotto, finchè lo allungamento avviene in egual misura per tutte le merci, che vengono prodotte e scambiate, la legge quantitativa come legge dello scambio non sarà in alcun modo perturbata. Così — ritornando al nostro esempio — tanto il produttore di Vino quanto il produttore di Legna valutano la utilità prospettiva delle loro merci al momento dell'applicazione del lavoro a un grado più basso che se esse fossero più prontamente realizzabili: ma acquistando essi rispettivamente le Legna o il Vino indirettamente, con lo scambio reciproco, il periodo produttivo anche dal loro punto di vista non subisce alcuna mutazione, e deve per conseguenza rimanere inalterata la quantità di lavoro ceduta in corrispettivo. Non è già dunque che il deprezzamento prospettivo della ricchezza futura in questo caso non si verifichi, ma esso non può produrre alcun effetto visibile sul rapporto dello scambio. Il costo

di produzione in questo caso è unicamente lavoro, nonostante che possa sussistere un profitto ed una anticipazione di salari.

Abbiamo supposto nella nostra dimostrazione lo *strong case* di una diversificazione del periodo produttivo nella sua forma più evidente. Ma è chiaro che lo stesso ragionamento egualmente si applica ove si supponga uno scambio tra prodotti ottenuti con diversa proporzione tra capitale fisso e circolante o con capitale fisso di diversa durata; perchè anche in tali casi si verifica sempre una diversità nella scadenza a cui è impiegato il lavoro. Qui appunto soccorre la lucida analisi di Ricardo, il quale riduce ad una sola configurazione fondamentale tutte le combinazioni possibili.

E in tal modo è chiarito il legame fra la influenza assoluta del tempo sulla estimazione soggettiva della ricchezza, e la efficacia del tempo *differenziale* a far divergere il rapporto normale dello scambio dalla misura del lavoro. Non havvi in nessun caso nè un incremento nel *costo assoluto* e neppure nel *costo comparativo*, bensì unicamente, come abbiamo visto, un ribasso di valore. Gli è che il valore medesimo deve riguardarsi non già, come fanno gli economisti classici e i socialisti, nel momento presente, allorquando i prodotti coesistono e sono materialmente scambiati, bensì deve risalirsi al momento dell'applicazione del lavoro (1). Poichè quivi considerato è diverso il valore dei prodotti futuri per i produttori, ciascuno dei quali si trova situato alla distanza di un intervallo di tempo diverso dalla reale consecuzione di essi. Ma è quello, come si vede, l'equivoco cui adduce la considerazione della equazione tra lavoro e valore nella sfera della circolazione, allorquando la produzione non è omai che un fatto compiuto, equivoco che vizia la teorica dei cennati scrittori, il cui concetto, nei casi in cui diversifichi l'intervallo cronologico tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto, involge la

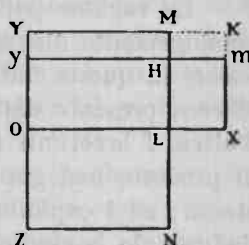
(1) RICCA-SALERNO, op. cit., p. 41.

contraddizione che lo equilibrio utilitario fondamentale possa nello stesso tempo stabilirsi in due punti diversi (1).

Noi vediamo pertanto come la considerazione della rispettiva lunghezza del periodo produttivo diventi nei casi sovraccennati elemento imprescindibile per la determinazione dei rapporti dello scambio. La quantità differenziale di prodotto che deve cedere dal produttore a scadenza più lunga, è determinata dall'apprezzamento medio tra la ricchezza presente e futura.—S'intende bene che in questo calcolo è decisiva la sola differenza *normale* di periodo produttivo. E come havvi una quantità di lavoro relativamente o socialmente necessaria, così havvi una lunghezza normale del periodo pro-

(1) Del processo di trasformazione della originaria divergenza del valore in una differenza nelle quantità di lavoro corrispondenti, può anche darsi una illustrazione grafica semplicissima.

Si misuri sulla retta OX dalla parte di Y il numero delle unità di merce che si producono, e sulla retta medesima, ma dalla parte di Z , la durata del lavoro necessario a siffatta produzione; su OY il grado di utilità di ciascuna data quantità di merce, su OZ il grado d'intensità del lavoro. La quantità di lavoro corrispondente a una massa di valore pari ad $OLMY$ è rappresentata dal rettangolo $OLNZ$. Ma supponiamo che si prolunghi lo intervallo frapposto fra il lavoro e il conseguimento del prodotto, ferme restando tutte le altre circostanze. Poichè il grado di utilità di ciascuna unità di merce in tal caso è scemato, poniamo, da OY ad Oy , il valore di OL unità di merce non sarà più $OLMY$, bensì $OLHy$. Ed essendo allora impossibile la sua corrispondenza colla medesima quantità di lavoro di prima, è mestieri che si accresca la quantità della merce prodotta (o ciò che fa lo stesso, la quantità delle altre merci ottenibili in iscambio) da OL ad OX , tale che sia $LXmH = yHMY$, e quindi $OXmy = OLMY$. Ma la utilità valutata nel momento attuale, cioè nel momento in cui lo scambio avviene, di OX unità di merce è rappresentata dal rettangolo $OXKY$; onde si vede che valori differenti corrispondono, dopo effettuata la produzione, a una medesima quantità di lavoro, ossia che, sempre apparentemente, a valori eguali non corrispondono eguali quantità di lavoro.



duttivo, mentre i suoi prolungamenti anormali, che non sono effettivamente richiesti dalle condizioni tecniche della produzione, non possono concedere ai produttori alcun diritto a compenso.—Come poi è del tutto erroneo ricavare dal fatto che il valore di scambio delle merci non si adegua alla quantità effettiva di lavoro comunque spesa, una obbiezione avverso il concetto dei classici e dei socialisti, così nemmeno si potrebbe dimostrare inesistente l'influsso del tempo sui valori per ciò, che il prolungamento non necessario del periodo produttivo si converte in una mera perdita per l'individuo produttore.

Ma volgiamoci ora a quella seconda e più complessa forma di diversificazione cronologica del valore, da cui sorge il reddito capitalistico. È qui certamente un altro punto fondamentale dell'analisi. Finora si è dimostrato che il profitto non entra nel costo di produzione; ma ciò non vuol dire che il profitto non esista o non sia necessario.

La ragione per cui lo scambio tra lavoratori e capitalisti analogamente diverge dalla stregua del lavoro risiede *unicamente* in questo fatto, che tale scambio si compie fra una ricchezza presente dall'una parte, e una ricchezza futura dall'altra. I lavoratori ricevono come compenso il salario, ch'è il prodotto non già del loro lavoro, ma di un lavoro antecedente; ed i capitalisti ottengono alla fine di ciascun periodo industriale la ricchezza prodotta solo a patto dell'anticipazione suddetta, fatta agli operai (1). Dunque le ricchezze che ven-

(1) La struttura dello scambio capitalistico, misconosciuta dalla maggioranza de' moderni economisti, fu invece ben compresa dal SISMONDI, il quale così si esprime: « Il est fort important de remarquer que toutes les fois qu'on met à l'ouvrage un ouvrier productif, et qu'on lui paye un salaire, on échange le présent contre l'avenir, les choses qu'on a contre celles qu'on aura, l'aliment et le vêtement qu'on fournit à l'ouvrier, contre le produit prochain de son travail... Les capitalistes s'empressent de donner ce qu'ils ont aujourd'hui contre ce qu'ils auront bientôt, et les ouvriers de prendre ce dont ils ont besoin actuellement contre ce qu'ils produiront par la suite » SISMONDI, *De la richesse commerciale*, I, Genève, 1803, p. 53, 55.

gono reciprocamente permutate tra le due classi, il salario e il prodotto, non sono in sostanza che ricchezze disponibili in due momenti diversi, consecutivi: intercede un certo intervallo di tempo tra la prestazione e la controprestazione. Ma, se così è, la permuta non avviene tra « equivalenti », e deve necessariamente manifestarsi un avanzo, il profitto, che è il supplemento nella quantità della ricchezza futura, per contrabilanciarne lo svilimento di valore. Naturalmente colui, il quale cede una ricchezza già prodotta in iscambio di una ricchezza disponibile nel futuro, si spoglia del possesso di una ricchezza avente un grado più alto di utilità per acquistare un'altra ricchezza meno valutata, e perciò, onde sia razionale e possibile la permuta, occorre ch'egli ottenga di quest'ultima ricchezza una quantità maggiore, nelle proporzioni bastevoli a supplirne il deprezzamento. Per converso, rispetto a chi riceve l'anticipazione, la ricchezza altrimenti conseguibile nel futuro, diventando per ciò stesso subito disponibile, acquista un incremento di utilità, e quindi può diminuirsene la quantità, raggiungendosi un identico valore. Così, per esempio, se ciascuna di 10 unità di ricchezza disponibile nel presente possiede un grado di utilità espresso dall'indice 10, e 10 unità della stessa ricchezza disponibile ad una certa distanza di tempo, poniamo di un anno, non possono ottenere che un valore prospettivo di 8, se 10 unità di ricchezza presente non potessero acquistare che 10 unità di ricchezza futura, la conversione sarebbe impossibile perché apporterebbe una perdita di $(10 \times 10) - (10 \times 8) = 20$ unità di valore, le quali sarebbero gratuitamente lucrate dal mutuatario. Perciò lo scambio dovrà stabilirsi nella ragione di 10 unità di ricchezza presente per 12,50 unità di ricchezza futura, perocchè in tal caso si realizzerà perfettamente la equazione $10 \times 10 = 12,50 \times 8$ (1).

(1) S'intende che noi per ora parliamo unicamente, considerando il processo di diversificazione in sè stesso, della differenza *assoluta* di valore tra beni presenti e futuri, che è precisamente quella chiarita dal BOHM-BAWERK,

Così adunque si spiega perchè nello scambio tra capitalisti e operai deve manifestarsi un avanzo, ed il salario non può mai agguagliare lo intero prodotto: ciò è unicamente dovuto alla distanza di tempo, che si frappone tra i due atti dello scambio medesimo. Il lavoro eseguito oggi rispetto ad un prodotto, che ancora deve realizzarsi, non può ottenere in compenso quel prodotto medesimo che solo al momento del compimento della produzione; ma se lo stesso compenso viene anticipato dovrà essere quantitativamente minore (1). Dunque la transazione capitalistica non può conformarsi alla relativa quantità di lavoro, perchè, se ciò fosse, si manifesterebbe necessariamente uno squilibrio nel punto in cui dovrebbe fissarsi la corrispondenza utilitaria tra costo e compenso per i due contraenti. Dal punto di vista dei capitalisti si allunga il periodo produttivo, mentre contemporaneamente, pel fatto dell'anticipazione, si abbrevia dal punto di vista degli operai. Questi sostituiscono nella corrispondenza col lavoro, che debbono prestare, la ricchezza anticipata alla ricchezza futura, naturalmente conseguibile, mentre i capitalisti sostituiscono il lavoro passato nella corrispondenza col prodotto futuro. Insomma la corrispondenza utilitaria tra lavoro e valore si stabilisce in condizioni disformi, perocchè è diverso il valore della ricchezza per coloro che la produssero, o che la posseggono, e per coloro che la ricevono come corrispettivo anticipato

e non già ancora dei motivi, che spingono i contraenti allo scambio. Anche noi qui supponiamo che lo scambio avvenga tra valori pari.

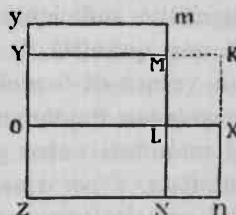
(1) BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik*, p. 467 e segg.—E già scriveva il SISMONDI (op. cit., p. 37): « Ce marché (tra capitalisti e lavoratori) ne peut être gratuit, car l'avantage en seroit tout du côté de l'ouvrier, tandis que le riche ne seroit point intéressé à le conclure: pour l'y faire consentir, il a fallu convenir que toutes les fois qu'il échangeoit du travail fait contre du travail à faire, le dernier auroit une valeur supérieure au premier, ou en d'autres termes, que le propriétaire du superflu accumulé, retireroit un profit proportionné à ses avances ».

del loro lavoro. La quantità di lavoro differenziale è appunto il profitto (1).

La ragione per cui il valore di scambio diverge in questo caso dalla misura del lavoro è analoga a quella da cui lo stesso risultato promana nel caso che abbiamo già considerato in precedenza, e in cui egualmente trattasi di un diverso intervallo frapposto tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Però in questo primo caso lo scambio (ordinario) è il mezzo di manifestazione del processo di diversificazione, il quale ha radice nelle stesse condizioni naturali, tecniche, sotto cui la produzione deve esplicarsi; mentre trattandosi dello scambio capitalistico è precisamente a siffatta transazione che è dovuta la origine di quel processo medesimo. Per mezzo dello scambio capitalistico si compie la sostituzione di una ricchezza futura nella corrispondenza col lavoro passato, e di una ricchezza presente nella corrispondenza col lavoro futuro: onde la diversificazione nello intervallo tra i due termini della equazione fondamentale quivi è dovuto unica-

(1) Anche del processo generale, tipico, dello scambio capitalistico e della divergenza di valore e delle quantità di lavoro, che deve in questo manifestarsi, si ha pure una illustrazione nel seguente diagramma.

Sia per ipotesi stabilita la corrispondenza utilitaria fra il valore $OLMY$ della quantità di ricchezza OL e la quantità di lavoro $OLNZ$. Se il grado di utilità di ciascuna delle unità della ricchezza OL cresce da OY ad Oy , al valore $OLmy$ corrisponderà una quantità maggiore di lavoro, rappresentata dal rettangolo $OXnZ$. Invero la durata del lavoro, poniamo, in queste condizioni si è potuta prolungare (restando ferma la sua intensità OZ) dal punto L al punto X , tale che sia $LXnN = YMmy$. Se non che tale prolungamento porta seco un analogo incremento di prodotto pari ad LX , oltre la quantità OL che prima s'otteneva, ed il rettangolo $LXKM$ rappresenta appunto quella quantità di prodotto e di valore, che può venire sottratta ai produttori, e che costituisce il profitto. Che la sottrazione di valore sia solo apparente, è provato da ciò, che è l'area del rettangolo $LXKM = MmyY$.



mente ad un rapporto *sociale* e non a condizioni *naturali*. Invece lo scambio ordinario non ha per sè alcuna influenza a far diversificare lo intervallo suddetto, perchè sempre interviene tra ricchezze già prodotte.

Lo scambio capitalistico ed i suoi effetti sono imperfettamente compresi e presentati dal Marx, dominato dalla preoccupazione di rintracciare anche nella transazione in parola la costante esplicazione del principio del lavoro. Ed infatti si rammenti come il « soprallavoro » per il Marx si formi per ciò, che il valore della « forza di lavoro » è espressa da una quantità di lavoro minore di quella, che è contenuta nel prodotto. Ma, lasciando pure in disparte le incongruenze già rilevate, ciò non è che la constatazione di un fatto, non già la sua spiegazione, perchè appunto bisogna dimostrare in qual guisa si formi un « valore della forza di lavoro » divergente dal valore del prodotto. E la corrispondenza perfetta tra valore e lavoro, che indarno il Marx vuol ricostituire, riappare veramente appena si ritrovino i termini, tra i quali essa si stabilisce. Se il valore del prodotto di 12 ore di lavoro è 6 scellini, mentre il valore del salario, da cui esso deriva, è rappresentato da 3 scellini, ossia dal prodotto di 6 ore di lavoro, ciò vuol dire che 3 scellini ricevuti in anticipazione acquistano un grado di utilità sufficiente a stimolare il lavoratore alla erogazione di una quantità di lavoro (12 ore), che produce pel capitalista un valore di 6 scellini. Il Marx riguarda dapprima la corrispondenza fondamentale tra lavoro e prodotto, poi nota come si manifesti entro gli stessi termini di essa un avanzo pel capitalista, e per spiegarlo, invece di porre un *dippiù* nel valore del salario, pone un *meno* nell'altro termine, che apparentemente vi corrisponde, cioè nel valore della forza di lavoro (1).

Ma noi abbiamo visto in che modo si compia il passaggio dalla equazione stabilita tra la quantità di lavoro impiegata

(1) Sotto una forma invertita si riproduce dunque lo stesso equivoco che riscontrammo nella teoria dell'astinenza. *Les extrêmes se touchent!*

nel salario e il suo valore, e la equazione tra lavoro e valore del prodotto. Questo passaggio è segnato dalla differenza di valore che acquista la stessa ricchezza, ove sia trasportata dalla fine di un primo periodo produttivo allo inizio di un secondo, nella corrispondenza utilitaria colla quantità di lavoro, che va a costituire il nuovo prodotto. Entro i limiti della equazione utilitaria fondamentale, istituita tra il lavoro e il prodotto, si manifesta un avanzo *relativo* di lavoro pel fatto che al prodotto medesimo si sostituisce nella corrispondenza col lavoro una ricchezza meno costosa, ma avente un grado più alto di utilità. La quantità di lavoro costituente il profitto e disponibile pel capitalista forma parte integrante della stessa equazione fondamentale, da cui dipende la produzione dei beni. Così indicando con $L = V$ questa equazione, se al secondo termine di essa si sostituisce V' , ossia una ricchezza avente per lavoratori un valore $> V$, ma prodotta con una quantità di lavoro $l < L$, e ponendo $L - l = \lambda$, la equazione utilitaria dal punto di vista dei lavoratori assumerà la forma $l + \lambda = V'$. Ma è chiaro che λ , ossia il *soprallavoro*, è tale rispettivamente alla equazione $l = V'$, che risponde ad uno stadio anteriore della produzione, ma non rappresenta che una quantità necessaria allo stabilimento della nuova equazione $l + \lambda = V'$, in cui V' acquista un valore addizionale pel fatto della stessa anticipazione. Invece nei termini della teoria quantitativa le due equazioni $l = V'$ ed $L = V$ sono irrimediabilmente disgiunte, nè si scorge alcuna possibilità di sostituire il secondo termine della prima nella corrispondenza col primo termine della seconda, e così chiarire l'origine dell'avanzo di lavoro e di ricchezza, che deve alla fine necessariamente manifestarsi. Una quantità di lavoro differenziale risulta nella produzione come conseguenza del maggior valore della ricchezza presente (1).

(1) Il divario di tempo, come elemento caratteristico della transazione tra capitalisti e lavoratori, è pertinacemente negato dal MARX, il quale anzi, nel 2° vol. del *Kapital*, parla di un'anticipazione fatta dai lavoratori

Noi abbiamo dunque dimostrato come per chiarire le origini delle divergenze per ordine di tempo sia d'uopo risalire in ogni caso al momento dell'applicazione del lavoro.

E certo che, considerato in questo momento, ogni valore attribuito al prodotto non può essere che un valore *prospettivo*, appunto perchè il prodotto medesimo non diventa disponibile per chi esegue il lavoro, se non quando il ciclo produttivo è interamente compiuto. Ogni lavoratore non può dunque valutare il suo compenso se non attraverso quel coefficiente assoluto di depressione, che è il tempo che deve veramente trascorrere prima di conseguirlo. Ne risulta che il valore *prospettivo* rappresenterà una immagine tanto più rimpicciolita del grado reale di utilità attribuito alla ricchezza nel momento attuale, quanto più è lungo il periodo della produzione, perciò se i periodi produttivi differiscono, ne deriva la manifestazione nello scambio di una « divergenza ricardiana ». Il processo di diversificazione cronologica in una economia di produttori indipendenti non può dunque che porre la sua radice nella grandezza diversa del valore *prospettivo*. In tale stadio si hanno due immagini diverse dello stesso valore, e cioè una immagine corrispondente al grado effettivo di utilità, che un dato bene possiede, l'altra immagine riflessa, virtuale, che corrisponde al valore prospettivo, ossia allo stesso grado di utilità dei beni calcolato allo inizio della produzione.

Osserviamo ora quali nuovi effetti si producano in una economia capitalistica.

ai capitalisti! Altrove egli dice (*Theorien* cit., p. 119) che l'anticipazione dalla parte del capitalista è solo apparente, e che tutto si riduce semplicemente a ciò, che il capitalista paga il salario in denaro prima che egli abbia trasformato in denaro il prodotto. Ma subito dopo soggiunge — benchè tra parentesi — che questa trasformazione « forse » non può esser fatta in quanto il capitalista ancora non ha ottenuto che una semplice quota del prodotto. Adunque il MARX stesso riconosce che il prodotto non è compiuto nè disponibile pel capitalista; il che appunto vuol dire che il salario non può essere una parte del prodotto, bensì il risultato di una produzione anteriore.

Il salariato quivi non si trova più nella stessa condizione in cui nello stadio precedente ritrovavasi il produttore indipendente, perchè appunto egli riceve *in anticipazione* il compenso del suo lavoro. Ma questa inversione nella successione naturale delle cose non è, come si è detto, che il prodotto di un nuovo rapporto sociale, dello scambio capitalistico. Essa non può effettuarsi perciò che a questa sola condizione, che cioè per colui che produsse la ricchezza anticipata ai lavoranti per converso si allunghi, e precisamente *si raddoppi* lo intervallo, che altrimenti si troverebbe frapposto fra i due atti estremi del processo economico. Per colui che cede la ricchezza già prodotta ai lavoranti per ottenere un'altra ricchezza, che da essi verrà prodotta in un tempo futuro, è come se si fosse raddoppiata la lunghezza del periodo produttivo richiesto a ottenere la ricchezza, nel cui grado d'utilità devesi ritrovare il compenso della primitiva applicazione di lavoro. Perciò nel momento in cui questa avviene, la estimazione soggettiva del valore del prodotto subisce un decremento prospettivo *doppio* di quello, che si verificherebbe se la transazione non dovesse avvenire. Considerando dunque il momento suddetto, noi possiamo dire che il valore del prodotto dal punto di vista del capitalista non è più semplicemente *prospettivo*, ma *posticipato*, in quanto la ricchezza diventa disponibile alla distanza di due periodi consecutivi di produzione. Di guisa che si hanno nel seno della economia capitalistica non più due, ma tre immagini del valore di uno stesso prodotto, di cui una è reale e le altre due virtuali; e cioè il valore *anticipato*, il valore *prospettivo* ed il valore *posticipato*. Il valore anticipato è la grandezza della utilità di un bene disponibile nel momento presente, mentre il valore prospettivo e posticipato rappresentano la stessa utilità, ma guardata alla distanza di uno o rispettivamente di due periodi produttivi.

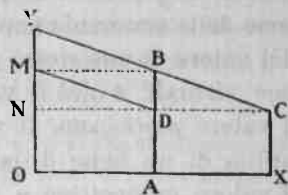
Ora è chiaro che la stessa grandezza dell'incremento, che acquista il valore anticipato dei beni rispetto al loro valore prospettivo, e che corrisponde allo incremento di valore che

si manifesterebbe nei beni medesimi per effetto della loro maturazione, deve identicamente riprodursi nella grandezza differenziale del valore prospettivo rispetto al valore posticipato. E ciò perchè il decremento che subisce il valore posticipato è doppio di quello onde è affetto il valore prospettivo di fronte al valore presente. Se noi indichiamo rispettivamente con A , P e p il valore anticipato, il valore prospettivo e il valore posticipato, si avrà dunque la equazione $A - P = P - p$; la quale appunto ci spiega come la stessa quantità differenziale di lavoro che gli operai sono disposti a prestare, sia eguale alla quantità differenziale di lavoro, che i capitalisti debbono assorbire perchè sia possibile la transazione: e ciò nella ragionevole ipotesi che la equazione utilitaria fondamentale debba stabilirsi uniformemente (1). Perciò il profitto, al pari della ren-

(1) Noi qui presupponiamo, come già avvertimmo, già formata la differenza *oggettiva* di valore tra ricchezze presenti e future, quale risultante dallo incontro delle valutazioni reciproche e divergenti nello stesso scambio capitalistico, di cui per ora non s'indagano i presupposti economici.

Una dimostrazione grafica del concetto espresso nel testo si può subito avere nel modo seguente.

Si misuri su OY il grado di utilità di una merce e su OX il tempo necessario alla sua produzione. La ricchezza realizzabile ad una distanza di tempo OA raggiunga, se valutata nel momento presente, un valore (prospettivo) pari ad AB , mentre il suo valore raggiungerebbe l'altezza OY se subito disponibile. — Ma poniamo ora che il momento della disposizione della stessa ricchezza si prolunghi nel punto X , tale che sia $OX = 2 OA$. Per X si conduca una parallela ad OY , e poscia, congiunti i due punti Y e B mediante la retta YB , questa si prolunghi fino ad incontrare la XC nel punto C . Per B e C si conducano due altre parallele ad OX , le quali intersecano la OY nei punti M ed N . I diversi valori della ricchezza sono così tutti rappresentati sulla OY , e cioè il valore anticipato dalla OY stessa, il valore prospettivo da OM e il valore posticipato da ON . Ciò posto, il profitto corrispondente ad una anticipazione che si prolunga per un tempo OX (e cioè corrisponde ad un periodo produttivo pari ad OA), è rappresentato dal



dita, è un reddito differenziale, ed un reddito normale, data la possibilità dello scambio tra ricchezze presenti e future. Perocchè tale scambio rende diverse le condizioni in cui deve esercitarsi il lavoro, e crea un avanzo di ricchezza disponibile, corrispondente all'anticipazione, ossia al lavoro eseguito a scadenza più lunga in confronto del lavoro, che riceve un compenso anticipato.

Dalle considerazioni, che precedono, risulta implicitamente che la durata del periodo produttivo è pur sempre un elemento importantissimo, essenziale nella considerazione dei rapporti capitalistici del valore. Il profitto è determinato dalla differenza tra il valore prospettivo e anticipato, dalla parte dei lavoratori, e corrisponde alla differenza tra il valore posticipato e il valore prospettivo dalla parte dei capitalisti. Una volta stabilito un rapporto uniforme di permutabilità tra ricchezza presente e futura, il profitto deve dunque variare in funzione della lunghezza del periodo produttivo, la quale pure esprime lo intervallo frapponentesi al compimento dello scambio capitalistico (1). Ma questo scambio, innestandosi nella equazione fondamentale tra lavoro e utilità del prodotto, deve lasciare intatte le leggi stesse, che regolano l'esercizio del lavoro. Invero le conclusioni a cui siamo ora pervenuti, deducendo dalla ipotesi che la ricchezza anticipata sia prodotta direttamente dal capitalista, si riscontreranno pure come vere, anche eliminata questa ipotesi irrealistica. Chè infatti è innegabile che il capitalista anticipa di periodo in periodo una ricchezza, la

parallelogramma $MDBY$, ed è chiaro che prolungandosi OA , e quindi OX , tanto più grande esso diventerebbe, pur sempre rimanendo costante OY . Si noti che il parallelogramma $MDBY$ esprime il profitto ragguagliato in lavoro effettivo, applicato nella produzione della ricchezza in questione.

(1) Per verità noi vedremo nel seguito come, data la necessità del profitto, il tempo che si frappona al compimento dello scambio capitalistico diventi per ciò stesso non esattamente eguale al periodo necessario a riprodurre la ricchezza anticipata. Ma per ora possiamo prescindere, in una prima approssimazione del fenomeno, da cosiffatta complicazione.

quale sempre risale ad una precedente anticipazione di salari, e il processo capitalistico si chiude per riaprirsi subito dopo nel periodo consecutivo in una ininterrotta catena.

Per tal modo si è tracciata nelle loro linee fondamentali la struttura dei due processi di diversificazione del valore nello spazio e nel tempo. Risalendo alla equazione utilitaria fondamentale noi vediamo che a ciascun valore differenziale corrisponde pure una quantità differenziale di lavoro, che nell'un caso si converte nella rendita fondiaria dei possessori delle terre migliori, e nell'altro o forma il compenso di un lavoro eseguito a maggiore distanza di tempo, applicato nelle produzioni richiedenti un periodo relativamente più lungo, o costituisce il reddito dei possessori della ricchezza presente, ove questa si scambia con ricchezza futura. Ciascuno di tali processi di diversificazione ha, come vedemmo, una propria caratteristica e speciali effetti. Gli economisti classici ebbero diretta percezione del processo di diversificazione del valore nello spazio, ma non così dell'altro per ordine di tempo, di cui soltanto furono rilevati gli effetti più appariscenti. Tuttavia è sempre grandissima la importanza della scoperta di Ricardo, il cui pensiero qui come altrove seppe elevarsi alle più prodigiose altitudini. E noi infatti abbiamo visto come la cagione da cui Ricardo fa dipendere le divergenze di valore *nello scambio ordinario* è precisamente la medesima di quella, che ha ad effetto una eguale divergenza, immanente, nello scambio capitalistico. Si tratta in entrambi i casi di una differenza nel grado di utilità della ricchezza in vario tempo disponibile. Il profitto si manifesta necessariamente nello scambio capitalistico, ma è avvertito da Ricardo nella sua forma specifica di *profitto differenziale*, in quanto cioè appare nello scambio di merci ottenute in periodi di tempo diversi, e viene per un equivoco naturalissimo denotato siccome la causa, che produce la divergenza nello scambio ordinario. Ma un *valore differenziale* esiste così nell'uno come nell'altro caso, in cui si permutano ricchezze promananti da periodi produttivi differente-

mente lunghi e ricchezze presenti con ricchezze future. Si tratta di fenomeni diversi e distinti, benchè di natura identica. Però il Ricardo non apprezzava il significato della sua scoperta; ed egli, che pure venne a disvelare nella sua geniale dottrina come i rapporti della distribuzione poggino sulla legge del valore, e ne siano interamente regolati, giunge persino a negare ogni contatto fra le due teorie del valore e della distribuzione! (1). Il che però si spiega ove si pensi come, nel pensiero di Ricardo, la sfera dei rapporti di valore sia circoscritta unicamente allo scambio fra le merci compiute, laddove così la rendita che il profitto pongon radice nella legge del valore, ma riguardata nella sua manifestazione immediata nella sfera della produzione.

Il rapporto di permutabilità, qualunque esso sia, tra le ricchezze prodotte è sempre lo effetto di questa legge più profonda. Nei molteplici rapporti sociali, che si stabiliscono rispetto alla ricchezza prodotta ed a quella ancora da prodursi, non è che il riflesso, il risultato di quella legge fondamentale. I primi economisti scoprono bensì attraverso le forme derivate o sociali del valore il rapporto fondamentale, che concerne l'uomo e la natura extra-umana; ma appunto perciò non ne comprendono il vero carattere, epperò lo enunciano come direttamente attinente allo scambio. Nondimeno è incontestabile la superiorità della teoria quantitativa rispetto alle altre teorie del costo. Però questa superiorità, derivando unicamente da una coincidenza particolare, quasi a dire fortuita, delle cose, non può direttamente rivelarsi alla coscienza dei pensatori: nelle epoche meno sviluppate il rapporto fondamentale della produzione si riflette immediatamente e uniformemente nelle relazioni dello scambio, che sono in questo stadio possibili. Ma se noi poscia vogliamo passare all'analisi dei rapporti più complicati e disformi, caratteristici dell'epoca moderna, quella premessa, così com'è, non ci serve più; noi dobbiamo restituire ad essa, che omai ne appare arbitraria, il suo vero significato;

(1) RICARDO, *Letters to Mac Culloch*, p. 72.

dobbiamo ricostituire l'equazione utilitaria fondamentale rispetto alla produzione stessa della ricchezza, e ad essa riferirci. Così soltanto ci riesce possibile di conciliare i fenomeni, che si accordano con quella premessa, cogli altri, che ne discordano, ed avere di questi ultimi, come dei primi, la più completa spiegazione; poichè la teoria quantitativa costituisce implicitamente la negazione del valore differenziale. Ricercare per altre vie e con altri mezzi empirici la conciliazione è opera affatto inutile e vana, è un volere a forza piegare la realtà obbiettiva dei fatti alle preconcezioni della nostra mente.

CAPITOLO VIII.

LE TRASFORMAZIONI STORICHE DEL RAPPORTO ECONOMICO FONDAMENTALE.

Lo scambio dei prodotti in conformità della relativa quantità di lavoro è il fenomeno normale della economia primitiva, mentre lo scambio in una proporzione divergente dalla stessa misura è il fenomeno normale degli stadi più progrediti. Ciò vuol dire che dapprima la equazione utilitaria si stabilisce in condizioni uniformi, sovra le terre più produttive e di pari fecondità, e rispetto ai prodotti disponibili entro un identico intervallo di tempo; ma nel seguito si manifesta e si svolge il duplice processo di diversificazione, di cui abbiamo tenuto parola, pel quale si determina un valore riflesso nella terra e nel capitale. Nelle diverse condizioni in cui il lavoro si esegue, nelle mutevoli configurazioni dell'ambiente in cui si esplica la attività produttiva, noi siamo logicamente condotti a ravvisare l'origine di quegli appariscenti fenomeni, che contrassegnano gli stadi più progrediti dell'economia.

In un primo stadio l'intero valore del prodotto si riflette sul lavoro dell'uomo, mentre poi in parte viene attribuito alle stesse forze o fattori inanimati, che vanno acquistando una potenza economica distinta e grado a grado assorbente. Il centro della economia appare così spostato dalla sua vera base, la quale non è e non può essere che l'uomo istesso, perchè l'uomo è il solo agente cosciente della produzione, epperò dominato e diretto da impulsi utilitarii. Che le forze naturali pure cooperino alla produzione è un fatto d'indole tecnica, ma irrilevante economicamente.

Le trasformazioni economiche portano seco analoghi ri-

volgimenti nell'ordine giuridico e sociale, i quali sarebbero altrimenti inesplicabili, o apparirebbero come dipendenti dallo arbitrio dell'uomo. Dapprima il possesso della ricchezza non può conseguirsi che mediante l'esercizio del lavoro, mentre poi il possesso degli strumenti produttivi serve pure come mezzo d'acquisto di una quota del prodotto del lavoro. Sorge in tal guisa accanto alla proprietà individuale dei beni di consumo quella degli strumenti produttivi, la quale non ha in sè alcuna ragione, ma si palesa come il necessario risultato della evoluzione compiuta.

Ma come può alla sua volta spiegarsi il potere economico, il « valore » della terra e del capitale? Sono questi fenomeni incomprensibili nei termini della teoria quantitativa, nella quale è appunto il riflesso delle condizioni della economia primitiva. E inoltre da questa teoria il legame tra valore e lavoro è presentato in tal guisa, che non è concepibile alcuno spostamento nel punto in cui lo equilibrio può stabilirsi. Da questa duplice ragione deriva la inapplicabilità della dottrina medesima nella spiegazione della evoluzione sociale (1). Da un lato gli economisti che la propugnano, « commettono una specie di anacronismo », e si trovano contraddetti dai fatti, quali si producono nell'era moderna; d'altro lato la loro concezione, appunto perchè improntata alla considerazione dei fenomeni più appariscenti, non coglie nella sua integrità ed alla sua più profonda radice il rapporto fondamentale, che, mentre forma la base di tutti gli altri rapporti derivati, nelle sue molteplici trasformazioni costituisce il principio motore della intera economia.

Ed invero come altrimenti spiegare la evoluzione economica che non sulla base stessa del principio utilitario? La equazione fondamentale tra quantità di lavoro e valore del prodotto deve sempre verificarsi, in qualsiasi periodo della storia: essa ha un carattere immanente ed eterno, in quanto si col-

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 41-42.

lega alla natura stessa dell' uomo, e sarebbe assurdo il pensare che questa a un dato momento storico possa radicalmente mutarsi o si modifichi attraverso i varii ordinamenti sociali, e neppure può suppersi che la equazione anzidetta possa durevolmente venir violata. No; il rapporto utilitario della produzione è sempre identico nella sostanza, ma si trasforma e si specifica nel corso della storia, ed è questo precisamente lo effetto delle condizioni diverse in cui lo esercizio del lavoro deve esplicarsi e la causa unica dei fenomeni più complessi, che si verificano nelle epoche più progredite della economia.

Le forme dinamiche del valore rientrano nel concetto del « valore differenziale », il quale pertanto assume un carattere storico importantissimo, e contiene in sé i germi della teoria più vasta della evoluzione economica. È merito grandissimo di Ricardo lo aver introdotto per primo questo concetto fecondo nella scienza e di averlo nettamente delineato nei suoi tratti fondamentali e nella sua duplice esplicazione rispetto al processo territoriale ed al processo capitalistico. Ma nella dottrina di quel sommo il valore differenziale pur sempre appare come un fenomeno isolato, di cui non sa comprendersi la origine, e distaccato completamente dalla serie continua, che invece la natura ci presenta. Le divergenze di valore non solo *teoricamente*, ma anche *storicamente* debbono ricongiungersi al principio utilitario, poichè è d'uopo dimostrare il nesso, che intercede tra le prime forme più semplici e le ultime più complicate, a cui questo dà luogo nello svolgimento storico della economia. La corrispondenza utilitaria tra lavoro e prodotto, come raccoglie in sé la spiegazione dei più disparati fenomeni del valore di scambio, così dà egualmente ragione delle metamorfosi, che avvengono nell'ordine economico e sociale.

Il carattere storico delle divergenze di valore risulta non solo dalla considerazione e dal raffronto dei fatti che si svolgono nelle varie epoche successive, ma dallo stesso carattere

o dalla fisionomia delle diverse dottrine e dallo avvicinarsi dei vari concetti degli scrittori. Noi non abbiamo qui che a ricordare quanto già in altro luogo esponemmo intorno allo svolgimento storico della teoria quantitativa. Abbiamo visto come ben presto il significato genuino di essa si oscuri e si sperda per dar luogo a concezioni differenti, che s'ispirano sia al concetto fondiario, sia al concetto capitalistico del costo, sia ad entrambi. Nel che è una riprova palpabile della trasformazione compiutasi nell'economia: il potere distinto del capitale e della terra di fronte al lavoro umano è rilevato dagli economisti e lascia una traccia visibile nei loro scritti. Ma una traccia fallace e ingannevole, perocchè il costo rimane sempre la pura quantità di lavoro, e le trasformazioni e i mutamenti mettono radice nel termine correlativo della utilità. È appunto perciò che quegli economisti, che rigettano senz'altro il principio del lavoro, ed ispirandosi ai fenomeni superficiali, che appariscono nelle epoche più evolute, sostituiscono a quella premessa un'altra di carattere essenzialmente diverso, si chiudono irremissibilmente la via per asurgere a quella legge dinamica del valore, che della evoluzione stessa è la sola che possa darci ragione. Perchè pregio di quella imperfetta teoria è appunto di lasciare inalterata la struttura del costo, onde è sempre possibile scoprire le ragioni che effettivamente la rendono inapplicabile ai più complessi fenomeni odierni del valore, mentre invece, ponendosi un effetto al luogo delle cause, non si può più procedere di una linea nel loro chiarimento.

Ma gli economisti hanno pure percepito e rilevato il sopravvenire di una trasformazione profonda della legge più semplice del valore, la quale deve verificarsi a un dato momento storico. Adamo Smith, riproducendo un concetto già espresso da scrittori precedenti—e già altrove lo abbiamo accennato—dichiara che in una prima epoca il valore di scambio è proporzionato esattamente al lavoro, mentre in un'epoca seguente discostasi da siffatta norma. Lo Smith infatti riserba

l'applicazione della seconda « variante » da lui enunciata relativamente al principio del lavoro per quello stadio in cui si è compiuta l'appropriazione della terra e degli strumenti produttivi (1).

E questo medesimo concetto di una radicale trasformazione nella legge del valore è indi ripetuto dal Torrens, il quale pure afferma che negli stadi primitivi, allorchè vige la produzione indipendente, il valore è determinato dalla quantità di lavoro direttamente e indirettamente impiegato, laddove, allorquando i capitalisti formano una classe distinta dai lavoratori, il valore dipende senz'altro dal capitale, o dal solo lavoro indiretto, « accumulato » (2). Nel medesimo ordine di idee si muovono tra gli economisti classici anche il Bailey ed il Ramsay (3). E lo stesso Marx, pur non cessando dal proclamare il carattere eterno ed immutabile del « Werthgesetz », è venuto da ultimo a riconoscere che però è diverso il suo modo di operare nelle varie epoche della storia; giacchè nel seno di una costituzione capitalistica quel principio domina i prezzi e viene a regolarne solo mediatamente l'altezza relativa, mentre negli stadi anteriori essa forma la legge immediata dello scambio.

(1) Il significato vero del concetto di SMITH è frainteso dal VON WIESER (Prefaz. al *Natürliche Werth*), il quale parla di un principio filosofico e di un principio empirico, tra loro contraddittori, che quell'economista avrebbe contemporaneamente abbracciato rispetto alla legge del valore. Secondo lo stesso WIESER il valore è dato dal lavoro nelle epoche più antiche o negli stadi selvaggi perchè è grande la quantità di lavoro disponibile, mentre esso dipende dal grado di utilità nelle epoche più civili, in cui la quantità di lavoro più non basta a soddisfare la totalità dei bisogni (*Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes*, Wien, 1884, p. 104-108). Ma lavoro e utilità sono termini antitetici e corrispondenti in qualunque sistema economico ed in qualunque epoca storica; e la ragione delle divergenze, come abbiamo visto, è ben altra.

(2) TORRENS, *Saggio sulla produzione della ricchezza*, p. 18; *An essay on the external corn trade*, 4^a Ediz., London, 1827, p. 57 e segg.

(3) BAILEY, op. cit., p. 200-201. — Il RAMSAY però, come ora vedremo, si attiene anche su questo punto più strettamente al concetto ricardiano.

Ora è facile anzitutto rilevare che questi economisti non ci danno una teoria evolutiva del valore, ma semplicemente pongono in rilievo i differenti aspetti riflessi, che la legge fondamentale assume nelle diverse epoche storiche. Come già accennammo, il successivo trasformarsi del concetto del costo, che ha lasciato le sue tracce nello svolgimento della dottrina del valore, non è già la immagine fedele di una reale metamorfosi nella struttura del costo medesimo. È dunque un equivoco il supporre, come da qualche scrittore ancora si va ripetendo (1), che il costo veramente si evolva nel corso della storia, e si specifichi, ripartendosi tra i vari partecipanti alla produzione, o si differenzi rispetto ai vari elementi produttivi. I nuovi rapporti sociali non toccano naturalmente la essenza dello sforzo produttivo, e neppure possono spiegarsi dalla considerazione isolata dell'atto materiale della produzione, prescindendo da ogni rapporto di valore. Certo però a comprendere la ragione della rivoluzione nelle leggi dello scambio è d'uopo risalire a un fatto più profondo che non sia la stessa circolazione dei beni. E qui si deve osservare che mentre gli scrittori sovraccennati intendono correggere lo errore di chi crede che lo stesso principio semplicissimo del lavoro sia applicabile anche agli stadi più evoluti della economia, cadono alla loro volta in un errore non meno grave, perchè scambiano la causa con l'effetto, ed attribuiscono al mutato assetto sociale la rivoluzione della legge del valore, mentre invece è la evoluzione della forma sociale il prodotto della dinamica del valore. I sostenitori del principio quantitativo ammettono una immobilità assoluta, una perfetta cristallizzazione nelle leggi del valore, e quindi non possono spiegare i fenomeni dell'epoca moderna; i fautori del costo molteplice enunciano relativamente a questi ultimi fenomeni una legge speciale, la quale è inapplicabile a sua volta alle condizioni della economia primitiva; ma invece la concezione utilitaria della equa-

(1) IANNACCONE, *Il costo di produzione*, p. 228-29.

zione tra valore e lavoro si applica egualmente in entrambi i casi, trova in ciascuna epoca storica riscontro nella realtà, ad essa rannodandosi gli effetti speciali che in ogni tempo si manifestano concretamente rispetto alle relazioni sociali dello scambio. Dalle singole leggi particolari, dalle ipotesi *statiche* bisogna risalire ad un principio *dinamico*, il quale sia capace di spiegare così le diversità apparenti dei fenomeni superficiali, come le trasformazioni che si compiono nell'ordine economico. Invece tra l'uno e l'altro dei principi del valore enunciati dallo Smith non si scorge alcun nesso apparente, e lo stesso Smith ne parla come se si trattasse veramente di una sostanziale diversità nella legge del valore e come se i due ordini di fatti fossero assolutamente disgiunti, mentre solo varia il punto in cui si stabilisce lo equilibrio tra costi e compensi.

Le divergenze di valore per ordine di spazio storicamente si manifestano non appena il valore dei prodotti agrari, sotto la pressione di un incremento di popolazione, sia cresciuto fino al segno da rendere economicamente possibile la coltivazione delle terre meno produttive. Accrescendosi la popolazione sorge una più intensa domanda di sussistenze, le quali non possono ottenersi che ad un costo maggiore per effetto della legge limitatrice della produzione; ma poichè contemporaneamente si coltivano le prime terre più fertili, ne nasce quel divario di costi, che è necessario per la formazione della rendita. Perciò nè il solo incremento nel grado di utilità attribuito ai prodotti agrari, nè la sola azione della legge della produttività decrescente può dare origine alla rendita, bensì la diversificazione dei costi sulle varie terre, che gradatamente vengono poste a coltura, ossia la diversificazione nella produttività delle singole quote di lavoro successivamente applicate. Se quindi noi supponessimo che non vi fossero che terre di fertilità uniforme poste nello stesso istante a coltura, rispetto a cui la legge limitatrice agisce con pari intensità, noi avremmo bensì un graduale incremento nel costo di produzione, una somma sempre maggiore di sforzi necessari ad ot-

tenere lo stesso prodotto, ma tale incremento, concernendo unicamente il costo *assoluto*, non potrebbe mai dare origine alla rendita, nè si manifesterebbe mai alcun avanzo di lavoro disponibile pei non produttori. La grande produttività della terra all' inizio della economia non ha quindi *per sè stessa* lo effetto della eguaglianza nelle condizioni economiche dei coltivatori, ma in quanto, non essendovi necessità di ricorrere ai terreni inferiori, sono poste a coltura terre di fertilità uniforme. Ed infatti, anche ammessa generalmente una produttività grande dei terreni, basta che alcune terre posseggano un relativo vantaggio sulle altre perchè la rendita si manifesti in maggiori o minori proporzioni. Dato un diverso grado di fertilità dei terreni, lo incremento di costo è reale ed assoluto soltanto sulla terra marginale; ma sopra le altre terre, applicandosi la stessa quantità di lavoro, si produce un eccedente, che può venire sottratto ai produttori, devolvendosi ai possessori di quelle.

Abbiamo già visto come Ricardo, non ammettendo l'esistenza di alcun' altro reddito pei proprietari fondiarii all' infuori di quello risultante da una differenza effettiva di costo, corrispondente al valore normale, neghi che possa formarsi un compenso differenziale al margine estremo della coltivazione.

Tuttavia pensano alcuni economisti che l'appropriazione della terra, allorquando sia esclusiva e completa, possa per sè medesima generare uno speciale reddito monopolistico, di cui i proprietari godrebbero indipendentemente da quello, che ad essi promana dalla diversificazione dei costi. È in questo senso che il Marx parla di una rendita assoluta, come risultante dall'assorbimento di una parte del plusvalore ottenuto nelle industrie agrarie. Se non che, come già vedemmo, il grande socialista è sopra tale argomento dominato da erronei preconcetti dottrinali, che ne paralizzano la libera investigazione. Ma già in maniera indipendente dal Marx e anteriormente alla pubblicazione del III Libro de' *Kapital*, il Loria

aveva avvertita la presenza della «rendita di monopolio» della terra come affatto distinta dalla rendita ricardiana (1). Anche la terra peggiore posta in coltivazione darebbe, secondo il Loria, una rendita al suo possessore, per effetto del monopolio giuridico, onde gode la classe proprietaria. Tale rendita verrebbe corrisposta non già in ragione del grado di fertilità della terra, bensì in ragione della estensione di terreno, richiesta entro le varie industrie. Ed essa perciò si avrebbe tanto nelle industrie agrarie come nelle manifattrici, ma solo graverebbe disegualmente in queste ultime. Dunque, nella ipotesi che la rendita di monopolio fosse fenomeno generale e normale, tutti i prodotti dovrebbero vendersi a un prezzo superiore alla quantità di lavoro in essi contenuta. Ma poichè d'altro lato nella loro produzione non è impiegata in una proporzione costante e immutabile la terra, così la rendita di monopolio, a differenza dalla rendita ricardiana, diventa elemento del loro costo e del loro valore. Nelle supposte condizioni la rendita monopolistica interviene nel valore per un processo affatto analogo a quello per cui v'interviene il profitto. Come il profitto differenziale forma un elemento complementare del valore delle ricchezze prodotte in un tempo relativamente più lungo, così la «rendita monopolistica differenziale» opera un elevamento nel prezzo relativo di quei prodotti, al cui ottenimento è richiesta una quota proporzionalmente maggiore di terra.

Osserva a tal proposito il Loria che il capitalista il quale è gravato da un saggio di rendita maggiore, nel caso ch'egli abbia bisogno di una estensione più grande di terra per lo esercizio della propria impresa, deve rivalersene per via di una elevazione specifica del valore del proprio prodotto. Ora se questa elevazione di valore si effettuasse esclusivamente pei prodotti, che esigono una minore proporzione di capitale tecnico, e nella misura da compensare in modo esatto la elevazione di

(1) *Analisi*, I, p. 755 e segg.

valore, cui attingono gli altri prodotti, rispetto ai quali il capitale tecnico prepondera, lo scambio tra quelli e questi avverrebbe sempre in conformità del lavoro effettivo.—Ma certo, egli soggiunge, la eliminazione reciproca degli effetti della rendita di monopolio e del profitto differenziale relativamente al valore di scambio è assai improbabile; resta però sempre possibile che la rendita medesima riesca ad attenuare la divergenza, che altrimenti si verificherebbe nello stesso valore di scambio in conseguenza della diversificazione del processo capitalistico rispetto alle singole imprese industriali. Il Loria per computare in modo concreto gli effetti della rendita sui prezzi si serve della propria formula del « lavoro complesso », modificata mercè l'aggiunta del novello elemento (1).

Se non che non ci sembra che nelle condizioni normali della economia la rendita di monopolio possa rivestire un tal carattere di universalità e di permanenza. Ed infatti la formazione di quel reddito ha come propria premessa il fatto che ciascun prodotto si venda ad un prezzo superiore al suo costo reale, ossia ad un prezzo monopolistico; giacchè l'attribuire senz'altro all'appropriazione totale della terra la origine di un reddito speciale devoluto ai proprietari è manifesta petizione di principio. Ed invero come l'appropriazione delle terre più fertili diviene razionale e si spiega nel momento in cui discende il margine della coltivazione alle terre peggiori, e si manifesta sopra quelle prime una rendita differenziale, così l'appropriazione delle infime terre, che non danno alcuna rendita differenziale, non sarebbe possibile, fino a quando non fosse consentito anche dal loro possesso di lucrare un reddito specifico. Lunge perciò dall'essere il prezzo monopolistico dei prodotti lo effetto dell'appropriazione totale della terra, esso

(1) LORIA, *La costituzione economica odierna*, p. 151 e segg. — Il calcolo, assai ingegnoso, si applica nei vari casi in cui sia adoperato solo capitale-salari, o anche capitale tecnico, e il salario e la rendita constino di uno o più prodotti.

ne è all'opposto la causa generante (1). Perciò si potrebbe presumere la esistenza della rendita di monopolio, come fatto normale della economia, solo in quello stadio particolare di evoluzione sociale, in cui si raggiunga lo estremo progresso della dinamica del valore, e si manifesti nella sua tensione massima il valore differenziale territoriale, cioè anche si apra un margine fra il grado di utilità attribuita ai prodotti ed il loro costo massimo. Solo in tal guisa potrebbe sorgere una « quantità di lavoro differenziale » sovra tutte le terre esistenti.

Non ostanti dunque i divari formali tra la rendita di monopolio e la rendita differenziale relativamente agli effetti sul valore di scambio, entrambe avrebbero una base comune, cioè la corrispondenza utilitaria fondamentale stabilita ad un punto più alto che non rispetto alla quantità di lavoro effettivo, richiesto sulle terre migliori o sulla terra limite medesima (2).

Ma a questo punto un istante di riflessione basta a persuaderci che fino a quando la offerta delle derrate sia naturalmente aumentabile, benchè a condizioni sempre più onerose, ad un costo crescente, non potrà mai manifestarsi quella divergenza tra costo e grado di utilità dei prodotti relativamente alle ultime terre poste a coltura. Giustamente aveva Ricardo avvertito che soltanto la rendita delle terre su cui si otten-

(1) Ricorre qui al pensiero la savia massima del logico DE QUINCEY, che cioè la potestà di limitare l'offerta dei prodotti da parte di un monopolista non basta ancora a procurargli alcun reddito specifico (*The Logic of Political Economy*, p. 280).

(2) Pertanto si noti come, ammessa la ipotesi della disparizione totale delle divergenze rispetto allo scambio, per il sopraggiungere della rendita monopolistica come elemento esattamente compensatore del profitto differenziale, un tal fatto non testimonierebbe punto l'eliminazione assoluta del processo di diversificazione, ond'è affetta la equazione utilitaria fondamentale, ma per contro sarebbe il risultato dello esacerbamento e della estrema espansione di siffatto processo, in quanto a tutti i prodotti sarebbe omai attribuito un valore superiore al loro costo effettivo. Il che dimostrerebbe anco una volta il carattere ingannevole dei fenomeni riflessi e più superficiali del valore.

gono prodotti singolarmente apprezzati (p. es. di una vigna produttore vini rari e squisiti) non ritrova altro limite che nella potenza di acquisto dei consumatori, mentre relativamente agli ordinari prodotti dell'agricoltura la rendita risulta esattamente determinata da un divario di costi (1). Rispetto però a questi prodotti non è possibile l'ottenere un prezzo di monopolio, se non in circostanze particolari e transeunti; e solo esso potrebbe manifestarsi in quel punto in cui il continuo progresso della produttività decrescente impedisse al capitale impiegato nella coltivazione di ottenere il saggio di profitto normale, onde deriverebbe un disequilibrio tra domanda ed offerta di quei prodotti medesimi. — Però, come esattamente rileva il Ricardo, tale rendita monopolistica risulterebbe in ogni caso proporzionata alla entità del prodotto della terra; il che non è, come di leggieri si avverte, una caratteristica degli ordinari monopoli. Pertanto all'appropriazione totale del suolo nelle supposte condizioni non conseguirebbe un reddito esattamente adeguato alla estensione occupata, bensì dipendente dal grado di fertilità individuale di ciascuna frazione di terra (2).

Tuttavia, per qualunque verso si riguardi la cosa, non può ammettersi in nessun caso che nel costo di produzione entri la terra, poichè tutte le complicazioni apparenti per questo rispetto dipendono dal punto più o meno alto a cui va

(1) Anzi parlare nel primo caso di « rendita » è adoperare una espressione inesatta ed equivoca, trattandosi invece di un reddito di monopolio. Ciò non è compreso da alcuni scrittori (es.: LEROY-BEAULIEU, *Trattato teorico-pratico di Economia Politica*, Vol. I, nella 4ª Serie della *Bibl. dell'Econ.*, Vol. IX, P. I, Torino, 1897, p. 500). — A sua volta l'EINAUDI (op. cit., p. 783 e segg.) adopera impropriamente la stessa espressione di « rendita di monopolio » per indicare il provento ottenibile nella coltivazione delle miniere, costituitosi un sindacato tra i produttori, e dunque pure in un senso diverso da quello del LORIA. L'abuso dell'espressione è qui troppo palese.

(2) RICARDO, *Works*, p. 150-51. V. pure: *Letters to Malthus*, p. 61 e le considerazioni di STUART-MILL, *Principles*, p. 287 della ed. cit.

a stabilirsi la corrispondenza utilitaria nella produzione. — Chè se la rendita differenziale è il solo reddito normale del proprietario del suolo, ogni altro compenso eventuale ha radice in un valore monopolistico dello stesso prodotto; e questo esorbita dalle premesse onde movono gli economisti classici nelle loro indagini sul presente soggetto.

Le considerazioni sinora svolte ci spiegano l'attribuzione di una parte del prodotto e del valore alla terra; ma noi sappiamo come in modo distinto da quella della terra nel corso della storia pure si manifesti e si svolga una potenza economica del capitale, alla quale dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione.

Certo anche quivi non si hanno che gli effetti dello stesso principio dinamico del valore. Ma il potere economico del capitale può intendersi in due modi diversi in corrispondenza delle due diverse forme di esso: il capitale tecnico e il capitale-salari. Questa distinzione ha pure un significato storico, giacchè in una prima epoca il capitale produttivo si accumula esclusivamente sotto la forma di materie e strumenti di lavoro, e solo più tardi anche sotto la forma di beni di consumo, anticipati alla classe lavoratrice. Veramente il profitto non può sorgere che relativamente a questa seconda forma del capitale, ma già nelle epoche antecedenti l'impiego del capitale tecnico, allorquando diversifichi nelle varie industrie, può influire a far divergere il valore di scambio dei prodotti dalla misura del lavoro, e quindi attribuire al produttore, che impiega capitale tecnico differenziale, una maggiore potenza di acquisto relativamente agli altri prodotti.

Or appunto è un tal fatto che pertinacemente si nega da alcuni economisti; i quali, confondendo i due diversi fenomeni, suppongono che anche le divergenze per ordine di tempo nello scambio tra i singoli prodotti egualmente si riconnettano allo scambio capitalistico. In questo errore cadono, come già vedemmo, lo Smith, il Torrens ed il Bailey. Più recentemente il Marx fonda precisamente su tale presupposto di una « effi-

cacia storica della legge del valore » uno degli argomenti che dovrebbero ancora puntellare e sorreggere la omai cadente sua tesi. La trasformazione dei valori in prezzi non sarebbe dunque un semplice artificio teorico, per giungere a lumeggiare la interna struttura di questi, ma ritroverebbe anche nel corso della storia la sua reale attuazione. Come la legge del valore potrà un giorno, secondo il pensiero marxiano, riconquistare intera la sua efficacia, in quanto per tutti i rami di produzione dovrà ritrovarsi parificata la composizione organica dei capitali, così vige senza contrasto nelle epoche precapitalistiche. Ma non può forse verificarsi anche in questo stadio sociale una sproporzione nell'impiego del capitale fisso e del circolante entro le varie industrie? Ciò è precisamente quanto il Marx ammette, ma tuttavia egli sostiene che questa circostanza non può avere, data una economia di produttori indipendenti, alcuna efficacia a far divergere il valore di scambio dalla misura quantitativa.

Esaminiamo però l'argomentazione su cui l'insigne scrittore socialista fonda tale asserto.— Egli dice che a seconda che varii la quota di capitale « costante » trasfusa materialmente nei prodotti, varia pure il valore realizzato da ciascun produttore. Infatti una quota diseguale di lavoro indiretto, rappresentato dalle materie e dagli strumenti produttivi, viene a cristallizzarsi nel prodotto. Perciò a parità del lavoro diretto, potrà essere diverso il valore del prodotto ottenuto, in cui viene ad aggiungersi una differente quantità di lavoro remoto. Tutto ciò è perfettamente in accordo colla teoria quantitativa del lavoro. Se non che il Marx dice che se si riguarda come « soprallavoro » la quantità di lavoro eseguita oltre di quella che è richiesta a ricostituire l'alimento necessario dei lavoratori indipendenti, consumato durante il periodo della produzione, tutti i produttori avranno creato, lavorando per tempi eguali, un « profitto » pure eguale, il cui saggio però diversifica ove appunto si abbia riguardo al rapporto del plusvalore al valore del capitale complessivo. Tuttavia questa diversifi-

cazione sarebbe, secondo Marx, del tutto priva di importanza, in quanto che il produttore, il cui capitale si trasmette per una porzione maggiore nel prodotto, ottiene in questo pari-menti un valore più grande, e, detratte le quote, che rappresentano la ricostituzione dei capitali, rimane a ciascuno un plusvalore proporzionale alla quantità di lavoro prestata. Di guisa che, conclude il Marx, la divergenza nel saggio del profitto, calcolato nel modo suddetto, è affatto indifferente per gli stessi produttori, come è indifferente nell'economia capitalistica per il lavoratore salariato il saggio del profitto nel quale viene ad esprimersi la quantità di lavoro da lui prestata, o come ai fini dello scambio internazionale è indifferente la diversità dei saggi di profitto nei varii paesi (1).

Per esprimere più chiaramente il ragionamento del Marx si potrebbe adoperare un semplicissimo esempio numerico. Siano A e B, che impiegano egualmente 100 giorni di lavoro, ma un diverso capitale tecnico, poniamo l'uno pari a 100 giorni di lavoro, l'altro pari a 50, che si consumano uniformemente e completamente durante il periodo della produzione. Il valore del prodotto giornaliero di A sarà in tale ipotesi eguale a 2 giornate di lavoro, e quello del prodotto giornaliero di B a 1 $\frac{1}{2}$ giornata, ossia il primo prodotto avrà alla fine del periodo produttivo un valore pari a 200 giornate e il secondo un valore pari a 150. Ora se la sussistenza consumata dal lavoratore in 100 giorni è eguale al prodotto di 50 giorni di lavoro, il saggio del profitto del produttore A sarà di $\frac{50}{150}$, cioè del 33,33 %, mentre quello lucrato da B sarà del 50 %. Ma da ciò non si presume derivi alcuna necessità di elevare il valore del prodotto di A sopra le 200 giornate di lavoro effettivamente impiegate in esso, poichè A si appaga di vedere ricostituito alla fine di ciascun periodo il proprio capitale tecnico di 100 giornate mercè il più alto valore che viene a

(1) MARX, *Kapital*, III, I, p. 154-55.

incorporarsi nel suo prodotto. Perciò la concorrenza dei due produttori avrebbe ad unico effetto la determinazione del valore in ragione della quantità di lavoro, diretta e indiretta.

Critiche molteplici si possono rivolgere contro siffatto ragionamento. Si può osservare preliminarmente che in assenza di salario, artificiosa e arbitraria è la demarcazione tra alimento necessario e ultra-necessario, e soprattutto che è assurdo il raffigurare in una quota del lavoro esercitato dagli stessi accumulanti il compenso della loro accumulazione. Il Marx parla di saggio di profitto, ma l'analogia non si regge perchè il reddito del capitale è inesistente. E mentre egli sostiene che la legge quantitativa non ha la stessa efficacia nella economia capitalistica, introduce nella sua dimostrazione della persistenza di tale efficacia relativamente agli stadi anteriori le categorie di pluslavoro e plusvalore, che sono proprie soltanto di quella seconda forma economica (1). E si è pure osservato che se il produttore non potesse ottenere un compenso adeguato al capitale impiegato, egli troverebbe conveniente di dedicarsi solo alle industrie richiedenti una proporzione minore di capitale, trasformando una parte di questo in beni di consumo (2); che infine pel fatto che non tutti i produttori sono provvisti del capitale sufficiente a intraprendere la produzione delle merci richiedenti una quantità più grande di strumenti e materie, deve restringersi l'offerta di tali merci, ed il loro valore in proporzione elevarsi di fronte alle altre realizzabili più prontamente (3).

Tutte queste obiezioni ed altre ancora che si potrebbero addurre, se ben rilevano il paralogismo che vizia l'argomentazione del Marx, non chiariscono però la *ragione positiva* per cui, diversificando lo impiego del capitale tecnico, deve neces-

(1) DIEHL, *Ueber das Verhältniss von Wert und Preis im ökonomischen System von Karl Marx*, p. 19.

(2) KOMORZYSKI, *Der dritte Band etc.*, p. 285.

(3) BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss*, p. 43.

sariamente, anche in una economia di produttori indipendenti, divergere il valore dei prodotti dalla misura del lavoro. Questa ragione è stata invece da noi già ampiamente dimostrata. È il deprezzamento della ricchezza disponibile nel futuro che genera una divergenza nella valutazione prospettiva dei prodotti conseguibili a distanza diversa di tempo; e supporre che debba sussistere una equazione tra la stessa quantità di lavoro e un valore diverso del prodotto è manifesta contraddizione. Crediamo superfluo ritornare sullo stesso argomento, già abbastanza sviluppato nelle pagine precedenti.—È certo però che il Marx trasporta il suo erroneo preconconcetto sulla causa delle divergenze nella economia capitalistica anche nella considerazione dei fenomeni della economia precapitalistica; onde si può ben dire che egli medesimo per questo rispetto si sia lasciato abbagliare da quel miraggio capitalistico, tanto acerbamente rimproverato agli « economisti volgari ». E invece implicito nel concetto di Ricardo, il quale giustamente ravvisa la causa fondamentale di quelle divergenze nella differenza di periodo produttivo, che esse debbano verificarsi anche nel caso ora in esame (1). Infatti quegli economisti, i quali si attenero più dappresso alla teorica ricardiana e ne compresero meglio il significato, riuscirono a più ragionevoli conseguenze.

Così per esempio il Ramsay, pure convenendo collo Smith e col Torrens che negli stadi capitalistici il costo di produzione non può riguardarsi come risultante dalla pura quantità di lavoro, perfettamente avverte che già quando il capitale rimanga in possesso del lavoratore si generino le divergenze anzidette, tutte le volte che diversifichi la lunghezza del tempo necessario a produrre le varie merci. Perciò il lavoro non formerebbe secondo quello scrittore il solo elemento del costo se non allorquando il capitale fosse del tutto inesistente (2);

(1) Ciò neppure è compreso dal PIERSTORFF, *Die Lehre vom Unternehmervergewinn*, Berlin, 1875, p. 21.

(2) RAMSAY, l. c.

la quale ultima asserzione però è egualmente erronea per eccesso, perchè dalla stessa teorica ricardiana risulta che non è la *presenza* del capitale tecnico, bensì la sua *durata disforme* causa delle divergenze di valore. — Ma dallo equivoco sopra accennato si era pure mantenuto immune il Malthus, il quale, benchè cerchi di restringere la portata pratica della teoria ricardiana, dice che anche nei primordi dell'incivilimento, anche negli stadi più arretrati e barbarici una certa quantità di lavoro s'impiega mediatamente nella produzione, e tale impiego può avvenire a diversa scadenza. Da ciò una diminuzione nella offerta di quelle merci che richiedono un più lungo processo di elaborazione, ed una elevazione del loro valore sopra la misura del lavoro necessario (1). Il solo equivoco in cui il Malthus incorre è d'accennare anche per questo caso al *profitto* relativo all'anticipazione corrispondente, mentre invece non havvi che *compenso del lavoro* eseguito a più lunga scadenza.

Però le divergenze di valore per ordine di tempo, che si avverano negli stadi precapitalistici, si connettono al processo di diversificazione, che ha radice nello stesso rapporto primario tra l'uomo e la natura ed è indipendente da ogni transazione umana. È pur sempre immediato e diretto quel rapporto, e la elevazione che avviene nel valore dei prodotti derivanti dai periodi più allungati diventa necessaria per ristabilire in modo uniforme la equazione utilitaria fondamentale. Il « valore differenziale » è in tal caso usufruito interamente dagli stessi produttori, e costituisce la remunerazione del loro lavoro, eseguito a più lunga distanza di tempo; ed è perciò un valore differenziale *sui generis*, apparente e non reale. Il pro-

(1) MALTHUS, *Principles*, p. 88-90: « ... The varying quickness of the returns is an entirely new element, which has nothing to do with the quantity of labour employed upon the capital, and yet, in every period of society, the earliest as well as the latest, is of the utmost importance in the determination of prices ».

duttore dedicantesi alle produzioni più lunghe non ottiene un compenso *maggiore*, bensì *eguale* a quello di chi si dedica alle produzioni più brevi; imperocchè se il primo produttore arrivasse ad ottenere un peculiare vantaggio sovra il secondo, si accrescerebbe per effetto della concorrenza la offerta delle merci ottenute col primo processo, ed il valore ne sarebbe ricondotto a quel livello, che è segnato dalla legge utilitaria. Si comprende perciò come tali divergenze non possano generare alcun cambiamento notevole nella costituzione economica, e sarebbe erroneo il riconnetterle non che alla genesi, alla semplice esistenza del profitto (1). Storicamente esse si avverano in quell'epoca in cui, facendosi sentire l'azione della legge della produttività decrescente, i produttori sono indotti a introdurre metodi più perfezionati di produzione, e a impiegare così lavoro indiretto in maggiori proporzioni e a più lunga scadenza: poichè tale impiego naturalmente non può avvenire uniformemente in tutte le industrie, nelle quali quindi viene a diversificare il periodo produttivo. Originariamente lo impiego in maggiore misura del capitale tecnico si effettua nella industria agricola, la quale è direttamente soggetta alla legge limitatrice; e quindi il valore dei prodotti agrari deve accrescersi non soltanto nella misura del maggior costo, ma benanco in proporzione del più lungo intervallo di tempo, che si frappa al loro conseguimento. In quanto la ricchezza diviene più costosa al margine della coltivazione e lascia un

(1) È quindi palese che le divergenze di valore a cui RICARDO immediatamente si riferisce nel primo capitolo dei *Principles*, che sono quelle stesse di fronte a cui il MARX si vede costretto ad abdicare alla sua tesi, ed a proposito delle quali si sono negli ultimi tempi versati dei veri torrenti d'inchiostro, e di cui anche noi ci siam dovuti occupare con una certa ampiezza, non sono che le meno notevoli e le meno significanti fra tutte. Il MARX ha voluto però ravvisarvi una importanza che esse non hanno in realtà, connettendole a quella stessa trasformazione economica su cui s'instaura il capitalismo. Ma la confusione in cui egli cade è emersa evidentissima a questo punto delle nostre investigazioni.

avanzo sulle terre più produttive, si genera la rendita; in quanto si allunga lo intervallo della produzione, si eleva il valore della ricchezza presente, e nasce la possibilità dello scambio capitalistico e del profitto, come ora vedremo.

Il profitto rientra in uno speciale processo di diversificazione per ordine di tempo, per cui lo intervallo frapposto tra l'applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto diventa differente dal punto di vista delle due classi di produttori, tra cui lo scambio interviene. Nel caso dianzi esaminato diversifica lo intervallo medesimo calcolato dagli stessi produttori diretti, perchè è diverso il momento della realizzazione del prodotto del lavoro; e il fenomeno si connette alla differenza assoluta di valutazione tra ricchezze in vario tempo disponibili. Invece, trattandosi del profitto, la diversificazione avviene pel fatto stesso dello scambio speciale, capitalistico. Rimane bensì intatta la base sovra cui poggia la economia, ma, proporzionandosi la quantità di lavoro in ciascun periodo o ciclo produttivo al valore più alto della ricchezza anticipata, si manifesta un avanzo sovra il costo effettivo dei prodotti. In tal guisa il profitto direttamente promana dallo scambio sovraccennato, e, se questo non intervenisse, sarebbe impossibile la sua formazione. La genesi storica del profitto deve dunque chiarirsi nelle stesse condizioni, che danno origine a quella particolare transazione.

Ora se il profitto promanasse dalla differenza assoluta di valore tra ricchezze presenti e ricchezze future esso sarebbe un fenomeno eterno della economia, perocchè la minore valutazione della ricchezza prospettiva dipende da motivi di ordine psicologico, e perciò immutabili, della natura umana. Ed anzi a misura che si risale alle epoche meno civili questo fenomeno acquista anzichè perde in intensità, come sarebbe facile il dimostrare (1). Qui appunto risiede la più notevole lacuna

(1) All'opposto il CONIGLIANI afferma che dipendendo il deprezzamento delle ricchezze disponibili nel futuro unicamente dalla necessità di disporre

nella dottrina del Bohm-Bawerk, nella quale il profitto è denotato come unicamente fondato sull'accennata cagione psicologica. Ma se questa è sufficiente a dimostrare la ragione per cui nello scambio capitalistico il valore necessariamente devia dalla stregua del lavoro, non però in alcun modo soccorre per chiarire la origine medesima dello scambio capitalistico. Poichè il profitto ne appare non già come categoria economica eterna ed assoluta, ma come categoria storica e relativa, bisogna rintracciare nel corso della storia le condizioni che a un dato punto hanno porto incentivo alla effettuazione di quello scambio. Ponendo in questi termini il problema del profitto, se ne può dare una soluzione completa, e riesce facile lo scorgere come questo reddito, al pari della rendita fondiaria, debba rannodarsi alla evoluzione della legge fondamentale del valore, alle trasformazioni storiche della economia, e diventi in un punto necessario (1).

Ogni transazione umana relativa alla ricchezza, come ogni atto di produzione, si connette interamente a motivi utilitari. Come la produzione è spinta fino al segno in cui lo sforzo del lavoro resta ancora inferiore al valore della conseguita ricchezza, così lo scambio è economicamente possibile quando ne risulti una utilità differenziale bilaterale, per entrambi i

nel frattempo di una provvista di sussistenze, data la terra libera, un tale deprezzamento non può verificarsi, almeno riguardo a quell'intervallo di tempo per cui sono sufficienti gli alimenti gratuiti, spontaneamente prodotti dal suolo. (*Il profitto del capitale tecnico*, nei *Saggi* cit., p. 52 nota).

(1) È giusta pertanto la obbiezione che il LORIA muove contro la teoria del BOHM-BAWERK. Egli dice essere assiomaticamente vera la proposizione che beni presenti posseggono un valore più alto de' beni futuri, che quindi il proprietario di beni presenti non è disposto a cederli in cambio di beni futuri, se non con la prospettiva di un profitto; ma che con ciò non è risoluto il problema, poichè bisogna spiegare in che modo si sieno storicamente formate le due classi dei capitalisti e dei lavoratori, la prima fornita e l'altra sfornita di beni presenti (LORIA, *The landed theory of profit*, in *Quart. Journal of Economics*, October 1891, p. 108; *Il capitalismo e la scienza*, p. 11).

contraenti (1). E questa norma deve egualmente ritrovare applicazione anche rispetto alla transazione capitalistica, la quale perciò può sorgere solo quando le due parti trovino insieme convenienza ad effettuarla. Il che vuol dire che il deprezzamento della ricchezza futura di fronte alla ricchezza presente deve essere maggiore dalla parte dei lavoratori e minore dalla parte dei capitalisti, affinché la cessione di una quantità maggiore di ricchezza futura in cambio di una quantità minore

(1) Il principio della utilità comparativa, benchè più vasto e comprensivo di quello dei « costi comparati », già formulato dai classici, pure è implicito alla concezione di questi ultimi, i quali solo si riferivano al caso particolare in cui il costo è elemento più prossimo e direttamente apprensibile nel calcolo utilitaristico istituito da ciascun contraente. Ciò non fu capito da quegli economisti, che credettero di provare la fallacia della teoria classica rilevando la sua immediata inapplicabilità nel caso tipico di monopolio bilaterale, o anche quando uno dei contraenti sia nella impossibilità di produrre direttamente la merce domandata in scambio. Si rammenti in proposito la obbiezione del COURNOT, la quale del resto era già stata accennata dal MALTHUS (*Principles* cit., p. 461) — ma a cui risponde assai opportunamente il BASTABLE (*The theory of international trade*, II Ed., London, 1897, p. 37-38. — Si noti che la divergenza nei costi comparati si traduce in una differenza di utilità, perchè appunto la erogazione effettiva di un costo presuppone già stabilita la equazione utilitaria fondamentale nella sfera della produzione, epperò lo scambio cagiona un nuovo incremento di utilità relativa. Ciò però dimostra che il puro lucro utilitaristico conseguente allo scambio è esattamente misurato dalla differenza di costo, non dovendosi in quello computare la utilità relativa già lucrata nella produzione. Così, per esempio, se a un individuo che ha prodotto la merce A valutata come 10, a un costo 8, lucrando una utilità relativa pari a 2, viene offerta la merce B da lui valutata a 12 e che potrebbe direttamente produrre con un costo 9, in cambio di A, il margine utilitaristico non è punto dato, come potrebbe parere, dalla differenza $12-10$, ma dalla differenza tra le due utilità relative conseguibili nell'ottenimento diretto e indiretto di B, e cioè da $(12-8) - (12-9)$, che è eguale precisamente alla differenza dei costi $(9-8)$. Ora nel « caso estremo di valore internazionale » immaginato da STUART-MILL (*Principles*, p. 355) non si avrebbe alcun lucro specifico di utilità relativa ottenuto in seguito allo scambio da una nazione, ma semplicemente la utilità differenziale, che potrebbe promanare dalla produzione diretta; onde lo scambio dovrebbe cessare.

di ricchezza presente possa economicamente avvenire. Non è invero la quantità di ricchezza che devesi considerare, ma il suo grado di utilità, valutato da ciascuna delle due parti e nel punto in cui avviene la cessione e la controprestazione.

Contro la dottrina del Bohm-Bawerk il Pantaleoni osserva che il mutuante, cedendo il bene presente da lui posseduto per ricevere nel futuro lo stesso bene, più il compenso per il coefficiente di deteriorazione, ottiene un valore perfettamente eguale a quello di cui già dispone, nè quindi si scorge da qual motivo sia indotto ad istituire la transazione (1). E con maggiore precisione il Ricca-Salerno formula una obbiezione simile, osservando che nessuna ragione può spingere i contraenti ad effettuare lo scambio se non la possibilità per ciascuno di essi di ottenere una ricchezza valutata a un grado più alto di quella che cedono. Insomma il motivo determinante dello scambio capitalistico non è punto la differenza assoluta di valore tra ricchezze presenti e future, ma la differenza *comparativa* dello stesso valore, calcolata dal punto di vista dei capitalisti e dei lavoratori (2). Nelle sue ragguardevolissime indagini il Bohm-Bawerk non ha saputo tenere perfettamente distinti questi due fatti, che pure non possono tra loro confondersi, cioè il deprezzamento della utilità prospettiva della ricchezza disponibile nel futuro relativamente alla ricchezza presente per *uno stesso soggetto*, e la divergenza di utilità com-

(1) PANTALEONI, *Principii di Economia pura*, p. 301.

(2) RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 111-12. Questo principio era stato dapprima enunciato dall'illustre A. relativamente ai prestiti pubblici. Cfr. *Il debito pubblico in Europa e negli Stati Uniti di America* in *Bulletin de l'Institut international de Statistique*, Rome, 1888 e il manuale di *Scienza delle Finanze*, Firenze, 1890 (2^a Ed.), p. 60-63. Alle considerazioni del RICCA-SALERNO perfettamente aderisce GRAZIANI, *Studi sulla teoria dell'interesse*, Torino, 1898, p. 29 e segg. — Già il MATAIA (*Der Unternehmervergewinn*, p. 181-83) alquanto più vagamente aveva osservato che lo interesse corrisposto nel mutuo consuntivo non può tradursi in una pura perdita pel debitore; giacchè il mutuo, essendo uno scambio tra ricchezza presente e futura, deve conferire, come tutti gli scambi, un utile a ciascun contraente.

parativa tra ricchezze presenti e future per *i due differenti subbietti*, tra i quali deve intervenire lo scambio diviso dal tempo in tutte le sue forme.

Supponiamo ad esempio che A e B da una parte valutino 10 unità di ricchezza presente come pari a 12 unità di ricchezza futura, mentre C e D reputino 10 unità di ricchezza presente equivalenti a 15 unità di ricchezza futura. La possibilità di uno scambio tra A e B o rispettivamente tra B e C è escluso assolutamente, perchè non potrebbe conseguirne alcun lucro di utilità relativa per i contraenti. Bensì lo scambio è possibile per A o per B rispetto a C e a D, perchè per A e B da un lato e per C e D dall'altro havvi una differenza nell'apprezzamento comparativo della ricchezza presente e futura. Ed il prezzo di 10 unità di ricchezza presente verrà in tali condizioni a fissarsi ad un punto intermedio tra 12 e 15 unità di ricchezza futura. In tale ipotesi lo scambio conferisce ad A ed a B un lucro di utilità relativa misurato da 2 unità di ricchezza futura; mentre C e D lucrano un incremento di utilità espresso da 1 unità di ricchezza futura, perocchè ottengono 10 unità di ricchezza presente cedendo in corrispettivo non già 15, ma 14 unità di ricchezza futura. Ove si fosse supposto, ad esempio, che A valutasse 10 unità di ricchezza presente come pari soltanto a 11 unità di ricchezza futura, e D 10 unità di ricchezza presente pari a 16 unità di ricchezza futura, rimanendo inalterata la ragione di scambio, sarebbe stato più grande l'incremento di utilità lucrato da entrambi i contraenti, e cioè rispettivamente di 3 e di 2 unità di ricchezza futura. Però in tal caso, allargandosi il margine della utilità comparativa, sarebbe pure stata possibile una ragione di scambio, che nelle condizioni prima supposte doveva essere stata invece assolutamente esclusa; come ad esempio la proporzione 12 unità di ricchezza futura = 10 unità di ricchezza presente, o l'altra 15 unità di ricchezza futura = 10 unità di ricchezza presente. Quanto più accentuata è quella differenza di valutazione comparativa, tanto più agevole

diventa lo scambio, perchè tanto più si moltiplicano i punti intermedi in cui può incontrarsi la domanda reciproca. Dunque non basta che i contraenti stimino ciascuno la ricchezza presente a un grado più alto della ricchezza futura, non basta questa differenza tra i due valori subiettivi, ma occorre *una differenza nella differenza*, ossia una divergenza di valore comparativo (1).

Tale è pertanto la condizione più generale dello scambio tra ricchezza anticipata e prodotto futuro.

Dalle cose dette si ricava che la origine del profitto è analoga a quella della rendita, in quanto entrambi questi red-

(1) Ma si noti come il BOHM-BAWERK esattamente delinea il processo generale, tipico, per cui le differenze subiettive di valutazione della ricchezza presente e futura si trasformano in differenze di valore oggettivo. In ciò non è a ravvisare, giustamente avverte il chiaro economista austriaco, che un caso o una applicazione particolare del processo ordinario della formazione del prezzo, nè il principio generale dello scambio riman perturbato o subisce alcuna immutazione essenziale. Tutti i contraenti, egli dice, valutano bensì la ricchezza presente ad un livello più alto della ricchezza futura; ma le ragioni che influiscono a provocare tale effetto agiscono con diverso grado di efficacia sui vari subbietti, onde la divergenza di valutazione non è per tutti identica. Ciò appunto spiega come venga a formarsi sul mercato da una parte una domanda e dall'altra un'offerta di ricchezza presente da convertirsi in ricchezza futura. Perocchè tutti coloro presso i quali la divergenza di valutazione è più accentuata si schierano nella domanda, mentre invece quelli, presso i quali la divergenza medesima è minore, trovano conveniente entrare a far parte della offerta. L'ultima coppia di contraenti per cui lo scambio è ancora possibile, ossia la « coppia marginale » (*Grenzpaar*), detta la norma per la fissazione del prezzo e segna i limiti della domanda e della offerta della ricchezza da permutarsi.—Veggasi BOHM-BAWERK, *Positive Theorie*, p. 295 e segg., e la risposta al PANTALEONI del WICKSELL, op. cit., p. 82.—Malgrado però queste sagaci osservazioni la teoria del BÖHM nel suo tenore e contenuto generale si appoggia unicamente sul concetto di un eccesso normale del valore assoluto dei beni presenti sul valore dei beni futuri. Ne fa fede pure la denominazione di « Agiotheorie » dall'A. preferita all'altra « teoria dello scambio », che venne da qualcuno proposta (*Geschichte und Kritik*, p. 614). In questo senso hanno ragione d'essere le critiche surriferite del PANTALEONI e del RICCA-SALERNO.

diti sono dipendenti dal processo di diversificazione del valore, che però si distinguono per alcuni tratti essenziali. Così lo avanzo di lavoro costituente la rendita sgorga immediatamente dallo stesso rapporto della produzione, e dal punto più o meno alto in cui questo si stabilisce. Qui non havvi che il rapporto originario fra l'uomo e la natura. Invece il profitto sorge immediatamente da una relazione sociale, benchè questa rientri nei termini della stessa equazione utilitaria fondamentale, senza che per sè abbia efficacia ad alterarla o a diversificarla. Giacchè la diversificazione, notisi bene, non avviene di fronte agli stessi produttori immediati, ma solo dal punto di vista di ciascuna delle due classi, tra cui lo scambio s'effettua. Tanto la rendita come il profitto presuppongono un valore più elevato dei prodotti al margine della coltura o nella anticipazione presente; ma la rendita promana dalla differenza di valore tra alcuni dei prodotti agrari ed il loro costo effettivo, dato pari il valore di tutti i prodotti agrari, ossia mette radice nella diversificazione dei costi; mentre il profitto ha la sua base nella diversificazione del valore degli stessi prodotti (presenti e futuri) per le varie classi di produttori.

Anche il primo processo di diversificazione per ordine di tempo mette immediatamente radice nella equazione utilitaria fondamentale, epperò si approssima alla natura di quello, onde la rendita promana; ma si distingue dai due ora accennati in quanto non può dare origine ad alcun avanzo effettivo di lavoro. Le divergenze di valore nello scambio ordinario, derivanti dalla diversificazione dei periodi produttivi sono necessarie, come vedemmo, a serbare inalterata la equazione utilitaria, ossia a dare al lavoro un compenso uniforme. La produzione delle merci richiedenti un più lungo periodo (giova ripeterlo) non può conferire alcuno speciale vantaggio a colui che vi si dedica, nè quindi può dare origine a un reddito distinto. Perocchè la quantità più grande di ricchezza, che possono conseguire i produttori, è in questo caso necessaria a ricostituire la parità fra costo e valore. Gli atti dello scam-

bio di merci con merci non hanno nè possono avere alcuna efficacia a complicare il rapporto fondamentale della produzione, in quanto essi intervengono tra le varie ricchezze, dopo che di queste s'è interamente compiuto il processo produttivo. Da ciò appunto deriva che tali divergenze, concernendo direttamente il rapporto menzionato, debbono sempre manifestarsi in qualsivoglia costituzione economica. Ma le divergenze di valore nello scambio tra capitalisti e lavoratori concernono una speciale transazione, che presuppone sempre una equazione utilitaria comunque stabilita tra lavoro e prodotto, e che, come abbiamo accennato, non può riconnettersi alla differenza assoluta di valore tra beni in vario tempo disponibili, la quale invece agisce sopra lo stesso rapporto fondamentale della produzione. Come ogni scambio, essa è determinata da una differenza di utilità comparativa. Perciò il processo di diversificazione per ordine di tempo assume una struttura differente e produce effetti diversi, a seconda che abbia radice nella diversità naturale dei periodi produttivi o nella transazione capitalistica.

Se non che il distacco definitivo del lavorante dal prodotto, il quale segna il pieno sviluppo del sistema capitalistico, non può avverarsi che dopo una lunga evoluzione economica, ed è il risultato lento di quelle stesse cagioni che la governano e che determinano le trasformazioni successive. Fintanto che al lavoratore è dischiuso l'adito all'esercizio di una industria indipendente, fino a quando egli potrebbe conseguire direttamente il prodotto del suo lavoro, egli non può essere indotto a produrre per un salario, giacchè l'anticipazione non gli è incentivo ad alcun incremento di sforzi, e quindi vien meno la possibilità del profitto, che è invece condizione essenziale perchè l'anticipazione medesima si effettui. Affinchè divenga possibile lo scambio capitalistico occorre che la ricchezza presente e disponibile da un lato si accumuli, e quindi si deprezi, presso i possessori, ed invece si elevi di valore per i lavoratori relativamente al prodotto futuro. Ora è questa precisa-

mente la condizione che deve necessariamente avverarsi ad un punto dello svolgimento del processo di diversificazione territoriale, in quanto per effetto della legge limitatrice della produzione e per la conseguente discesa nel margine delle colture viene prodotta ad un costo sempre maggiore la ricchezza, la quale al tempo stesso è appropriata in proporzioni crescenti dai possessori delle terre privilegiate, dando origine a quella disuguaglianza nella condizione economica dei produttori, in cui ritrova la propria base il profitto.

Certo se la dinamica del valore avesse ad unico effetto lo incremento nel *costo assoluto* della ricchezza, come non potrebbe aversi un valore differenziale per ordine di spazio, nemmeno si avrebbe in uno stadio consecutivo il processo di diversificazione capitalistica. Perchè la maggiore quantità di sforzo si manifesterebbe uniforme per tutti i produttori, ed il valore della ricchezza prodotta sarebbe per tutti egualmente più elevata. Ma siccome le condizioni disformi in cui deve esercitarsi il lavoro fan sì che, aumentandosi il costo necessario della ricchezza, esso relativamente si attenua sulle terre più fertili, in cui pure subisce un incremento reale per effetto della stessa legge limitatrice, ogni incremento assoluto di costo, calcolato al margine della coltivazione, aumenta la quantità ed il valore della ricchezza disponibile presso i possessori delle terre supermarginali (1). E d'altro lato i semplici lavoratori non ritrovano più sulle terre, che ancora sono a loro accessibili, se non un prodotto più esiguo, il cui valore quindi grado a grado si attenua fino a che diventa per essi preferibile il farsi salariati. Da un lato, dalla parte dei produttori pri-

(1) Osserva perfettamente RICARDO, (*Principles*, p. 44) che sebbene la rendita non entri nei prezzi, tuttavia essa eleva il valore dei prodotti costituenti la rendita percepita dal proprietario, il quale perciò dalla discesa del margine della coltura è *doppiamente beneficato*, in quanto la sua rendita si accresce in quantità ed in valore. — E precisamente in tal guisa che il processo di diversificazione territoriale accelera lo svolgimento ulteriore della dinamica del valore.

vilegiati, si ha una crescente accumulazione della ricchezza presente, la quale va sempre più perdendo utilità relativamente alla ricchezza futura, mentre dalla parte dei semplici lavoratori si eleva il grado di utilità dei beni presenti per la maggiore impellenza dei bisogni da soddisfare e per la cresciuta difficoltà di produrre direttamente la ricchezza. Si forma così la differenza di valutazione comparativa, in cui s'innesta il processo capitalistico, che contrassegna le fasi economiche più evolute.

Dunque il costo differenziale relativamente alla stessa ricchezza a seconda che questa sia conseguibile al margine della coltura o sopra le terre più fertili, come dà origine alla rendita, così porge addentellato allo scambio di ricchezza presente con ricchezza futura. Onde possiamo affermare che il profitto non riesce a fare la sua comparsa nell'organismo economico, se prima non si è manifestata la rendita, ossia una disuguaglianza nelle condizioni naturali, in cui occorre si esplichi l'attività produttiva dell'uomo. Il processo di diversificazione capitalistico non è che la naturale conseguenza del processo di diversificazione territoriale, spinto oltre un dato punto. Il che vuol dire che è unico il processo dinamico del valore, e che storicamente si ricongiungono le leggi fondamentali della distribuzione economica.

Abbiamo sinora riguardata la semplice differenza di costo assoluto, ragguagliato nella quantità di lavoro necessaria, come substrato della transazione capitalistica; ma dobbiamo ora additare un'altra cagione importantissima, che cospira allo stesso risultato, ossia *la differenza del periodo produttivo*, occorrente ad ottenere la stessa ricchezza relativamente ai singoli produttori. Anche questa seconda cagione, che immediatamente agisce a far diversificare la valutazione comparativa tra ricchezze presenti e future, appunto perchè viene ad essere diversa per i produttori la distanza di tempo, che si frapone al conseguimento del prodotto, è un portato necessario della legge limitatrice della produzione. Giunge infatti l'istante

in cui è d'uopo mettere un riparo alle deleterie influenze, che questa esercita sullo stesso aggregato sociale, ed allontanarne i funesti risultati. Ora ciò è solo possibile adoperando al margine della coltura metodi più perfezionati e più fecondi, ossia metodi più *allungati*, richiedenti un maggiore impiego di lavoro indiretto. Il che porta seco non soltanto un accrescimento assoluto di costo, in quanto s'applica una somma totale maggiore di lavoro, ma altresì un incremento nel costo relativo; poichè, scemando il grado di utilità della ricchezza disponibile a più lunga scadenza, proporzionalmente si assottiglia il margine della utilità differenziale conseguibile. — Ora il lavoratore al quale soltanto è accessibile la terra meno produttiva, che non dà alcuna rendita, ritrovasi per ciò stesso escluso dallo esercizio della produzione indipendente, perchè egli non è già anticipatamente fornito di alcun rilevante capitale. Laddove il produttore, che ha già occupato il suolo più ferace, ottiene gli stessi prodotti, pur adoperando metodi tecnici meno efficaci e più brevi, in quanto la fertilità naturale della propria terra supplisce alla imperfezione dello strumento posto in opera. Da ciò consegue quella diversa valutazione tra ricchezza presente e futura, che, anche prescindendo da ogni divario nel costo assoluto, deve manifestarsi; poichè per il lavoratore la ricchezza futura è sempre disponibile in un momento più lontano che non per il produttore privilegiato, e quindi il suo valore prospettivo è minore ed il valore dell'anticipazione è maggiore di quello che la disposizione stessa della ricchezza presente ha per il proprietario delle terre più feconde.

Si noti pertanto come parallelamente alla rendita differenziale, risultante da un divario di costi assoluti, ossia dalla diversificazione nella quantità di lavoro necessaria a ottenere prodotti aventi un grado di utilità uniforme, proceda un altro compenso differenziale per i produttori delle terre più fertili, che si fonda sopra un divario nei costi relativi. Infatti, anche supposta pari la quantità di lavoro richiesta sopra tutti i terreni, poichè su quelli meno fecondi è necessario allungare

proporzionalmente il periodo produttivo per ottenere i medesimi prodotti, si abbassa la utilità prospettiva di questi, epperò se ne eleva relativamente il costo di produzione.

Questo fatto, benchè non avvertito espressamente da Ricardo, rientra nello stesso processo economico, onde deriva la rendita differenziale (1). — Dunque la differenza di periodo produttivo, come esercita notevoli effetti sullo scambio dei prodotti, così, in determinate condizioni, può dar origine alla rendita e ringagliardire il valore differenziale per ordine di spazio; nel che si scorge una ulteriore riprova della sostanziale unità del processo dinamico del valore. In tal caso la effettiva diversificazione dei periodi produttivi non può far sì che sussista un prezzo diverso per i prodotti della stessa specie, alla stessa guisa che tale risultato non può aversi allorché diversifichi la quantità di lavoro materialmente richiesta nelle varie condizioni territoriali. E la ragione è che il valore attribuito al prodotto medesimo, al momento della soddisfazione dei bisogni, è così elevato da compensare il suo maggiore deprezzamento prospettivo in ragione del periodo più lungo. Ma il compenso differenziale dei produttori privilegiati per questo rispetto ha propriamente radice in una differenza di utilità, di fronte ad un costo, che può anche suporsi come fisso e immutabile assolutamente.

È però indubitato che tanto la differenza di costo (assoluto) come la differenza di periodo produttivo creano le condizioni propizie allo scambio capitalistico. Pertanto si noti come

(1) Potrebbe denotarsi il compenso differenziale, onde s'è parlato, come una *rendita di astinenza*, come corrispondente cioè alla astinenza differenziale, che il produttore sovra la terra marginale dee sopportare in soprappiù, rispetto a colui, che ha invece occupata una terra più fertile; ma abbiamo appunto rilevato come la teoria dell'astinenza involga l'equivoco tra un incremento assoluto e un incremento relativo di costo. — Ciò dimostra anco una volta che la concezione teorica della rendita, quale ritrovasi nei classici economisti, già comprende tutti i casi possibili, nè, sotto questo rispetto, ha bisogno di alcun completamento.

la differenza *artificiale* di tempo, che mediante tale scambio si attua nella economia, presupponga già una differenza *naturale* nella durata dei periodi della produzione, dipendente dal grado maggiore o minore di fertilità dei terreni; perchè per ottenere la stessa quantità di prodotto sulle varie terre bisogna applicare un processo più o meno lungo ed efficace.

Ora è chiaro che chi ha prodotto una certa ricchezza in un tempo minore la valuta meno di chi deve produrla in un tempo più lungo, e che perciò siffatta differenza di periodo produttivo del pari porge origine ad una differenza nelle utilità comparate delle ricchezze medesime. Così se A produce la ricchezza p in un tempo t e invece B in un tempo $t + x$, all'inizio del periodo produttivo il valore prospettivo di p subisce di fronte ad A un decremento minore di quello ond'è affetto relativamente a B. Da ciò consegue che l'anticipazione, se fatta da A a B, conferisce a questo un lucro di utilità relativa superiore alla differenza tra il valore prospettivo e posticipato della stessa ricchezza per A. Ecco come la diversificazione dell'intervallo necessario alla consecuzione del prodotto dà luogo ad una differenza di valore comparativo, ammesso come uniforme il deprezzamento soggettivo della ricchezza futura, epperò ad un secondo processo di diversificazione per ordine di tempo, che rappresenta il rovescio del primo. Ma nel primo caso la differenza di tempo dava luogo ad una rendita pel produttore a più breve scadenza, mentre nelle nuove condizioni questi, omai tramutatosi in un produttore a scadenza più lunga, ottiene il profitto come compenso pel differimento del momento della realizzazione del prodotto. Ma tanto la rendita suddetta che il profitto hanno la loro origine nella equazione utilitaria stabilita a un punto più alto nella produzione più lunga, che segna il periodo normale.

In tal guisa il profitto pure s'innesta sullo stesso processo naturale delle divergenze di valore per ordine di tempo, che è immediatamente connesso al processo di diversificazione territoriale. Ed ecco perciò come si compenetrano e si ricongiun-

gono nello svolgimento storico della economia le forme dinamiche del valore. Non soltanto bisogna accrescere al margine della coltivazione la quantità del lavoro diretto e indiretto, ma accrescere relativamente la quantità del lavoro mediato, allungando quello intervallo, che già si frappone alla consecuzione del prodotto.

In un primo stadio però il lavoratore, benchè ritrovi conveniente lo accettare l'anticipazione, non è materialmente distaccato dal prodotto futuro, che da lui si potrebbe sempre, benchè meno facilmente, ottenere, in quanto è tuttavia esigua la somma di capitale occorrente all'inizio di siffatta produzione. Per l'azione della legge della produttività decrescente diminuisce il compenso conseguibile dal lavoratore mercè lo esercizio della produzione indipendente, di guisa che la ricchezza anticipata acquista sempre maggior valore rispetto al prodotto futuro, ma questo sempre costituisce un limite al di sotto del quale il salario non può discendere. Se non che giunge un istante in cui la produzione indipendente è praticamente preclusa al lavoratore, in quanto sulla terra marginale essa non può più iniziarsi con metodi primitivi, occorrendo invece forti anticipazioni. Ed il lavoratore, il quale non dispone di altra proprietà che le sue braccia e i suoi muscoli, si vede così irremissibilmente precluso l'adito alla consecuzione del prodotto futuro, iniziandosi per tal modo la seconda fase della economia capitalistica, in cui non è più possibile alcuna concorrenza tra salariati e lavoratori liberi. In tal guisa la stessa coltura delle terre marginali è interdetta al lavoratore, e diventa monopolio della classe proprietaria, la quale sola dispone della ricchezza accumulata che è necessaria ad imprenderla, mentre ne è privo il lavoratore. E da ciò deriva l'elevazione ulteriore del valore del prodotto anticipato, e la consecutiva formazione del profitto. I due processi di diversificazione del valore, per ordine di spazio e per ordine di tempo, sono dunque storicamente ricongiunti: il progressivo incremento della rendita rende possibile quegli investimenti capitalistici al margine

della coltura, da cui rimane fatalmente escluso il lavoratore libero. Insomma la intensificazione necessaria della coltura rende a un dato punto impossibile pel lavoratore sfornito di capitale lo esercizio di una industria indipendente; ma in quanto al processo della produttività decrescente parallelamente si manifesta quello della produttività differenziale, accumulandosi la ricchezza presso i produttori privilegiati, nasce e si svolge il potere economico del capitale (1).

Ma nelle nuove condizioni, proporzionandosi la quantità di lavoro prestata dal lavoratore salariato al valore più elevato della ricchezza presente, disponibile in un punto anteriore all'esercizio del lavoro, si determina, per le ragioni sovraccennate, un avanzo, che è continuamente usufruito dai capitalisti. E qui appunto, relativamente al valore differenziale del capitale, si ripete un fenomeno analogo a quello che avviene rispetto al valore della terra; mentre la rendita sorge per la necessità che il lavoro si eserciti sovra le terre meno produttive, sulle quali occorre impiegarne una quantità maggiore, così la quantità di lavoro si proporziona al valore più alto della ricchezza anticipata, e se ne esegue di periodo in periodo una quantità addizionale, che supera il costo effettivo della ricchezza medesima (2). Il margine corrispondente al valore differenziale delle terre più fertili è dunque lucrato dai proprietari, mentre gli investimenti capitalistici al margine della coltura,

(1) RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*. p. 60-62, 154 e segg.; e per più ampi svolgimenti: *La teoria del salario*, p. 35-40, 282-86, 341-42. Il RICCA-SALERNO nelle sue profonde indagini illustra lo sviluppo storico del salario con un vastissimo e prezioso corredo di riprove positive, desunte dai fatti propri delle varie epoche e relativi ai paesi di coltura avanzata e di coltura incipiente. — Ragguardevolissimo, specie per la genesi storica del profitto nelle colonie, rimane sempre il II volume della classica *Analisi* del LORIA. — Si comprende che noi non possiamo addentrarci in questo campo, essendo nostro unico intendimento di esporre il principio generale delle trasformazioni economiche in quanto si rannoda alla teoria delle divergenze di valore.

(2) RICCA-SALERNO, *Valore*, p. 160.

i quali non sono possibili senza una precedente accumulazione (di cui la rendita, in via normale, può procurar la materia) danno origine alla loro volta al valore differenziale per ordine di tempo ed al profitto. Il processo di diversificazione territoriale prepara dunque ed accelera un altro grandioso processo di evoluzione, a cui si connette la costituzione economica odierna: ai primi effetti delle leggi dinamiche del valore si congiungono e susseguono gli effetti ulteriori, e si compie in tal guisa lo intero svolgimento di quelle leggi. La discesa nel margine della coltivazione, mentre aumenta la ricchezza disponibile presso i proprietari delle terre più fertili, rende sempre più difficile e meno vantaggioso lo esercizio del lavoro indipendente, fino a che a un dato istante ne preclude interamente la possibilità. E quindi l'allungamento nel periodo normale della produzione genera la necessità dell'anticipazione capitalistica.

Lo svolgimento dei fatti e delle azioni umane nel corso della storia, che, considerati isolatamente, appaiono casuali ed arbitrari, è dunque il necessario portato della dinamica della legge fondamentale del valore. Diversifica la equazione utilitaria stabilita dal lavoratore rispetto alla produzione della ricchezza, e quindi ne nascono più complesse forme di scambio, che dan luogo a nuovi rapporti di distribuzione, al differenziamento ulteriore delle classi sociali. — Il Marx parla di una « accumulazione primitiva », da cui storicamente deriva la economia capitalistica, e che pertanto ne disvela le tenebrose origini. Perocchè tale accumulazione primitiva non è altro che la espropriazione violenta dei lavoratori dalla terra, o in generale dalla disposizione degli strumenti produttivi. Ma è questo appunto un fatto inesplicabile, fino a che non si rannodi alla formazione del valore differenziale per ordine di spazio e di tempo. Giacchè da un canto l'appropriazione della terra non avrebbe altro scopo che quello di fruirne la rendita, come d'altro lato l'appropriazione degli strumenti produttivi da parte della classe dei capitalisti presuppone già formate le condizioni favorevoli allo scambio speciale, che dà

origine al profitto. Da ciò precisamente lo interesse della classe dominante di concentrare presso di sé il possesso della terra e del capitale, precludendolo alla grande massa della popolazione lavoratrice (1). Collo affermare che il « soprallavoro » storicamente si rannoda a questo semplice fatto, il Marx non ha proceduto oltre di un solo passo dalla vecchia tesi di Adamo Smith, che cioè sia il passaggio della terra e del capitale in potere di una classe distinta la causa delle trasformazioni economiche (2). Il principio del valore, assunto a premessa fondamentale di tutta la parte teorica del sistema marxistico, pel suo carattere statico, di assoluta immobilità, non può naturalmente servire al suo autore per lumeggiare il processo delle trasformazioni economiche; e le indagini del Marx intorno alla genesi della odierna costituzione economica si riducono ad una nuda esposizione di fatti, di cui non si arriva a scorgere ancora l'intima ragione e la storica necessità.

La struttura della transazione capitalistica ci appare nel modo più limpido e evidente in quella prima fase del suo svolgimento, in cui, non essendo ancora del tutto escluso lo esercizio del lavoro indipendente, sono comparabili immediatamente dalla parte del lavoratore i due termini dello scambio. Giacchè fino a questo punto, come si è detto, un limite al decremento quantitativo della ricchezza anticipata, dalla parte del lavoratore, è stabilito dallo stesso prodotto, che egli potrebbe direttamente conseguire. Il che significa che sono concretamente determinati i limiti del margine di valore differenziale, calcolato dalla parte del lavoratore, e perciò i li-

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del salario*, p. 284-85.

(2) « Noi domandiamo da che cosa viene che coloro i quali possedon la terra e il capitale possano asservire gli altri; ci si risponde: da ciò che quelli possedon la terra e il capitale. Ci si risponde dunque semplicemente colla nostra questione medesima... L'economia politica non può fare altrimenti che faticare alla ricerca di una risposta; ma le sue fatiche non sono coronate dal successo, di modo che essa rimane continuamente nel medesimo giro vizioso ». TOLSTOI, *Denaro e lavoro*, trad. it., Genova, 1903, p. 17.

miti entro i quali è possibile la formazione del profitto del capitale anticipato. Ma certo in uno stadio successivo, non potendosi più in alcun modo esercitare il lavoro indipendente, il prodotto futuro diventa un termine *praticamente* incalcolabile pel lavoratore, epperò effettivamente sottratto alle sue valutazioni utilitarie. Divenendo più intenso e sempre più lungo il processo della produzione, compiutosi il distacco del lavoratore dal prodotto, egli oramai non può più istituire un paragone tra le due diverse utilità del prodotto e della ricchezza anticipata, ma semplicemente valutare la utilità del salario in corrispondenza colla quantità di lavoro occorrente per ottenerlo. Il prodotto non è oramai disponibile che alla distanza di una numerosa serie di periodi produttivi, in conseguenza della crescente applicazione di lavoro indiretto, a scadenza più lunga, e quindi il calcolo del grado di utilità del prodotto futuro è al lavoratore singolo praticamente interdetto; da ciò la necessaria sostituzione del termine corrispondente del costo (1).

Ma si noti in primo luogo come questa corrispondenza tra la quantità di lavoro e il valore del salario o della ricchezza anticipata, istituita dal punto di vista dell'operaio, sia pur sempre un rapporto secondario e derivato, il quale non devesi punto confondere colla corrispondenza utilitaria fondamentale, in cui lo stesso scambio capitalistico forma un atto incidentale (2).

(1) RICCA-SALERNO, *Salario*, p. 43-44, 283, 351.

(2) E perciò che le divergenze del valore dei prodotti nello scambio ordinario dalla relativa quantità di lavoro non hanno alcun legame sostanziale coi rapporti dello scambio capitalistico. Ma i due ordini di fatti sono confusi dal BÖHM-BAWERK, il quale invece assevera che la teoria quantitativa del lavoro è inapplicabile alla economia odierna perchè il lavorante salariato, non potendo egli stesso fissare la durata della giornata di lavoro, non è libero di arrestare la propria attività nel momento in cui si stabilisce lo equilibrio perfetto tra la utilità marginale della mercede ed il grado di penosità del lavoro (*The ultimate standard of value*, p. 24). In sostanza

Ed in secondo luogo lo stesso fatto accennato non può naturalmente modificare per nulla la essenza della transazione, la quale si determina sempre per via di una differenza di utilità comparata. Il profitto non può altrimenti spiegarsi se non come la conseguenza del processo di diversificazione per ordine di tempo, che mediante quella transazione si attua. Muta bensì lo aspetto e il calcolo formale del valore differenziale, ma rimane intatta la natura di esso.

Lo sviluppo e l'altezza relativa del salario dipendono dal margine più o meno esteso della divergenza nella valutazione comparativa tra ricchezze presenti e future dalla parte dei capitalisti e dei semplici lavoratori. Nei primordi il salario riveste un carattere eccezionale e si collega a determinate e specialissime condizioni, che fanno nascere quella divergenza (salario frammentario); in uno stadio successivo rimane bensì possibile lo esercizio del lavoro per conto di un capitalista, che fa l'anticipazione, ma è prospera la condizione della classe dei salariati, praticamente posta allo stesso livello dei lavoratori indipendenti, giacchè appunto la loro mercede non può discendere al di sotto dei limiti segnati dal compenso conseguibile nella produzione diretta (salariato concorrente col libero lavoratore); finalmente in un terzo periodo, non essendo più possibile lo esercizio del lavoro indipendente, la intera popolazione lavoratrice diventa asservita al capitale (salariato non concorrente od esclusivo) (1). In questo stadio la diver-

il BOHM-BAWERK viene ad affermare che lo scambio capitalistico direttamente agisce sullo scambio ordinario, e ne modifica la legge; il che non è punto vero, come già abbiamo visto.—Che del resto anche la corrispondenza tra lavoro e salario tende a stabilirsi al margine per le classi dei lavoratori più ricercati, e là dove è più forte la organizzazione operaia.

(1) RICCA-SALERNO, *Salario*, p. 244.—Avverte l'insigne A. come i primi centri di formazione del salario siano le opere straordinarie rurali, specialmente nella stagione dei raccolti, le costruzioni edilizie, il lavoro degli apprendisti nelle corporazioni delle arti e dei mestieri. Nel primo caso nasce la differenza di valore comparativo per l'urgenza di eseguire gli stessi la-

genza di valore è massima dalla parte dei lavoratori, e perciò preponderante e rafforzata la posizione dei capitalisti, laddove nel periodo precedente la elevatezza normale del salario è sintomo di uno scarso valore attribuito dai lavoratori alla anticipazione capitalistica, mentre per i capitalisti l'accumulazione crescente non fa che sempre più innalzare il valore della ricchezza futura deprimendo quello della ricchezza presente.—Ma d'altro lato è dallo stesso progresso dell'accumulazione che i capitalisti possono attingere un'arma sempre più efficace per rimutare a proprio vantaggio il rapporto dello scambio coi lavoratori. È questa la conversione del capitale-salari in capitale tecnico, il cangiamento della destinazione produttiva della ricchezza accumulata. Perché in tal modo da un lato si limita la domanda di lavoro e dall'altro lato si allunga il periodo normale della produzione, e perciò si rende meno remunerativo l'esercizio del lavoro fornito di scarso capitale. Il che ha come risultato di elevare la utilità della ricchezza presente per lo stesso capitalista, mentre contemporaneamente decresce la utilità della ricchezza futura per il lavorante, il quale perciò attribuisce un valore più grande alla anticipazione (1). Ora è appunto questo crescente impiego del capitale tecnico, che, estendendosi dalle industrie agrarie alle industrie manifattrici, preclude anche relativamente a queste l'esercizio del lavoro indipendente, il quale diventa sempre meno remunerativo. Lo allungamento del periodo produttivo segna la scomparsa del libero manifattore, come la necessità dell'impiego di somme considerevoli di capitale al margine della coltura, crea la necessità del lavoro salariato nella industria agraria. La stessa produzione manifattrice, condotta

vori entro un ristretto limite di tempo, nel secondo per la lunghezza del tempo necessario al compimento delle fabbriche, nel terzo per la necessità del lungo tirocinio a cui debbono sottoporsi gli apprendisti prima di potere esercitare il lavoro per proprio conto.

(1) RICCA-SALERNO, op. cit., p. 45 e segg.

con mezzi primitivi senza il sussidio di vasto capitale diventa inadeguata ai bisogni della popolazione, ma in tali condizioni deve necessariamente manifestarsi il valore differenziale capitalistico, nel modo che si è detto.

Riassumendo adunque noi possiamo dire che le cause efficienti le quali danno origine storicamente al profitto sono dipendenti dalla stessa progressiva influenza della produttività decrescente, e cioè: 1) lo incremento necessario di costo al margine della coltura; 2) la necessità di allungare i periodi produttivi; 3) l'accumulazione crescente presso i proprietari delle terre più fertili. Si determina in tal guisa la disformità delle condizioni di luogo e di tempo in cui deve eseguirsi il lavoro; e mentre nel compenso differenziale corrispondente alla rendita è il fondo originario delle anticipazioni capitalistiche e degli investimenti più lunghi e più fecondi di produzione, questi alla loro volta contribuiscono ad innalzare per il lavoratore semplice il valore della ricchezza anticipata. Il costo di produzione si eleva relativamente per i lavoratori in una misura più che proporzionale alla quantità più grande di lavoro richiesta, vieppiù che discende il margine della coltura e viene impiegato in maggiore misura il capitale; poichè ad ogni incremento di costo reale, elevandosi più che proporzionalmente il valore dei prodotti agrari o della ricchezza anticipata, se ne avvantaggia la rendita e il profitto, mediante una più grande quantità di lavoro differenziale.

Se non che la legge della produttività decrescente appare al Loria insufficiente a spiegare l'origine del profitto, la quale invece si rannoderebbe alla cessazione della « terra libera ». — Ma è poi veramente nella esistenza o inesistenza di terra inoccupata una influenza della terra sui fenomeni economici diversa da quella del suo grado di produttività?

A noi non sembra.

Che cosa infatti deve intendersi per « terra libera »? Non già la esistenza di una qualsiasi estensione di territorio inoccupato, bensì la inoccupazione di terre avente un tale grado

di fertilità, che la produzione possa iniziarsi sovra di essa senza il sussidio di alcun capitale, mediante l'esercizio del solo lavoro diretto (1). Ora si noti che un tal grado massimo di produttività del suolo esclude implicitamente ogni sensibile effetto della legge limitatrice, la quale, rendendo necessaria la coltura di terre meno produttive, non più trattabili con mezzi primitivi, avrebbe immediatamente determinata l'appropriazione dei terreni coltivabili col lavoro puro. Dunque il fatto che questi rimangono ancora inoccupati è il sintomo della perfetta parità di condizioni in cui il lavoro deve esercitarsi, e la ipotesi da cui parte il Loria non è che la espressione di questo fatto più profondo, la inesistenza di un valore differenziale della terra, determinato a sua volta dai progressi della produttività decrescente.—Ma poniamoci per un momento dallo stesso punto di vista dello illustre professore di Torino, facendo dapprima la ipotesi che tutte le terre presentino un grado di fertilità perfettamente identico.

In tali condizioni il Loria introduce per ispiegare la impossibilità della formazione del profitto un sacrificio *sui generis* dalla parte del lavoratore, cioè la « astensione dalla terra libera »; il quale sacrificio, contrapponendosi a quello della « astensione dal capitale », fa sì che il prodotto dell'associazione mista debba ripartirsi in ragione eguale tra il produttore di capitale e il lavoratore semplice. Ma in realtà il sacrificio di astensione dalla terra libera è inesistente, come del resto è inesistente — e per una ragione analoga — il sacrificio di astensione dal capitale. Questo non è, come osservammo, che l'espressione empirica ed inesatta del decremento di valore, che subisce la ricchezza disponibile nel futuro rispetto alla ricchezza presente; e che cosa è alla sua volta l'astensione dalla terra libera? Essa appunto denota la nessuna utilità specifica che l'anticipazione presenta pel lavoratore, e non già un costo addizionale e specialissimo, che si accompa-

(1) *Analisi*, I, p. 1-2.

gna alla accettazione dell'anticipazione medesima. Nell'un caso come nell'altro si ha la traduzione artificiale in termini di un accrescimento di costo di quelle influenze, che invece agiscono sulla utilità della ricchezza. E la equazione, che, secondo il Loria, si stabilisce fra la astensione dalla terra e la astensione dal doppio capitale-alimento necessario a fondare l'associazione mista, viene in ultima analisi a significare precisamente che il decremento di utilità della ricchezza futura rispetto alla presente per l'accumulante è perfettamente pari all'incremento della utilità della ricchezza anticipata rispetto al prodotto futuro da parte del lavoratore: e ciò vuol dire che, se esiste la differenza assoluta di valore tra ricchezza presente e futura, non esiste la differenza di valore comparativo, non havvi dunque alcun motivo per lo scambio capitalistico, e quindi la formazione del profitto è impossibile.

Posta in questi termini la questione, il risultato sgorga spontaneo dalle premesse, non così sulla base delle argomentazioni svolte dal Loria (1). — Che del resto non ci pare impossibile dimostrare come, pure interamente accogliendo le premesse da cui egli parte, non si giunga necessariamente ad escludere la possibilità di qualsiasi compenso addizionale per l'accumulante.

Infatti non bisogna dimenticare che il produttore di ca-

(1) Non è qui davvero il caso di enumerare e di passare in rassegna le molteplici critiche rivolte alla tesi fondamentale dell' *Analisi*; ma basterà ricordare come tutte prendano le mosse dalla motivazione teorica di quella tesi, per sè irrefragabile. Anche la difesa veramente ingegnosa e brillante che lo illustre autore ha fatto della propria dottrina nel libro più volte citato *Il capitalismo e la scienza*, ha lasciato qualche scettico. Così il GRAZIANI ritorna ad affermare i suoi dubbi contro la premessa loriaana successivamente a quella pubblicazione (Veggasi: *Le teorie sociali di Achille Loria* in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1901, p. 672 e le recenti *Istituzioni* cit., p. 417). Si noti che il GRAZIANI perfettamente comprende che la questione non può risolversi se non nel concetto della differenza di utilità comparativa, la quale determina lo scambio capitalistico. Ma è questa differenza che appunto, noi pensiamo, non può sorgere esistente la « terra libera ».

pitale è indotto a sobbarcarsi ai costi progressivi dell'accumulazione di un capitale-alimento, che egli anticipa a sè stesso nel secondo periodo della produzione e dell'accumulazione del doppio capitale-alimento, necessario per istituire l'associazione mista, indipendentemente dallo incremento del prodotto, dalla attenuazione della asprezza del proprio lavoro (1). Onde bisogna supporre che la intensità del lavoro in ciascuno dei due stadi successivi alla produzione con capitale gratuito almeno di tanto degradi, di quanto s'accresce il costo di astensione all'uopo richiesto (2). Così il costo complesso nel secondo periodo della produzione (lavoro + astensione da un capitale-alimento) deve essere *almeno* eguale al costo-lavoro del primo periodo, senza di che la produzione col sussidio dell'accumulazione sarebbe impossibile. Denotando con l_3 il lavoro nel periodo iniziale, con l_2 il lavoro in questo secondo periodo, con ac l'astensione dal capitale alimento, avremo:

$$l_3 = l_2 + ac.$$

Ma poichè anche il lavoro del terzo periodo, che è quello in cui si stabilisce l'associazione, deve presentare rispetto al lavoro del periodo precedente una riduzione tale d'intensità da compensare da sola la raddoppiata accumulazione, chiamando con l_1 questo lavoro d'intensità minima, si avrà:

$$l_2 + ac = l_1 + a 2 c.$$

A questo punto occorre tener presente l'altra ipotesi del Loria, che cioè l'astensione dalla terra libera e l'astensione da due capitali siano sacrificii incommensurabili, e quindi atti a ricevere un compenso perfettamente eguale (3). Ciò posto, è chiaro che, se l'attenuazione della intensità del lavoro da

(1) *Analisi*, p. 19-20.

(2) Nella realtà la diminuzione nella intensità del lavoro dovrebbe essere ancora maggiore perchè il produttore si decida a procedere verso il secondo stadio della produzione, e da questo al terzo, senza che il prodotto si accresca di quantità. Ma per non introdurre inutili complicazioni ci basterà supporre la semplice eguaglianza dei costi successivi.

(3) *Analisi*, I, p. 12.

l_3 ad l_1 è compenso sufficiente all'astensione dal doppio capitale, lo sarà pure all'astensione dalla terra libera; di guisa che i costi complessivi del produttore di capitale e del lavoratore semplice potranno altresì ritenersi come perfettamente eguali, ossia, chiamando con at il sacrificio di astensione dalla terra, si avrà:

$$l_1 + a \ 2 \ c = l_1 + at;$$

ma poichè

$$l_3 = l_1 + a \ 2 \ c,$$

sarà egualmente:

$$l_3 = l_1 + at.$$

Onde si scorge che al lavoratore, il quale si trasferisce a produrre sulla terra libera, incombe un costo *eguale* (o *superiore*) a quello a cui deve sobbarcarsi in seno all'associazione mista, e non già un costo minore, come il Loria sostiene (1).— Dunque se il lavoratore, entrando nell'associazione, potesse ottenere un prodotto più grande che non lavorando per proprio conto sulla terra libera, egli sarebbe sempre indotto a farlo, anche quando la distribuzione del prodotto comune non avvenisse in parti eguali (2). Che se la quota che il produttore di capitale gli offre è precisamente eguale al prodotto che potrebbe conseguire nel periodo iniziale sopra la terra libera, vi sarebbe indifferenza pel lavoratore rispetto all'entrare o pur no nell'associazione, perchè tanto nell'un caso che nell'altro otterrebbe uno tra due vantaggi reputati equivalenti, e cioè la conservazione del possesso della terra e l'attenuazione della intensità del lavoro. — La verità è che bisogna in ogni

(1) *Il capitalismo e la scienza*, p. 108-9.

(2) Il risultato non muta anche quando si elimini la ipotesi della successiva attenuazione della intensità del lavoro, mantenendo l'altra dello incremento progressivo della produttività del lavoro medesimo. Infatti, poichè incremento di prodotto significa in questo caso incremento di utilità, è ovvio che esso traducesi in una diminuzione proporzionale di costo, potendosi per la natura del rapporto e per l'antitesi tra costo e utilità, esprimersi sempre un incremento di utilità per mezzo di un decremento relativo di costo.

caso riguardare al calcolo della corrispondenza tra sacrificio e compenso dal punto di vista di ciascun contraente; e qualora si avveri una differenza di utilità comparativa, rispetto alla ricchezza presente e futura, deve necessariamente determinarsi lo scambio capitalistico.

Abbiamo prima notato come la esistenza di terra libera debba riguardarsi come il prodotto della inesistenza di un valore differenziale nella terra medesima. Tuttavia si potrebbe ritenere che ciò non sia rigorosamente vero; giacchè è perfettamente logica e conforme a un determinato grado di sviluppo economico la ipotesi che le terre rimaste libere, benchè in sè feracissime, epperò trattabili col puro lavoro, nondimeno posseggano un grado minore di fertilità rispetto a quelle che furono già occupate. — Ma osserviamo quali fenomeni in tali condizioni andranno a formarsi.

Il Loria presume che allorquando vi sia libera una terra qualsiasi purchè trattabile col puro lavoro, non può manifestarsi alcuna rendita sulle terre migliori anco esistenti in quantità limitata, e ciò perchè il lavoratore semplice, il quale entra in associazione mista col produttore di capitale, che ha occupato la terra più ferace, impone a lui la eguale bipartizione dello intero prodotto ottenibile sovra questa terra medesima; mentre la concorrenza che il lavoratore, il quale non può impiegarsi se non sovra una terra meno feconda, e quivi perciò ottenere un semiprodotto minore di quello ottenibile dal primo lavoratore, muove a costui, riesce eliminata per via della associazione propria, che si stabilisce tra il produttore di capitale sulla terra meno fertile e il produttore di capitale sulla terra più fertile. La partecipazione a questa seconda associazione più complessa diventa infatti una *conditio sine qua non* perchè il secondo produttore di capitale possa istituire anco la semplice associazione mista; onde in caso diverso egli si vedrebbe costretto ad impiegare il suo lavoro isolato sovra la intera unità fondiaria, oppure a convertirsi in lavoratore semplice, rinunziando alla rendita. Ora come risultato dell'associazione

propria fra i gruppi di produttori su terre di diseguale fertilità deriva che la rendita della terra migliore è ripartita uniformemente fra tutti i partecipanti all'associazione, sieno essi produttori di capitale o lavoratori semplici. E da ciò deriva ancora, sempre secondo il Loria, che nella economia della terra libera in definitiva la rendita rimane elisa, poichè non possono avverarsi divergenze nel valore di scambio dei prodotti agrari e dei manufatti dalla misura del lavoro effettivo, anche quando diversifichino le condizioni territoriali in cui i primi debbono ottenersi. Se i prodotti agrari si vendessero a un prezzo superiore al lavoro in essi realmente contenuto, ossia corrispondente alla quantità massima di lavoro richiesta al margine della coltura, stimolandosi la concorrenza dei produttori, egualmente associati, dediti alle industrie manifattrici, questi verrebbero ad associarsi ai produttori agrari, accrescendo l'offerta delle derrate fino al punto in cui il valore di esse sia disceso esattamente al limite della quantità di lavoro effettivo (1).

Ora ci sembra anzitutto che una deviazione nel valore di scambio dalla misura quantitativa tra prodotto agrario e prodotto industriale dovrà sempre avverarsi, pure ammessa la elisione della rendita nel modo che si è detto; poichè certamente non può presumersi che lo identico prodotto agrario si venda a un prezzo diverso, essendo ciò perentoriamente escluso dalla *legge d'indifferenza*. Deve quindi ammettersi che il valore di quello si commisuri alla quantità di lavoro *medio*, nel senso aritmetico di questa espressione, richiesto sovra le

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 567-70. — Analogamente si avrebbe la elisione della rendita nella economia fondata sul « diritto alla terra », ed anzi in tali condizioni il produttore di capitale sulla terra più ferace, che si ricusasse di entrare in associazione propria col produttore di capitale sulla terra sterile, rimarrebbe forzosamente spoglio di una porzione della sua terra, onde ai danni a lui provenienti dalla mancanza di associazione verrebbe ad aggiungersi quello di dover impiegare il proprio lavoro isolato in due separati frammenti della unità fondiaria. Cfr. *Costituzione economica odierna*, p. 22-23.

due terre di diseguale fertilità. Ora ciò implica naturalmente che i prodotti della terra sterile si vendano in ogni caso a un prezzo superiore alla quantità di lavoro effettivo e che i prodotti della terra fertile ottengano un prezzo minore della quantità di lavoro effettivo. — Il che significa che la diversificazione territoriale, se non crea nelle circostanze immaginate alcuna rendita distinta, non toglie però che il valore dei prodotti agrari non possa commisurarsi alla stregua del lavoro reale.

Se non che la elisione della rendita si basa pur sempre sulla ipotesi della perfetta parificazione nelle condizioni del produttore di capitale e del lavoratore semplice. Manifestamente, come il Loria stesso avverte, il produttore di capitale sulla terra sterile può partecipare alla rendita ottenibile sulla terra fertile in quanto può parteciparvi a sua volta il lavoratore semplice, che con quel primo produttore entra in associazione mista. Ora qui appunto è d'uopo tener presente che il sacrificio dell'astensione dalla terra libera agisce, per così dire, unicamente rispetto ai rapporti capitalistici: esso è, come abbiamo rilevato, un sacrificio artificialmente posto dalla parte del lavoratore sfornito di capitale, per esprimere la inesistenza di una divergenza nella valutazione comparativa tra beni presenti e futuri, considerata dal punto di vista di esso lavoratore e dell'accumulante. Dunque, anche se all'astinenza dalla terra potesse attribuirsi l'esclusione del profitto, da essa non conseguirebbe però l'eliminazione di ogni altro compenso differenziale, derivante da una diversa cagione. Trattandosi della rendita non si ha più un processo di diversificazione del valore per ordine di tempo, ma per ordine di spazio, e i due diversi rapporti rimangono quindi perfettamente distinti. Onde se l'associazione mista venisse istituita sulla terra, che possiede un valore differenziale, non potrebbe più avverarsi la eguale bipartizione del prodotto ottenuto tra il produttore di capitale e il lavoratore semplice. Perchè al lavoratore semplice è lecito bensì convertirsi in produttore di capitale, e fondare per suo conto una associazione mista sovra la terra inoccupata, ma

quivi, per il grado minore di fertilità, non potrebbe ottenere mai a parità di costo, la stessa quantità di prodotto che è conseguita dal produttore di capitale, il quale ha occupato la terra più feconda. Perciò non occorre che questi gli offra il semiprodotto dell'associazione per indurlo a trasferirsi sulla propria terra, ma basta che gli offra una quantità superiore, anche di un grado minimo, al semiprodotto dell'associazione mista, che può fondarsi sulla terra accessibile allo stesso lavoratore. Ciò vuol dire che il primo produttore di capitale può lucrare un compenso differenziale, che è appunto la rendita della terra, di cui egli si è reso proprietario.—Ma d'altra parte è la rendita medesima, che, accumulandosi presso i proprietari delle terre privilegiate, non può tardare a creare anche il profitto, mediante il processo già da noi delineato. Dunque la ipotesi fondamentale del Loria non può ad ogni modo avverarsi che quando siano perfettamente pari le condizioni in cui deve esercitarsi il lavoro.

Come le divergenze di valore connesse alla rendita differenziale, così anche le altre pure avverantesi nello scambio ordinario e dipendenti dalla diversa durata dei periodi produttivi sarebbero secondo il Loria impossibili, dato il regime economico erigentesi sovra la terra libera, nel quale lo stesso accumulante è obbligato a porre in opera lo strumento produttivo mediante il proprio lavoro. Ed infatti, afferma il Loria, in tali condizioni lo sforzo d'accumulazione del capitale tecnico in qualsiasi sua forma rimane compensato dalla mitigata intensità del lavoro, esercitato in connessione con esso. Perciò, data la terra libera, non occorre punto che quei produttori otteggiano la remunerazione della loro accumulazione differenziale mercè una elevazione specifica del valore relativo dei loro prodotti, attenuandosi proporzionalmente lo sforzo insito all'esercizio dello stesso lavoro; cosicchè scomparirebbe ogni deviazione del valore dei prodotti dalla misura del lavoro effettivo (1).

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 39 e segg.

Ora ci sembra che qui il Loria non si sia saputo sottrarre al preconetto — da noi già dimostrato erroneo — che la legge dello scambio ordinario sia intimamente connessa alle trasformazioni nell'ordine sociale ed ai rapporti di distribuzione. E su questo proposito è stato giustamente osservato contro la dottrina di lui che le divergenze ricompaiono e si mantengono non appena si riguardi, come si deve, alla *quantità* di lavoro, la quale non soltanto risulta dalla durata, ma benanco dal grado d'intensità di esso. Giacchè lo affermare che scema la intensità del lavoro, mentre ne rimane costante la durata, è riconoscere precisamente che se n'è alterata la quantità. E la corrispondenza tra costo e valore viene in questo caso appunto ricostituita mercè l'aggiunta del sacrificio d'accumulazione, che si presuppone distinto da quello del lavoro (1). — Ora è ben naturale che si debba giungere a siffatto risultamento; giacchè, se è vero che la terra libera preclude la possibilità dello scambio capitalistico e della formazione del profitto, ciò non significa che valga pure ad eliminare le divergenze connesse alla diversa durata dei periodi produttivi; poichè qui il tempo riesce a diversificare la corrispondenza utilitaria fondamentale indipendentemente da ogni transazione umana.

Noi già abbiamo ripetutamente affermato che le trasformazioni della equazione utilitaria si compiono attraverso forme distinte di valore differenziale, talune delle quali sorgono mercè lo spostamento dei termini naturali della equazione anzidetta, ed altre si effettuano nello spazio intermedio fra i termini di essa. Lo scambio capitalistico segna la fase estrema del processo di diversificazione del valore. L'applicazione del lavoro, avvenendo nel punto in cui è più elevato il valore della ricchezza, dà origine ad una quantità di lavoro addizionale, o,

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del valore*, p. 54. — E veramente il LORIA medesimo riconosce che non è la « massa » (ossia la quantità), bensì la semplice « durata » del lavoro contenuto entro le merci la misura del loro valore di scambio nei periodi di inoccupazione della terra (*Il capitalismo e la scienza*, p. 134).

a parlar più propriamente, « differenziale », che viene appropriata dai possessori dei beni presenti. Che se a base della rendita giace immediatamente un rapporto tra l'uomo e gli elementi produttivi inanimati, tra il lavoratore e la terra, mentre a sostrato del profitto sta un rapporto fra uomo e uomo, una relazione contrattuale, di scambio, si scorge però che anche tale secondo rapporto mette radice nella equazione utilitaria, stabilita nella sfera della produzione ed è da questa a un dato momento storico determinata. Giacchè, come vedemmo, il processo di diversificazione capitalistico s'innesta sul processo di diversificazione fondiario, il quale ne costituisce il necessario presupposto. Onde la intera serie evolutiva dei fenomeni economici ne si presenta come intimamente connessa, e dipendente dallo stesso processo dinamico del valore. Perciò esiste un nesso continuo tra le forme primitive del valore e le sue forme più evolute, i primi e semplicissimi rapporti dello scambio, e le più complesse relazioni sociali, che formano la sostanza del processo moderno della distribuzione (1).

I due grandi propulsori del progresso economico e sociale sono lo incremento della popolazione e la legge dei compensi decrescenti. Al primo fatto si rannoda la cresciuta estensione ed intensità dei bisogni, l'elevamento del grado di utilità della ricchezza, epperò la necessità di aumentare le dimensioni della produzione e di applicare una somma più grande di lavoro; al secondo la discesa nel margine delle colture, e quindi la necessità per i lavoratori di sobbarcarsi ad un costo progressivamente superiore per ottenere gli stessi prodotti, e d'altro lato lo impiego di processi produttivi più lunghi e più fecondi,

(1) Il ROSCHER (*Ansichten*, cit., p. 15) divide la storia economica dell'umanità in tre grandi stadii, corrispondenti ai tre fattori di produzione, terra, lavoro e capitale. Ma a questa successione, che egli traccia riguardando il rapporto tecnico della produzione, è d'uopo sostituire la seguente: « lavoro, terra, capitale », ove invece più razionalmente si consideri il *rapporto economico* da cui la produzione medesima è governata, ossia la successione progressiva dei fenomeni riflessi del valore.

i quali, mentre hanno ad effetto la disparità nelle condizioni di tempo in cui deve eseguirsi il lavoro, elevano pei non possessori il valore della ricchezza presente di fronte al prodotto futuro. In una parola il primo fattore demografico influisce sul valore, elevandolo, mentre la legge limitatrice della produzione agisce sul costo e lo diversifica, o differenzia il periodo produttivo dal punto di vista dei varii produttori. Dalla coesistenza e combinazione di questi fatti derivano la rendita fondiaria e il profitto.

In tal guisa cardine della evoluzione economica non è che la legge del valore, nella sua esplicazione rispetto al rapporto della produzione.

Se si riguarda unicamente a quella forma esterna e superficiale dei rapporti di valore che è la circolazione dei prodotti, la essenza e la causa più profonda delle trasformazioni sociali è destinata a rimanere un mistero, perchè le mutazioni, che si verificano nella legge del valore di scambio, sono alla loro volta lo effetto del progresso avveratosi; e pertanto si presumerebbe di spiegare la evoluzione con la evoluzione stessa. Il rapporto dello scambio, questo ultimo anello visibile della complessa catena dei fenomeni del valore, riflette però, per la detta ragione, il grado dello svolgimento della economia. In esso, che è dapprima semplice e quasi trasparente, convergono gli effetti mediati delle forme dinamiche assunte dalla equazione utilitaria, onde siffatta categoria secondaria e derivata del valore rivela nel suo mutevole aspetto lo stesso fenomeno evolutivo fondamentale e lo sviluppo storico dell'umanità. Lo scambio in ragione del lavoro, lo scambio divergente dal lavoro e lo scambio capitalistico segnano altrettanti stadi percorsi dalla economia nel suo progressivo svolgimento. La storicità delle leggi particolari del valore di scambio è dunque il prodotto della evoluzione sociale. — Ma quando l'analisi sia circoscritta unicamente a questa legge o manifestazione superficiale del valore, nulla di più naturale che in essa si supponga lo elemento mutevole, sulla cui base la evoluzione stessa si effettua.

Ora, mentre questo processo storico non è compreso dai teorici del costo complesso, la scoperta del « valore differenziale », che compievasi dal genio sommo di Ricardo, segna una conquista importantissima per la scienza, e senza dubbio la maggiore che siasi fatta nel campo della teoria del valore. Ma si noti come questa scoperta siasi effettuata, movendo precisamente dalla considerazione dei patenti fenomeni dianzi accennati. Invero si rifletta che un dato valore o una certa quantità di lavoro sono « differenziali » appunto sulla base di quella teoria, che non li ammette e non può razionalmente concepirli, ossia della teoria quantitativa intesa nel senso rigido e meccanico, nel senso cioè dei classici e dei socialisti. Ecco dunque come questa teoria, guidando alla rilevazione delle divergenze, o almeno a dar loro un carattere preciso e spiccato, ha direttamente aiutato a chiarire quei medesimi rapporti più complicati del valore; perocchè il concetto del valore differenziale e del costo che vi corrisponde, contiene i germi della teoria stessa della evoluzione economica. Il che costituisce un esempio eloquente di come lo stesso errore possa non soltanto preludere, ma benanco direttamente addurre alla scoperta delle verità più celate.

CAPITOLO IX.

LA CIRCOLAZIONE CAPITALISTICA E LE SUE VARIE FORME.

Gli aspetti assunti dalla legge fondamentale del valore nella economia moderna rientrano nel suo concetto dinamico, e ne rappresentano l'estrema e più complessa manifestazione. Al fondo dei fenomeni molteplici e intricati del capitalismo giace la equazione tra lavoro e utilità del prodotto; ma poiché il prodotto medesimo va soggetto ad una transazione particolare, che non trova riscontro in nessun altro stadio o costituzione sociale, è il lavoro medesimo che appare, per una naturale inversione, distaccato interamente dal suo termine correlativo e perturbato lo equilibrio economico. All'opposto noi speriamo nel seguito di dimostrare come lo stesso complicato ingranaggio dei rapporti capitalistici del valore non possa rettamente intendersi, se non risalendo al principio da cui è regolata l'attività economica dell'uomo e la produzione della ricchezza.

Ciò che contraddistingue la economia del salario è la circolazione delle ricchezze nel tempo, la quale viene ad intreciarsi e a sovrapporsi alla loro circolazione nello spazio, che si effettua per opera degli ordinarii atti di permuta tra individui e individui o tra gruppi industriali. Quella forma più complicata di circolazione mette capo alla transazione istituita tra lavoratori e capitalisti, mediante la quale si sostituisce la ricchezza anticipata al prodotto futuro, dall'una parte, nella corrispondenza col lavoro da eseguirsi, e dall'altra il prodotto futuro alla ricchezza presente, derivante da una precedente applicazione di lavoro. E come il trasferimento delle singole merci da produttore a produttore non sarebbe possibile, se

esse non acquistassero nel possesso di chi le riceve un valore maggiore di quello che hanno presso colui che le cede, così quella transazione medesima non potrebbe effettuarsi, ove ciascuna delle parti contraenti non ritrovasse utile dal proprio punto di vista di convertire ricchezza presente in ricchezza futura o rispettivamente di ricevere in anticipazione il compenso del proprio lavoro. Bisogna perciò distinguere la formazione del profitto, come necessaria conseguenza dello scambio diviso dal tempo, dalle condizioni, che danno storicamente origine a siffatto scambio. Il profitto sorge necessariamente in quanto per mezzo di tale scambio, attraverso ad esso, si attua uno speciale processo di diversificazione cronologica del valore; ma a sua volta lo stesso scambio ha come presupposto essenziale la divergenza nella valutazione comparativa della ricchezza disponibile in due momenti successivi, il che, come vedemmo, normalmente si verifica in uno stadio avanzato della evoluzione economica.

Ma interessa soprattutto di rilevare come le due diverse forme di circolazione sovraccennate si muovano in due sfere totalmente distinte e adempiano ciascuna a una propria funzione. Chi riguarda alla superficie dei fenomeni non iscorge che le permuti di merci con merci, e non sospetta come ben più profondo trascorra quel flusso potente, che trascina nel proprio moto intere masse di ricchezze. La circolazione capitalistica non ha infatti ad oggetto le merci singole, ma un intero gruppo di merci, disponibili in due momenti successivi, tra cui viene a stabilirsi un rapporto di valore.

Fino a che si parla dello scambio ordinario, noi ci troviamo di fronte a delle contrattazioni, che han luogo fra ricchezze entrambe esistenti ed il cui processo produttivo si è già interamente compiuto; invece lo scambio capitalistico implica un rapporto nuovo di valore, il quale ha per secondo termine una ricchezza non ancora disponibile, che deve essere prodotta. Ed è perciò che tale scambio cade nell'ambito della stessa equazione fondamentale e ne complica la struttura.

Epperò esso ha ad effetto, come osservammo, un allungamento dell'intervallo di tempo che si frappone alla consecuzione della ricchezza per colui che fa l'anticipazione, mentre a colui che la riceve non è più d'uopo attendere che la produzione si effettui perchè egli possa ottenere il compenso del proprio lavoro. La lunghezza del periodo produttivo si raddoppia dal punto di vista del capitalista, la cui anticipazione si estende per un tempo eguale a quello necessario alla nuova produzione della ricchezza anticipata. In tal guisa il *periodo capitalistico* della produzione è normalmente più lungo del *periodo tecnico*, perchè esso consta, risalendo al punto della originaria applicazione di lavoro, di un primo periodo necessario alla produzione della ricchezza, la quale viene poi anticipata per un periodo susseguente di eguale lunghezza.

Ora è naturale che siffatta diversificazione dei periodi produttivi faccia sì che lo scambio anzidetto non possa compiersi in conformità della relativa quantità di lavoro; ma le leggi direttive del lavoro rimangono immutate, ed è precisamente per mantenere inalterata la corrispondenza tra costo e compenso che quella divergenza si avvera, come si avvera in tutti gli altri casi in cui è diverso lo intervallo di tempo frapposto tra l'applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Ma d'altro lato lo scambio capitalistico è un atto economico, che si effettua nello spazio intermedio fra i due termini della equazione utilitaria fondamentale; e mentre in sè rappresenta una diversificazione del valore per ordine di tempo, non però ha efficacia a diversificare quella stessa equazione, che sta a base della produzione; dappoichè non trattasi dello intervallo naturalmente frapposto alla consecuzione del prodotto, ma appunto di una diversificazione artificiale del periodo produttivo dal punto di vista delle due parti, tra cui interviene quella particolare transazione. E la base economica della produzione non riesce in questo caso menomamente alterata o spostata. Al prodotto naturale del lavoro si sostituisce una ricchezza meno costosa, ma avente un valore maggiore,

considerata dal punto di vista dei lavoratori, e da ciò il trapasso di una certa quantità di lavoro nelle mani dei capitalisti. Ma questa stessa quantità differenziale di lavoro rientra nel primo termine della equazione utilitaria fondamentale, e forma parte integrante del sistema. Il *pius* del profitto è sempre la equazione fondamentale stabilita a un dato punto tra la quantità di lavoro e il valore del prodotto; ma poichè la ricchezza anticipata possiede un valore più alto per coloro che eseguono il lavoro in un periodo successivo, può mantenersi una corrispondenza utilitaria tra questa ricchezza meno costosa e la identica quantità di lavoro occorrente ad ottenere il prodotto; e la differenza viene assorbita dai capitalisti. I quali adunque come giustamente nota il Böhm-Bawerk, altro non sono che venditori di beni presenti (1); ma si possono altresì assimilare a degli speculatori, che trovino vantaggioso trasportare la ricchezza dal punto in cui è meno valutata a quello in cui è valutata di più per lucrarne la differenza di valore. E mentre le speculazioni ordinarie si compiono col trasferire la ricchezza da luogo a luogo o merci di diversa specie tra le varie persone, quello esercitato dai capitalisti è un atto *sui generis* e si riduce in sostanza a un trasferimento nel tempo. I capitalisti offrono ai lavoratori ricchezza presente a patto di ricevere il prodotto futuro del lavoro di questi, ed il lucro che essi possono conseguire è nel margine lasciato dalla differenza nell'apprezzamento comparativo di quelle diverse ricchezze di fronte ai lavoratori medesimi.

Ecco dunque in che lo scambio capitalistico si differenzia dalle permuthe ordinarie tra i prodotti: un intervallo cronologico si frappone necessariamente tra la prestazione e la controprestazione. Il valore differenziale a cui si riferisce propriamente Ricardo, è, come abbiamo spiegato, quello relativo alle singole merci, il quale non può appalesarsi se non nelle permuthe ordinarie, allorquando diversifichino i periodi pro-

(1) « Händler, die Gegenwartswaare feil haben ». (op. cit., p. 383).

duttivi; ma non il valore differenziale tra due gruppi di merci disponibili in diversi momenti. Il primo concetto risponde al profitto differenziale, il secondo al profitto assoluto. E mentre appunto lo scambio ordinario ha per oggetto merci particolari, lo scambio capitalistico si stabilisce, come abbiamo detto, rispetto a un complesso di ricchezza, ed anzi trasporta nel proprio corso la intera produzione sociale. Certamente il primo termine dello scambio, epperò dello stesso processo capitalistico, deve sempre consistere in quelle merci speciali, che entrano nel consumo del lavoratore, e che perciò sono suscettive di anticipazione. Ma la riproduzione di queste e la produzione delle altre, che costituiscono il profitto, avviene per conto del capitalista in correlazione di una precedente anticipazione di salari, e nel loro complesso esse formano il corrispettivo di tale anticipazione. E s' intende bene come al movimento generale della ricchezza nel tempo facciano riscontro i movimenti delle merci particolari, considerati dal punto di vista dei singoli gruppi di produttori.

Si noti però come lo scambio capitalistico, potendosi stabilire fra merci della stessa specie, si abbia anche in assenza degli scambi ordinari di merci con merci. Così un capitalista il quale anticipi ai propri operai, ad esempio, 100 misure di grano, per riceverne 110 al termine della produzione, compie un atto di scambio, e questo ha la propria ragion d' essere, dal punto di vista di lui, in ciò, che 110 misure di grano disponibili nel futuro hanno maggiore utilità che non 110 misure di grano disponibili nel presente. Ma sarebbe assurdo che un individuo volesse permutare 100 misure di grano di cui dispone con altro grano prodotto ed ottenibile nel momento presente; giacchè se si suppone che le 100 misure di grano che dà siano perfettamente identiche, anche sotto il rispetto qualitativo, alle 100 misure di grano che riceve, non si scorgerebbe davvero a che tale atto gli potrebbe giovare, e quale lucro utilitario egli giungerebbe a conseguire. Dunque lo scambio capitalistico si può benissimo concepire ed è

perfettamente razionale anche quando si stabilisca tra valori d'uso identici, perchè pel solo fatto dell'interponimento del tempo il grado della utilità della ricchezza viene ad essere diverso. Ma il suo carattere non muta anche quando siano diverse le specie di ricchezze permutate, allorquando cioè la ricchezza costituente il profitto sia diversa da quella che formò oggetto dell'anticipazione di salari. Il che si avrebbe per esempio nel caso che il capitalista ottenesse come corrispettivo dell'anticipazione di 100 misure di grano, 100 misure di grano + 10 misure di tela, queste ultime come suo profitto. Insomma la diversità dei valori d'uso non forma una condizione essenziale, ma accessoria e secondaria della transazione.

Ma le speciali caratteristiche che lo scambio capitalistico presenta rispetto allo scambio ordinario, e la difficoltà di scoprire i termini correlativi di quella transazione, apparentemente disgiunti per effetto dell'anticipazione, e di rannodare ciascuno di essi al suo costo effettivo, fan sì che parecchi economisti non sian disposti a riconoscere che il reddito capitalistico abbia radice nel processo di diversificazione del valore, e che possa propriamente parlarsi di uno scambio tra ricchezza presente e futura. — Prima di procedere nelle nostre disamine dobbiamo liberarci da siffatte obiezioni.

Già il Bailey, nonostante le sue acute osservazioni sul deprezzamento prospettivo della ricchezza disponibile nel futuro, a cui altrove accennammo, afferma che « il valore è un rapporto fra le merci esistenti nel medesimo tempo (*contemporary commodities*), poichè queste soltanto possono venir scambiate fra di loro » (1). Qui il Bailey naturalmente non ha dinanzi agli occhi che lo scambio ordinario tra prodotti disponibili nel momento attuale (2). Ed anche il Macvane, cri-

(1) BAILEY. op. cit., p. 72.

(2) Veramente il BAILEY si riferisce al valore ordinario di scambio delle singole merci nelle varie epoche, e non già allo scambio capitalistico. Il MARX (*Kapital*, II, p. 78-79) ritiene perciò che il concetto di quell'econo-

ticando la dottrina del Bohm-Bawerk, afferma che non può logicamente parlarsi di un rapporto di valore tra beni presenti e futuri per l'incertezza che si collega alla realizzazione di questi ultimi e per la difficoltà di calcolarne anticipatamente la potenza di compera (1).—Ma a simili considerazioni fu risposto assai opportunamente che il valore nella sua origine ed essenza non è già una qualità propria delle cose, a queste inerente, epperò inscindibile dalla loro esistenza fisica, bensì il risultato di un processo psicologico, che mette radice nell'uomo. Perciò nulla vieta che beni economici puranco inesistenti, ma la cui realizzazione si prevede in un tempo futuro — con un grado maggiore o minore di certezza — possano formare obbietto di calcoli utilitari (2).

Però ancora si afferma che la transazione fra capitalisti e lavoratori non può, senza alterarsene arbitrariamente il vero contenuto, essere denotata come una permuta tra ricchezza presente e futura.—Il Loria nega che si possa rappresentare il profitto come fenomeno di scambio. Quest'ultimo invero avrebbe a precipuo carattere la eguaglianza quantitativa e la differenza qualitativa delle ricchezze permutate, giacchè, mentre esse presentano valori d'uso diversi, contengono però una eguale quantità di « lavoro complesso »; laddove il processo capitalistico s'inizia colla anticipazione di una somma di mo-

mista dipenda dal non aver egli distinto tra valore assoluto e forma del valore. Ma in verità non si tratta nello scambio capitalistico di paragonare due diverse quantità di lavoro, bensì il grado di utilità di una stessa ricchezza disponibile in momenti diversi.—Aggiunge il MARX (l. c.) che « il valore funge come valore capitalistico o come capitale in quanto esso nelle diverse fasi della sua circolazione (Kreislauf), le quali non sono punto contemporanee, ma si susseguono, rimane identico a sè stesso e vien posto in confronto con sè stesso ». Il RICCA-SALERNO (*Teoria del valore*, p. 112, nota) ravvisa già in tali espressioni adombrato il concetto dello scambio capitalistico, benchè esso non si accordi colla teoria marxistica del valore.

(1) MACVANE, *Bohm-Bawerk on value and wages*, p. 41-42.

(2) BOHM-BAWERK, *The positive theory of capital and its critics*, in *Quarterly Journal of Economics*, January, 1896, p. 153.

neta e si chiude colla realizzazione del valore monetario dei prodotti, il quale dà un eccedente sulla spesa primitiva, cioè appunto il profitto; onde tale processo sarebbe, a differenza del primo, caratterizzato dalla eguaglianza qualitativa tra la ricchezza anticipata e quella ottenuta (1). Il che non è in fondo che la ripetizione del concetto del Marx, il quale distingue i caratteri della circolazione capitalistica da quelli della circolazione ordinaria mercè le note formule $G - W - G + \Delta G$, $W - G - W$.

Ma sono questi, come notammo, le caratteristiche esterne e visibili, mentre la sostanziale diversità consiste nel frapponimento di un certo intervallo di tempo nel primo caso.—Alla argomentazione del Loria si è risposto che la perfetta coincidenza dei costi delle ricchezze permutate non si verifica se non in condizioni di concorrenza, che d'altro lato la produzione non prende effettivamente inizio se non dopo avvenuta la trasformazione del capitale monetario in quelle particolari specie di ricchezze necessarie all'esercizio dell'industria, e che il capitalista deve alla fine convertire il profitto monetario nei beni di proprio consumo (2). In tal caso dunque allo scambio capitalistico si accompagna lo scambio ordinario, ma questo non può confondersi con quello; epperò si hanno due scambi diversi. E se è certamente innegabile che lo scambio capitalistico non può avvenire in ragione della relativa quantità di lavoro, da ciò non è punto a concludere che lo scambio medesimo sia inesistente, giacchè altrimenti lo stesso dovrebbe dirsi di tutte quelle altre permutate in cui del pari il valore presenta una regolare deviazione dal costo, e cioè del com-

(1) LORIA, *Il capitalismo...*, p. 4-5.

(2) GRAZIANI, *Una replica del Loria ai suoi critici* nel *Giornale degli Economisti*, Agosto 1901, p. 145-46.—Però nelle sue *Istituzioni* cit., p. 243, lo stesso GRAZIANI viene a negare che tra imprenditore e operai siavi vero scambio di ricchezze, come tra mutuante e mutuatario. Ma che cosa è appunto il contratto di salario se non una speciale operazione di credito?

mercio internazionale, della compra-vendita dei prodotti monopolizzati, etc., il che sarebbe evidentemente assurdo. E lo stesso dovrebbe ripetersi precisamente rispetto agli scambi ordinari tra produttori concorrenti, ove le ricchezze permutate promanassero da un processo diversamente lungo; qui la divergenza necessaria di valore si connette ad una causa identica, la differenza di tempo. Quanto poi al requisito della diversità dei valori d'uso permutati, il Loria intende riferirsi allo scambio ordinario, rispetto a cui la differenza qualitativa è veramente essenziale: ma tale non è rispetto allo scambio capitalistico, come abbiamo dimostrato.

Per le stesse ragioni il Loria neppure ritiene esatta la definizione del credito come uno scambio diviso dal tempo (1). Questo concetto, accennato in termini più o meno vaghi anche da scrittori non recenti, ha ritrovato la sua più precisa espressione nella dottrina del Knies, alla quale pure indubbiamente si rannodano le sagacissime investigazioni del Bohm-Bawerk intorno alla natura economica dell'interesse (2). A sua volta il Komorzynski dice che veramente si può parlare, trattandosi delle operazioni di credito, di uno scambio in senso

(1) *Giornale degli Economisti*, Gennaio 1904, p. 80.—Vedi però la replica del GRAZIANI nel fascicolo di Marzo dello stesso anno della cit. rivista, p. 267 e segg.

(2) Si veggia: KNIES, *Der Credit*, I Hälfte, Berlin, 1876, p. 6-7, e già l'articolo dello stesso A.: *Erörterungen über den Credit* nella *Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, Vol. XV e XVI (1859-60).—Alcuni economisti, tra cui lo SCHAEFFLE, hanno piuttosto voluto attribuire al MACLEOD la paternità dell'accennato concetto, ed anche il KOMORZYNSKI nella sua recente opera sul *Credito* (Innsbruck, 1903, p. 62-64) inclina verso siffatta opinione, la quale è invece energicamente respinta dallo stesso KNIES. Però il KOMORZYNSKI soggiunge che la controversia non ha importanza, in quanto i germi della definizione in parola si ritrovano già in STEUART, HUFELAND, NEBENIUS e BASTIAT (p. 57-58).—Per parte nostra crediamo sia merito incontrastabile del KNIES lo avere ben determinato il carattere della transazione, spogliandone la definizione da ogni elemento formale, esteriore od accessorio.—Cfr. pure LAMPERTICO, *Il credito*, Milano, 1884, p. 7, 10.

lato, però avverte che in tal modo si viene a riguardare unicamente allo aspetto esterno della contrattazione, e non già al suo reale contenuto, scambiandosi un concetto giuridico per un concetto economico. L'essenza del credito risiede, secondo il chiaro professore di Vienna, nella trasmissione temporanea dell'uso del patrimonio del creditore nella economia del debitore, e nel pagamento da parte di costui degli interessi. Economicamente il primo atto (e non già la cessione del bene presente) rappresenta la prestazione, il secondo (non la restituzione dello stesso bene nel futuro) la controprestazione. Il creditore non è spinto alla transazione dal desiderio di convertire i beni presenti in beni futuri, ma unicamente dalla possibilità di conseguire un interesse. Ed inoltre il Komorzynski rimprovera a questa teoria, la quale traviserebbe la vera natura del credito, di porgere addentellato all'altra, secondo cui il credito rende già disponibile nel presente un valore futuro, che altrimenti più tardi si maturerebbe (1).

Ci sembra che neanche tali osservazioni valgano a infirmare il concetto del Knies. È appunto ciò che il Komorzynski chiama essenza economica del credito, che invece ne concerne soltanto la forma esteriore, ma non serve in alcuna guisa a caratterizzare la transazione medesima nè a spiegare la ragione dell'interesse. Se si paragona il credito collo scambio ordinario, troviamo che ciò che li contraddistingue è lo intervallo di tempo frapposto nel primo caso tra la prestazione e la controprestazione; e lo stesso scambio ordinario può diventare scambio a credito non appena si stipuli di ritardare il pagamento del prezzo. Nè certamente poi un tal concetto può addurre allo errore che il credito produca per virtù propria una anticipazione oggettiva di ricchezza o crei dei capitali: al contrario ci sembra che il concetto dello scambio capitalistico implicitamente distrugga questo ingiustificato presupposto: giacchè si dimostra come una ricchezza presente ed esistente venga

(1) KOMORZYNSKI, *Die nationalökonomische Lehre vom Credit*, p. 68 e segg.

permutata con una ricchezza futura e tuttavia inesistente nel momento attuale, in cui l'anticipazione avviene (1). In tal guisa il mutuo rientra nel più vasto concetto della circolazione capitalistica, di cui è similmente un caso particolare lo scambio tra imprenditori ed operai.

Ma ancora il Loria incalza coll' affermare che l'operaio, non potendo materialmente conseguire il prodotto futuro del suo lavoro, non disponendone di fatto, non può nemmeno cederlo al capitalista (2). Ora non si può negare che negli stadi più evoluti del capitalismo il singolo lavoratore è praticamente distaccato dal suo prodotto; donde deriva, come vedemmo, la depressione della mercede e la rafforzata posizione del capitalista. Ma lo intero gruppo di lavoratori, che concorsero direttamente e indirettamente alla fabbricazione del prodotto, potrebbe sempre ottenerlo, e, se non l'ottiene, è appunto perchè l'ha in precedenza venduto al capitalista.—Senza dubbio poi la natura della transazione capitalistica appare più chiara ed evidente a misura che si risale agli esordî della produzione salariata, in cui anche il lavorante isolato può concretamente valutare la utilità del prodotto futuro. Ma appunto se tale si rivela il carattere della transazione nei primi stadi, non può supporre che nel seguito esso divenga radicalmente diverso. Anche negli atti dello scambio ordinario, dato il regime della divisione delle industrie, appare unicamente decisiva la valutazione dell' acquirente e praticamente inattuosa quella del produttore diretto: ma perciò si dirà forse che il

(1) All'opposto il LEROY-BEAULIEU (*Trattato teorico-pratico di Economia politica*, II, Vol. IX, P. II della 4ª S. della *Bibl. dell'Economista*, p. 236) afferma che almeno nel credito *reale*, garentito con pegno od ipoteca, non può dirsi che il mutuante riceva ed il mutuatario ceda beni futuri. Ma tale obbiezione — in cui del resto lo equivoco è evidentissimo — è già in precedenza distrutta dallo stesso autore, il quale ci dice (*Trattato*, I, nella P. I del cit. vol. della *Bibl. dell'Economista*, p. 598 e 613) che il fattore precipuo dell'interesse è precisamente la differenza di valore tra ricchezze presenti e future.

(2) LORIA, *Il capitalismo*, p. 5.

NATOLI — *Il principio d. valore*.

principio fondamentale dello scambio sia in questo caso violato o modificato? Ciò vuol dir solo che al termine del grado di utilità dei prodotti dalla parte del produttore si sostituisce il costo relativo nel calcolo economico.

Quanto poi all'accusa di «ottimista» che il Loria pure lancia contro la teoria in esame (1) osserveremo che è d'uopo distinguere la ragione immediata, economica del profitto dai moventi dello scambio capitalistico e dalle cagioni storiche che ad esso dan vita. Tale scambio non può avvenire in conformità della relativa quantità di lavoro, perocchè altrimenti lo equilibrio utilitaristico sarebbe turbato; ma la effettuazione di esso presuppone una disuguaglianza nella condizione economica dei contraenti, e non già una semplice differenza assoluta di valore tra beni presenti e futuri (2). Che poi l'accu-

(1) l. c., e v. pure: *Costituzione economica odierna*, p. 174.

(2) Ottimistico potrebbe bensì sembrare il concetto del FERRARA, il quale raffigura la distribuzione come uno scambio tra *lavoro passato* e *lavoro presente*, ma in un senso ben diverso da quello in cui noi lo intendiamo, giacchè in sostanza egli vuole riferirsi al concetto che la proprietà abbia origine nel lavoro. Veggasi: *Introduzione* al Vol. XIII, S. I, della *Biblioteca dell'Economista*, p. LXVII.—La teoria del profitto, a cui noi aderiamo, tende a chiarire l'origine di un tal reddito in conformità dello stesso principio del valore differenziale, da cui promana la rendita fondiaria. Ora, se dovesse apparire apologetico il rannodare il profitto ad un valore differenziale, ciascuno, noi crediamo, potrebbe con egual diritto qualificare di ottimistica la dottrina ricardiana della rendita!—D'altro lato ci sembra che la teoria che ammette un valore normale della merce-lavoro, ossia precisamente la teoria socialista, è — strano a constatarsi — roseoveggente di fronte a quella, che nella transazione capitalistica null'altro ravvisa che uno scambio tra beni disponibili in vario momento. Giacchè la prima stabilisce il *nec plus ultra* del tenor di vita del lavoratore e dei bisogni che vi corrispondono, mentre invece la seconda viene implicitamente ad ammettere che il compenso anticipato del lavoro possa anche deprimersi all'infinito, poichè non havvi alcun limite assegnabile all'incremento di valore della ricchezza anticipata di fronte al prodotto futuro. D'altra parte però la riduzione della mercede al minimo non si palesa per noi ineluttabile, sol che si giunga a rafforzare in qualche modo la posizione degli operai nel dibattito coi capitalisti.

mulazione stessa si rannodi ad una sfibrante astinenza oppure sia il frutto di una spoliazione brutale, è completamente indifferente dal punto di vista della teoria a cui aderiamo, la quale lascia totalmente impregiudicata ogni questione relativa alla « legittimità » del profitto (1).

Che se si vuole ad ogni costo negare che la transazione capitalistica si riduca a uno scambio tra ricchezza presente e futura, come altrimenti definirla?

La raffigurazione consueta che si fanno gli economisti del contratto di salario è quella di uno scambio diretto tra lavoro e prodotti (2). Si assimila il lavoro ad una merce, la quale si scambia colle altre che si ritrovano sul mercato in conformità delle stesse leggi che regolano gli scambi comuni. Ma ciò che si acquista mediante l'anticipazione del salario non è già il lavoro, bensì il prodotto dello stesso lavoro (3). E coloro che aderiscono al concetto accennato debbon poi riconoscere che la merce-lavoro ha caratteri profondamente diversi da quelli di tutte le altre merci.

Anzitutto è evidente che non si può parlare in senso proprio nè di una produzione nè di un costo di produzione del

(1) Uno dei numerosi equivoci della teoria dell'astinenza consiste precisamente nel rannodare il profitto al risparmio, alla semplice accumulazione della ricchezza; mentre invece questo reddito è dovuto all'esistenza di speciali rapporti sociali. Perciò, nella migliore delle ipotesi, essa spiegherebbe non già l'origine del profitto, ma l'origine della ricchezza, in quanto può venire impiegata come capitale. Ma non basta che la ricchezza si accumuli perchè ne sgorgi un reddito: occorre ch'essa sia lanciata nella circolazione capitalistica; e ciò è possibile soltanto sotto certe condizioni.

(2) Anche il SISMONDI, che pure intuisce, come vedemmo, nella sua opera *De la richesse commerciale* la vera natura del salario, ricade in seguito nelle nozioni comuni. Cfr. *Nouveaux Principes d'Economie Politique*, I, Paris, 1827, p. 68.

(3) HOWELL, *The conflicts of capital and labour*, London, 1890, p. 189: « The time and skill of the labourer may be given in exchange for so much wages, in money or in kind, but it is the product of the worker which it is bought, not the worker ».

lavoro. La ricchezza nasce per l'opera dell'uomo; ma da che deriva il lavoro? Questo è un elemento irriducibile, primitivo della economia, appunto perchè l'uomo ne costituisce la base e ne detta le norme. Se si riguarda come produzione del lavoro l'atto procreativo dell'uomo, non si può discorrere di costo veruno, giacchè, a differenza di ciò che avviene per ogni altra merce, la offerta di questa specialissima non implica alcuno sforzo per il suo produttore, in quanto si riconnette ad uno degli istinti più prepotenti e irrefrenabili della natura umana (1). Ed anzi, poichè è un fatto dimostrato dall'esperienza che la procreazione tende ad aumentare in ragione diretta della povertà, e che ogni diminuzione di salario accresce la imprevidenza dell'operaio, si può affermare che mentre l'offerta delle altre merci scema allo scemare del loro valore, quella della merce-lavoro invece si aumenta in ragione del suo deprezzamento (2).

Se poi si vuole considerare come costo di produzione (o di *riproduzione*, come dice il Marx) del lavoro la quantità di lavoro contenuta nel salario, in realtà non si parla che del costo di taluni prodotti materiali e non già del costo di quella merce impalpabile, che è il lavoro umano. Ma è precisamente in quanto quei prodotti formano oggetto dell'anticipazione capitalistica che il loro costo di produzione appare come il costo dello stesso lavoro, dal punto di vista del capitalista, e non si tratta più del rapporto immanente della economia ma di una relazione sociale.

Inoltre le merci comuni possono venire conservate, e formare oggetto di accumulazione, di risparmio; ma in qual guisa mai si può capitalizzare il lavoro, che non siasi in precedenza materializzato in un qualche prodotto? La stessa vendita della merce-lavoro è insuscettiva di qualsiasi differimento: il lavoro di oggi, dice il Thornton, non può vendersi domani, perchè

(1) CAIRNES, *Some leading principles of Pol. Economy*, p. 152.

(2) LORIA, *Analisi*, I, p. 663.

domani avrà cessato di esistere (1). Il che implicitamente dimostra che la merce-lavoro in tanto esiste in quanto ha luogo lo scambio, e lo scambio speciale tra capitalisti e lavoratori; perciò se il lavoro è usufruito dallo stesso produttore, esso non esiste come merce, e non ha alcun valore, mentre così non avviene relativamente agli altri prodotti, i quali, anche quando non sieno scambiati, hanno sempre un valore. — Ma è inutile il proseguire in queste sterili critiche, poichè basta riflettere che il lavoro è mezzo di acquisto della ricchezza, ma non è ricchezza. Perciò esso non forma che il nesso congiungente la ricchezza anticipata col prodotto futuro, sui quali termini realmente verte la transazione capitalistica.

Il Loria, il quale pure accoglie nel suo sistema teorico il concetto dello scambio diretto della merce-lavoro, soggiunge che però bisogna por mente alle speciali condizioni sotto cui un tale scambio si esplica. Il lavoro è venduto in condizioni di concorrenza ed acquistato in condizioni di monopolio, ma il suo valore riesce nondimeno perfettamente determinabile all'opposto di quanto accadrebbe trattandosi delle merci comuni (2). Quivi l'analogia tra la merce-lavoro e le merci comuni non è spinta fino al punto da ravvisare il valore di quella come determinato dal costo; ed invero non si saprebbe vedere come mai in condizioni di monopolio si possa avverare la gravitazione verso il costo, che richiede invece la più completa e irrefrenata concorrenza. Notiamo però ad ogni modo come all'asserzione che nello scambio anzidetto il monopolio stia dalla parte dei compratori e la concorrenza dalla parte

(1) THORNTON, *On labour*, 2^a Ediz., London, 1870, p. 93-95. — V. per una difesa del concetto della merce-lavoro anche il libro del SUPINO, *Il capitale salarii*, Torino, 1900. Alla obbiezione che il lavoro non possa venire accumulato ribatte l'A. (p. 25) che è questo pure un carattere comune a tutte le concessioni d'uso. Ma appunto neanche le concessioni d'uso possono considerarsi come merci.

(2) LORIA, *La costituzione economica odierna*, p. 53 e segg.

dei venditori (1), si possa opporre la proposizione diametralmente inversa (2). — La verità è che lo scambio capitalistico si effettua tra « gruppi non concorrenti », epperò in esso ritrovano la propria applicazione gli stessi principii, che governano lo scambio e i valori internazionali. Come il valore internazionale si determina in ragione della domanda complessiva dei prodotti di ciascuna nazione dalla parte dell'altra, così dalla domanda reciproca tra capitalisti e lavoratori dipende il rapporto normale dello scambio tra beni presenti e prodotto futuro, epperò il saggio generale dei salarii e dei profitti (3).

La ricchezza necessaria al mantenimento dei lavoratori non forma dunque un capitale se non in quanto sussiste lo scambio diviso dal tempo, di cui essa rappresenta il primo termine. Ma un divario di tempo può sempre aversi, anche prescindendo da qualsivoglia relazione sociale, mercè lo allungamento del processo produttivo e lo impiego di strumenti e di materiali. Ora è questa precisamente la sola forma di applicazione capitalistica che sia possibile in una economia isolata o anche là dove manchino le condizioni richieste per lo scambio capitalistico. Per la stessa ragione la provvista di alimento necessaria al mantenimento dei produttori, allorché si ritrovi nel possesso di costoro, non costituisce un capitale, poichè i beni di consumo non diventano capitale se non in quanto vengono anticipati, e dal punto di vista di coloro che fanno tale anticipazione. Epperò il salario rientra nelle forme *relative* del capitale, le quali si fondano sovra determinati rapporti sociali, mentre le forme *assolute* concernono il rapporto primario, fondamentale della economia, che intercede tra il lavoro dell'uomo e la ricchezza prodotta (4).

(1) V. pure: THORNTON, l. c., p. 100-101.

(2) BAILEY, *A critical dissertation*, p. 190-91.

(3) Questo concetto è magistralmente svolto nella cit. opera del RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, etc.

(4) Il divario nei caratteri del capitale salari e del tecnico è già adombrato, come vedemmo, dal RAMSAY e dal MARX, e da altri, i quali però ven-

Perciò il capitale assoluto si fonda sopra la diversificazione assoluta del valore per ordine di tempo, mentre invece il capitale relativo presuppone una differenza di valore comparativo. Ma il reddito distinto del capitale non sorge che mediante lo scambio diviso dal tempo. Fino a che semplicemente si allunga il periodo produttivo relativamente agli stessi produttori diretti non si ha, come abbiamo visto, che compenso del lavoro. S'intende bene che il lavoro eseguito a scadenza più lunga ottiene in compenso una quantità più grande di ricchezza; ma ciò è precisamente richiesto dalla necessaria uniformità dell'equilibrio utilitario rispetto alle varie produzioni: la differenza quantitativa nelle remunerazioni si traduce in eguaglianza di valore.

Neanche il Bohm-Bawerk comprende il significato della distinzione sovraccennata, giacchè in primo luogo egli non discerne tra differenza assoluta di valore e differenza di valore comparativo per ordine di tempo, e secondariamente assume la produttività del capitale come una delle cagioni da cui dipende ed è determinato il profitto. Ora il concetto della produttività si attaglia bensì al capitale tecnico, ma non già al capitale salari, a cui soltanto si rannoda il fenomeno che si considera.

Veramente il Bohm-Bawerk assegna alla produttività un'azione non immediata rispetto al fenomeno stesso, ed essa in sostanza si convertirebbe in una cagione indipendente della sottovalutazione delle ricchezze future. Ciò che lo insigne scrittore nega in opposizione ai teorici della produttività è che questa *da sola* basti a spiegare l'interesse (1); però ammette

gono a riguardare la cosa dal punto di vista ristretto della teoria quantitativa. La distinzione di cui parliamo nel testo è chiaramente tracciata dal RICCA-SALERNO nella sua mirabile *Teoria del salario* più volte cit., (p. 4 e segg.). Essa è efficacissima a dirimere alcune celebri dispute agitatesi intorno al concetto del capitale. Ma in questo argomento non possiamo addentrarci per i limiti prefissi al presente nostro lavoro.

(1) BOHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik*, p. 229.

pienamente che ne costituisca *una delle cause determinanti*, la quale agisce insieme ad altre di ordine psicologico; ed anzi suppone che essa stessa faccia sentire la propria influenza sul giudizio utilitario dell' uomo relativamente alle ricchezze disponibili in vario momento.

Ma si noti come la maggiore fecondità dei processi produttivi allungati sia una *condizione* per l'impiego del lavoro indiretto, non già una *causa* di sopravvalutazione della ricchezza presente. Il Bohm-Bawerk dimostra che, supposto un progressivo incremento nella quantità dei beni ottenibili a misura che si allunga il processo della produzione, si deve necessariamente raggiungere il punto in cui la utilità di un dato gruppo di beni futuri soverchia, pur tenendo conto del coefficiente di svalutazione, la utilità dei beni presenti, che possono fungere da strumento per la produzione di quelli (1).—Ora che significa ciò? Ciò vuol dire soltanto che lo incremento nella quantità dei beni disponibili nel futuro consente lo impiego produttivo della ricchezza, la esecuzione del lavoro a lunga scadenza. Accrescendosi il numero delle unità di ricchezza conseguibile nel futuro, si supplisce al ribasso della utilità di ciascuna di esse, prodotto dal differimento nella loro realizzazione. Ma non ci sembra esatto il denotare anche una delle cagioni, da cui dipende la necessità di ottenere un supplemento nella quantità di ricchezza futura, nella possibilità che un tale supplemento effettivamente venga corrisposto. Ciò equivarrebbe in fondo a spiegare l'interesse con l'interesse, ad affermare che tal reddito esiste perchè esiste. Così, chi dà a mutuo ad esempio 100 lire per riceverne dopo un anno 110, non estima le 100 lire presenti pari a 110 lire future per la possibilità che ha di conseguire tale somma più grande, ma al contrario non si decide a cedere le 100 lire presenti, se non quando possa venir compensato della perdita di utilità che altrimenti dovrebbe subire. E anche prescindendo dal reddito

(1) BOHM-BAWERK, *Positive Theorie*, p. 281 e segg.

specifico del capitale e fermandoci al processo di diversificazione del valore assoluto in funzione del tempo, è da notare come l'incremento nella quantità dei beni disponibili a più lunga scadenza si possa conseguire indirettamente, per via dello scambio. In questo caso nulla ha da vedere la produttività del capitale, poichè solo si aumenta la quantità delle merci, prodotte in un tempo più breve, indirettamente ottenute per via de' processi produttivi più lunghi, come già vedemmo. Insomma il fattore psicologico è pur sempre dominante e decisivo. Nonostante la sua acutissima analisi, il Böhm-Bawerk non ha saputo interamente liberarsi dal preconconcetto della produttività, come del resto è stato già da parecchi critici rilevato (1), ed ha quindi portato nella sua mirabile dottrina l'ultimo riflesso di errori, che già furono dominanti.

Ma inoltre, come avemmo occasione di notare, il Böhm-Bawerk discendendo ad esaminare le contrattazioni particolari in cui lo intervallo cronologico si manifesta, suppone già obiettivamente formata la differenza di valore tra ricchezza presente e futura, e ad essa senz'altro rannoda l'origine dell'interesse e del profitto nelle loro varie manifestazioni nel prestito, nello impiego diretto dei capitali in una impresa industriale, nell'applicazione della ricchezza sotto forma di beni durevoli. Ed in sostanza la dimostrazione, a cui egli intende, si riduce a ciò: i beni produttivi hanno un valore minore dei beni di consumo in quanto rappresentano beni di consumo disponibili in un tempo futuro; dallo svolgimento del processo della produzione automaticamente deriva lo eccesso del valore dei beni di consumo sul valore del complesso dei beni strumentali. Ora specialmente trattandosi dello impiego della ric-

(1) WALKER, *Dr Böhm-Bawerk's theory of interest* in *Quart. J. of Economics*, July, 1892; WICKSELL, op. cit., p. IX; DIEHL in *Conrad's Jahrbücher*, III F., Bd. XXI (1901), p. 839. — Anche il LORIA ha affermato che la nuova teoria dell'interesse non è che una semplice variante di quella del SAY sui servizi produttivi (*La scuola austriaca* cit., p. 499); ma altrove l'assimila, come accennammo, alla teoria dell'astinenza.

chezza in una intrapresa industriale, che costituisce il fatto più caratteristico e saliente, occorre meglio chiarire le condizioni sotto cui si esplica lo scambio tra capitalisti e lavoratori, e dimostrare come la intera struttura della produzione capitalistica ed in particolare il calcolo del saggio del profitto si assida sovra un tale rapporto di scambio, il quale offre le notevoli peculiarità, che abbiamo di sopra esaminate. Ma fino a che le prestazioni di lavoro (*Arbeitsleistungen*) vengano considerate siccome beni produttivi, strumentali, *di ordine remoto*, e sotto tale rispetto si parifichino interamente alle macchine, agli opifici, ai materiali, cioè alle altre parti dell'anticipazione consistenti in capitale tecnico, si trovano ad essere assimilati elementi eterogenei e disformi. Chè se le varie parti del capitale tecnico rappresentano una anticipazione od una spesa per l'imprenditore, il lavoro dell'operaio invece congiunge il salario al prodotto e rende possibile il processo capitalistico. Ed il capitale-salari presuppone necessariamente, come ora notammo, lo scambio col prodotto futuro, mentre il capitale tecnico può offrir modo di convertire la ricchezza presente in ricchezza futura, di trasformare l'applicazione diretta del lavoro in applicazione mediata, anche in assenza di qualsiasi transazione fra gli uomini. Questi due ordini di fatti sono confusi e promiscuamente considerati nella « teoria dell'aggio ».

Tale confusione tra capitale assoluto e capitale relativo adduce per vero il Bohm-Bawerk ad una malcerta posizione relativamente a taluni punti teorici, che pur sono essenziali. Così, ad esempio, non ci sembra convincente la dimostrazione che egli fa della necessità del profitto in uno Stato socialistico.

Siano, egli dice, due lavoratori, dei quali l'uno in un giorno produca una certa quantità di pane del valore di 2 fiorini, e l'altro occupi la sua giornata a piantare cento arboscelli di quercia, che dopo un secolo avranno un valore di 1000 fiorini. In qual modo questi lavoratori saranno remunerati dallo Stato? Certamente il secondo lavoratore non potrà ri-

cevere come mercede lo intero valore che il suo prodotto avrà tra cento anni, ma dovrà star pago della stessa mercede, che viene corrisposta al suo collega, che impiega il proprio lavoro a scadenza immediata. Ora, afferma il Bohm-Bawerk, la differenza tra il valore anticipato del prodotto ottenibile a lunga scadenza e il valore che esso avrà nel momento della sua realizzazione, costituisce il profitto, che nelle condizioni immaginate viene appropriato dallo Stato (1).

Se non che tale differenza di valore non può esattamente denotarsi come profitto, poichè le querce secolari avranno bensì una più grande potenza di acquisto relativamente alle merci disponibili entro un periodo più breve, a parità della quantità di lavoro impiegata, ma non offriranno giammai allo Stato alcun eccesso di valore oggettivo. Ciò che sussiste nelle condizioni supposte è la semplice differenza assoluta di valore tra beni presenti e futuri, e si manifestano pur sempre gli ordinarii fenomeni connessi alla diversa durata dei periodi produttivi. Se il produttore di querce volesse, o meglio potesse, attendere cento anni, alla fine realizzerebbe un valore di 1000 fiorini. Ma questa somma rappresenterebbe forse per lui non soltanto il compenso del lavoro, ma anche un profitto? No certamente; poichè solo lo porrebbe in grado di realizzare un compenso eguale a quello che pel suo lavoro riceve il produttore di pane, tenuto conto della distanza di tempo che passa tra l'applicazione del lavoro e il conseguimento del prodotto. Ora l'azione in queste circostanze esercitata dallo Stato non può affatto rivestire un carattere capitalistico, dapochè appunto i produttori si suppongono gratuitamente forniti del capitale necessario all'esercizio della loro industria. A che dunque essa riducesi? Semplicemente a ciò, che lo Stato si sostituisce al produttore a più lunga scadenza, e lo rappresenta, rivendendo poscia i prodotti di questo agli altri produttori, che impiegano lavoro a scadenza immediata. In-

(1) BOHM-BAWERK, *Positive Theorie*, p. 393-94,

somma la funzione dello Stato socialistico può assimilarsi a quella di un intermediario nello scambio tra i vari produttori; e tale modesta funzione non può non lasciare inalterata la legge preesistente, e che in maniera spontanea verrebbe ad attuarsi tra i produttori indipendenti (1). Invero per la concorrenza che intercede tra il produttore di querce e il produttore di pane, il primo potrebbe, ove non ricevesse dallo Stato come compenso anticipato del valore futuro delle querce lo stesso compenso che si potrebbe lucrare nella produzione del pane, trasferirsi a quest'ultima produzione. Dunque, se si ammette che lo Stato possa lucrare un profitto sull'anticipazione, che fa al produttore di querce, bisognerebbe ammettere che gli sia dato di lucrarlo pure sopra la anticipazione, che fa al produttore di pane, delle materie e degli strumenti necessari alla industria di questo; ma ciò è appunto escluso nella ipotesi della economia collettivistica.

D'altra parte è assurdo il supporre che lo Stato imponga sul prodotto più tardi realizzabile nello scambio col prodotto ottenibile in un periodo più breve un valore commisurato alla semplice quantità di lavoro. Poichè, se ciò fosse, quei felici produttori che riuscirebbero a scambiare, lucrerebbero per il loro lavoro un compenso maggiore di quello dei loro colleghi, i quali si affrettarebbero pure ad offrire le loro merci, direttamente prodotte o ricevute in anticipazione dallo Stato, in cambio degli stessi prodotti, il cui valore dovrebbe naturalmente risalire fino al livello, che risulta dalla differenza di valore tra ricchezze disponibili nei due diversi momenti di tempo. In sostanza lo Stato, surrogandosi nel posto del produttore a più lunga scadenza, dovrebbe sottoporsi per neces-

(1) Il GRAZIANI, il quale accoglie (*Interesse*, p. 45-46) il concetto del BOHM, si sforza indarno di dimostrare come anche nella economia collettivistica sussista una divergenza nella valutazione comparativa della ricchezza presente e futura da parte dello Stato e dei singoli produttori; mentre in realtà non si avrebbe che la differenza di valore assoluto.

sità di cose al principio che regola l'esercizio del lavoro; e da ciò dipenderebbero le divergenze di valore connesse alla diversa durata del periodo produttivo. Ma sono appunto queste ultime, e non già quelle attinenti al profitto, che dovrebbero persistere nella economia collettivistica (1).

Un'altra imperfezione della teoria del Bohm-Bawerk, la quale tuttavia — soggiungiamolo tosto — come le altre sin qui rilevate non vale per nulla a menomare il pregio altissimo della idea fondamentale, che la inspira, è la seguente: che i fenomeni del profitto e dell'interesse non sono tenuti nettamente distinti.

Certo tali fenomeni hanno caratteri comuni notevoli ed assai spiccati; ma non possono assolutamente confondersi rispetto alla loro sostanza. Anche nel prestito ha luogo un'applicazione capitalistica della ricchezza, ma non si ha un fatto di distribuzione, bensì un rapporto di semplice redistribuzione (2). Per verità lo scambio di ricchezza presente con ricchezza futura non fa sorgere per sé stesso un reddito primario; perchè ciò avvenga è mestieri che quello scambio medesimo si espliciti sotto determinate condizioni, e cioè s'innesti nel rapporto fon-

(1) Il LORIA, il quale attribuisce anche tale classe di divergenze alla presenza del profitto, naturalmente è indotto a negarne l'esistenza in uno Stato socialistico (*Analisi*, I, p. 699; *Il capitalismo*, p. 136). — Ma in sostanza egli incorre in un equivoco che non è dissimile da quello del BÖHM, equivoco che si rivela non appena sieno chiariti e si distinguano i due diversi processi di diversificazione di valore per ordine di tempo.

(2) Non è priva di fondamento (e non può dirimersi se non mercè la distinzione accennata nel testo) la obbiezione posta innanzi contro il BÖHM dal PANTALEONI (l. c.) e dal KOMORZYSKI (op. cit., p. 268), i quali domandano in che modo il mutuatario possa mettersi in grado di pagare il supplemento nella quantità dei beni, che dovrà restituire; benchè poi questi economisti ricadano nel vieto concetto della produttività del capitale per ispiegare lo stesso fatto. — È già il RODBERTUS (*Zur Beleuchtung*, III Brief, p. 116), scrive: « Donde la possibilità pel debitore di pagare gl'interessi? Il bisogno può indurlo bensì a prometterli, ma non già ad effettuarne il pagamento ».

damentale della produzione. Occorre che colui, il quale riceve l'anticipazione, *lavori, e produca la ricchezza per conto di chi questa anticipazione gli fa*. Da ciò il carattere essenziale del profitto come quantità differenziale di lavoro, prestata di periodo in periodo dagli operai produttivi, la quale si traduce in un avanzo oggettivo di ricchezza, appropriato dai capitalisti. Tutti gli altri atti di scambio tra ricchezze realizzabili in momenti di tempo diversi renderanno bensì disponibile pel mutuante una somma più grande di beni nel momento in cui avviene la controprestazione, giacchè appunto il mutuuario gli deve restituire oltre alla sorte un supplemento nella quantità di ricchezza, necessario a compensare il deprezzamento di questa per la sua differita realizzazione, ma non per ciò tali atti rientrano nella distribuzione, nè generano alcun cambiamento notevole nella costituzione economica (1). Ripetiamolo ancora: queste transazioni di credito non hanno alcuna efficacia a complicare e specificare il rapporto fondamentale della produzione, allorchè intervengano fra semplici possessori della ricchezza. A seconda dei casi l'interesse può costituirsi da un frammento del reddito di ciascuno dei partecipanti alla distribuzione primaria, potendone formar materia così il profitto come la rendita o il salario; ma esso rappresenta pur sempre

(1) Il PERRY comprende, come vedemmo, la esistenza e la importanza dello scambio capitalistico svolgentesi nella sfera della produzione, notando quel rapporto derivato tra salario e valore del prodotto, che ne è la conseguenza. Ma rispetto all'interesse, ossia allo stesso scambio diviso dal tempo, in quanto però si esplica nella cerchia secondaria della redistribuzione, rimane tuttavia sotto lo influsso della dottrina canonistica, di cui riproduce taluni concetti fondamentali. Così egli nega la legittimità dell'interesse nel caso che rimanga in facoltà del mutuante di ripetere il proprio capitale come e quando il voglia, ed ammette quel reddito solo come compenso del danno patito dal prestatore, ove il mutuuario si fosse riserbata la scelta del tempo e del luogo della restituzione. Quanto al prezzo del cambio (local usury) egli lo considera determinato dal lavoro necessario per il materiale trasporto della moneta, e ridice così l'antica giustificazione del profitto dei *campsores*. Cfr. *Treatise of Taxes*, p. 47-48 con ENDEMANN, *Studien* cit., I, p. 212.

una suddivisione ulteriore d'uno dei tre redditi originari, e determina un movimento subordinato di ricchezza, che si aggira in una sfera diversa dalla fondamentale ripartizione.

Certo può darsi che colui, il quale riceve a mutuo un capitale, lo impieghi produttivamente; ma appunto in questo caso non si avrebbe che la partecipazione del mutuante al profitto lucrato dal mutuatario, epperò null'altro che una scissione in due parti di questo reddito principale. Insomma, trattandosi del profitto, la transazione capitalistica cade nello spazio fra i due termini della equazione utilitaria fondamentale e si traduce sempre in un incremento di lavoro, laddove le altre transazioni di credito presuppongono il possesso effettivo della ricchezza, non soltanto dalla parte del mutuante, ma anche da quella del mutuatario (1).

Esistono dunque tra le diverse forme del capitale relativo divari profondi, benchè tutte si fondino sulla differenza di valore comparativo tra ricchezze in vario tempo disponibili, e si esplichino attraverso ad esso. E, fra tutte, soltanto il salario genera le più notevoli trasformazioni nell'ordine sociale delle ricchezze.

Abbiamo già accennato al mutuo; osserviamo ora talune altre delle forme secondarie del capitale relativo.

Il Bohm-Bawerk applica il principio generale enunciato relativamente al valore delle ricchezze disponibili in vario tempo anche a spiegare la origine del provento netto conseguibile dai possessori dei beni durevoli; il quale sarebbe determinato dall'incremento di valore, che, pel fatto della successiva maturazione delle singole prestazioni del bene medesimo, si può lucrare, a misura che si usufruiscono le prestazioni

(1) Il RAMSAY, il quale è uno dei pochi economisti che abbia insistito sulla distinzione tra *distribuzione primaria* e *distribuzione secondaria*, qualifica tuttavia come reddito secondario lo interesse del capitale solo quando esso non sia costituito da una frazione del profitto lordo, ma venga alimentato da altre fonti (*An essay cit.*, p. 198).

conseguibili nel momento presente. Il subbietto economico, consumando una prestazione valutata al suo intero valore, in quanto essa realizzasi nel momento attuale, subisce contemporaneamente una perdita, la quale però non si ragguaglia ad una identica misura, ma è pari al valore dell'ultima prestazione conseguibile per mezzo del bene durevole, di cui dispone; e poichè, a parità del grado di utilità della prestazione medesima, il suo valore prospettivo subisce un ribasso, nasce una differenza di valore, che anche in questo caso costituisce l'interesse netto. Insomma la capacità che i beni durevoli hanno di appagare in modo continuo i bisogni, in quanto periodicamente riproducono una data utilità, non potrebbe mai fornire un provento netto, ove appunto la valutazione delle utilità più remote non fosse minore rispetto a quella delle soddisfazioni conseguibili nel momento attuale (1).

Ci sembra che questa ingegnosa argomentazione sia deficiente da un doppio punto di vista.

Anzitutto essa varrebbe tutt'al più a spiegarci il lucro soggettivo di utilità relativa conseguito da parte del possessore del bene durevole, il quale usufruisce direttamente delle successive prestazioni di esso. Ma tutto ciò ad ogni modo presuppone già la esistenza del bene medesimo; ed è d'uopo domandare da quali motivi utilitarii sia stato il suo possessore

(1) BOHM-BAWERK, *Positive Theorie*, p. 365 e segg. — Anche il fenomeno della rendita fondiaria sarebbe, secondo il chiaro A., un caso speciale del reddito capitalistico di beni durevoli, e non potrebbe altrimenti ritrovare adeguata e completa spiegazione. Ma è questo evidentemente un equivoco, perocchè è essenzialmente diversa la natura del valore differenziale, da cui deriva la rendita, e di quello, da cui promana l'interesse. Il secondo ha luogo in ordine di tempo, mentre il primo in ordine di spazio, avuto riguardo al diverso grado di qualità de' terreni. Certo anche la rendita è in pratica oggetto di un calcolo di capitalizzazione, allorquando devesi computare il valore del terreno a cui essa è attribuita, ed in questo calcolo soccorre appunto il saggio dell'interesse. Ma naturalmente il calcolo formale non ha nulla a che fare colla origine del reddito, rispetto al quale esso viene istituito.

indotto a cristallizzare una certa somma di ricchezza sotto quella forma particolare. — Se non che, risalendo al momento della origine del bene durevole, è facile avvertire che il principio della minore valutazione delle ricchezze disponibili nel futuro è contraddittorio; perchè, ammessa la efficacia di esso, non sarebbe possibile lo impiego di ricchezza a lunga scadenza. All'opposto è necessario supporre che il subbietto economico, il quale a tale operazione si decide, risenta con minore impellenza la necessità dello appagamento di taluni bisogni presenti, a cui la ricchezza viene sottratta, che non di quello di una serie più o meno lunga di bisogni futuri, a cui si destina il bene durevole. Si tratta qui invero della ripartizione della ricchezza disponibile nello appagamento dei bisogni presenti e futuri, e questa ripartizione deve necessariamente seguire le norme comuni della utilità relativa.

Però è chiaro che, se si tratta della semplice riserva di una parte dei beni presenti per bisogni futuri, ciò non costituisce alcun investimento capitalistico, e quindi ancora non può parlarsi di interesse, di affitto, di nolo etc., che presuppongono un contratto bilaterale, e che sorgono appunto allorchando il godimento delle prestazioni del bene durevole viene ceduto dal possessore ad altre persone diverse per un periodo determinato.

Il Graziani, acutamente rilevando la lacuna che per tal modo si riscontra nella analisi del Bohm, ha cercato di colmarla. Egli giustamente afferma che anche nel caso in esame non basta la differenza assoluta di valore tra beni presenti e futuri, ma occorre una differenza di valore comparativo, senza di che non sarebbe possibile la cessione anzidetta. Se la differenza tra la valutazione della prestazione presente e della stessa prestazione conseguibile nel futuro fosse pari per il capitalista e l'affittuario, non sarebbe possibile la cessione dell'uso del bene dal primo al secondo. Ma nel fatto, per lo stato diverso dei bisogni e delle ricchezze dei contraenti, per l'uno le prestazioni attuali, da servire così a scopi di produzione

come a scopi di consumo, presentano, come tali, una superiorità di valore maggiore rispetto alle prestazioni future, che non per l'altro; e ciò spiegherebbe la formazione di un lucro netto a beneficio di chi aliena l'uso de' beni durevoli (1).

Se non che con ciò in sostanza si afferma che il valore della prestazione singola, disponibile nel momento presente, diverge riguardata dal punto di vista del proprietario e dello affittuario, ma la valutazione della utilità futura solo apparentemente entra nel calcolo, o vi entra solo come un elemento indiretto, che influisce sulla stessa valutazione della utilità attuale. E soprattutto non appare ancora evidente ciò che costituisce la caratteristica della transazione, *la differenza di tempo*, che si frappone tra la prestazione e la controprestazione. L'interesse deve sempre formare il corrispettivo di una determinata anticipazione; senza lo interponimento di un intervallo cronologico non vi potrebbe essere permuta capitalistica, ma un semplice scambio ordinario di ricchezze disponibili nel momento attuale. Le considerazioni del Graziani si riducono a raffigurare lo scambio come intercedente tra una somma di ricchezza da parte dell'affittuario e la cessione della prestazione del bene durevole da parte del proprietario-capitalista. Ma se questi fossero veramente i termini dello scambio, l'interesse non potrebbe sorgere; poichè si tratterebbe di due beni presenti, i quali sarebbero a permutarsi come « equivalenti », nè potrebbero conferire alcun eccedente per una delle parti contraenti. Dunque, mentre il Graziani perfettamente comprende quali debbano essere i motivi economici della transazione, non riesce però a rintracciare i veri termini tra cui questa si stabilisce, onde ricade inconsciamente e per necessità nella legge comune, che presiede allo scambio ordinario (2).

(1) GRAZIANI, *Studi sulla teoria dell'interesse*, p. 39-41.—Le stesse considerazioni sono riprodotte dall'insigne autore nelle sue magistrali *Istituzioni di Economia Politica* più volte cit., p. 391-92.

(2) Scrive il GRAZIANI (l. c.): « Il periodo del presente coincide per entrambi i contraenti, non così il periodo del futuro, avendo il capitalista

Per verità i due diversi momenti che debbono considerarsi nel caso in esame sono quello dell'impiego capitalistico della ricchezza dalla parte del possessore del bene durevole e quello consecutivo in cui è dato godere delle singole prestazioni di esso. Solo in tal guisa si può dimostrare evidente il termine correlativo e reciproco, a cui si raffronta ciascuna valutazione dei contraenti, e la ragione che determina l'anticipazione fatta dal creditore al debitore.

Supponiamo per esempio che si tratti di una casa d'abitazione, destinata all'affitto. — Chi anticipa il capitale necessario alla costruzione dell'edificio nell'intento di ricavarne un reddito continuo, valuta la ricchezza così impiegata e per lui disponibile nel momento attuale, rispetto alla ricchezza con-

riguardo all'ultima prestazione obbiettivamente identica, che la natura tecnica della ricchezza consente di conseguire, e l'altro contraente alla natura attuale della prestazione conseguita nel momento ultimo, nel quale gli è dato di godere della ricchezza medesima ». Ora, essendo appunto normalmente più breve il periodo dell'affitto che non quello della durata naturale del bene, si dovrebbe in questo caso ammettere come meno intenso il coefficiente di depressione della utilità prospettiva dell'ultima prestazione disponibile per l'affittuario, appunto per la maggiore vicinanza, epperò la differenza di valore sarebbe maggiore dalla parte del capitalista. Se questi valuta p. es. come 60 la utilità prospettiva dell'ultima prestazione, lo affittuario dovrà valutare a un grado più alto la prestazione per lui disponibile, poniamo come 70; e se 100 misura la utilità della prestazione disponibile nel presente, la differenza sarà per il secondo rappresentata da $100 - 70 = 30$, e non da $100 - 60 = 40$, come lo è per il proprietario. Dunque si arriva a un risultato diametralmente opposto a quello a cui si voleva pervenire, poichè la divergenza della valutazione comparativa della stessa prestazione disponibile nel presente e nel futuro sarebbe meno accentuata per l'affittuario che per il proprietario, e quindi la cessione del bene non potrebbe economicamente effettuarsi! — Saggiunge per vero il GRAZIANI che anche il periodo futuro può considerarsi come coincidente per entrambe le parti. Ma allora, noi domandiamo, da che sarebbe determinata la transazione, se non unicamente dalla diversa valutazione comparativa della prestazione presente e della ricchezza da cedere in corrispettivo? In realtà soltanto di questa dispone l'affittuario, al quale non è altrimenti accessibile alcuna prestazione del bene, nè nel presente nè nel futuro.

seguibile allorquando sia completo il logoro dell'edificio, ad un grado minore che non l'inquilino, il quale preferisce corrispondere nella pigione anco un interesse su quel capitale al proprietario della casa, di cui egli ottiene il godimento. È precisamente in quel momento che prende inizio lo scambio. Il proprietario costruttore della casa scambia la propria ricchezza presente con la ricchezza che gli verrà corrisposta realmente dalla intera serie dei possibili futuri inquilini. Ma questi dovranno non soltanto ricostituire il capitale anticipato, ma benanco corrispondere un interesse; il che è economicamente possibile in quanto ciascun affittuario reputa più conveniente cedere nel momento futuro una somma di beni maggiore di quella corrispondente al costo della frazione consumata, anzichè sobbarcarsi nel momento presente a quella considerevole anticipazione di capitale, ch'è necessaria alla costruzione dell'intero edificio. Ma se l'accennata divergenza di valutazione non esistesse, sarebbe impossibile la cessione dell'uso della casa ad una persona differente dal suo proprietario; ben più, sarebbe impossibile la costruzione stessa della casa. Perocchè, quando la casa si destina ad essere usufruita dallo stesso proprietario, occorre che questi valuti la intera serie delle prestazioni future a un grado più alto che non la ricchezza presente; ossia occorre che eccezionalmente beni futuri siano valutati a un grado più alto di una corrispondente somma di beni presenti. Però la divergenza suddetta di valutazione ci spiega come un capitale venga investito in un bene durevole, anche quando chi lo possiede valuti la ricchezza presente a un grado più elevato della ricchezza futura; giacchè contemporaneamente havvi chi la valuta a un grado ancor più elevato, e chi per conseguenza è disposto a pagare nel futuro un avanzo oggettivo di ricchezza.

Dunque anche in questa forma involuta di capitale relativo si riscontra (come del resto è ben naturale) l'applicazione dello identico principio fondamentale; benchè non appariscano a primo aspetto visibili i termini correlativi dello scambio diviso dal tempo.

Un altro caso in cui nasce un valore differenziale per ordine di tempo, benchè egualmente difficile riesca lo scoprirne la origine, è quello riguardante il capitale commerciale.

Potrebbe a tutta prima sembrare che il profitto del capitale commerciale ritrovi la propria origine nello scambio ordinario tra prodotti e prodotti. Due atti di scambio successivi in cui il commerciante figura prima da compratore e poi da venditore delle stesse merci, ecco a che sembra ridursi tutta la funzione di lui. Egli compra per rivendere a più caro prezzo: ecco in due parole la spiegazione mercantilistica del profitto.

Ma contro tale concetto, che risponde allo aspetto esterno del fenomeno, si sono mosse molteplici obiezioni.

Già il Ramsay ha osservato che col far dipendere il profitto dalla permuta effettiva dei prodotti, lo si viene implicitamente a negare in una economia senza scambi, assumendo come criterio per la esistenza o inesistenza del reddito capitalistico la differenza qualitativa dei prodotti in cui esso si realizza (1). Il Rodbertus e il Marx affermano alla loro volta che il profitto non può derivare da alcuna elevazione generale dei prezzi e dei valori, perchè se ne elidono gli effetti senza creare alcuna eccedenza (2). Ed anzi il Rodbertus soggiunge che non solo una creazione, ma neppure una trasmissione di valori può avvenire per cotal mezzo (3).—Tuttavia si potrebbe sempre ritenere che tali critiche sieno calzanti trattandosi del profitto industriale, ma non già relativamente al puro profitto mercantile, al *profit upon alienation*. E così, ad esempio, si potrebbe rispondere al Ramsay che appunto la esistenza del capitale commerciale è inconcepibile se non dato un regime di divisione del lavoro e dato un regolare tessuto di scambi.—Ma la verità è che lo stesso scambio ordinario cela,

(1) RAMSAY, *An essay...*, p. 182-84.

(2) RODBERTUS, *Das Kapital*, p. 14; MARX, *Das Kapital*, I, p. 123 e segg.

(3) RODBERTUS, *Zur Erkenntniss*, p. 132-33.

per effetto della intermedia funzione del commerciante, uno scambio capitalistico.

Infatti deve pur sempre trascorrere un certo intervallo di tempo tra il momento in cui il capitale monetario del commerciante viene trasformato in uno *stock* di merci, ed il momento in cui queste vengono acquistate dal consumatore. Tra la produzione e la vendita delle merci al consumatore intercede un periodo, normalmente determinato, il quale appunto porge la base alla speculazione particolare di credito, cui intraprende il commerciante (1). Il consumatore potrebbe per vero convertirsi egli medesimo in commerciante, anticipando per tutto questo intervallo il prezzo effettivo della merce che intende acquistare, ma per le speciali condizioni in cui versa o anche non disponendo del capitale necessario, preferisce pagare un interesse al capitalista commerciante. Il quale perciò stima la ricchezza anticipata di fronte alla prestazione futura, che sarà fatta dall'acquirente, a un grado minore che non lo acquirente medesimo, e da ciò il pagamento dell'interesse oltre alla somma che il commerciante effettivamente sborsò. Questo caso, come ora ben si vede, presenta una grande analogia con l'altro precedentemente investigato relativo all'interesse dei beni durevoli. Ed il profitto commerciale, non dissimilmente dagli altri redditi capitalistici necessariamente deve rannodarsi allo scambio tra ricchezze in vario tempo disponibili ed a quegli speciali motivi utilitari, che spingono a siffatta transazione.

Il capitale commerciale è tra le più antiche forme di applicazione capitalistica, in quanto già ritrova nelle condizioni stesse della divisione del lavoro e della lontananza tra i vari centri produttivi la propria base di svolgimento. Il Marx, nello

(1) BOHM-BAWERK, *Einige strittige Fragen der Capitalstheorie*, Wien, 1900, p. 105.—Però il BOHM, in conformità della propria teoria, si riferisce anche in questo caso alla differenza assoluta di valore tra beni presenti e futuri.

intento di ricongiungere anche il profitto commerciale al principio del lavoro, ha enunciato relativamente ad esso una duplice spiegazione, corrispondente appunto alle epoche capitalistiche ed alle epoche precapitalistiche. Allorquando si presta un soprallavoro nelle industrie, quel profitto si forma per quella parte che non promana dal lavoro produttivo del commerciante medesimo e dal soprallavoro dei suoi impiegati e salariati (1), per via dello assorbimento di una parte del soprallavoro industriale; ma nelle epoche anteriori è mestieri che il commerciante acquisti le merci ad un prezzo inferiore al loro valore. Il Marx però soggiunge che il profitto commerciale si forma pur sempre per via della ricostituzione della legge della relativa quantità di lavoro, allorquando questa non si verifichi spontaneamente pel difetto di concorrenza e per la infrequenza degli scambi. È precisamente l'intervento del capitale commerciale che in questo caso ristabilisce lo scambio in conformità della norma sovraccennata, ossia la « equivalenza » tra i prodotti. Ma pur sempre il profitto rivestirebbe un carattere usurpatorio e furtivo, ripetendo la propria origine da uno sfruttamento, sia che questo venga esercitato direttamente dal commerciante, o già sia stato compiuto dagli acquirenti, che contrattano con lui (2).

Quanto alla funzione livellatrice dal Marx attribuita al capitale commerciale si può ad ogni modo osservare che una divergenza dalla misura della quantità di lavoro avviene però relativamente ai due separati scambi di moneta con merce e di merce contro moneta, con cui si apre e chiude il ciclo del

(1) È noto come nel II Libro del *Kapital* (Cap. VI) il MARX distingue, sottilizzando, tra il lavoro semplicemente impiegato a far circolare la merce e quello occorrente alla sua conservazione ed al suo materiale trasporto: il primo non aggiunge valore ai prodotti, il secondo sì, e può dunque dare origine ad un sopravvalore.

(2) *Kapital*, III, I, p. 313-15. Anche l'ENGELS parla di questo sfruttamento che il commerciante compie a danno dei produttori permutanti. Cfr. LAFARGUE, *L'origine e l'evoluzione della proprietà*, Palermo, 1897, p. 287-88.

capitale commerciale. Chè del resto non potrebbe accadere altrimenti, dato lo speciale processo di diversificazione del valore per ordine di tempo, che viene effettuato per via della intermedia funzione del commerciante, dato cioè lo intervallo che separa quei due successivi atti di scambio, in cui figurano gli identici prodotti. Dovunque si avvera la identica condizione di cose, debbono manifestarsi gli stessi risultati.

A speciali difficoltà e a discussioni molteplici ha dato luogo la spiegazione dell'origine del profitto dal capitale tecnico.

Appare discendere come corollario naturale dalla teoria riducente il valore al solo lavoro che il profitto derivi dal solo capitale-salari, e che le altre parti dell'anticipazione, pure impiegandosi produttivamente, non possano lasciare alcun avanzo nelle mani del capitalista. Ed infatti mentre non è possibile alcun incremento nella quantità di lavoro indiretto, incorporato negli strumenti e materiali di produzione, il capitale-salari ha il potere di acquistare una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta in esso, mercè il prolungamento della giornata di lavoro oltre quel punto, che è richiesto per la riproduzione delle sussistenze consumate dagli operai. In ciò precisamente ha la sua base la famosa partizione del capitale in costante e variabile, che il Marx contrappone alla distinzione dei classici in fisso e circolante, proclamandola di rilevanza fondamentale nell'analisi dei fenomeni della economia odierna.

Noi però abbiamo visto come il concetto marxistico aduca ad illazioni fallaci nella spiegazione delle divergenze di valore nello scambio ordinario, giacchè non sono le proporzioni diseguali tra capitale costante e variabile a provocare tali divergenze, ma invece la differente lunghezza del periodo attraverso il quale il capitale viene anticipato; onde sotto questo rispetto si dimostra assai più notevole il criterio della classificazione ricardiana. Se non che potrebbe ancora ritenersi che la tesi del Marx sia sostenibile, pure ammesso che nella realtà i prodotti deviino dalla relativa quantità di

lavoro, giacchè — così si potrebbe ragionare — questa divergenza non è punto connessa alla genesi del profitto, ma piuttosto alla sua proporzionale ripartizione tra i singoli capitalisti. Ed invero il concetto del Marx, dopo la pubblicazione del III Libro del *Kapital* appare ridursi semplicemente a ciò: il profitto originariamente si adegua al solo capitale-salari e quindi si comunica pure al capitale tecnico, che non ha in sé la potenza di crearlo; se fossero uniformi le proporzioni tra capitale costante e capitale variabile nelle singole industrie, la trasformazione del saggio del plusvalore in saggio di profitto si effettuerebbe lasciando intatta la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, ma poichè diversificano le proporzioni anzidette, debbono verificarsi delle divergenze tra prezzi e valori, le quali perciò non sarebbero essenziali, ma accidentali, nel compimento di quel processo. — Però una considerazione per poco attenta persuade che un tale concetto è completamente fallace; che come la teorica del *Produktionspreis* contraddice irremediabilmente a quella del valore, così nemmeno può accogliersi la rappresentazione marxistica del saggio del profitto medio.

Anzitutto il valore del capitale costante non è dato semplicemente dalla quantità di lavoro contenuta in esso. I prodotti che lo compongono potranno bensì avere nello scambio ordinario un valore esattamente commisurato al lavoro, ma in quanto costituiscono un capitale, in quanto si trasformano in un prodotto ulteriore, debbono ugualmente acquistare una quantità di lavoro differenziale. Inoltre il loro valore capitalistico pure dipende da un elemento diverso dalla pura quantità del lavoro. Se fosse vero che la macchina trasmettesse nel prodotto un valore esattamente eguale alla quantità di lavoro in essa contenuta e in una quota proporzionale al suo logoro, che questa trasmissione avvenisse prima o dopo, si compiesse in un tempo più breve o più lungo, sarebbe completamente indifferente al capitalista. Ma nella realtà la macchina si deprezia ad ogni interruzione dello esercizio regolare

della industria ed il capitalista risente una perdita. Ora siffatta alterazione nel valore della macchina *pel semplice decorso del tempo* è inesplicabile sulla base della teoria quantitativa, ed inconciliabile colla ipotesi del capitale costante, poichè certamente il tempo non può avere alcuna influenza ad alterare la quantità di lavoro cristallizzata nella macchina, allorquando questa sia tenuta inoperosa. Insomma, fino a che si supponga, nei termini della teoria sovraccennata, che il lavoro contribuisca alla formazione del valore in proporzione della sua *quantità*, ma indipendentemente dal *tempo*, che lo separa dalla consecuzione del prodotto, non può comprendersi la ragione del fenomeno.

Per vero il Marx, nello intento di ricongiungerlo alla propria dottrina, afferma che quanto più si prolunga il periodo della durata della macchina, tanto più questa si espone a depreziamenti, i quali possono sopravvenire sia per la introduzione di macchine più perfezionate, sia per la introduzione di macchine meno costose. In questo senso egli parla di un « logoro morale » (*moralischer Verschleiss*) della macchina, e tenta così di spiegare l'interesse che hanno i capitalisti a convertire in prodotto il loro capitale fisso nel più breve tempo possibile (1).

Ma tali ragioni sono affatto insufficienti, in quanto esse concernono solo alcuni effetti secondari, che possono benissimo avverarsi, ma che non caratterizzano il fenomeno in condizioni normali. Il depreziamento del capitale fisso è dal Marx attribuito non già all'efficacia del tempo come tale, ma alla

(1) MARX, *Kapital*, I, p. 369. — Analogamente il GRAZIANI, senza però muovere da alcun preconetto sul principio del valore, parla di un *logoro economico* della macchina distinto dal suo logoro fisico, ed afferma che quest'ultimo pure si accresce coll'inazione, perchè diventa maggiore alla ripresa dell'atto produttivo dopo un periodo di quiete. Da ciò il prolungamento della giornata di lavoro suggerito dal tornaconto del capitalista (*Studi sulla teoria economica delle macchine*, p. 37, 104). Per un accenno allo stesso concetto v. anche LORIA, *Analisi*, I, p. 113-14, nota.

eventuale diminuzione della utilità ed efficienza del capitale medesimo o del suo « costo di riproduzione ». Ma anche a prescindere da queste circostanze il deprezzamento si produce. E come mai può esso spiegarsi? La verità è che, come havvi una *quantità di lavoro* socialmente o relativamente necessaria, così havvi una durata normale del periodo produttivo. La teoria del lavoro spiega soltanto quelle variazioni nel valore della macchina, che si connettono ai cangiamenti nella quantità di lavoro relativamente necessaria a ottenerla, ma lasciano nell'ombra gli altri, che dipendono da una alterazione del tempo o del periodo produttivo. Imperocchè si suppone che il valore del prodotto rimanga immutabile qualunque sia il momento in cui esso si realizza, e che sempre debba corrispondere colla stessa quantità di lavoro. Ora il rapporto dello scambio capitalistico, da cui il saggio del profitto dipende, si stabilisce in funzione del tempo normalmente necessario a trasformare il salario anticipato in prodotto, ossia in funzione del *periodo normale* richiesto per la produzione; perciò, se questo si prolunga oltre tale misura, il rapporto medesimo si altera a sfavore dei capitalisti (1).

Ma in secondo luogo la distinzione marxiana del capitale industriale rende inconcepibile pure quest'altro fatto, che pure normalmente si avvera, e si riconnette ai progressi della coltura: la conversione del capitale-salari in capitale tecnico. Ed infatti, se quel presupposto corrispondesse alla realtà, quale interesse avrebbero mai i capitalisti ad operare siffatta conversione? Proprio nessuno; giacchè tanto i capitalisti singoli che la loro classe si troverebbero danneggiati da un mutamento della destinazione della ricchezza anticipata, che contrae il fondo generale del soprallavoro (2), mentre all'opposto, data la premessa di Marx, dovrebbe tornar loro vantaggioso convertire il capitale tecnico in capitale-salari, allargando in

(1) RICCA-SALERNO, *Salario*, p. 30.

(2) LORIA, *L'opera postuma di Carlo Marx*, nel vol. cit., p. 120-21.

tal modo la domanda di lavoro ed elevando il saggio del profitto (1).

Il Marx trae un argomento in favore della propria dottrina dal fatto che il saggio del profitto è più alto nei paesi di coltura arretrata, mentre è più basso nei paesi più progrediti. Egli invero dice che, se si riguarda al saggio del sopravvalore, questo invece è minore nei primi paesi, poichè quivi, essendo il lavoro meno produttivo, sono più costose le sussistenze consumate dal lavoratore, epperò si esige una quantità di lavoro più grande per riprodurle e ne rimane una quantità minore disponibile pel capitalista, alla quale tuttavia corrisponde un saggio più elevato di profitto. Da che dipende ciò? — egli domanda. Appunto dalla mutevole composizione organica del capitale. Essa è più alta negli stadi primitivi, più bassa negli stadi più evoluti della economia capitalistica. L'incremento che quivi si verifica nelle parti costanti dell'anticipazione è così forte da vincere la proporzione più grande del sopravvalore. Una legge tendenziale governa perciò lo sviluppo del capitalismo, determinando fatalmente la decrescenza nel saggio del profitto, a misura che si accresce la efficienza del lavoro mercè la più larga introduzione delle macchine (2).

Se non che è un fatto evidente che la conversione del capitale salari in capitale tecnico è praticata dai capitalisti nello intento di ottenere un'elevazione, e non già un abbassamento nel saggio dei profitti. Certamente non può negarsi

(1) YVES GUYOT, *Le sophisme de Karl Marx*, in *Journal des Économistes*, Août 1901, p. 203-205.

(2) MARX, *Kapital*, III, I, Kap. XIII. — Questa spiegazione, data dal MARX, del « mistero, alla cui soluzione si rivolge a cominciare dallo Smith tutta quanta la economia politica », si presenta assai più verosimile e meno superficiale di quella data dal ROEBERTUS, il quale, come vedemmo, la ripone invece nel fatto della esistenza o inesistenza della divisione del lavoro. Ed in sostanza il MARX esattamente ravvisa la ragione della inferiorità del saggio del profitto nell'accresciuta produttività del lavoro, ma erra rannodandola immediatamente alla mutazione avvenuta nella composizione del capitale.

che, una volta invalso un metodo più perfezionato di produzione, il capitalista che non lo adoperasse nella propria impresa costringerebbe i suoi operai alla prestazione di una quantità di lavoro superiore a quella « socialmente necessaria », e quindi, lunge dall'ottenere un saggio di profitto più alto, ne otterrebbe uno più basso; e ciò avverrebbe in conformità perfetta al principio marxistico del valore. Ma quanto è inesplicabile nei termini di questa dottrina si è come il capitalista, limitando la propria domanda di lavoro e immobilizzando il suo capitale, possa ottenere un incremento nel saggio del profitto.

Tutto ciò invece si comprende perfettamente, ove si ponga mente alla natura della transazione, che intercede tra capitalisti e lavoratori. Si allunga mercè l'impiego in più larga misura del capitale fisso la durata del periodo produttivo e quindi si altera la distanza, che separa i due termini del processo capitalistico. In tal guisa si accresce il valore della ricchezza anticipata sotto forma di salario di fronte al prodotto futuro, appunto per il più intenso coefficiente di svalutazione da cui questo rimane affetto, e nel tempo istesso scema la quantità di ricchezza che forma oggetto della transazione. In sostanza quella mutazione nella destinazione produttiva di una parte del capitale modifica il rapporto della domanda reciproca in favore dei capitalisti, i quali si sobbarcano ad una anticipazione quantitativamente minore, ma che si estende per un tempo più lungo; e quindi il processo capitalistico « acquista in intensità ciò che perde in estensione » (1). Non è dalla quantità del capitale salari, e neppure dalla quantità di lavoro ch'esso rappresenta, che dipende il saggio dei profitti, bensì dal suo *valore* per i lavoratori, a cui viene fatta l'anticipazione.

Tuttavia il Croce ha cercato di dimostrare come, anche accogliendo la teoria del valore di Marx, la conseguenza che questi ne trae relativamente alla decrescenza tendenziale del

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del salario*, p. 47.

saggio del profitto sia fallace. Afferma il Croce che ogni progresso tecnico accresce bensì la *quantità* del capitale costante, ma non il *valore* di esso, ragguagliato in quantità relativa di lavoro; epperò la composizione organica dei capitali può rimanere immutata o anche modificarsi in guisa che al progresso tecnico medesimo susseguia un incremento nel saggio di profitto (1). — Se non che non si tratta di una differenza assoluta di valore, bensì di un incremento necessario nella quantità di lavoro indiretto, incorporato nel capitale costante, relativamente alla quantità di lavoro immediatamente applicata nel prodotto. Il Marx afferma espressamente in parecchi punti della sua opera che ogni progresso industriale altera le proporzioni in cui il lavoro inerte e il lavoro vivo entrano a costituire il valore del prodotto, e ciò naturalmente deve produrre un contraccolpo nella composizione organica del capitale adoperato (2). A prescindere da ogni altra osservazione, basta riflettere che una maggiore quantità di lavoro cristallizzato nella materia prima si trasfonde, *caeteris paribus*, nel prodotto, in quanto si è accresciuta la produttività del lavoro utile. Se per esempio prima della introduzione del perfezionamento tecnico, il quale accresce, poniamo, di $\frac{1}{10}$ la efficacia del lavoro, la struttura media del capitale sociale era $500 c + 500 v$, nel seguito essa non potrà divenire, come il Croce sostiene, $450 c + 450 v$, bensì $(450 + \frac{450}{10}) c + 450 v$; e quindi il saggio

(1) CROCE, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio del profitto*, riprod. nel cit. vol. *Materialismo storico* etc., p. 209 e segg. — Contro gli argomenti del CROCE furono già opposte alcune critiche dal RACCA (*Recenti interpretazioni del marxismo* in *Rivista italiana di Sociologia*, Luglio, 1899, p. 480-82), alle quali replica il CROCE nell'articolo *Marxismo ed economia pura*, nella stessa rivista, Nov.-Dic. 1899, p. 743-45. — Le osservazioni che noi facciamo nel testo sono però mosse da un diverso punto di vista, nè con quelle ora accennate han nulla di comune.

(2) Cfr. ad esempio: *Das Kapital*, I, p. 161 e segg., 586; III, I, p. 52 58; III, II, p. 292, etc.

del profitto dovrà discendere da 50 % a 47, 61 %, costante pur sempre rimanendo il saggio del sopravvalore al 100 %. Ferme dunque restando tutte le premesse del Marx, la legge dedotta ne appare tuttavia come conseguenza logica e naturale (1).

Ma quale è la ragione essenziale per cui anche il capitale tecnico deve dare un profitto al capitalista, che l'impiega? Il Marx non fa che ammettere l'esistenza di esso pel fatto della concorrenza tra i vari capitalisti. Il Ramsay, il quale, come notammo, ha precorso il concetto del Marx chiamando *circolante* il capitale salari e *fisso* il capitale tecnico, osserva che solo il primo, porgendo impiego a una quantità di lavoro più grande di quella in esso contenuta, nella realtà si converte in un prodotto di maggior valore. Ma se anche il capitale fisso adoperato durante lo identico periodo non potesse dare un profitto eguale, nessuno sarebbe indotto ad impiegare produttivamente la ricchezza sotto questa forma, e troverebbe invece conveniente l'offrirla come salario ai lavoratori. Perciò il valore dei prodotti ottenuti con una diversa proporzione tra capitale fisso e circolante non può essere regolato dalla relativa quantità di lavoro. Ciò potrebbe avvenire solo nel caso che anche il capitale circolante non si rivolgesse all'acquisto di una quantità maggiore di lavoro; il che è impossibile, giacchè altrimenti non si formerebbe alcun profitto. Ma se questo è ottenuto dal capitale circolante, deve pure ottenerlo il capitale fisso nella identica misura (2).

Il Ramsay dunque si limita a constatare la necessità pratica del profitto del capitale tecnico, ma nulla ci dice intorno al modo con cui il capitalista riesce effettivamente ad ottenerlo, non spiega a che cosa in definitiva un tale profitto si

(1) Ciò è tanto vero che essa era già stata svolta in maniera indipendente dallo SCHMIDT (*Die Durchschnittsprofitrate* cit., Cap. III), anteriormente alla pubblicazione del III Libro del *Kapital*.

(2) RAMSAY, *An essay on the distribution of wealth*, p. 48-52.

riduca, nè giunge a chiarirne la origine in alcuna guisa. Però il Marx, ammettendo da ultimo che anche il capitale costante debba ottenere un profitto, ha voluto darci veramente una teoria genetica di tal reddito, affermando che esso è pure una frazione del soprallavoro, creato dal capitale-salari, la quale da questo a quello trasmigra, data la libera concorrenza tra i capitalisti. Ma il profitto del capitale tecnico è veramente una parte del profitto del capitale salari adoperato in connessione con esso, trattandosi dei prodotti di composizione capitalistica media o dei prodotti di composizione capitalistica più bassa della media, ed una parte del profitto del capitale salari adoperato, nello identico periodo, nelle industrie di composizione capitalistica più bassa, allorchè si tratti di prodotti in cui il capitale tecnico prepondera sul capitale-salarii? Certo la *ragione* per cui anche il capitale costante deve ottenere un profitto non è chiarita nè dal Ramsay nè dal Marx. Entrambi in sostanza non fanno che riconoscere il fatto, del resto di evidenza palmare, e solo si riferiscono alla concorrenza tra i capitalisti. — Ma quella ragione si comprende benissimo, ove si risalga al principio utilitario da cui è retta la trasformazione della ricchezza presente in ricchezza futura, e si ponga mente alla struttura dello scambio capitalistico.

Veramente, come dianzi accennavamo, potrebbe sembrare come sulla base del concetto da noi svolto dello scambio tra capitalisti e lavoranti neppure si possa chiarire la genesi del profitto del capitale tecnico. Ed infatti la ricchezza ceduta dal capitalista ai suoi operai non è che salario; essa si riduce a quella quantità di sussistenze, che sono necessarie a mantenere i lavoratori durante il periodo produttivo. Sembra perciò che il divario di siffatta raffigurazione da quella del Marx sia più formale che reale, e che non vi sia altro modo di spiegare l'esistenza del profitto del capitale tecnico se non come la diffusione del profitto del capitale-salarii; a meno che non voglia ammettersi, coi teorici della produttività, che il capitale tecnico crei esso medesimo il suo profitto. E qui appare evidente il

dilemma: o si accoglie il concetto di Marx, oppure si riconosce che la fonte del profitto è duplice, secondo che trattisi dell'una o dell'altra specie di capitale.

Ma tali considerazioni sarebbero affrettate. Ed infatti la spiegazione del profitto del capitale tecnico e del capitale salari non può essere che unica, perchè unica è la fonte da cui tal reddito promana. Acutamente correggendo ed ampliando l'argomentazione del Ramsay, già riferita, osserva il Ricca-Salerno che la vera ragione per cui il capitale anticipato sotto la forma di strumenti e di materiali di produzione realizza pure un profitto non risiede già nella possibilità, dischiusa allo stesso capitale, di acquistare mercè il cangiamento di destinazione una quantità di lavoro più grande, ma piuttosto nel fatto che il capitale suddetto deriva da una precedente applicazione di lavoro, e perciò si risolve in un certo ammontare di salario anticipato in un periodo anteriore. La differenza tra le due specie di capitale consiste veramente in ciò, che il capitale salari è anticipato a scadenza minima, e che, trascorso un singolo periodo produttivo, è già compiuto relativamente ad esso lo scambio tra ricchezza presente e futura, laddove il capitale tecnico rappresenta uno stadio intermedio rivestito dalla anticipazione originaria, che si prolunga per una serie più o meno lunga di periodi. Entro lo identico intervallo di tempo necessario alla trasformazione del capitale tecnico (fisso e circolante) in prodotto, cioè durante il tempo occorrente a realizzare il corrispettivo della primitiva anticipazione di salari, il capitale rivolto direttamente allo acquisto di forze lavoratrici compie invece una serie di scambi successivi, rinnovandosi interamente alla fine di ciascun periodo industriale. Ora, se si pongono a raffronto i termini estremi del processo capitalistico, si scorge che eguale deve essere l'incremento di valore acquisito al capitale, che viene anticipato durante un identico periodo di tempo, sia ch'esso si dedichi successivamente più volte al mantenimento dei lavoratori, sia che si impieghi sotto forma di strumenti e materiali di produzione. Dunque la ragion

d'essere del profitto del capitale tecnico è la necessità che il profitto si proporzioni alla durata dell'anticipazione, ossia allo intervallo di tempo, che separa l'anticipazione di una data somma di salari dallo asseguimento del relativo prodotto. « I materiali e strumenti di produzione, se da una parte costituiscono nel processo produttivo un elemento tecnico, intermedio fra la esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto; da un altro rappresentano nel processo capitalistico uno scambio incompleto, di cui il primo termine sta nella ricchezza anticipata e l'altro termine nel prodotto da compiersi » (1).

Dunque la cagione che determina il profitto del capitale tecnico deve ricercarsi nelle stesse leggi dello scambio tra ricchezza presente e futura. E qui la questione s'intreccia con quella più generale, relativa alla formazione del saggio normale del profitto, che più innanzi dovremo chiarire. Ma fin da ora possiamo squarciare la illusione del Marx, secondo cui il profitto del capitale tecnico sarebbe un frammento del profitto del capitale-salari, *anticipato nello stesso periodo di produzione*, e adoperato sia in connessione di quel particolare capitale tecnico, sia entro altre imprese; ossia la illusione che quel profitto nasca, a dirlo nel linguaggio marxistico, dalla trasformazione del saggio del plusvalore in saggio di profitto. Invece il profitto del capitale tecnico si rannoda bensì a quello del capitale-salari e ai rapporti tra capitalisti e lavoratori, ma di un capitale-salari anticipato in un periodo precedente, che è precisamente quello da cui lo stesso capitale tecnico deriva. Ora le divergenze del valore dalla misura del lavoro nello scambio ordinario non adempiono punto, come crede il Marx, alla funzione di redistribuire il fondo generale del soprallavoro, bensì si connettono alla diversa durata dei periodi produttivi e si verificherebbero sempre, anche quando non esistesse alcun reddito distinto del capitale, come già vedemmo.

Noi potremmo, partendo dalla originaria applicazione della

(1) RICCA-SALERNO, *Teoria del salario*, p. 21-24, 33.

ricchezza allo scambio capitalistico, considerare il valore del prodotto come corrispondente in ogni caso ad una anticipazione di salari eseguita a diversa scadenza, alla stessa guisa che il valore del prodotto può riguardarsi come il corrispettivo della quantità totale, diretta e indiretta, di lavoro. Risalendo in tal guisa alle varie anticipazioni, noi potremmo allora — servendoci della stessa terminologia da altri in caso analogo adoperata — distinguere il capitale salari di 1°, 2°, 3°... *n° ordine*, a seconda che esso impieghi per trasformarsi in prodotto 1, 2, 3,... *n* periodi produttivi. Si vede perciò che i materiali di produzione rappresentano sempre un *capitale-salari di 2° ordine*, mentre più alto è l'ordine rappresentato dalle macchine, più alto ancora quello rappresentato dagli edifici. Insomma il processo capitalistico effettivamente prende inizio nel periodo precedente a quello, in cui avviene l'applicazione del capitale tecnico (1).

Ora precisamente in virtù delle stesse leggi dello scambio capitalistico, della conversione della ricchezza presente in

(1) ESEMPIO. — Un prodotto è ottenuto nell'anno 1905 mercè l'applicazione di lavoro diretto, di capitale-materie ed il logoro di una certa quota di capitale fisso, impiegato alla distanza di quattro periodi produttivi. Assumendo per semplicità che ciascun periodo produttivo sia eguale ad un anno, il processo capitalistico onde il detto prodotto deriva, si può rappresentare mediante il seguente schema :



ricchezza futura, ogni anticipazione di salari fatta ai lavoratori produce pel capitalista un incremento di valore esattamente proporzionato al tempo, che si frappone al compimento dello scambio; e questo profitto complessivo si riparte quindi per i vari stadi della produzione, o, dato un regime di divisione del lavoro, per le varie industrie entro cui il capitale tecnico è adoperato. S'intende però che tale ripartizione *realmente* non può avvenire se non quando lo scambio è perfetto.

Adunque la conseguenza che ricava il Marx dalla propria premessa è fondata sulla semplice apparenza dei fenomeni, e lo errore dipende anche in tal caso dalla confusione in cui egli incorre tra la legge dello scambio ordinario e quella dello scambio capitalistico. Il Marx concepisce la ripartizione del profitto complessivo tra i vari capitali cooperanti alla produzione come se avvenisse, per così dire, nel senso *orizzontale*; ma invece noi abbiamo dimostrato come, riguardando il fenomeno nella sua realtà oggettiva, quella distribuzione debba invece rappresentarsi in senso *verticale*. Pertanto, anche ammettendo che sia omogenea la composizione dei capitali nelle varie industrie e che quindi il valore dei prodotti nello scambio ordinario sia perfettamente commisurato al lavoro, neppure si potrebbe ritenere come vera la ipotesi che il profitto abbia origine dal capitale-salari adoperato nello stesso periodo, nè quindi è logicamente dedotta questa conseguenza, che egli effettivamente ricava dalla premessa del valore-lavoro.

I caratteri differenziali tra capitale tecnico e capitale-salari, che sono del tutto falsati nel concetto della teoria quantitativa, vengono dunque a ridursi ai seguenti: il salario è la originaria anticipazione di ricchezza, il primo termine del processo capitalistico, laddove il capitale tecnico presuppone iniziato lo scambio tra capitalisti e lavoratori e rappresenta uno stadio anteriore al suo compimento. Gli strumenti e i materiali di produzione entrano dunque nel processo generale di quello scambio, sono sottoposti alla legge fondamentale di esso. Può dunque affermarsi che, data la economia a base di

salario, anche il capitale non impiegato sotto forma di salari è capitale relativo. Il che precisamente è dovuto a ciò, che il capitale tecnico, in tali condizioni, pur adempiendo alla propria funzione come strumento produttivo, costituisce al tempo istesso una forma particolare, assunta dalla ricchezza anticipata durante il suo trasmutamento in prodotto. A questo duplice carattere che il capitale tecnico riveste nel seno della economia del salario sono dovuti in massima parte gli equivoci in cui sono incorsi gli economisti in questa scabrosa materia. Così la famosa illusione che la causa del profitto debba rannodarsi alla produttività del capitale trova ora la sua spiegazione e la sua critica più efficace; giacchè si è visto che il capitale tecnico non dà un profitto in quanto esso è fattore della produzione, ma viceversa in quanto si risolve in una precedente anticipazione di salari, ed entra nel processo dello scambio diviso dal tempo.

Un'altra teoria intesa a rannodare il profitto del capitale tecnico a quello del capitale-salari è stata presentata dal Conigliani: vi accenneremo brevemente.

Il profitto del capitale tecnico, afferma quest'autore, non è che il « soprareddito » del capitale-salari impiegato in connessione con esso, soprareddito che ha però carattere stabile e permanente, nè si può eliminare per via della concorrenza. Questo soprareddito si rannoda infatti, secondo il Conigliani, ad una particolare divergenza di valore dalla quantità del lavoro necessario, la quale non è cagionata dalla differente lunghezza del tempo necessario al compimento della produzione nelle varie industrie, bensì dal fatto che la contemporaneità delle operazioni produttive si arresta, allorquando tali operazioni debbono compiersi sovra una stessa unità di prodotto, e quindi non può darsi principio ad una seconda operazione produttiva, se avanti la prima non fu già compiuta. Ora quelle industrie nelle quali non si può adottare in misura maggiore il processo della contemporaneità, ed in cui lo intervallo di tempo frapposto tra lavoro e prodotto è più lungo,

ottengono un valore più alto che non le altre industrie in cui il processo di contemporaneità trova condizioni più propizie per la sua applicazione. Dunque, egli dice, la divergenza dalla relativa quantità di lavoro è sempre dovuta alla influenza di un tempo differenziale, ma non del tempo *economicamente* necessario, bensì del tempo tecnicamente necessario. Insomma — tale appare in sostanza il pensiero del Conigliani — la adozione della contemporaneità fa risparmiare una parte del tempo necessario per la produzione, ma poichè essa non può effettuarsi uniformemente in tutte le produzioni, avviene che, data pari la quantità di lavoro, il tempo *diventa* diverso, e quindi sorge una nuova divergenza di valore, cagionata unicamente dalla introduzione di quel processo, in quanto esso abbrevia disegualmente i periodi produttivi richiesti nelle varie industrie. Ora il limite alla contemporaneità delle operazioni produttive risiede appunto nella necessità del capitale tecnico: quanto maggiore è la quantità relativa del capitale tecnico, tanto più è accentuata quella divergenza. Perciò il profitto del capitale tecnico « ha riguardo ad un tempo differenziale *sui generis*, alla differenza fra il tempo *effettivo* d'impiego del capitale salari e il tempo che, pure nell'ipotesi di una produzione con divisione e contemporaneità del lavoro, resta *economicamente* necessario in seguito ai limiti tecnici frapposti a questa contemporaneità, e che perciò crea al capitale-salari totale un extraprofitto, il quale tocca al singolo imprenditore in una quota proporzionale al valore del capitale tecnico impiegato e al tempo del suo logoro ». Tale extraprofitto risulta dalla divergenza anzidetta di valore e serba un rapporto quantitativo costante col capitale tecnico, e per una illusione economica viene attribuito al capitale tecnico stesso invece che al capitale-salari. Ma in sostanza questo ottiene un reddito normale, che si proporziona alla lunghezza della sua anticipazione, più un soprareddito in ragione del tempo del logoro del capitale tecnico. E la illusione è completa allorquando, venendo il capitale tecnico a essere prodotto entro una im-

presa indipendente, esso forma oggetto di scambio tra il capitalista che lo produsse e quello che l'adopera. Il primo ottiene subito il proprio compenso, senza punto attendere per tutto quel tempo che è necessario al logoro del capitale medesimo, il secondo invece non può realizzarlo se non alla fine della produzione. Il soprareddito è così ceduto dal primo capitalista al secondo, e ne nasce in forma distinta il profitto specifico del capitale tecnico (1).

Ma tali considerazioni non reggono ad attento esame. Anzitutto il Conigliani riguarda la fonte del profitto del capitale tecnico nello scambio ordinario, mentre essa, al pari di quella del profitto del capitale-salari, deve ricercarsi, come abbiamo visto, nello scambio capitalistico. Le divergenze che si verificano nello scambio ordinario, e si riferiscono alla diseguale lunghezza del periodo produttivo — sia che questa abbia radice nelle condizioni tecniche della produzione, sia che risulti nelle condizioni immaginate del Conigliani — sono connesse al profitto differenziale, ma non hanno nulla a che fare colla genesi del profitto, come reddito distinto del capitale. Ed in secondo luogo può ripetersi contro il Conigliani la stessa critica che rivolgemmo al Marx: il profitto del capitale tecnico non è una parte del profitto del capitale-salari adoperato in connessione del capitale tecnico o contemporaneamente ad esso, bensì il profitto corrispondente a quella anticipazione di salari da cui il capitale tecnico medesimo fu prodotto. Ed ecco perchè il capitale tecnico contiene già in potenza il proprio profitto, il quale poi si realizza negli stadi successivi della produzione.

Quale, in tali condizioni è l'effetto del sopravvenire della divisione del lavoro, per cui la produzione del capitale tecnico diventa oggetto di una industria indipendente? Per il capitalista che esercita siffatta industria e scambia il capitale tecnico contro prodotti compiuti, cedendolo al capitalista che deve im-

(1) CONIGLIANI, *Il profitto del capitale tecnico*, nei *Saggi* cit.

piegarlo, lo scambio capitalistico, benchè effettivamente rimanga incompleto, pure appare perfetto alla fine di un solo periodo, e perciò egli non può percepire se non un profitto proporzionato a questo solo periodo, mentre il restante rimane disponibile pel capitalista consecutivo, che adopera il capitale tecnico entro la propria impresa. È precisamente in questa guisa che il profitto totale, il quale si proporziona ad ogni anticipazione di salari insino al momento della sua trasformazione in prodotto, si riparte tra le varie imprese attraverso cui si compiono i diversi atti produttivi.

Queste interferenze tra lo scambio capitalistico e lo scambio ordinario in un regime di divisione del lavoro dànno luogo ad interessanti riflessi, che ci riserbiamo di esaminare nel capitolo seguente.

CAPITOLO X.

IL SAGGIO DEL PROFITTO.

Il profitto è la espressione concreta della differenza di valore tra ricchezze presenti e future, quale risulta determinata dal rapporto della domanda reciproca tra capitalisti e lavoratori nello scambio che si effettua tra la ricchezza anticipata e il prodotto della industria. Perciò il saggio del profitto è posto in funzione di due variabili, e cioè del rapporto normale dello scambio anzidetto e della lunghezza di tempo necessaria al compimento dello scambio medesimo.

È chiaro che quanto più è grande la somma di ricchezza anticipata rispetto al prodotto futuro, tanto minore è la quantità differenziale, che di questo rimane disponibile per il capitalista. E viceversa, se scema proporzionalmente la quantità di ricchezza presente che risulta nello scambio equivalente al prodotto futuro, deve elevarsi il saggio del profitto. Ma questo stesso saggio si modifica pure se muta il tempo per il quale dura l'anticipazione. Se la ricchezza futura diventa disponibile a scadenza più breve, la stessa quantità di profitto viene ad esprimere un saggio più elevato, e viceversa il saggio discende, se si allunga il periodo dell'anticipazione. E la ragione di questo fatto è la seguente: che il supplemento da aggiungersi alla ricchezza futura per ricostituirne la parità colla ricchezza presente diventa più o meno proporzionale alla differenza di valore, che tra esse intercede, alterandosi, in seguito alla variazione sopravvenuta nel periodo della anticipazione, la grandezza concreta del valore prospettivo della ricchezza futura (1).

(1) Che il tempo sia un elemento decisivo nel computo del saggio del profitto risulta empiricamente provato dalla pratica quotidiana, in cui la

Ma in qual guisa si determina la lunghezza di tempo richiesta normalmente per la effettuazione dello scambio capitalistico?

Data la speciale natura di questo scambio, essa dipende dalla lunghezza del periodo tecnico, necessario ad ottenere il prodotto. Ed il periodo produttivo capitalistico è precisamente eguale al doppio del periodo tecnico, risultando dalla somma del periodo tecnico più il periodo dell'anticipazione, che si estende per un tempo eguale a quello dello stesso periodo tecnico. Perciò detto T il tempo necessario alla produzione della merce-salario e denotando con τ il periodo capitalistico della produzione, ossia il periodo produttivo calcolato dal punto di vista di coloro che fanno l'anticipazione, noi avremo la equazione $\tau = 2 T$.

Se non che questa formula sarebbe poi rigorosamente esatta se i due termini dello scambio capitalistico fossero rappresentati da ricchezze quantitativamente eguali. Se un capitalista, per esempio, anticipando ai suoi operai 100 misure di grano, dovesse ricevere alla fine del secondo periodo produttivo nient'altro che 100 misure di grano, allora sarebbe perfettamente identica, *caeteris paribus*, la durata del primo e del secondo periodo produttivo; onde l'anticipazione delle 100 misure di grano durerebbe nulla più che per un periodo eguale alla nuova produzione di esse. Ma di fatto il capitalista deve ricevere consecutivamente all'impiego produttivo di 100 misure di Grano non più 100 misure di Grano, ma, poniamo, 110 misure, di cui 10 costituiscono il suo profitto. La diversificazione del periodo produttivo richiede appunto che tale prestazione supplementare si effettui mediante la esecuzione

percentuale di quel reddito rispetto al capitale erogato è espressa sempre in riferimento a una data unità di tempo, ordinariamente ad un anno. Ma se il capitale viene ricostituito in tutto o in parte prima di questo termine prestabilito, lo stesso saggio nominale dei profitti o dell'interesse diventa diverso dal saggio effettivo.

di una quantità differenziale di lavoro dalla parte degli operai. Ma per effetto stesso della produzione della merce-profitto deve allungarsi proporzionalmente il periodo della produzione a base di salario, e quindi deve allungarsi il periodo dell'anticipazione capitalistica.

Supponiamo, per rendere viepiù evidente la cosa, che in un primo periodo le 100 misure di grano siano ottenute mediante il lavoro di un produttore per un certo tempo T . Se questo produttore in un periodo susseguente anticipa 100 misure di grano ad un lavoratore salariato a patto di ricevere 110 misure di grano nel futuro, trascorso un periodo di tempo pari a T , il salariato non avrà riprodotto che le 100 misure di grano; la produzione delle ulteriori 10 misure richiederà un tempo addizionale, che denoteremo con t . Perciò dal punto di vista del capitalista il periodo produttivo è rappresentato da $2T + t$, ed il periodo dell'anticipazione è eguale non già a T , ossia al tempo richiesto per la riproduzione della merce salario, ma a $T + t$, cioè a questo tempo, più quello necessario alla produzione della merce profitto. Alla formula $\tau = 2T$ bisogna dunque sostituire l'altra $\tau = 2T + t$.

Da ciò risulta che il deprezzamento che subisce dal punto di vista dei capitalisti il valore prospettivo rispetto alla ricchezza presente viene ad essere minore del deprezzamento che subisce il valore posticipato rispetto al valore prospettivo. In quanto per effetto dello scambio capitalistico si attua il processo di diversificazione del valore per ordine di tempo, deve prestarsi un supplemento nella quantità della ricchezza futura; ma la produzione ulteriore, che per tal modo avviene, rende diversamente lunghi i periodi produttivi necessari allo ottenimento della ricchezza anticipata e del prodotto futuro. E questo viene ad essere una ricchezza non solo più costosa, ma prodotta in un tempo più lungo di quel che non occorra alla ricostituzione della stessa merce-salario. Onde in sostanza il saggio del profitto non si calcola per un tempo esattamente eguale alla riproduzione della ricchezza anticipata, ma anche

per quel tempo differenziale, che è dato dal periodo richiesto alla produzione della ricchezza costituente il profitto.

E da quest'ultima considerazione ancora si deduce che il saggio del profitto è soggetto naturalmente a variare non soltanto in funzione del periodo produttivo richiesto per la merce salario, ma altresì di quello richiesto per ottenere la merce-profitto. Perchè appunto la somma di questi due periodi costituisce il periodo dell'anticipazione, lo intervallo che dee trascorrere perchè si compia la conversione della ricchezza presente in ricchezza futura. Che se poi si considera la lunghezza del periodo produttivo capitalistico, ossia del periodo che si inizia coll'applicazione della quantità di lavoro necessaria a costituire i salari, è facile scorgere, risultando immediatamente dalla formula da noi data di sopra, che gli effetti delle variazioni del periodo tecnico sono doppiamente sensibili quando si verifichino nella merce-salario che non quando avvengano unicamente nella merce-profitto.

La teoria quantitativa del lavoro non può dar ragione che di quelle variazioni nel saggio generale del profitto, le quali dipendono da una alterazione nel costo delle merci-salario. Ed è certamente innegabile che a parità di condizioni la quantità complessiva di lavoro occorrente a ottenere il prodotto viene ripartita in diversa misura tra le due classi, a seconda che sia maggiore o minore quella che s'impiega nelle merci anticipate. Ma questo non è che un caso particolare, giacchè, come abbiamo rilevato, il saggio di profitto può modificarsi, sia quando si alteri la *quantità* di ricchezza che devesi anticipare, modificandosi nell'uno o nell'altro senso il rapporto dello scambio, sia quando, rimanendo fissa la quantità ed il costo della stessa ricchezza, si modifichi il periodo necessario alla consecuzione del prodotto futuro.—Invece nei termini della dottrina ricardiana del salario naturale o necessario il costo di lavoro risulta foggato alla stessa stregua del costo di produzione delle merci, in quanto esso non è che il costo di produzione delle ricchezze componenti il salario, le

quali si presuppongono fisse quantitativamente. Onde il costo di lavoro è parimenti ridotto alla pura quantità di lavoro contenuta nel prodotto-salario.

Se non che tra gli stessi economisti classici viene avvertita confusamente tale insufficienza della teoria accennata nella determinazione della quantità differenziale di lavoro corrispondente ai profitti, e s'intuisce come ancora un altro elemento, diverso dalla relativa quantità di lavoro, influisca sulla determinazione del costo di lavoro e sui rapporti della distribuzione tra capitalisti e lavoratori. Insomma la teoria classica, rappresentando il saggio generale dei salari e dei profitti come la ripartizione delle unità complessive di lavoro disponibili pei capitalisti e per gli operai, viene a trascurare un altro elemento, la durata dei periodi produttivi delle merci, in cui si esplica il consumo delle due classi. Indubbiamente se si altera questo periodo il saggio generale dei profitti espresso in lavoro effettivo viene ad essere alterato. E le mutazioni nella quantità relativa di lavoro assorbita da ciascuna classe sono precisamente la conseguenza del mantenimento di un identico rapporto dello scambio capitalistico.

In una delle ultime lettere dal Malthus diretta a Ricardo sul vessato argomento della misura del valore, si legge: « La vostra dottrina è che il valore dei salari cresce quando una quantità più grande di lavoro s'impiega nella produzione di questi. Convengo con voi che per quella parte del loro valore che si risolve nel lavoro impiegato, essi si accrescono di valore; però voi siete caduto nell'importante errore di considerare il loro valore come formato da solo lavoro e non da lavoro e profitto, per come avviene, come voi dite, per quasi tutte le merci » (1). E con precisione maggiore lo Stuart Mill formula una obbiezione analoga, dicendo che il saggio dei profitti dipende bensì dal costo del lavoro, ma questo non può

(1) Lettera di MALTHUS a RICARDO dell' 11 Agosto 1823, pubbl. nel cit. vol. di *Letters of Ricardo to Mc Culloch*, p. 164.

reputarsi come risultante, data pari la quantità delle merci componenti il salario reale, dalla quantità di lavoro contenuta in esse. Giacchè nel costo di produzione delle merci entrano anche i profitti, ed esso non può ridursi al solo elemento sovraccennato. Per esempio ogni nuova invenzione che consenta di abbreviare il periodo produttivo o di diminuire il capitale fisso, sul quale il profitto deve calcolarsi, fa ribassare il valore delle merci, perchè scema la parte del loro valore che corrisponde al profitto, e se queste merci entrano nel consumo dell'operaio, il saggio del profitto ne riesce di tanto più elevato (1). Il Nazzani parla in questo caso di un minore sacrificio di « astinenza ». Ad ogni abbreviamento del periodo produttivo, egli dice, diminuisce la intensità di siffatto sacrificio, e da ciò uno svilimento corrispondente di valore nelle merci-salario, costante la quantità di lavoro necessario a produrle, e quindi ribasso del costo di lavoro (2).

Se non che in tali considerazioni sono confusi in uno solo due ordini di fatti, che giova invece tenere ben distinti. Imperocchè le modificazioni ammesse da Ricardo nella struttura del costo di produzione, e perciò anche, come dimostrammo, lo elemento complementare dell'astinenza, si riferiscono al valore dei prodotti *nello scambio ordinario*, il quale non ha col profitto alcun legame essenziale. Ma il costo di produzione differisce dal costo di lavoro, perchè il primo si riferisce al rapporto fondamentale tra l'uomo e la natura, il secondo ad una relazione puramente umana, e precisamente allo scambio diviso dal tempo. È per effetto della transazione capitalistica, in quanto un dato gruppo di merci viene anticipato in vista del prodotto futuro, che il costo di produzione di esse si trasforma in costo di lavoro (3). Ora il porre il costo di lavoro in funzione del profitto — o dell'astinenza — è mapife-

(1) STUART MILL, *Principles*, p. 419-20; *Saggio sui profitti e sull'interesse*, p. 751.

(2) NAZZANI, *Saggi di economia politica*, Milano, 1881, p. 142.

(3) RICCA-SALERNO, *Salario*, p. 477.

sta contraddizione, perchè è precisamente il costo di lavoro che determina il saggio dei profitti o la entità del sacrificio di astinenza, nei termini della dottrina dei classici. Ma trattandosi di costo di produzione il profitto o l'astinenza si riferiscono al tempo differenziale richiesto per ottenere taluni prodotti, mentre rispetto al costo di lavoro quegli elementi denotano il tempo differenziale necessario ad effettuare lo scambio capitalistico. È qui precisamente lo equivoco in cui cadono i sunnominati economisti, le cui osservazioni nondimeno contengono un riflesso di vero.

E ciò perchè una differenza notevolissima tra il costo di produzione e il costo di lavoro è appunto questa, che sul primo agisce il solo tempo differenziale, mentre sul secondo ha influenza la durata assoluta del periodo produttivo.

Così, se supponiamo una perfetta parità nella lunghezza dei periodi produttivi, per cui il valore nello scambio ordinario riesca determinato in ragione della pura quantità di lavoro, una variazione uniforme nel tempo richiesto a ottenere i prodotti lascia parimenti inalterato il loro valore relativo di scambio, che si adegua pur sempre alla quantità di lavoro, ma si altera il saggio dei salari e dei profitti rimanendo costante la quantità delle merci componenti il salario, ossia restando immutato il rapporto dello scambio capitalistico. Perciò gli effetti rilevati dal Malthus e dallo Stuart Mill si verificherebbero sempre, anche quando il costo di produzione fosse determinato dal solo lavoro, senza alcun intervento del profitto e dell'astinenza.

Ma perchè dunque, se la modificazione del costo del lavoro non può riferirsi ad una modificazione corrispondente del costo di produzione, tuttavia il risparmio di tempo influisce sempre ad elevare il saggio del profitto? Questo fatto, inesplicabile sulla base della teoria del lavoro, è perfettamente chiarito, come accennammo, sol che si consideri la natura dello scambio, onde il profitto promana. Se rimane identico il rapporto di permutabilità stabilito tra ricchezza presente e

futura, l'abbreviamento del periodo, che si frappone alla consecuzione del prodotto, fa sì che la transazione ridondi in un vantaggio maggiore pei capitalisti. Perchè, venendo a riprodursi entro uno spazio di tempo minore la ricchezza anticipata, la ragione dello scambio che si era calcolata e stabilita in precedenza, per un periodo più lungo, fa sì che questa diventi più favorevole ai capitalisti, che fanno l'anticipazione. E ciò pure dimostra, come abbiamo detto, che anche l'abbreviamento nella lunghezza del periodo produttivo delle stesse merci costituenti il profitto egualmente produce un incremento nel saggio di questo reddito. Insomma per quella parte del costo assoluto che viene inesattamente denotata come *astinenza*, ossia relativamente allo intervallo di tempo necessario allo effettuarsi della produzione, le variazioni agiscono sempre sulla proporzione dei profitti, sia che avvengano nelle merci-salario, sia che si producano nelle merci-profitto, ed allorquando egualmente non muti il rapporto dello scambio, già in precedenza fissato (1). E si comprende di leggieri che ciò

(1) Il MARX (*Kapital*, III, I, p. 58) dice che il decremento di costo delle merci costituenti il salario eleva il *saggio del plusvalore*, ma una diminuzione nel valore del capitale costante accresce sempre il *saggio del profitto*, qualunque sia poi la sfera di produzione in cui questa si verifica, e perciò anche quella della produzione di merci di esclusivo consumo del capitalista, giacchè appunto pel MARX il saggio del profitto è dato dal rapporto tra il plusvalore e la somma del capitale costante e variabile. — Tale concetto è indubbiamente erroneo, come ha ben rilevato il LORIA (*Marx e la sua dottrina*, p. 100), per quanto concerne la mutazione nella *quantità di lavoro* occorrente a produrre le merci costituenti i profitti proporzionali; però bisogna soggiungere che essa diventerebbe perfettamente vera, ove l'alterazione s'intendesse riferita alla corrispondente durata del processo produttivo. — Che se veramente la decrescenza relativa del capitale costante può essere la espressione di un accorciamento nella lunghezza del periodo naturale della produzione, si noti tuttavia la confusione in cui in tal caso adduce la teoria quantitativa del lavoro; giacchè per essa si giunge a trasformare l'accennata differenza di tempo in una alterazione nella quantità di lavoro (indiretto) contenuto nei prodotti, nè così dunque s'arrivano a distinguere cose essenzialmente diverse.

che dicesi in tali condizioni di un accorciamento nel periodo produttivo deve ripetersi *mutatis mutandis* allorchè si tratti del sopravvenire di allungamento del periodo medesimo.

Insomma la natura e la essenza del saggio dei profitti, che si desumono da condizioni esteriori o secondarie più appariscenti, non possono essere completamente chiarite, ove non si rannodino alle speciali caratteristiche della transazione, che interviene tra capitalisti e lavoratori, allo intervallo di tempo, che ne costituisce il fondamento.

Consideriamo ora gli effetti della diversa durata dei periodi produttivi, richiesti nelle singole industrie, sulla determinazione del saggio generale dei salari e dei profitti.

È certo che il diverso intervallo frapposto tra la esecuzione del lavoro e il conseguimento del prodotto, come esercita una efficacia notevolissima sui rapporti dello scambio ordinario, provocando rispetto a questi una divergenza dalla relativa quantità di lavoro, così esercita, e per ragioni affatto analoghe, una influenza non meno importante sovra il rapporto fondamentale dello scambio capitalistico. Giacchè tale scambio diventa perfetto entro quel periodo di tempo, che è necessario alla riproduzione della ricchezza anticipata e della ricchezza costituente il profitto, di guisa che la durata di siffatto periodo segna la distanza alla quale è spinta l'anticipazione dalla parte dei capitalisti ed il punto in cui avviene la controprestazione per parte degli operai.

Se dunque noi supponiamo — il che è perfettamente conforme al vero — che dello scambio capitalistico formino oggetto un gruppo di merci, ottenibili entro un diverso spazio di tempo, determinato un rapporto uniforme di scambio tra ricchezza presente e futura, i lavoratori riceveranno in salario una quantità minore di quelle merci che si producono a più lunga distanza di tempo, ed invece una quantità più grande delle altre, che sono prodotte in un tempo più breve. Ciò vale tanto nella ipotesi del salario necessario, irriducibile, quanto in quella del salario al di sopra del minimo, perchè tanto

nell'una che nell'altra ipotesi havvi una anticipazione determinata e dipendente dalle leggi fondamentali del valore. Ed infatti il rapporto dello scambio sarebbe altrimenti alterato, il che non è possibile nella ipotesi di una libera concorrenza tra i vari capitalisti da una parte e i vari gruppi di operai dall'altra. Da ciò si deduce che la proporzione del lavoro assorbita dall'operaio relativamente alle singole merci che compongono il suo salario è diversa a seconda della lunghezza del tempo occorrente per produrle, e d'altro canto la quantità di lavoro ottenuta come profitto dal capitalista deve pure inversamente variare alla lunghezza del tempo per cui dura la sua anticipazione. Ma se invece quei periodi fossero perfettamente pari, allora sarebbe sempre identica la distribuzione delle unità complessive di lavoro tra il salario ed il profitto, perchè sempre uniforme la differenza di valore tra ricchezza presente e futura, tra i due termini dello scambio capitalistico. — Così per esempio se si esprime con $\frac{9}{10}$ unità di lavoro il saggio dei salari, con $\frac{1}{10}$ quello dei profitti, supponendo che a 10 unità di lavoro corrispondano 50 misure di prodotto agrario, 100 di moneta e 200 di manufatto, data una perfetta parità nei periodi delle relative produzioni, i salari assorbiranno 45 misure del primo prodotto, 90 del secondo, 180 del terzo. Ma se si cangia quella ipotesi e si ammette che il manufatto sia ottenuto con una maggiore proporzione di capitale fisso, per cui il suo valore si elevi ad es. del 10 % di fronte agli altri prodotti, ottenuti in un tempo più breve, i salari non potranno assorbire più di 162 misure invece che 180 (1). Ma certamente la quantità minore di unità di lavoro impiegate nella produzione del manufatto ed appropriate dall'operaio esprimono un saggio di salario perfettamente identico a quello che è rappresentato da un numero minore di unità di lavoro impiegate nella produzione agraria ed in quella della moneta. Si vede perciò che la distanza a cui si effettua l'ap-

(1) RICCA-SALERNO, *Salario*, p. 439-442.

plicazione del lavoro è pure un elemento importantissimo nella determinazione del rapporto concreto dello scambio capitalistico relativamente alle singole merci. Se si riguarda unicamente alla *quantità di lavoro* che in ogni caso particolare costituisce il salario e il profitto, si riscontra una divergenza, che è affatto analoga a quella che si manifesta nello scambio ordinario delle merci corrispondenti, ed è dipendente dalla identica cagione. Ma come le divergenze dal lavoro nello scambio ordinario si manifestano per la necessità di mantenere intatta la corrispondenza utilitaria fondamentale tra costo e compenso, così queste che si attengono allo scambio capitalistico sono necessarie a che si mantenga un rapporto uniforme di valore differenziale tra ricchezza presente e futura. Perciò la teoria quantitativa, presentando la misura dei salari e dei profitti proporzionali in un certo numero di unità di lavoro, si trova nuovamente fallace rispetto a questo punto nei casi in cui differisca la lunghezza relativa dei periodi produttivi. Giacchè essa suppone che ad una eguale quantità di lavoro debba sempre corrispondere un valore perfettamente pari nel correlativo prodotto. — Ora la teoria accennata ne spiega bensì perchè gli operai possono acquistare una quota differente di prodotti a seconda che in esse s'incorpori una maggiore o minore quantità di lavoro, dato pari il saggio dei salari; ma noi abbiamo visto come, costante la quantità di lavoro, se varia il periodo produttivo, i lavoratori vengano ad assorbire una quota differente di prodotto; ed è questo appunto il fenomeno che riesce inesplicabile sulla base della teoria anzidetta.

Anche tra i vari capitalisti concorrenti relativamente al profitto si verifica un fenomeno analogo a quello ora descritto rispetto ai lavoratori. Si tratta sempre di stabilire un rapporto uniforme nello scambio tra beni presenti e beni futuri, ossia del principio fondamentale della economia capitalistica, il quale non può essere violato da nessuna delle parti, tra cui la contrattazione interviene. Quanto più è lungo lo intervallo di

tempo necessario alla produzione della merce-profitto, tanto minore è la quantità di essa che il capitalista può ricevere, e viceversa nell'opposto caso. Perocchè il valore differenziale corrispondente al profitto risulta dal margine tra la lunghezza del periodo occorrente a produrre le merci-salario e quella occorrente per le merci richieste in cambio dal capitalista. Onde rispetto alle merci costituenti il profitto, ogni allungamento del periodo produttivo non può che ridondare a svantaggio dello stesso capitalista, il quale ottiene di esse una porzione più esigua, non formando tali merci oggetto di una reale anticipazione ai lavoratori.

Tali considerazioni riflettono il saggio reale del profitto e del salario, e si rivolgono al periodo effettivamente richiesto al compimento dello scambio. Esse perciò si applicano anche ai gruppi isolati di capitalisti e lavoratori, in quanto concernono la struttura interiore dei rapporti distributivi, prescindendo da ogni altro fatto accidentale ed estrinseco, o da ogni altra complicazione.

Ma ora dobbiamo includere nell'esame un'altra circostanza, la divisione delle industrie, e cercare di spiegare gli effetti riflessi della formazione del saggio di profitto medio sopra i rapporti dello scambio tra prodotti e prodotti. Certo la circolazione capitalistica e la circolazione ordinaria si muovono in due sfere distinte e adempiono a diversa funzione. Ma ciò non ostante esse vengono ad avere, dato il regime della divisione del lavoro, alcuni punti di contatto, e tra di esse anzi si manifesta un intreccio vicendevole di parti, a cui si rannodano alcune interessanti questioni, discusse dagli economisti.

Uno degli effetti immediati della divisione del lavoro e dello scambio è il seguente: che ciascun capitalista non viene ad anticipare ai propri operai tutte le differenti specie di merci, che compongono il loro salario, nè alla loro volta i singoli gruppi di operai a produrre tutte le merci che entrano nel consumo del capitalista, che li impiega. Così lo scambio capitalistico,

che ha luogo entro i limiti di ciascuna intrapresa, viene a stabilirsi immediatamente rispetto ad una merce particolare, la quale deve essere quindi convertita per via dello scambio ordinario in tutte le altre, che entrano nel consumo delle due classi. In tal guisa lo scambio ordinario apre e chiude il ciclo dello scambio capitalistico, onde il fenomeno acquista una maggiore complessità e più difficile riesce il comprenderne la natura. Sarebbe infatti erroneo il supporre che per ciò la circolazione ordinaria venga a formare parte integrante dello stesso meccanismo distributivo. Giacchè non è già che base e cardine della distribuzione diventi, dato il regime anzidetto, lo scambio ordinario di merci con merci, ma solo si verifichino delle interferenze tra i due movimenti diversi della ricchezza, pur rimanendo questi affatto distinti (1). Ed anzi a stretto rigore nemmeno si potrebbe affermare che lo scambio ordinario sia il mezzo con cui lo scambio capitalistico diventa perfetto, giacchè questo concerne unicamente il movimento della ricchezza nel tempo ed il suo incremento quantitativo. Che la ricchezza anticipata all'operaio ed il prodotto conseguito dal capitalista debbano quindi venire scambiati, perchè si effettui il consumo delle due classi, è un incidente esteriore, che non può denotarsi come parte integrante della seconda e più complessa forma di circolazione sovraccennata.

Se non che nelle nuove condizioni la facoltà di permutarsi contro ricchezza futura non appare propria soltanto di quelle merci che entrano nel consumo dell'operaio, ma anche delle altre, che formano oggetto del consumo esclusivo del capitalista. Invero il capitalista che si dedica a produrre merci-profitto, egualmente ricorrendo all'opera di lavoratori salariati,

(1) RICCA-SALERNO, *Valore*, p. 82, 112: « ... Lo scambio capitalistico si intreccia variamente collo scambio ordinario, e le stesse merci si scambiano fra di esse nel medesimo tempo che diventano capitale, ponendosi a raffronto col prodotto futuro »; « Lo scambio capitalistico... deve assomigliarsi ad un movimento generale della ricchezza, il quale si compie attraverso i movimenti particolari degli scambi di merci con merci ».

deve pur compiere lo scambio con essi, ai quali cede immediatamente una parte della merce di cui dispone, e questa è dai lavoratori medesimi scambiata, cedendola ai capitalisti che producono la merce-salario, i quali per tal modo riescono a realizzare il loro profitto in merci di proprio consumo. Però è facile avvertire che la merce-profitto non costituisce punto nel regime accennato l'inizio reale di un novello processo capitalistico, poichè ciò che forma in sostanza il primo termine di siffatto processo non è, nè può essere che una merce veramente suscettiva di anticipazione, cioè a dire una merce che entra nel consumo dei salariati; mentre le merci-profitto formano sempre il corrispettivo di una anticipazione precedente, e rientrano nel secondo termine dello scambio che viene effettuato tra le due classi.

Tuttavia in quanto, data la divisione delle industrie, al prodotto futuro si sostituisce dal punto di vista del singolo capitalista un'altra ricchezza ottenuta per mezzo dello scambio ordinario, tale sostituzione non può avvenire che in conformità delle stesse leggi, che regolano lo scambio capitalistico. Ed invero ha luogo nelle circostanze suddette una specificazione ed una diversificazione del periodo necessario al compimento dello scambio, relativamente ai singoli capitalisti preposti alle intraprese particolari. Dal punto di vista di questi ultimi si tramuta il periodo *reale* occorrente a trasformare la ricchezza presente in prodotto futuro, e che è dato dalla somma dei due periodi necessari alla ricostituzione del complesso delle merci salario e alla riproduzione del complesso delle merci-profitto, in un periodo *fittizio*, che risulta dal periodo tecnicamente necessario alla produzione di ogni singola merce. In tal guisa al saggio generale e uniforme vengono concretamente a sostituirsi i saggi particolari e disformi, avuto riguardo ai singoli prodotti e alle singole imprese. Avviene rispetto al periodo della anticipazione capitalistica ciò che, data la divisione del lavoro, si manifesta in una economia di produttori indipendenti relativamente al periodo naturale della

produzione. Ciascun lavoratore impiega per conseguire indirettamente le merci di suo consumo un periodo eguale a quello che è richiesto per la produzione della merce, che dà in scambio. E come la uniformità nel compenso per l'esercizio del lavoro si ottiene mediante le divergenze di valore nello scambio dei prodotti, così la uniformità dei profitti si ottiene nello stesso modo. Dal punto di vista di quei capitalisti, che non producono merci-salario, si ha che il periodo apparente della anticipazione non coincide col periodo effettivo, ed il saggio dei profitti apparente non coincide con quello reale, in quanto che lo scambio capitalistico effettivamente può compiersi entro un periodo più o meno lungo di quello richiesto per la produzione delle merci particolari.

Ora è qui similmente la ragione del fatto osservato per la prima volta da Ricardo, che le alterazioni nel saggio generale dei salari e dei profitti debbono produrre dei mutamenti nei prezzi dei prodotti ottenuti in condizioni capitalistiche disformi. Nei termini della teoria ricardiana delle divergenze di valore non può darsi di questo fenomeno che una ragione pratica: poichè il profitto differenziale entra nel costo dei prodotti ottenuti con una maggiore proporzione di capitale fisso o in generale per mezzo di lavoro eseguito a scadenza più lunga, un rialzo o un ribasso di salari, significando ribasso o rialzo di profitti, diminuisce od accresce la porzione di costo corrispondente al profitto, e perciò fa scemare o innalza i prezzi di quei prodotti che si ritrovano, nello scambio ordinario, relativamente elevati al di sopra della misura del lavoro effettivo. Se non che per verità il costo di produzione in questo caso non può spiegar nulla: il costo si risolve unicamente in lavoro, e la quantità di lavoro contenuta entro le merci è per ipotesi rimasta inalterata. In realtà le variazioni di valore, di cui trattasi, non dipendono da alcuna modificazione di costo, ma si rannodano agli stessi rapporti distributivi. Ciò che si è alterato è il rapporto fondamentale dello scambio capitalistico, il quale deve quindi riprodursi uniformemente

rispetto ai periodi particolari, considerati dal punto di vista dei singoli capitalisti ed operai. Il profitto differenziale, a cui ricorre Ricardo, serve in questo caso a ricostruire lo identico rapporto dello scambio capitalistico in quanto variano i diversi periodi produttivi e perciò i diversi periodi di anticipazione (1). Insomma avviene un mutamento nella valutazione comparativa della ricchezza presente e futura, e, data la diversità dei periodi particolari, che rappresentano quello necessario alla effettuazione dello scambio per le singole imprese, deve analogamente modificarsi il valore di scambio delle stesse merci. Lo stesso avverrebbe anche in una economia precapitalistica se si fosse modificato l'apprezzamento medio della ricchezza presente rispetto alla futura, ed in condizioni di una durata diversa dei periodi produttivi.

Ora l'alterazione del rapporto dello scambio capitalistico può manifestarsi d'altro lato relativamente a prodotti determinati, ma ove realmente si connetta a una modificazione della domanda reciproca tra le due parti contraenti, deve comunicarsi anche alle altre imprese, ed a tutti gli altri prodotti, qualunque sia la distanza di tempo a cui essi vengono ottenuti. Ed essa deve egualmente esercitare un contraccolpo su quelle parti della ricchezza anticipata, le quali già si ritrovano impegnate nella circolazione capitalistica, sotto forma di strumenti e materiali di produzione. Lo stesso deve dirsi allorché il saggio di profitto si altera, rimanendo costante il rapporto dello scambio capitalistico, per effetto dello abbreviamento del periodo produttivo richiesto per una qualche merce-salario, o per una merce-profitto. In questo caso chi è dapprima beneficiato o danneggiato è il capitalista che pro-

(1) Relativamente allo scambio ordinario il profitto differenziale serve, come vedemmo, a ricostituire apparentemente la parità tra costo e valore; ma rispetto allo scambio capitalistico esso stabilisce un incremento uniforme di valore nel prodotto futuro. Sono questi due fatti confusi insieme presso RICARDO, nella cui dottrina il profitto differenziale adempie al tempo istesso a una funzione molteplice ed è pertanto connesso a due diversi risultati.

duce siffatte merci, il quale vede elevarsi o deprimersi il proprio saggio di profitto; ma poi la modificazione diventa generale per tutti i capitalisti, data la libera concorrenza tra essi, e nella misura nella quale le merci, il cui periodo produttivo si è alterato, entrano nel consumo dei vari operai o dei vari capitalisti.

Gli economisti nello studiare il fenomeno della formazione del saggio di profitto non hanno generalmente fermata la loro attenzione che al saggio apparente di esso, quale si rivela attraverso i rapporti superficiali dello scambio di merci con merci. E da ciò alcune formule più o meno empiriche escogitate nello intento di ricostituire lo equilibrio dei prezzi nel caso di una alterazione nei rapporti della distribuzione.—Occorre considerare queste formule, e ritrovarne la spiegazione nei principii ora accennati.

Secondo lo Cherbuliez, il nuovo saggio normale del profitto che si forma, ad esempio, successivamente ad una elevazione di salarii, è uguale alla media tra i vari saggi di profitto divergenti, che risultano nelle varie industrie, in cui è diverso il rapporto tra capitale e lavoro. Le variazioni nei prezzi delle merci sono connesse a ricondurre i profitti individuali allo stesso saggio normale.—Riproduciamo lo esempio stesso arrecato in proposito dallo Cherbuliez per dimostrare questa sua tesi. Si abbiano i due prodotti A e B, promananti da un eguale capitale rappresentato dalla somma di 1000 lire; ma A sia ottenuto con L. 600 di capitale-salari e 400 lire di capitale tecnico a logoro totale, mentre B richieda L. 200 di salari e 800 di capitale tecnico con un logoro di L. 470. Il prezzo di A sia di L. 1100 e quello di B di L. 770, con un saggio di profitto del 10 %. Si elevino ora i salari del 10 %. Il capitale occorrente a produrre A sarà in tali condizioni divenuto di L. 1060, quello occorrente a produrre B di L. 1020, ed il profitto del primo produttore di L. 40 con un saggio del 3,77 %, e quello del secondo di L. 80 con un saggio del 7,84 %. Ma questa diversità nei due saggi di profitto è incompatibile

colla concorrenza, onde i prezzi dei due prodotti dovranno modificarsi in maniera da ricostituire il pareggio; il quale si ottiene, secondo Cherbuliez, al saggio del 5,8 %, di guisa che A si venderà a 1121 e B a 749 lire (1).

Come si vede lo Cherbuliez si ferma unicamente allo scambio tra i prodotti, e deduce empiricamente il nuovo saggio di profitto facendo la media tra i profitti modificati e supponendo costante il valore della moneta.

Questa stessa ipotesi è implicita ad una seconda formula di conguaglio, proposta dal Nazzani. Si abbia un prodotto ottenuto dal lavoro annuo di due operai, pagati a L. 1000 ciascuno ed un altro prodotto ottenuto dal lavoro di un operaio, pagato annualmente nella stessa misura, per due anni consecutivi. Se il saggio del profitto è del 10 %, i prezzi dei due prodotti saranno rispettivamente di L. 2200 e L. 2310. Supponendo che si elevino i salari del 5 %, diventando il salario annuo di un operaio pari a L. 1050, dovrà aversi la seguente equazione, in cui con $\frac{x}{100}$ è denotato il saggio di profitto che vuolsi determinare:

$$4200 + \frac{4200 x}{100} + \left(1050 + \frac{1050 x}{100}\right) \frac{x}{100} = 4510,$$

da cui si ricava:

$$x = 5,84 \%$$

e quindi si calcolano i relativi prezzi dei due prodotti rispettivamente in L. 2223 e L. 2287 (2).

Anche quivi si osservi che nello stabilimento della prima equazione è implicita la ipotesi che sia rimasta inalterata la somma complessiva di moneta, che esprime i prezzi dei due prodotti. Poichè il Nazzani pone la somma dei salari pagati al nuovo saggio dai due produttori, più il profitto su questa

(1) CHERBULIEZ, *Préès de la science économique et de ses principales applications*, I, Paris, 1862, p. 511-12.

(2) NAZZANI, *Due parole sulle prime cinque sezioni del capitolo « On Value » di Ricardo*, cit., p. 57.

anticipazione, più il prodotto semicompiuto del secondo produttore nel secondo anno, in equazione col valore monetario dei due prodotti quale era anteriormente all'elevazione dei salari.

Alla formula del Nazzani è affine quella del Conigliani.

Per ottenere al tempo istesso i prezzi dei capitali e i prezzi dei prodotti in funzione del mutato saggio dei profitti, questi similmente riguarda come costante la quantità di moneta data in scambio di ciascun prodotto, ossia suppone che il saggio di profitto conseguibile nella produzione della moneta rimanga immutato al mutamento dei salari. Detto $\frac{x}{100}$ il saggio del profitto, P il prezzo del prodotto, C il capitale-salari, p il prezzo del capitale tecnico, si avrebbe la equazione:

$$P = C + p + (C + p) \frac{x}{100},$$

che si converte nell'altra:

$$P = (C + c) + x \cdot \frac{C + c + \frac{c x}{100}}{100},$$

in cui con c è indicato il capitale-salari occorrente per la produzione del capitale tecnico. Così, partendo dai prezzi originarii delle merci, si giunge alla determinazione dei saggi divergenti di profitto a tali prezzi, dopo il mutamento dei salari, e, ricavatane la media, oppure riscontrato il saggio di profitto nella produzione della moneta, si ottengono mercè l'applicazione di un'unica formula matematica così i nuovi prezzi dei capitali tecnici, come quelli dei prodotti (1).

Se non che alle formule dello Cherbuliez e del Nazzani il Loria ne oppone una terza, mediante la quale il saggio normale dei profitti deve desumersi dalla ripartizione concreta del prodotto tra capitalisti e lavoratori, quale avviene entro la sfera di industria, in cui si producono le merci di consumo del lavora-

(1) CONIGLIANI, *Sul congruaggio dei saggi di profitto*, nei *Saggi cit.*, p. 126.

tore.—Ora la obbiezione che il Loria muove tanto allo Cherbuliez che al Nazzani è precisamente questa, che col loro metodo si ottiene sempre un saggio di profitto differente da quello conseguito entro la industria produttrice la merce-salario. Così, egli dice, riprendendo l'esempio surriferito dello Cherbuliez, si supponga che i salari siano pagati in moneta e che questa sia prodotta con solo capitale-salari di L. 1000, ottenendosi un saggio di profitto del 10 % con un valore di L. 1100. Nell'ipotesi di una elevazione di salari del 6 %, l'anticipazione diventa di L. 1060, e, rimanendo costante il valore del prodotto in L. 1100, il profitto non sarà più che di L. 40, con un saggio del 3,77 %. Ora questo saggio è altresì quello che vale per gli altri prodotti A e B, ottenuti nel modo che si è detto. Perciò il valore di A sarà nelle condizioni immaginate espresso da L. 1075,05, quello di B da L. 720,15. « Invece, secondo Cherbuliez, formandosi il profitto medio di $\frac{3,77 + 6,18 + 8,69}{3} = 6,21 \%$ sarebbe

A = 1100,33 lire, B = 744,84 lire. Ma a questo valore i produttori di A e B otterrebbero un saggio di profitto di 6,21 %, mentre il produttore di moneta ottiene un saggio di profitto di 3,77 %; ciò che è impossibile e che avrebbe per conseguenza immediata l'arrestarsi della produzione della moneta.— Perchè dunque, conclude il Loria, la produzione di questa proceda, è d'uopo che il saggio di profitto del produttore di moneta divenga il saggio generale dei profitti, ossia che questo non sia già dato dalla media dei profitti, ma da quel profitto che la elevazione del salario lascia al produttore della merce, nella quale il salario è pagato ».

Contro il metodo del Nazzani giustamente il Loria obietta essere arbitraria la ipotesi che rimanga inalterata la quantità complessiva di moneta, che si scambia coi prodotti, il cui valore si è modificato colla oscillazione nel saggio dei salari e dei profitti. Il che sarebbe vero soltanto nel caso specialissimo ed eccezionale che la moneta fosse prodotta con una tale composizione capitalistica, che il valore in moneta dell'un prodotto

scemasse in ragione esatta dell'incremento avvenuto nel prezzo dell'altro. La costanza nel valore della moneta non può dunque suppersi, date le condizioni stesse che danno origine al problema. La verità è, dice il Loria, che bisogna riguardare al rapporto di distribuzione tra capitalista e lavoratore relativamente alla merce-salario (1).

Prima di procedere oltre nella disamina, merita di essere riferito il tentativo fatto dal Conigliani per rintracciare le cause del dissidio tra il Loria e lo Cherbuliez, e per conciliarlo.

Osserva il Conigliani (2) che per misurare i profitti ed i prezzi lo Cherbuliez ha fatto ricorso in sostanza non già alla moneta, ma ad una merce *ideale*, che si suppone misura invariabile del valore. Però il Conigliani presume che così facendo si giunga effettivamente alla determinazione del saggio reale del profitto medio, dopo avvenuto il conguaglio. Perocchè, egli dice, « la rappresentazione dei profitti e dei capitali come rapporti ad una stessa quantità costante non può averne affatto mutato il rapporto reciproco ». Il Loria invece adopera nello stesso intento la moneta reale, supponendo bensì una alterazione nel saggio del profitto conseguito nella produzione di questa, ma insieme nessuna mutazione nella quantità offerta e nel valore della anzidetta merce; di guisa che egli esprime dopo il movimento dei salari i diversi saggi di profitto in termini di moneta, attribuendo però a questa lo stesso valore, che avea in precedenza. Ma la media ottenuta deve applicarsi anco al nuovo saggio di profitto della moneta, alterandosene in tal guisa il valore finora riguardato come costante, ad onta dell'avvenuto mutamento nel saggio correlativo del profitto. Onde riapparirebbe la giustezza del calcolo dello Cherbuliez, la cui misura ora si viene implicitamente ed inconsciamente ad adottare: il nuovo saggio medio del pro-

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 85-87. — Al concetto del LORIA accede anche il GRAZIANI (*Istituzioni* cit., p. 421-22).

(2) *Sul conguaglio...*, p. 89 e segg.

fitto « è il saggio che indica il rapporto fra i profitti e i capitali dopo il conguaglio espressi nel valor di moneta prima del mutamento dei salarii, cioè in una merce ideale supposta indifferente a quel mutamento ».

Tuttavia è indubitato, soggiunge il Conigliani, che se il saggio normale dei profitti si esprime nella merce-moneta a valore variabile, esso è eguale al saggio di profitto risultante nella stessa merce-moneta. Egli infatti rileva che ogni variazione nel costo reale di produzione della moneta altera il fondo generale dei profitti; ma in questo caso muta puranco il *costo capitalistico* di essa merce, il quale altronde può mutare pure per effetto delle oscillazioni avvenute nel saggio dei salarii: onde « i due elementi che solo provocano variazioni nel saggio dei profitti hanno entrambi l'effetto di produrre colle loro variazioni mutamenti nello stesso senso nel costo capitalistico della moneta »; cioè « il saggio dei profitti varia sempre e soltanto in ragione inversa del costo capitalistico della moneta ». E dal fatto che il saggio di profitto conseguito dal capitalista produttore di moneta varia in ragione inversa del costo capitalistico della moneta stessa, si deduce che, nella realtà, tranne che per combinazione eccezionalissima il saggio di profitto della moneta venga a coincidere colla media dei vari saggi modificati, avviene uno spostamento di capitali dalla moneta alle altre merci, il cui valore fu già eguagliato in base al nuovo saggio dei profitti, e per la speciale funzione esercitata dalla moneta, di misura dei valori, si manifesta una alterazione nei prezzi delle merci, tendente a ristabilire l'uniformità dei saggi di profitto così nella moneta come nelle altre merci. Laonde l'adattamento del saggio generale al saggio di profitto conseguibile dal produttore della merce-moneta non è che apparente. Epperò « la formola dello Cherbuliez sta a quella del Loria come la sostanza del conguaglio sta alla sua forma esterna »; « la realtà si scopre soltanto col far l'ipotesi di una moneta ideale che non sopporti mutamenti nè di profitto nè di quantità ». Ed invero è sulla base di cotale ipotesi irreal

che il Conigliani costruisce la propria formula di conguaglio precedentemente riferita. — Ma frattanto il Loria, secondo egli dice, riproducendo l'esempio numerico dato dallo Cherbuliez, avrebbe assunto a componente il salario la stessa merce, che funge da misura dei valori e dei profitti nominali, e sarebbe stato perciò indotto a credere che il nuovo saggio normale del profitto realmente si adegua a quello ottenuto dal produttore della merce-moneta, ma non in quanto essa serve di misura ai valori, ma perchè è la merce con cui i salari vengono pagati. È invece la prima funzione che, secondo Conigliani, produce il miraggio di un livellamento dei vari saggi, procedente alla stessa guisa che se tutti si proporzionassero e adattassero a quello ottenuto nella sfera della produzione della moneta.

Queste osservazioni del Conigliani, benchè ingegnose, non ci sembrano però decisive ed accettabili rispetto alla questione proposta. Perocchè l'errore dello Cherbuliez e del Nazzani consiste appunto nell'essersi essi fermati unicamente alla considerazione dei rapporti dello scambio ordinario di merci con merci senza risalire al rapporto fondamentale della ripartizione tra capitalisti e lavoratori, dal quale soltanto il saggio del profitto è determinato. Così, per esempio, lo Cherbuliez esprime i saggi di profitto rispetto al valore monetario delle merci prodotte, ossia avuto riguardo al rapporto dello scambio degli stessi prodotti con moneta e fra loro. — Il merito del Loria consiste precisamente in ciò, che egli ha ricondotta la questione ai suoi veri termini, riguardando al riparto concreto della merce-salario fra le due classi anzidette. Qui naturalmente non trattasi più del rapporto dello scambio ordinario, bensì di quello dello scambio capitalistico, ossia non del rapporto superficiale a cui circoscrivono le loro indagini lo Cherbuliez e il Nazzani, ma del rapporto più profondo, sul quale la distribuzione effettivamente s'impertina (1).

(1) Similmente il CONIGLIANI, come vedemmo, dice che è necessaria per costruire la formula del conguaglio la ipotesi irrealistica di una misura invaria-

Certo però anche il metodo del Loria è un metodo empirico, che si ferma agli effetti appariscenti senza penetrare nella sostanza del fenomeno, ma tuttavia esso risponde perfettamente allo scopo limitato a cui si rivolge, quello cioè di ricostituire sopra la base novella del mutato saggio del profitto i rapporti di permutabilità fra le merci prodotte con una diversa proporzione e durata di capitale fisso. Non è dunque in quanto la moneta costituisce la misura del valore dei prodotti *nello scambio ordinario* che si manifesta l'adequazione del saggio di profitto conseguibile nelle altre produzioni al saggio di profitto, che si ottiene nella sfera di produzione della moneta, ma in quanto questa merce costituisce un prodotto, che forma oggetto della transazione capitalistica.

E la ragione di ciò, del tutto ascosa nella dottrina del Loria, è quella a cui già abbiamo accennato: bisogna che si stabilisca un rapporto uniforme di scambio tra ricchezza presente e ricchezza futura entro tutte le diverse industrie.

Se non che per questa medesima ragione il saggio di profitto, se è immediatamente desumibile dal rapporto di distribuzione della merce-salario, appunto perchè deve riprodursi uniformemente in tutte le altre merci, tenendo conto della particolare lunghezza del periodo produttivo, potrà pure ricavarsi dalla ripartizione di qualsiasi altra merce, e perciò anche della moneta (1). Insomma se il saggio del profitto vuol desu-

bile dei valori. — Se non che, data la ipotesi di una perfetta parità dei periodi produttivi, potrebbe esistere veramente una misura invariabile di valore nello scambio ordinario, ma ciò non avrebbe importanza nella questione, giacchè la variazione del saggio di profitto non avviene in quanto si modifica il rapporto dello scambio tra prodotti ottenuti in condizioni capitalistiche disformi, ma in quanto si è modificato il rapporto dello scambio tra ricchezza presente e futura. Sono questi due ordini di divergenze che si confondono ordinariamente, scambiandosi le semplici interferenze con sostanziali legami.

(1) « La moneta, scrive ottimamente il RICCA-SALERNO, se si considera come semplice prodotto od una di quelle merci, a cui si riferisce la transazione fra lavoratori e capitalisti, va soggetta alla norma comune. Se poi si

mersi empiricamente, dai suoi effetti relativi alla ripartizione della ricchezza tra capitalisti e lavoratori, ciò può farsi indifferentemente osservando il riparto d'una merce qualsiasi. Ma data una diversificazione nei periodi produttivi, non può riprodursi uniformemente lo stesso rapporto di distribuzione, perchè è diverso lo intervallo che in ogni caso si frappone al compimento dello scambio capitalistico. E poichè, come osservammo, in un regime di divisione del lavoro, havvi un periodo realmente necessario alla effettuazione dello scambio capitalistico, da cui è veramente determinato il saggio del profitto, ed inoltre un periodo *fittizio* o *apparente* dal punto di vista dei singoli gruppi di capitalisti e di operai, che non producono merci di consumo operaio, se ne deduce che lo stesso rapporto di scambio che vale per le merci-salario deve riprodursi anche per le stesse merci-profitto, quantunque esse non formino oggetto di alcuna anticipazione effettiva.

Ricavato il saggio medio del profitto dalla ripartizione concreta della merce-salario tra le due classi, tra cui interviene la permuta, bisogna riportarlo anche in tutte le altre industrie, calcolando la lunghezza del periodo produttivo di queste in raffronto a quella prima. Giacchè il profitto deve proporzionarsi necessariamente al tempo che trascorre perchè si effettui interamente lo scambio, ed il rapporto normale di questo deve riapparire in ogni singola produzione. La merce in cui i salari sono pagati è la prima a subire gli effetti del mutato rapporto della domanda reciproca, ma nel seguito tutti i diversi gruppi di capitalisti e di operai debbono risentirne il contraccolpo. Però data per esempio una elevazione dei salari, essa farà depreziare maggiormente le merci, che sono ottenute in un pe-

considera come equivalente generale e intermediario di tutti gli scambi, è la forma generica, astratta dei rapporti di permutabilità fra prodotti e prodotti, fra ricchezza e ricchezza. In questo caso essa riflette in sè medesima, nel modo con cui si riparte fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice, la proporzione generale di valore, secondo cui avviene la distribuzione della ricchezza » (*Teoria del salario*, p. 442).

riodo produttivo più lungo, che non le altre in cui prepondera il capitale-salari. Ciò è dovuto al fatto che, relativamente alle prime merci, sono situati a una distanza più breve i due termini dello scambio capitalistico, e quindi è proporzionalmente minore la differenza di valore tra ricchezza presente e futura; laddove, rispetto agli altri prodotti, trascorrendo un più lungo intervallo di tempo tra l'applicazione del lavoro ed il loro conseguimento, gli effetti del rialzo dei salarii relativamente si attenuano, in quanto è più intenso il processo capitalistico (1).

Ora il metodo di congruaggio proposto dal Loria, come avvertimmo, si riduce precisamente a ciò: che dedotto il saggio del profitto dalla ripartizione del prodotto-salario, lo stesso saggio viene ricostituito in tutte le altre industrie, tenendo conto della proporzione del capitale fisso. Ed un tal metodo ci sembra perfettamente razionale ed efficace per ristabilire i

(1) JAMES MILL distingue sul proposito tre casi ipotetici: il primo in cui le merci sono prodotte con solo lavoro diretto, senza il sussidio di alcun capitale tecnico; il secondo di merci alla cui produzione coopera per metà il lavoro e per metà il capitale; il terzo in cui le merci si producono con solo capitale senza l'assistenza di alcun lavoro manuale. Ed osserva che, data una elevazione di salari, nel primo caso i profitti subiscono un ribasso esattamente proporzionato alla avvenuta elevazione di salari; nel secondo si abbassano della metà di quanto i salari rialzano; ed infine nel terzo non vanno soggetti ad alterazione veruna. Accrescendosi le mercedi, tutti i prodotti ottenuti con una proporzione minore di lavoro diretto scemano di valore rispetto a quelli derivanti da una quantità relativamente minore di capitale. E lo scambio è il mezzo con cui il ribasso dei profitti si comunica alle diverse imprese, le quali furono in origine differentemente colpite dal rincaro dei salari (*Elementi di Economia Politica* cit., p. 746 e segg.). Le osservazioni del MILL sono quasi *ad litteram* ripetute dal MAC CULLOCH, il quale però ne ricava una ingegnosa applicazione al principio dello scambio internazionale (*Principles* cit., p. 163-64), e sono in tutto conformi alla teoria ricardiana. Cfr. *Letters of Ricardo to Mc Culloch*, p. 94-95.— Per la illustrazione del concetto di RICARDO, vedi pure BERNHARDI, *Versuch einer Kritik der Gründe die für grosses und kleines Grundeigenthum angeführt werden*, St. Petersburg, 1848, p. 183-85.— Ma ciò che nè RICARDO nè i suoi seguaci han compreso è la ragione vera per cui debbono prodursi quelle variazioni nei prezzi delle merci, prodotte in condizioni capitalistiche disformi.

rapporti dello scambio tra i prodotti, turbati dalla mutazione nel rapporto distributivo. — Ma tuttavia il calcolo del Loria è pure un calcolo formale, il quale non gitta alcuna luce sulla essenza degli stessi rapporti capitalistici, nei quali il fenomeno mette radice.

Sembra a tutta prima che la formula del « lavoro complesso » effettivamente soccorra nel lumeggiare la struttura di questi intricatissimi rapporti di valore. Il Loria dice che il saggio del reddito capitalistico si rinviene immediatamente sottraendo dalla quantità di lavoro acquistata da un dato capitale-salari il valore di questo capitale, ragguagliato—a seconda dei casi—in lavoro effettivo o complesso, e raffrontando a quest'ultimo il residuo così ottenuto (1). — Se noi perciò diciamo l la quantità di lavoro corrispondente a un dato ammontare già fissato di salari, l' la quantità di lavoro in esso contenuta, p il saggio dei profitti, avremo:

$$a) \quad p = \frac{l-l'}{l'}$$

Qualora intervenga nella produzione della merce-salario il capitale tecnico, e questo racchiuda una quantità di lavoro, che indicheremo con l'' , si avrà invece:

$$b) \quad p = \frac{l-l' + l'' p}{l' + l'' p}$$

Questa equazione dà insieme il valore del *prodotto-base*, ossia della merce-salario, calcolato egualmente in lavoro complesso.

Per calcolare il saggio medio del profitto è dunque mestieri conoscere la *quantità* delle merci componenti il salario (2). — Ma da che cosa è determinata codesta quantità?

(1) LORIA, *Analisi*, I, p. 82-84.

(2) Allorchè sia noto invece il saggio del profitto, si può determinare, secondo il LORIA, il valore di un prodotto, il quale entri come materia prima (o sussidiaria) nella sua stessa produzione, purchè parimenti ne sia nota la quantità. — Chiamando p la quantità di merce prodotta, p' la quantità di

Precisamente dal rapporto dello scambio capitalistico, dai rapporti specialissimi di valore che s'istituiscono tra ricchezza presente e futura. È qui che si riconduce manifestamente il problema del saggio del profitto medio, e non può altrimenti risolversi. Ciò che il Loria è riuscito a dimostrare è che il saggio di profitto è indipendente dai rapporti dello scambio di merci con merci; ma ciò che non poteva dimostrare è che esso è indipendente da qualsiasi altro rapporto di valore, giacchè appunto bisogna considerare la diversa utilità della ricchezza disponibile in due momenti successivi per ritrovare lo elemento determinante della quantità dei salari reali. In quanto però il Loria giustamente ricava il saggio dei profitti dagli effettivi rapporti di ripartizione del prodotto tra i capitalisti e i lavoratori non gli è d'uopo ricorrere al valore di scambio dei prodotti; ma quando poi si vuole calcolare il saggio particolare dei profitti espresso nei vari prodotti, bisogna tenere in conto la diversa durata delle anticipazioni.

Ed infatti altrove il Loria soggiunge proprio che la distribuzione della massa totale del prodotto-profitto tra i singoli capitalisti non può determinarsi, se non prima si determina il valore di scambio dei singoli prodotti (1). Ora che vuol dir ciò? Vuol dire precisamente che la ripartizione dei prodotti costituenti il profitto tra i vari capitalisti avviene in conformità della speciale composizione capitalistica vigente nella loro impresa, o, in altri termini, in conformità della durata del periodo produttivo occorrente per ciascuna merce-profitto e di quella, richiesta nelle singole produzioni a cui essi rispettiva-

merce che funge contemporaneamente da capitale tecnico, l la quantità di lavoro impiegata, s il saggio del profitto, si avrà:

$$p = l + p' + p's,$$

donde:

$$p - (p' + p's) = l,$$

formula da cui si ricava subito la quantità di lavoro immaginario che integra il valore di p . — Cfr. LORIA, *Il capitalismo*, p. 140.

(1) *La costituzione economica odierna*, p. 159.

mente si dedicano. Ed è chiaro che gli effetti concreti di questo processo di diversificazione sono espressi dal valore calcolato secondo la formula del lavoro complesso, o anche semplicemente mercé l'aggiunta del profitto differenziale. Ma non è già che la ripartizione avvenga in seguito alla determinazione del valore di scambio dei prodotti, ma piuttosto la sostanza del fenomeno riducesi a ciò: che la equazione utilitaria fondamentale, mentre segna relativamente alle singole merci la divergenza del loro valore dalla misura del lavoro, forma in ogni caso il substrato del rapporto dello scambio capitalistico, che, data la divisione del lavoro, si specifica relativamente ai singoli gruppi di operai e di capitalisti, i quali si dedicano alle industrie particolari (1).

Ma non vi può esser dubbio ad ogni modo che nei due casi di sopra raffigurati il calcolo sia semplicemente formale, benchè in entrambe le equazioni a) e b) la quantità l rappresenti lavoro effettivo. Se a produrre la merce di consumo degli operai non concorre capitale tecnico, ciò significa che tale merce è ottenibile in un solo periodo produttivo. Ora se ancora la merce-profitto fosse prodotta con solo lavoro diretto, il computo addurrebbe a risultati rispondenti alla realtà; ma eccettuato questo caso ipotetico, la quantità differenziale di lavoro ottenuta secondo la formola a), cioè $l - l'$, non potrebbe mai coincidere col profitto ragguagliato in lavoro effettivo, per le ragioni che tra breve saranno chiarite. D'altro lato però lo

(1) Il LORIA (l. c.) afferma tuttavia che la ripartizione dei prodotti costituenti il salario e la rendita tra le singole unità di lavoro e di terra si può compiere senza una previa determinazione del valore di scambio dei prodotti medesimi. — Ma anche l'assorbimento dei vari prodotti-salario presso i singoli operai non avviene, come abbiamo dimostrato, uniformemente, diversificando i periodi produttivi; e d'altro lato gli stessi prodotti costituenti la rendita, se ottenuti sotto condizioni capitalistiche disformi, rappresentano valori, che per un processo affatto indipendente deviano dalla quantità relativa di lavoro. E ciò perchè il tempo differenziale è un elemento del valore dei prodotti nella duplice loro sfera di circolazione.

intervento del capitale tecnico nella produzione della merce-salario può lasciare inalterata la rappresentazione dei profitti in lavoro effettivo, purchè esso capitale si ritrovi in proporzioni eguali nei prodotti-salario e nei prodotti-profitto. — Se non che la introduzione della misura del lavoro complesso entro la stessa formula b) dimostra precisamente la esistenza di una disformità nell'impiego del capitale tecnico, relativamente alle varie industrie. In tal caso, aggiunto lo elemento del lavoro immaginario nella misura del valore, il saggio del profitto ottenuto viene ad esprimere null'altro che il rapporto dello scambio capitalistico, quale si concreta nel prodotto consumato dalla classe lavoratrice. E poscia, ingrandito artificialmente il costo di tutte le altre merci colla introduzione nelle dovute proporzioni di altre quote di lavoro immaginario, la distribuzione di quelle tra i vari capitalisti e i diversi gruppi di operai attraverso i molteplici atti dello scambio ordinario si troverà rispondere alla ragione normale dei profitti e dei salari. Ma per ciò stesso trattasi di un calcolo artificiale, fondato sulla osservazione dei rapporti economici esterni e più visibili.

Mentre tanto lo Cherbuliez quanto il Nazzani e il Conigliani assumono a misura invariabile dei valori la moneta, e arrivano perciò a risultati divergenti dalla realtà, il Marx com-misura i vari profitti in lavoro effettivo e calcola su questa stregua i nuovi « prezzi di produzione ». È implicito nella teoria quantitativa che il lavoro debba costituire la misura assoluta e perfetta dei valori, ed il Marx non fa pertanto che svolgere a fil di logica una nuova applicazione della sua fondamentale premessa.

Avvenuta una alterazione nel saggio dei salari, per conoscere il novello saggio di profitto basterebbe secondo il Marx osservare il nuovo saggio di plusvalore, che si consegue nella sfera di produzione, ove è impiegato capitale di composizione media. Mentre infatti questo saggio particolare risponderebbe sempre al saggio medio e normale dei profitti, i relativi pro-

dotti avrebbero altresì un prezzo pari al valore, e per questo refrattario alle influenze del rapporto distributivo (1). Insomma il Marx ammette che le variazioni nel saggio del profitto si possano calcolare in una certa quantità di lavoro effettivo. — Ma la cosa in realtà non è così semplice come al Marx sembra. Anzitutto giova ricordare quanto già in precedenza avvertimmo rispetto alla instabilità della composizione capitalistica mediana, e del corrispondente prodotto, allorquando appunto si verificchino mutamenti nel saggio dei salari (2). Divergendo i prezzi dei capitali dai loro valori, sarebbe d'uopo in ogni caso per ottenere daccapo la media fra tutte le composizioni capitalistiche esistenti, determinare pria di ogni altra cosa i mutati prezzi dei capitali. E in che modo sarebbe ciò possibile se ancora si sconosce il saggio normale del profitto? Il metodo additato si aggira quindi in un circolo vizioso.

Ma pure prescindendo da ogni difficoltà per la sua pratica applicazione, la formula del Marx, secondo cui il profitto medio è la risultante della ripartizione del fondo generale del soprallavoro tra i singoli capitalisti in proporzione dei capitali adoperati, rispecchia almeno il processo reale? Si compie effettivamente in tal modo il conguaglio tra i profitti originariamente divergenti?

Lo Cherbuliez aveva già espresso il concetto che il profitto individuale dei capitalisti singoli risultasse dalla distribuzione del profitto generale in ragione del capitale da ciascuno impiegato. Questa distribuzione egli, dice, avviene per effetto della concorrenza ed ha efficacia sulla determinazione dei prezzi dei prodotti (3). A questo concetto dello Cherbuliez il

(1) *Kapital*, III, I, Cap. XI. — È alquanto curiosa l'osservazione del MARX che RICARDO non abbia considerato che un solo caso del problema, cioè abbia solo discusso gli effetti sui prezzi di un rialzo di salari.

(2) Vedi *ante*, pag. 143.

(3) CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre, exposition succincte des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales*, Paris-Genève, 1840, p. 116-17.

Marx precisamente si riferisce discorrendo della trasformazione dei valori in prezzi e della formazione del saggio di profitto medio (1). — Però lo Cherbuliez aveva semplicemente accennato alla ripartizione di un fondo di *prodotti* e non già di un fondo di *lavoro*. Il Marx, nel voler dare una precisione maggiore al concetto di quell'autore, conforme alla propria teoria del valore, si trova a porre innanzi una ipotesi, che sta in contrasto coi fatti. A proposito della formazione del profitto del capitale-tecnico noi già rilevammo che il profitto *ab origine* deve adeguarsi alla intera lunghezza dell'anticipazione, ed ora vedremo come, anche ammettendo il concetto marxistico della trasformazione dei valori in prezzi, la sua teoria non sia sostenibile. La ipotesi che il saggio di profitto medio sempre rappresenti una eguale quantità di lavoro effettivo è valida e vera solo entro gli stessi limiti entro cui ritrova applicazione concreta il principio quantitativo del lavoro rispetto ai rapporti dello scambio ordinario, da cui quell'ipotesi veniva appunto dedotta.

Assoggettando ad acuta disamina il metodo di conguaglio adoperato dal Marx, il Loria ha rilevato benissimo che i saggi di profitto individuali tornano nuovamente a divergere, calcolati nella quantità di lavoro effettivo, non appena in base al saggio medio, già in precedenza rinvenuto, si siano trasformati i prezzi dei capitali.

Riproduciamo per maggiore chiarezza l'esempio aritmetico prescelto dal Loria.

Si abbiano :

100 misure di Grano prodotte da 100 giorni di lavoro, pagati con 50 misure di Grano;

100 misure di Tela prodotte da 100 giorni di lavoro, pure

(1) *Kapital*, III, I, p. 137. — Benchè si trovi citato solo il nome dell'economista elvetico, un raffronto dei due brani corrispondenti di *Riche ou pauvre* e di *Kapital* subito persuade che il MARX abbia inteso riferirsi a quella prima opera dello CHERBULIEZ, e non già al *Précis de la science économique*, come da altri si è ritenuto.

pagati con 50 misure di Grano, e da una macchina, a logoro zero, prodotta da 100 giorni di lavoro.

Se le suddette merci dovessero venderse secondo la quantità di lavoro, il produttore di Tela otterrebbe un saggio di profitto (33,33 %) inferiore a quello del produttore di Grano (100 %). A conseguire il pareggio è d' uopo che 100 misure di Grano ottengano nello scambio un prezzo pari a 75 giornate di lavoro, e viceversa 100 misure di Tela un prezzo pari a 125 giornate, perocchè solo in tal modo i due capitalisti possono conseguire un identico saggio di profitto del 50 %.— Ma, osserva il Loria, stando così le cose 50 misure di Grano dovranno avere un prezzo di 37,5 giorni di lavoro, e analogamente il prezzo di un capitale tecnico, che è il prodotto di 100 giorni di lavoro dovrà essere eguale a 75 giorni di lavoro. Cosicchè il produttore di Grano, impiegando un capitale di 37,5 giorni di lavoro, ottiene un profitto di $75 - 37,5 = 37,5$ giorni di lavoro, e cioè del 100 %; laddove il produttore di tela con un capitale di $37,5 + 75 = 112,5$ giorni di lavoro ottiene un profitto di $115 - 37,5 = 87,5$ giorni di lavoro, cioè del 77,7 %. E si scorge che i profitti ragguagliati in lavoro effettivo tornano nuovamente a diversificare (1).

Questi effetti posti in luce dal Loria relativamente al valore capitalistico delle merci sono senza alcun dubbio notevolissimi e si possono paragonare a quelli osservati da Ricardo rispetto ai rapporti dello scambio ordinario. Poichè come il valore dei prodotti nello scambio ordinario diverge dalla misura del lavoro effettivo, così la quantità differenziale di lavoro cui essi possono acquistare è differente, a seconda che sia diversa la lunghezza dei relativi periodi produttivi.

Ma come si spiega ciò?

Certo è vano ogni tentativo inteso a dimostrare insussistenti quegli effetti riflessi medesimi, giacchè essi hanno la loro ragion d'essere nello stesso ingranaggio dei rapporti ca-

(1) LORIA, *L'opera postuma di C. Marx*, nel vol. cit., p. 107, 114-16.

pitalistici fra le due classi (1). Ma è questo precisamente quanto il Loria non ha dimostrato, accontentandosi solamente di ri-

(1) Discutendo sopra la esemplificazione del LORIA da noi riportata nel testo, e nello intento di pareggiare i saggi di profitto, dei quali egli dimostra la divergenza, ART. LABRIOLA (op. cit., p. 151-52) dice che il produttore di Tela non può calcolare il prezzo del capitale tecnico a 75 giorni di lavoro, bensì deve computarlo solo a 50 giornate, perchè questa è appunto la quantità di lavoro effettivo necessaria alla produzione del salario di 100 giorni di lavoro. Cosicchè il suo capitale sarebbe ridotto a $37,5 + 50 = 87,5$, rispetto al quale 87,5 di profitto rappresentano un saggio del 10%, cioè a dire precisamente eguale a quello del produttore di Grano. — Ma se così andasse veramente la faccenda il produttore di Tela si troverebbe rispetto all'altro in una posizione d'inferiorità, incompatibile colla libera concorrenza. Infatti, siccome il capitale tecnico risale a un precedente capitale-salari del costo di 50 giorni di lavoro, bisogna pure mettere a calcolo il profitto per questo primo periodo, in cui già sussiste l'anticipazione. Il LABRIOLA non computa se non il profitto del secondo periodo, che si attribuisce al capitale tecnico, mentre invece il profitto medesimo deve proporzionarsi a tutto il tempo necessario al conseguimento del prodotto compiuto dalla originaria anticipazione di salari.

È poi inconcludente affatto la osservazione del GIUFFRIDA (*Il III° volume del « Capitale » di Karl Marx*, Catania, 1899, p. 111), il quale addebita al LORIA di aver confuso il prodotto col capitale: quasi che il capitale non sia esso medesimo un prodotto, che va naturalmente computato al suo prezzo.

Più logicamente il CONIGLIANI sosteneva che dopo il pareggio dei saggi di profitto la giornata di lavoro assumesse un prezzo divergente dal suo valore, epperò su questa stregua fossero nuovamente a calcolare i prezzi dei prodotti e i profitti. Egli dice che la divergenza riscontrata dal LORIA ha luogo, perchè la giornata di lavoro non ha più nelle nuove condizioni il valore di 1 giornata di lavoro, ma un prezzo pari a 0,75 giornate di lavoro. Perciò il prezzo del Grano non sarà più 75, ma 56,25, che, rispetto a 37,5 di capitale, dà un profitto di 19,75, ossia del 50%; il quale saggio si forma anche nella produzione della Tela, il cui prezzo è diventato pari a 93,75 giornate di lavoro del prezzo di 0,75 giornate, con un profitto di 56,25 rispetto a un capitale di 112,5. V. CONIGLIANI, *Sul conguaglio* cit. p. 112-13. Ma in verità non trattasi di alcun mutamento generale nel valore del lavoro, bensì in definitiva di una alterazione nel valore del prodotto, che vi corrisponde, il quale differisce per i singoli capitalisti, come ora dimostreremo; e la diversificazione dei rapporti capitalistici ha base nella diversificazione della equazione utilitaria fondamentale.

levare il fatto, mentre sulla base del principio utilitario non è punto difficile scoprire la cagione da cui esso deriva.

Anzitutto si noti che la conclusione a cui giunge il Loria non dovrebbe recar meraviglia neppure agli stessi marxisti. Ed infatti è facile osservare che inavvertitamente la massa dei profitti in lavoro effettivo si è considerata come accresciuta di una quantità immaginaria, quasi che il fatto che la mercede-salario ottenga in cambio una quantità di lavoro minore di quella necessaria alla sua produzione possa avere modificata anche questa seconda quantità.

La cosa riesce subito evidente.

La quantità complessiva di lavoro eseguita nelle due industrie producenti rispettivamente il Grano e la Tela è infatti di 200 giornate, e poichè 100 giornate vengono assorbite dalle 100 misure di Grano costituenti il salario, non ne possono rimanere disponibili pei capitalisti che 100 giornate. Invece, dopo la trasformazione dei prezzi dei capitali, il Loria ha calcolato in 37,5 giorni di lavoro il profitto del produttore di Grano, e in 87,5 giorni di lavoro quello del produttore di Tela con una somma totale di 125 giorni di lavoro. È evidente pertanto che non si tratta più, come il Marx vorrebbe, del conguaglio dei profitti sovra la somma complessiva di pluslavoro. Si sono venuti a calcolare 25 giorni di lavoro in più; e questi 25 giorni di lavoro che risultano in più dopo effettuato il primo conguaglio, sono precisamente quelli, che si trasferiscono dal produttore di Grano al produttore di Tela per effetto del sopravvenuto mutamento nei prezzi dei loro prodotti, e sono formalmente sottratti ai salari.

Ora donde deriva tale quota addizionale di lavoro, che nelle nuove condizioni viene ad accrescere il fondo generale dei profitti? L'avanzo non è che apparente e promana unicamente dal fatto che il prodotto-profitto — cioè nel nostro caso la Tela — richiede per la sua produzione un periodo di tempo più lungo, che non il prodotto-salario, rappresentato dal Grano. Alle 100 giornate di lavoro, costituenti il fondo dei profitti,

poichè esse sono applicate in una industria, che non dà prodotto se non alla distanza di due periodi — un primo periodo deve infatti spendersi nell'apparecchio del capitale tecnico — viene attribuita una « potenza valorifica » maggiore che non al lavoro, donde deriva il prodotto-salario, ottenibile in un solo periodo. Quella specie di aggio che le giornate di lavoro in Tela fanno sul lavoro in Grano è espresso dalla quantità differenziale di 25 giornate di lavoro, che non trova invero riscontro alcuno nella realtà, ma che nondimeno appare come faciente parte del profitto del produttore di Tela. In fondo però non havvi alcuna divergenza nei saggi di profitto; ciò che si appalesa chiaramente è invece la impossibilità di rappresentarne il conguaglio sulla base del lavoro effettivo, quando diversifichi nelle varie industrie l'intervallo cronologico fra la prestazione del lavoro ed il conseguimento del prodotto. Il capitalista produttore la merce realizzabile a scadenza più breve, rispetto al prodotto-profitto, deve necessariamente di questo ottenere una quantità relativamente minore elevandone per lui il coefficiente di valore; mentre il capitalista che la produce direttamente, ottenendola a maggiore distanza di tempo, deve riceverne una quantità in proporzione più grande. Si riproduce qui sotto altro aspetto, ma per una cagione identica e immutata, lo stesso fenomeno che già avvertimmo rispetto alle divergenze di valore nello scambio ordinario, in una economia di produttori indipendenti. La ragione vera, sostanziale della differenza nei prezzi del Grano e della Tela, commisurati in giornate di lavoro effettivo, a cui si è dapprima indotti per ottenere il pareggio dei profitti commisurati sulla stessa stregua, è la medesima di quella a cui è dovuta la divergenza che si manifesta nei nuovi saggi di profitto; divergenza per vero solo apparente, ma che deve riscontrarsi inevitabilmente, ove i profitti medesimi si vogliano rappresentare in lavoro effettivo. Si consegue per tal modo la riprova dell'agguaglio reale compiutosi nei differenti saggi di profitto, mentre ciò non può rilevarsi dalla semplice osservazione delle

cifre, che rispettivamente li rappresentano, e che presuppongono che il lavoro abbia nelle due industrie una « potenza valorifica » uniforme.

Una conferma della giustezza della nostra tesi si può del resto anche ricavare da talune osservazioni interessanti, che il Loria, colla consueta sagacia, torna a fare sul proposito in un altro suo scritto.

Constatato ancora una volta che il saggio medio del profitto in lavoro effettivo si tramuta in saggi individuali diversi dopo il novello atteggiarsi dei prezzi dei capitali, egli osserva che « il quoziente della massa di lavoro effettivo produttore i profitti per la massa dei capitali impiegati può dare la quantità di lavoro effettivo contenuta nel profitto di una unità di capitale », nel caso che « i profitti singoli si rivolgano secondo una stessa proporzione all'acquisto dei diversi prodotti »; e rileva d'altro lato che ove il consumo dei capitalisti si espliciti su prodotti di diversa natura e richiedenti capitale tecnico in misura variabile, diversifica la quantità di lavoro effettivo, che costituisce il profitto di capitali eguali (1). — Ora si vede chiaramente come nel primo caso, percependo i capitalisti impieganti un capitale pari, nelle stesse proporzioni merci di specie identiche, realizzano naturalmente una quantità perfettamente eguale di lavoro effettivo, nelle suddette merci incorporata. Che talune merci-profitto siano prodotte in un tempo più lungo, altre in un tempo più breve, non toglie in questo caso che i profitti individuali possano venire espressi in lavoro effettivo, perchè la totalità delle merci-profitto è disponibile per ciascun capitalista a una distanza di tempo uniforme. E come avviene nel secondo caso che i singoli profitti non coincidono più colla quota proporzionale di lavoro effettivo? Precisamente perchè viene a diversificare l'intervallo di tempo, entro il quale diventano ottenibili per i vari capitalisti le merci suddette. I capitalisti che adoperano capitale di egual valore,

(1) LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, p. 156-61.

e debbono quindi ricevere profitti pure di egual valore, realizzano invece quantità differenti di lavoro effettivo, tutte le volte che i profitti medesimi constano di merci prodotte in condizioni disformi di tempo. E questo un risultato immutabile a cui deve sempre e necessariamente pervenirsi, qualunque sia il metodo concreto escogitato per stabilire i rapporti di permutabilità fra le merci e misurarne la divergenza dalla quantità relativa di lavoro. Perocchè tale effetto è connesso alle cagioni medesime che nella realtà provocano la anzidetta divergenza nello scambio ordinario: la ragione per cui ad eguali profitti non corrispondono eguali quantità di lavoro è analoga affatto a quella per cui alla stessa quantità di lavoro non corrispondono nello scambio valori perfettamente pari. La quota proporzionale di lavoro costituente il profitto di ciascun capitalista varia in ragione diretta della lunghezza del periodo produttivo nella industria da questo esercitata e in ragione inversa della lunghezza del periodo richiesto per la produzione della speciale merce-profitto. E come i due termini vicendevoli dello scambio capitalistico non risultano equivalenti sulla base del lavoro effettivo, perchè corrispondono a ricchezze disponibili in vario momento, così i profitti relativi ad anticipazioni diversamente lunghe non sono nemmeno commensurabili sulla stessa base, e per un motivo analogo. Ciò significa che il processo di diversificazione si estende, allorchando è diversa la durata dei vari periodi produttivi, allo stesso *valore differenziale*, che rappresenta il profitto, ed alla quantità effettiva di lavoro, che vi corrisponde.

Ammesso che vi sia una perfetta uniformità nelle condizioni di tempo in cui deve effettuarsi la produzione, il saggio del profitto si incarna dovunque, entro tutte le imprese, in una eguale quantità di lavoro differenziale, ma così non avviene mutando le anzidette circostanze, perchè il lavoro non può misurare il valore differenziale, se non in condizioni di perfetta parità nella durata delle anticipazioni; donde si ricava che quelle stesse cagioni, le quali fan sì che il lavoro più non

costituisca una adeguata misura del valore nello scambio ordinario, neppure consentono che il lavoro possa offrire una misura del *valore differenziale relativo*, dal quale risulta il profitto dei singoli imprenditori, conseguente allo scambio capitalistico.

Così, data la ipotesi fondamentale e più semplice da cui muove Ricardo nello enunciare la propria teoria del valore, non regge la obiezione del Malthus, che abbiamo sopra riferita (1). Ma al tempo stesso si palesa lo equivoco in cui cade successivamente il Marx, il quale ancora ritiene applicabile la misura del lavoro effettivo ai profitti individuali, anche quando sia diversa la « composizione capitalistica » delle varie imprese.

Il Marx è condotto a questo equivoco per una doppia ragione. In primo luogo perchè egli non comprende la vera natura della transazione capitalistica, come scambio diviso dal tempo; ed in secondo luogo perchè nemmeno concepisce retamente la causa da cui dipendono le divergenze del valore nello scambio ordinario.

(1) RICARDO dice che si può bensì avere una misura delle variazioni di valore dipendenti dalle variazioni nella quantità relativa di lavoro; « ma la difficoltà, egli soggiunge, è relativamente alle diverse proporzioni, che vanno al lavoro e ai profitti. Ogni alterazione in queste proporzioni modifica il valore relativo delle merci a seconda che una quantità maggiore o minore di lavoro o di profitto entra in esse; e per queste variazioni mai vi è stata e giammai vi sarà una misura perfetta del valore » (*Letters to Malthus*, p. 237). Ma il presagio di RICARDO non è veritiero, perchè se non è possibile misurare queste variazioni di valore riguardando il rapporto fondamentale della produzione, ciò è ben possibile considerando lo scambio tra ricchezza presente e futura, da cui esse dipendono, e riportando poscia l'alterazione del rapporto dello scambio capitalistico nelle varie produzioni, tenendo calcolo della loro diversa durata, nel modo già descritto nel testo. E la misura del valore deve in questo caso riferirsi al *valore capitalistico* della ricchezza, ossia al suo valore differenziale nello scambio diviso dal tempo. Ma quando le condizioni di durata sono pari, l'alterazione rimane circoscritta al solo scambio capitalistico e non appare nello scambio di merci con merci.

Ed invero questa teoria postuma del saggio di profitto medio in cui alcuni fautori del grande socialista vorrebbero ravvisare, nonostante la enorme contraddizione del suo sistema teorico, un grande titolo di gloria pel maestro (1), è, come la premessa da cui discende, affatto disforme dalla realtà. Ma una volta escluso il lavoro da misura del lavoro nello scambio tra prodotti e prodotti, neppure esso è applicabile a misurare i profitti individuali. I *soprallavori* che ciascun capitalista riesce a lucrare impiegando capitale fisso e circolante in varia misura sono diseguali, e debbono essere necessariamente diseguali, e tali rimanere per forza di cose. Supporre che il capitalista impiegante una proporzione maggiore di capitale fisso debba ottenere come profitto una quantità di lavoro pari a quella di cui s'appropria il capitalista, che impiega maggiore proporzione di capitale circolante, è assolutamente contraddittorio, come è contraddittorio supporre che il valore di scambio, diversificando i periodi produttivi, possa adeguarsi alla relativa quantità di lavoro.

Ma si noti ora la singolare inversione a cui adduce la premessa del valore-lavoro: da essa discende immediatamente che un soprallavoro più grande è lucrato dal capitalista, il quale adopera in minore proporzione il capitale fisso, mentre in realtà avviene proprio l'opposto. Giacchè quanto più è lungo il periodo produttivo, tanto maggiore deve essere il valore della ricchezza anticipata pei lavoratori, e quindi tanto più grande la quantità differenziale di lavoro, che essi sono disposti a prestare e che costituisce il compenso dell'anticipazione dalla parte dei capitalisti. In altri termini, il deprezzamento del capitale-salari di fronte al prodotto è di tanto maggiore — e quindi la sua potenza di disporre del lavoro sarà di tanto

(1) Per verità si è anche affermato che il MARX abbia voluto soltanto « fare la metafisica (?) del profitto medio » (SOREL, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, in *Giornale degli Economisti*, Luglio 1898, p. 27).

accresciuta — quanto più elevato è l'ordine, a cui esso appartiene (1).

Perciò, se si allunga il periodo produttivo rimanendo costante il rapporto dello scambio capitalistico, gli operai attribuiscono un più alto valore alla ricchezza anticipata rispetto alla ricchezza futura, ossia diventa maggiore, *caeteris paribus*, la grandezza del valore differenziale, considerata dal loro punto di vista, e quindi essi prestano pure una quantità maggiore di lavoro differenziale, la quale è ugualmente richiesta dalla parte dei capitalisti, perchè questi siano disposti a compiere la transazione relativamente alle merci in parola. Nella stessa misura in cui la ricchezza futura si deprezia pei capitalisti, allungandosi lo intervallo di tempo che si frappone al suo conseguimento, d'altrettanto si aumenta il valore dell'anticipazione per gli operai. Se volessimo ricorrere per illustrare questo fenomeno ad un paragone, noi potremmo dire che avviene un fenomeno analogo a quello che si produce, allorquando un corpo opaco si allontani dagli occhi dell'osservatore per accostarsi ad una sorgente luminosa: a misura che il corpo si discosta, la sua immagine reale va diventando sempre più piccola, ma l'ombra che esso proietta diventa sempre più grande. Così il valore prospettivo scema, ma per ciò stesso si accresce il valore anticipato della ricchezza.

Tutto ciò si verifica immediatamente per le merci-salario

(1) Ciò risulta immediatamente dalla formula da noi additata in precedenza: $A - P - P - p$. A misura che si allunga il periodo produttivo e di anticipazione, di tanto è maggiore il valore di A rispetto a P , di quanto è minore il valore di p rispetto a P . Ora chiamando λ la quantità di lavoro che corrisponde al valore differenziale $A - P$, considerato dal punto di vista dei lavoratori, avremo che λ è pure la quantità di lavoro appropriata dai capitalisti per supplire al decremento, che subisce il valore posticipato p rispetto al valore prospettivo P . Ma da ciò evidentemente deriva che λ varia in funzione della lunghezza del periodo produttivo. Infatti ogni variazione in questo periodo produce un'alterazione nella grandezza P , mentre varia pure p , essendo $p = 2P - A$.

e spiega la grandezza variabile del soprallavoro. Ma questa stessa legge, che vale per lo scambio tra capitalisti e lavoratori, si applica pure nello scambio tra le merci-profitto, che non costituiscono oggetto di anticipazione effettiva, e ciò sempre per la ragione che deve essere uniforme l'incremento di valore della ricchezza futura. Mediante lo scambio ordinario si sostituisce una ricchezza differente nella corrispondenza colla stessa quantità di lavoro. E quindi il capitalista, che si dedica alle produzioni più brevi, non può ritenere come profitto alla fine di ciascun periodo una quantità di lavoro effettivo eguale a quella del capitalista, preposto a quelle industrie, in cui il processo della produzione è più lungo, ma deve invece conseguire una quota minore. Tuttavia non è già che i capitalisti procedano per conto loro, *dopo che la produzione si è effettuata*, ad una redistribuzione del fondo generale del soprallavoro. E questa la ipotesi irrealistica di Marx, la quale adduce alle incongruenze già rilevate.

In sostanza rispetto allo stesso valore differenziale, da cui promana il profitto, si compie, come dicevamo, un secondo processo di diversificazione, a cui si rannodano gli effetti ora osservati. In quanto lo scambio capitalistico avviene tra una ricchezza presente e una futura, si manifesta il valore differenziale e con esso il profitto; ma in quanto la ricchezza futura diventa per i singoli capitalisti disponibile in un tempo diseguale rispetto alla anticipazione, che viene fatta nel momento attuale, lo stesso valore differenziale risulta più o meno grande, epperò ad esso deve corrispondere una quantità maggiore o minore di lavoro. Ecco perciò in qual guisa la misura del lavoro effettivo diventa inapplicabile al valore differenziale capitalistico della ricchezza, quale manifestasi entro le varie industrie (1).

(1) Anche il RICCA-SALERNO nella sua *Teoria del valore* (p. 89-92) aveva sostenuto che il congruimento dei profitti si compie rispetto alla quantità di lavoro effettivo, che costituisce il profitto totale. Ma ciò è vero solo nella

D'altra parte però il Marx ha il merito di aver rilevato e posto in evidenza questo fatto fondamentale, che il profitto riducesi ad una certa quantità di lavoro, che viene prestato dagli operai di periodo in periodo oltre di quella necessaria a ricostituire le sussistenze. Ma la distinzione che egli fa tra saggio di plusvalore e saggio di profitto è in questo caso e sotto tal rispetto del tutto artificiale e arbitraria, e non ha ragione d'esistere che in conseguenza della imperfetta concezione del rapporto che si fa intercedere tra lavoro e valore. Il Marx sente il bisogno di trasportare alcune frazioni di soprallavoro dall'una all'altra impresa per ottenere il perfetto conguaglio dei profitti in lavoro effettivo; ma la vera prova che i profitti così computati debbono divergere si ha nel fatto che, anche stabilito con tale mezzo empirico lo agguaglio, la diversificazione torna sempre a manifestarsi, come il Loria ha opportunamente osservato.—Ed un altro notevole equivoco in cui il Marx incorre seguendo a fil di logica il corso delle proprie deduzioni, consiste in ciò: che egli raffigura il saggio medio del profitto come formantesi attraverso i rapporti dello scambio ordinario di merci con merci. Ora essendo il profitto la risultante dello scambio capitalistico, è chiaro che la sua proporzionalità alla lunghezza dell'anticipazione deve determinarsi già entro i limiti di questa transazione speciale, e non già per mezzo degli scambi, che hanno luogo fra i singoli prodotti compiuti.

Ma tutti quanti i fenomeni investigati hanno in sostanza una base ancora più profonda che nei rapporti capitalistici, poichè si ricongiungono alla equazione utilitaria fondamentale, che si stabilisce rispetto alla produzione, nella sua specificazione rispetto alle varie ricchezze; epperò si appalesa nel modo più evidente che le leggi della economia capitalistica presup-

ipotesi di una perfetta parità nella lunghezza dei periodi produttivi, come abbiamo spiegato nel testo. Il che è del resto dallo stesso autore riconosciuto implicitamente nelle acute considerazioni svolte nella sua opera successiva *La teoria del salario*, alle quali ci siam riferiti nelle pagine precedenti.

pongono quelle più semplici che regolano l'esercizio del lavoro. La corrispondenza nei termini estremi del processo economico è il fatto fondamentale: le relazioni sociali e derivate, che rientrano nell'orbita della distribuzione, e ne costituiscono la sostanza, sono coordinate e dipendenti da questo medesimo rapporto.

Abbiamo notato, discutendo sull'esempio surriferito, che la giornata di lavoro impiegata rispettivamente nella produzione del Grano e della Tela deve possedere un grado differente di « potenza valorifica ». Ma è appunto questo fatto ch'è destinato a rimanere un mistero ove non si risalga alla corrispondenza utilitaria fondamentale tra lavoro e valore. Giacchè le mutazioni avvenute nel valore si riflettono sulla relativa quantità di lavoro, non soltanto nello scambio ordinario, ma altresì nello scambio capitalistico, in quanto entrambe queste transazioni poggiano sulla equazione primaria anzidetta. Ed i prezzi comparativi delle merci, commisurati in quantità di lavoro astratto, palesano quelle trasformazioni, che vengono empiricamente attribuite alla necessità che i capitalisti assorbano come profitto una quota di lavoro proporzionale alle singole loro anticipazioni. Ma in sostanza le mutazioni nella quantità di lavoro, cui le stesse merci possono acquistare e nello scambio ordinario e nello scambio capitalistico, diversificando i periodi della loro produzione, sono fatti determinati entrambi da una stessa cagione: occorre che si stabilisca a un punto identico la equazione utilitaria tra costo e compenso. Ora noi sappiamo che questa corrispondenza non si determina rispetto a una stessa quantità di lavoro, se è diverso lo spazio di tempo che deve trascorrere prima della consecuzione del prodotto. Dunque si applica lo stesso principio del valore differenziale, che si riconnette al rapporto fondamentale della produzione: come si differenzia il rapporto della produzione, così si specifica il rapporto dello scambio diviso dal tempo.

Si scorge pertanto che il valore relativo di scambio delle merci compiute non è e non può essere un rapporto, la cui

determinazione sia lasciata all'arbitrio dei capitalisti, i quali materialmente dispongono di quelle merci, ma che esso riman sottoposto alla stessa legge utilitaria, che ne ha regolata la produzione. E la questione non si risolve punto, come crede il Marx, nella eguale ripartizione del fondo generale del soprallavoro in ragione della somma delle unità di lavoro indiretto, rappresentanti le singole anticipazioni capitalistiche; giacchè, diversificando i periodi produttivi, si stabilisce in condizioni disformi la equazione utilitaria fondamentale. Noi abbiamo veduto come il capitalista, il quale adopera una maggiore proporzione di capitale fisso, non possa assorbire un soprallavoro pari a quello del capitalista, che si sottopone a un'anticipazione meno lunga, e che quindi egli non ha alcun bisogno di procedere ad una anormale elevazione del valore dei propri prodotti nello scambio ordinario, perchè già ottiene dallo scambio capitalistico, da' suoi rapporti diretti coi lavoratori, il saggio di profitto normale.—Ma come si spiega che ciò pure si verifica relativamente a quelle produzioni, in cui non si ottengono merci formanti oggetto di una anticipazione reale ai lavoratori? Appunto per ciò, che anche in questo caso il rapporto dello scambio capitalistico si sovrappone alla corrispondenza primaria tra lavoro e valore. Invero in tal caso sono i capitalisti, che surrogano sè medesimi nel posto di chi esercita il lavoro e stabiliscono i rapporti dello scambio ordinario in conformità della legge fondamentale del valore. E la interferenza tra i due ordini di divergenze del valore nella economia capitalistica si manifesta per ciò, che la differenza oggettiva di valore tra ricchezza presente e futura è stabilita nello stesso scambio da cui il profitto promana, dalla domanda reciproca tra capitalisti e lavoratori.

Tutte le leggi attinenti al profitto ed ai suoi rapporti colla circolazione ordinaria delle merci rientrano nella più larga concezione della equazione economica fondamentale, ma non possono rettamente intendersi sulla base della ordinaria teoria quantitativa.

Come la esistenza stessa del profitto è inesplicabile fino a che si supponga che in tutti gli scambi possibili debba avverarsi la norma del lavoro, così il presupporre che tra lavoro e valore debba esservi corrispondenza uniforme e immutabile, preclude assolutamente la interpretazione dei fenomeni caratteristici della economia capitalistica, di cui il centro è costituito dalla transazione speciale, che intercede tra capitalisti e lavoratori.

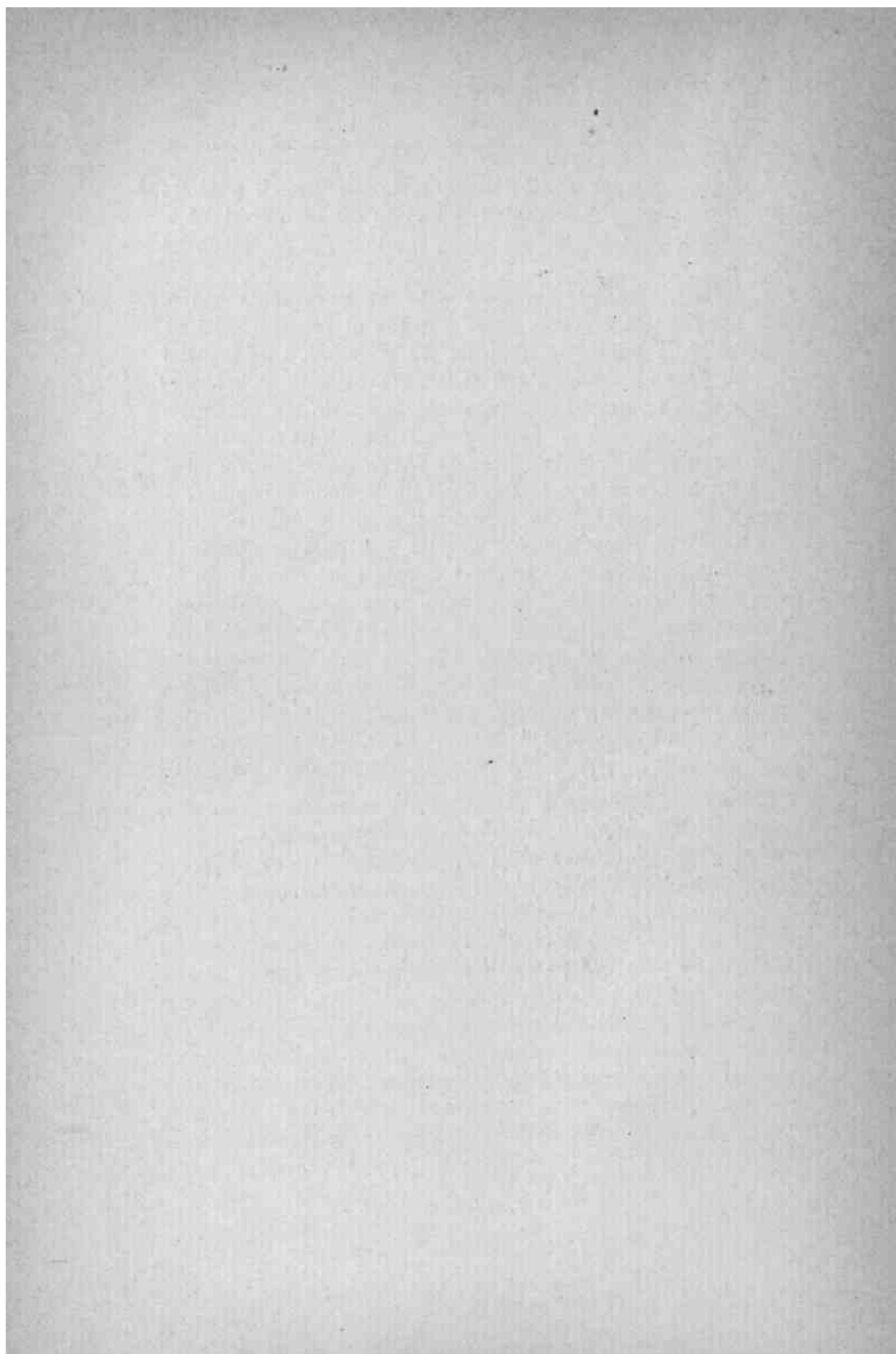
E la ragione del profitto del capitale tecnico, che altrove rannodammo ai rapporti dello scambio capitalistico, è in sostanza il risultato della equazione utilitaria fondamentale tra lavoro e valore del prodotto. Lo scambio capitalistico non ha per sé stesso la potenza di creare un profitto speciale pel capitale tecnico, ma tale scambio non fa che convertire in un reddito distinto, devoluto ai capitalisti che impiegano il capitale tecnico, la quantità più grande di ricchezza, che in una economia di produttori indipendenti formerebbe il compenso di quel produttore, che impiega lavoro a più lunga scadenza. Il che significa che il profitto del capitale tecnico non potrebbe sussistere, se ciascuna applicazione di lavoro non trovasse un compenso adeguato nel valore del prodotto, tenuto conto della distanza di tempo a cui questo si realizza. La efficacia incorrotta dello stesso principio, che regola la produzione economica, è quivi evidente, perchè le divergenze di valore nello scambio ordinario si verificherebbero sempre, dato l'impiego di un capitale tecnico differenziale, anche quando non esistesse il profitto assoluto. Lo scambio capitalistico perciò determina un profitto distinto del capitale tecnico in quanto rimuta il carattere di questo e da capitale assoluto lo trasforma in capitale relativo.

La tendenza dei saggi individuali di profitto al pareggiamento non è dunque che la esplicazione o un aspetto particolare della tendenza, che ha la equazione utilitaria verso la uniformità; anzi non è che l'unico aspetto, sotto cui questa persistente tendenza può manifestarsi nel seno della economia capitalistica.

I capitalisti, che per mezzo dello scambio ottengono il prodotto futuro e vengono a sostituirsi nel posto dei lavoratori, debbono applicare lo stesso principio, che governa l'esercizio del lavoro.

In tal guisa, per chi osserva la struttura della economia capitalistica e cerca grado a grado di penetrare dai fenomeni più appariscenti a quelli più reconditi, i vari ordini di essi vengono a presentarsi nella serie seguente. Alla superficie stanno i rapporti dello scambio ordinario tra prodotti e prodotti; al di sotto di questi giace il complesso meccanismo dello scambio di ricchezza presente con ricchezza futura, mentre nel più profondo è la legge cardinale della economia, a cui gli altri fenomeni più superficiali si ricongiungono.

Colui che materialmente esercita l'attività produttiva è dunque dei grandiosi e complessi rapporti del capitalismo la base e delle norme, che vi presiedono, lo strumento incosciente. Il capitalista, il quale non lavora e spoglia il lavoratore della migliore porzione del prodotto, non può però spodestarlo da quella irresistibile azione sulle cose, di cui la natura l'ha dotato. Il centro della economia è pur sempre l'uomo che lavora egli è l'arbitro ignorato, il dittatore supremo di quelle stesse leggi utilitarie, a cui il suo possente signore deve assoggettarsi e docilmente obbedire.



INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI CITATI

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Adler	112, 137, 179.	Broadhurst	81.
Alberto Magno	38.	Buch (von)	132.
Alessio	25, 30, 83.	Buchanan	179.
Aristotele	26, 28, 31, 32.	Buoninsegni	37.
Ashley	32, 33, 36, 113.	Butlin	146.
Aveling	83.		
Bagehot	84.	Cairnes	27, 90, 119, 202, 308.
Bailey	74, 76, 80, 83, 84, 88, 100, 108, 115, 116, 159, 160, 163, 190, 212, 213, 247, 255, 300, 310.	Cannan	110, 116.
Bastable	264.	Cantillon ...	49, 50, 51, 52, 53, 54.
Bastiat	303.	Carey	223.
Beccaria	55, 56.	Caruso-Rasà	92.
Bentham	84, 212.	Carver	158, 216.
Bernhardi	370.	Cassel	173, 216.
Bernstein	164.	Cherbuliez	361, 362, 363, 364, 365, 367, 374, 375, 376.
Bevan	40.	Ciccotti	29.
Bilgram	18.	Cicerone	25, 26, 29, 30.
Block	72, 217.	Cognetti	7, 87.
Bohm-Bawerk	23, 69, 88, 93, 114, 146, 147, 149, 150, 151, 179, 181, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 224, 231, 232, 258, 263, 265, 267, 279, 280, 298, 301, 303, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 319, 320, 321, 326.	Coleman	195.
Boisguillebert	42, 43.	Condillac	211, 212.
Bonar	61, 191.	Conigliani	143, 262, 341, 342, 343, 363, 365, 366, 367, 374, 378.
Bosellini	196.	Cornélissen	69, 84, 85.
Bouet	40.	Cossa (E.)	203.
Bourguin	70, 163.	Cossa (L.)	18, 32, 53, 117.
		Cournot	264.
		Croce	18, 19, 147, 333, 334.
		Cusumano	41.
		Denis	59, 107.
		De Quincey ...	65, 74, 75, 76, 80, 88, 94, 95; 110, 116, 117, 253.
		Destutt de Tracy	66.

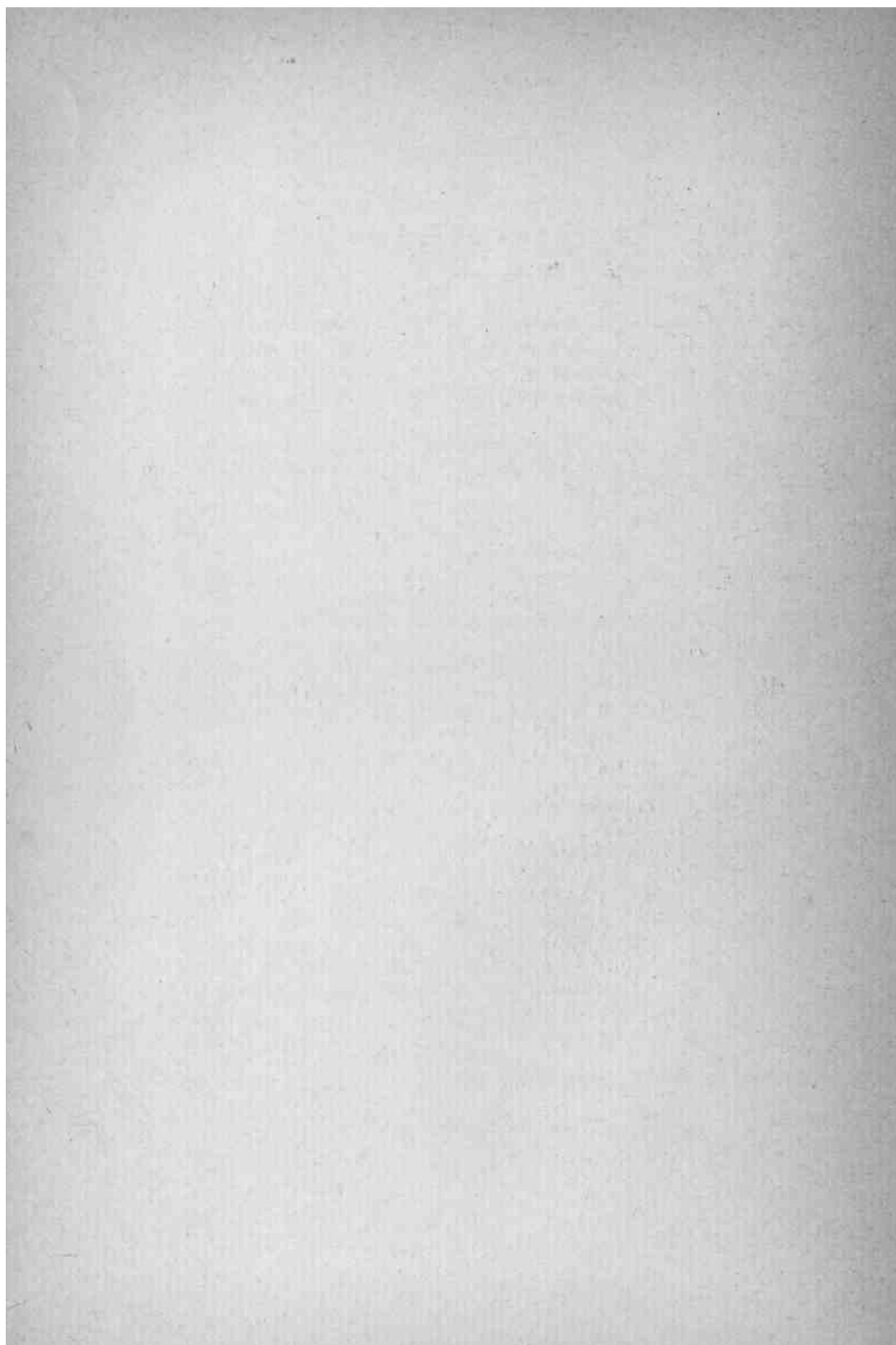
	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Dichl..	70, 71, 167, 177, 258, 313.	Hull.....	40.
Dietzel.....	12, 13, 14, 109, 219.	Hume....	45.
Dubois.....	53.	Hyndman.....	12.
Edgeworth.....	13, 213.	Jacob.....	65.
Effertz.....	25, 51, 52, 223.	Jannaccone.....	109, 119, 248.
Einaudi.....	101, 254.	Jennings.....	11.
Endemann.....	35, 36, 37, 318.	Jevons.....	9, 10, 11, 14, 88,
Engels.....	34, 49, 59, 81, 128,		95, 191, 192, 195, 213.
	131, 136, 137, 147, 163, 181, 327.	Jones.....	123.
Ferguson.....	196.	Kautsky.....	164.
Ferrara.....	109, 306.	Kirchmann (von).....	171.
Fireman.....	134, 135.	Knies.....	302, 304.
Forbonnais.....	59.	Komorzynski..	93, 146, 258, 303,
Franklin.....	46, 47, 48, 49, 60.		304, 317.
Gaertner.....	127.	Kostanecki.....	69.
Galiani..	53, 54, 55, 56, 211, 212.	Kozak.....	20, 169.
Gasparino.....	45.	Kraus.....	20.
Giddings.....	212, 217.	Labriola (Ant.).....	147, 217.
Gioia.....	56.	Labriola (Art.)...	26, 28, 34, 127,
Giuffrida.....	378.		150, 378.
Gobbi.....	37, 197.	Lafargue.....	327.
Gossen.....	11.	Lampertico.....	303.
Graziadei.....	21, 128, 164.	Lange.....	146.
Graziani.....	18, 37, 38, 40, 62,	Lassalle.....	86, 202.
	65, 119, 192, 193, 203, 204, 265,	Lauderdale.....	80.
	284, 302, 303, 316, 321, 322, 323,	Launhardt.....	213.
	330, 365.	Lehr.....	131, 217.
Guiraud....	28.	Leroy-Beaulieu.....	254, 305.
Guyot.....	332.	Le Trosne.....	57.
Hadley.....	202.	Lexis..	132, 135, 136, 138, 170, 179.
Harris.....	53.	Liebkecht....	41, 44, 45, 52, 53,
Hermann.....	73.		55, 82, 89, 108, 135.
Hobbes.....	40, 41, 196.	Liesse.....	89.
Hobson.....	90.	Locke.....	41, 42, 45.
Hohoff.....	26, 32, 135.	Loria.....	12, 19, 27, 33, 34, 47,
Howell.....	307.		54, 56, 59, 60, 64, 65, 66, 67, 69,
Hufeland.....	303.		90, 91, 106, 108, 111, 120, 129, 130,
			132, 137, 145, 146, 148, 149, 150,

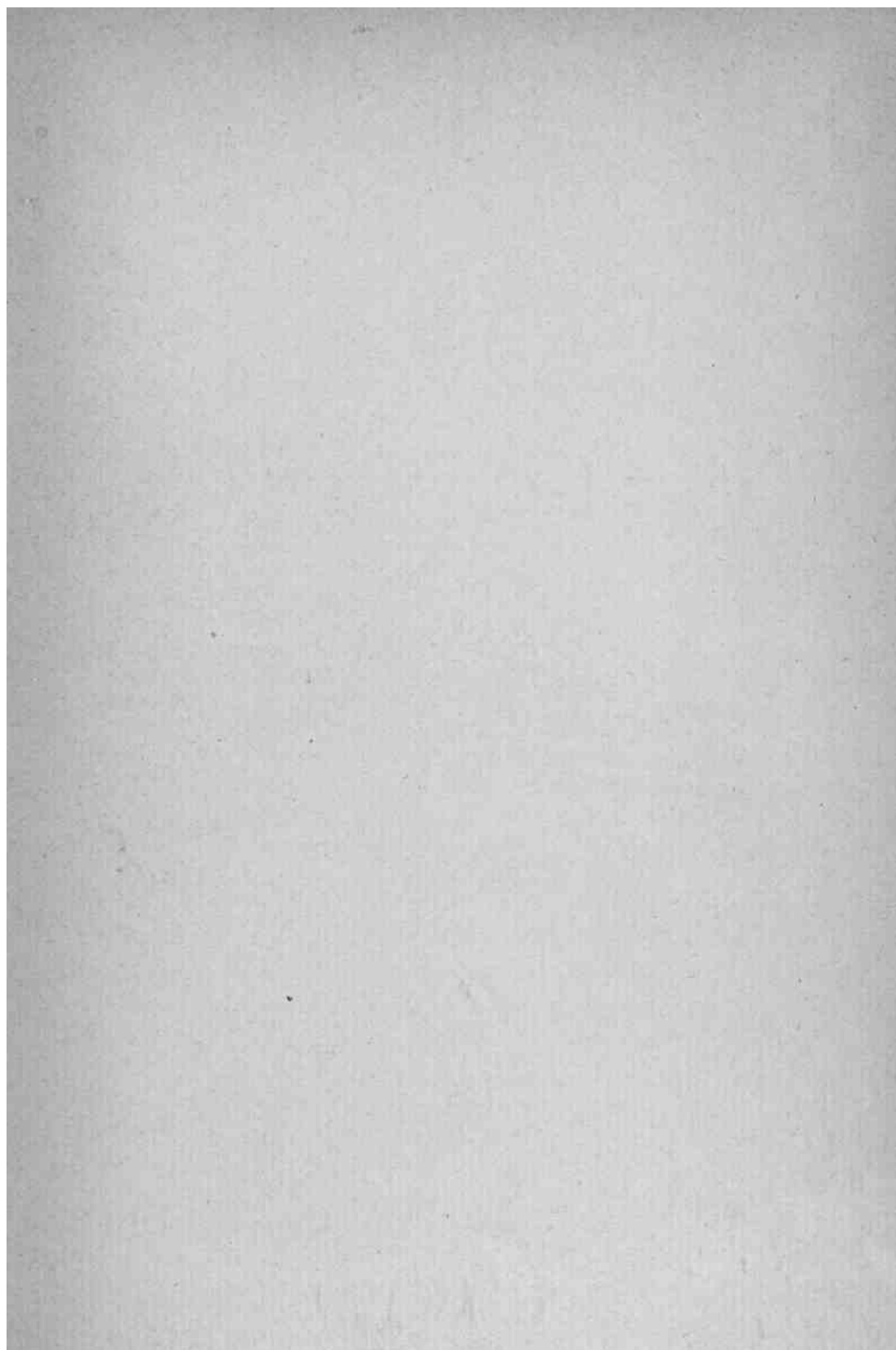
	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
166, 167, 177, 179, 180, 181, 183, 192, 196, 202, 204, 205, 206, 208, 212, 216, 250, 251, 252, 254, 263, 276, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 301, 302, 303, 305, 306, 308, 309, 313, 317, 330, 331, 352, 363, 364, 365, 367, 368, 370, 371, 372, 373, 376, 377, 378, 379, 381, 387.		374, 375, 376, 379, 383, 384, 386, 387, 389.	
Lottini.....	41.	Masè-Dari.....	29, 30, 167.
Lutero.....	45.	Mataia.....	117, 118, 265.
Luzzatti.....	167.	Mauri.....	28, 29, 30, 31.
Mac Culloch . . .	41, 80, 81, 83, 98, 106, 115, 116, 146, 173, 212, 217, 370.	Menger.....	213.
Macfarlane . . .	112, 114, 199, 216, 217.	Meyer.....	28.
Machiavelli.....	41.	Mill (James)...	115, 116, 212, 370.
Macleod	112, 303.	Minghetti.....	109.
Macvane... . .	18, 201, 202, 300, 301.	Mixter.....	212.
Malthus	61, 62, 64, 66, 67, 78, 80, 100, 101, 106, 107, 112, 113, 123, 133, 143, 260, 264, 349, 351, 383.	Natoli.....	75.
Marshall.... .	10, 17, 18, 112, 123, 158, 216.	Nazzani.....	118, 350, 362, 363, 364, 367, 374.
Marx....	26, 27, 28, 29, 33, 34, 35, 37, 42, 49, 55, 59, 60, 63, 64, 66, 71, 72, 73, 81, 82, 83, 85, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 98, 110, 111, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 131, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 177, 180, 181, 183, 184, 196, 198, 217, 234, 235, 236, 247, 250, 255, 256, 257, 258, 259, 261, 277, 278, 300, 301, 302, 308, 310, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 340, 343, 352,	Nebenius.....	196, 303.
		Nitti.....	7.
		Ortes.....	146, 211, 212.
		Palmieri.....	41.
		Pantaleoni.....	11, 15, 17, 101, 147, 212, 265, 267, 317.
		Pareto.....	93, 138.
		Patrizi.....	41.
		Patten.....	111, 217.
		Petty.....	39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 86, 88, 169, 196, 318.
		Philippovich.....	102.
		Pierson.....	111.
		Pierstorff.....	259.
		Platone.....	25.
		Proudhon.....	66, 70, 156, 160.
		Quesnay.....	56, 57, 58.
		Racca.....	334.
		Rae.....	212.
		Ramsay.....	59, 83, 84, 100, 103, 104, 116, 118, 123, 205, 247, 259, 310, 319, 325, 335, 336, 337.

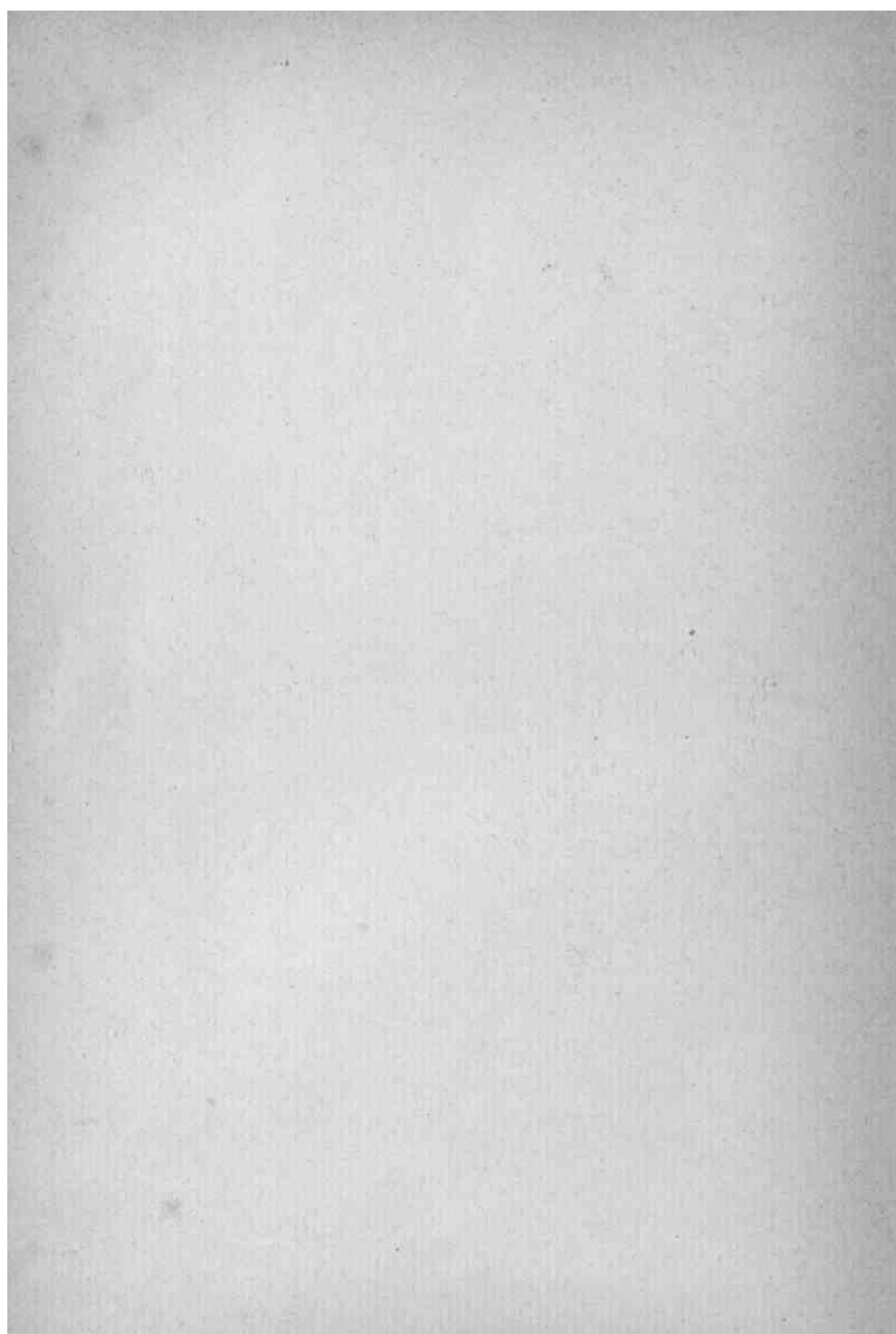
	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Ricardo. . .	18, 38, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 70, 72, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 91, 97, 98, 99, 102, 103, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 121, 122, 140, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 165, 173, 174, 176, 177, 178, 179, 183, 184, 188, 189, 190, 191, 192, 194, 195, 207, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 226, 228, 240, 241, 245, 250, 253, 254, 259, 261, 270, 294, 349, 350, 359, 360, 370, 375, 377, 383.	Slepzoff.	167.
Ricca-Salerno. .	21, 33, 39, 45, 59, 75, 91, 108, 135, 136, 205, 213, 220, 221, 222, 223, 228, 244, 265, 267, 276, 278, 279, 280, 281, 291, 301, 310, 311, 331, 333, 337, 338, 350, 354, 357, 368, 386.	Smith.	11, 20, 53, 54, 58, 59, 60, 61, 62, 69, 70, 85, 88, 89, 90, 112, 123, 179, 246, 247, 249, 255, 278.
Rodbertus. .	37, 69, 117, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 317, 325, 332.	Soldi.	128.
Roscher. .	30, 40, 45, 65, 196, 292.	Sombart.	147.
Sax.	10, 11, 17, 213.	Sorel.	148, 384.
Say.	53, 66, 73, 313.	Souchon.	25, 30.
Schaeffle.	170, 303.	Steuart.	54, 55, 56, 85, 303.
Schaub.	32, 37.	Stirling.	81.
Schmidt.	127, 130, 131, 132, 133, 134, 145, 147, 335.	Stolzmann.	23, 66, 112, 117.
Schubert-Soldern.	89.	Stuart-Mill.	88, 118, 119, 120, 159, 254, 264, 349, 350, 351.
Senior. .	61, 112, 113, 196, 197, 199, 200, 201, 204, 208, 209, 214, 216.	Supino.	8, 309.
Sewall.	25, 41.	Tangorra.	18, 197.
Sidgwick.	78, 219.	Thornton.	308, 309, 310.
Sismondi.	66, 230, 232, 307.	Tolstoi.	278.
Skworzoff.	129.	Tommaso (S.).	36, 37.
		Torrens.	59, 88, 108, 247, 255.
		Turgot.	211.
		Valenti.	101.
		Vandervelde.	145.
		Varrone.	29.
		Vaughan.	44.
		Verrijn Stuart.	74, 117.
		Walker.	313.
		Walras.	13.
		Walsh.	77, 84.
		Wicksell.	72, 170, 267, 313.
		Wicksteed.	10.
		Wieser.	23, 101, 195, 247.
		Winiarski.	146.
		Wolf.	128.
		Wollemborg.	113.
		Zuckerkandl.	41, 53, 112, 114.

Errata-Corrige

PAG.	LINEA	ERRORE	CORREZIONE
18	20	di questo con quella	di questa con quella
49 note	3	osserva che egli	osserva che il FRANKLIN
164 note	11	È precisamente questo	E palesemente questo
172	13	e rie	serie
217 note	13	(op. cit., p. 290), sulle orme del CLARK, parla	(op. cit., p. 294), sulle orme del PATTEN, parla
233 note	3	si ha pure	si può dare







ALBERTO REBER — LIBRERIA DELLA R. CASA — PALERMO

Pubblicazioni della Casa:

Carnazza G. — Le obbligazioni alternative nel diritto romano e nel diritto civile ital. 1893	L. 4 —
Caronna F. Dr. — Sul valore della moneta. 1897	» 3 —
— I tributi comunali in Italia. 1900	» 4 —
Crisafulli G. — Il diritto di sorveglianza e la dissoluzione delle rappresentanze comunali e provinciali, 2 ^a ediz. 1898	» 2 50
Cusumano V. — Storia dei banchi della Sicilia:	
Vol. I. I banchi privati. 1889	» 5 —
» II. I banchi pubblici. 1892	» 5 —
De Luca Fr. F. — Vita e morte nel sistema del codice civile germanico. 1903.	» 2 —
Di Marco F. — La neutralità nelle guerre marittime secondo il diritto pubblico italiano. 1882	» 4 —
Di Marzo S. — Storia della procedura criminale romana. La giurisdizione dalle origini alle XII tavole. 1898	» 4 —
Falcone G. — <i>Regulae iuris</i> . 2 ^a ediz. (<i>in corso di stampa</i>).	
Gagliano A. — Gli Amministratori delle società anonime nel diritto e nella giurisprudenza. 1904	» 10 —
Giuffrida A. — Le persone giuridiche e la nuova legge sulle opere pie. 1898	» 3 —
— Autonomia comunale e Referendum. 1897.	» 3 —
Guerra M. — Sulla perenzione d'istanza nei giudizi civili. 2 vol. 1888-1890	» 15 —
— Codice di procedura civile italiano riordinato in testo unico. 1901	» 4 50
Gugino G. — Trattato storico della procedura civile romana. 1873.	» 6 —
Impallomeni G. B. — La difesa dell'imputato nella istruzione preparatoria. 1886.	» 3 —
— Il carattere dei moventi nell'omicidio premeditato. 1888.	» 2 —
— Del concorso di più persone in un reato, con speciale riguardo al codice penale italiano in progetto. 1887.	» 3 —
Lanza V. — L'umanesimo nel diritto penale. Analisi psicologica della reazione penale. 1906	» 4 —
La Rosa S. — La revocazione della sentenza civile. 1893	» 4 —
La Scola Fr. — Sul giuri penale. Appunti. 1890	» 1 50
Leto Gaet. — Il reato di ricettazione. Trattato. 1893	» 4 —
— La difesa del reo secondo i principii e le disposizioni legislative. Studi di procedura penale. 1898	» 3 —
— Le pene detentive. Studio critico. 1900	» 2 50
Leto Silvestri G. — L'articolo 1235 del codice civile e la garanzia dei diritti acquistati dai terzi. 1893	» 3 —
Loncaio E. — Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia. Saggio di storia economica e giuridica. 1900.	» 2 —
— Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalismo. 1900	» 2 —
— Genesi del latifondo in Sicilia. (L'espropriazione delle popolazioni rurali). 1900	» 1 —
— La locazione d'opera nel diritto romano e nella legislazione statutaria. 1900	» 1 —

ALBERTO REBER — LIBRERIA DELLA R. CASA — PALERMO

Pubblicazioni della Casa:

Longo A. — Sistema di diritto romano primitivo. Il mancipato. Parte I. 1887	L. 8 —
Mantero M. — Istituzioni di commercio. Vol. I. Gli ordinamenti monetari. 1884	» 6 —
— — Vol. II. Le persone di commercio. 1888	» 6 —
Merenda P. — Illusioni e realtà del credito fondiario. 1893	» 6 —
— Vita e apostolato di Schultze-Delitzsch. 1888	» 1 —
Miceli E. — Le guarentigie dei pensionarii pubblici. 1896	» 3 —
Miceli V. — Le fonti del diritto dal punto di vista psichico-sociale. 1905	» 4 —
Modica T. — Il contratto di lavoro nella scienza del diritto civile e nella legislazione. Studio storico-critico-comparato. 1897. » 10 —	
— Le facoltà giuridiche e l'articolo 688 del codice civile italiano. 1900	» 2 50
Molinari C. — La società in accomandita semplice. Formalità necessarie per la sua legale costituzione ed effetti della loro mancanza. Appunti per uno studio sulle società di commercio. 1902	» 3 —
Morello P. — Introduzione alla scienza del diritto internazionale. Vol. I. 1878.	» 4 —
Noto Sardegna G. — Studio sulla rivendicazione nel fallimento. 1902	» 2 —
Paternò Castello di Bicocca L. — Le sostituzioni fidecommissarie di fronte al codice italiano. 1896	» 4 —
Pincitore A. — I fattori moderni del diritto internazionale. 1901. » — 60	
— Il contrabbando di guerra. 1902	» 4 —
Rizzuti V. — Impressioni sul nuovo codice penale. 1888.	» 6 —
Romano Santi — Nozione e natura degli organi costituzionali dello Stato. 1898	» 2 —
Salvioli G. — I difetti sociali delle nostre leggi (<i>in corso di stampa</i>).	
Schiattarella R. — I presupposti del diritto scientifico e questioni affini di filosofia contemporanea. 2 ^a ediz. 1885	» 4 50
Segré C. — Il conflitto fra il trasmittario e il sostituto volgare nel diritto romano. 1904	» 1 50
Stella S. — Il patto di riscatto nella compra-vendita. Studio di diritto civile italiano. 1895	» 5 —
Taranto G. — Del grado del delitto nella sua forza morale. 1882. » 2 50	
— Delle persone necessarie nel giudizio penale. 1882	» 2 —
— Del tentativo punibile e sue relazioni colla complicità nei reati. 1876	» 4 —
— Scritti criminali. Vol. I. 1878	» 5 —
Terrana A. — Studio sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili in diritto romano e diritto civile italiano. 1891.	» 3 —
Todaro della Galia A. — Istituzioni del diritto civile russo. 1894 » 5 —	